Paul Sussman

L'Armata Perduta Di Cambise

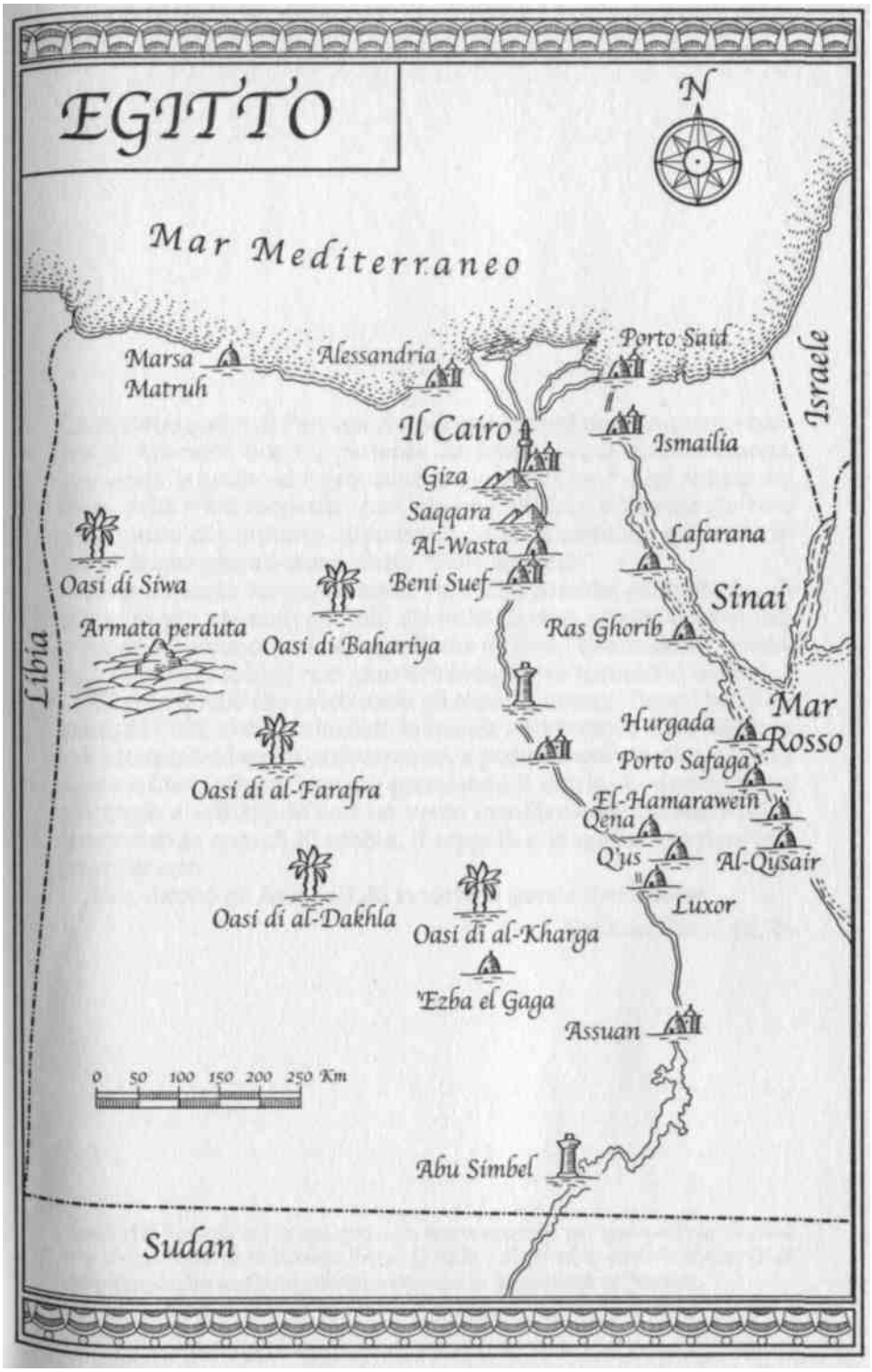
The Lost Army Of Cambises © 2002

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o defunte, è assolutamente casuale.

Alla mia adorata Alicky, *che mi sopporta*,
e ai miei genitori,
che non mi hanno mai fatto mancare il loro appoggio

LA CITAZIONE È TRATTA
DA ERODOTO, STORIE,
VOLUME PRIMO, LIBRI I-IV

VISIT…



Quel corpo scelto di Persiani che era stato mandato a far guerra contro gli Ammoni, dopo la partenza da Tebe aveva iniziato la marcia, seguendo le guide ed è provato che giunse a Oasi,* [* Pare che Erodoto abbia qui preso un nome comune per uno proprio. Si deve trattare dell'oasi di al-Kharga, tra al-Dakhla e al-

Farafra, dove le rovine d'un tempio costruito da Dario attestano che essa fu sottomessa ai Persiani.] città abitata dai Sami della tribù escrionia (così, almeno, dicono) e lontana da Tebe sette giorni di cammino, attraverso una zona sabbiosa: questa località in lingua greca è denominata "Isola dei Beati".

Fino a questo luogo, dunque, l'esercito sarebbe arrivato; ma di qui in avanti nessuno può più dir nulla di esso, se non quanto raccontano gli Ammoni stessi e quelli che da loro l'hanno udito: poiché agli Ammoni i soldati non giunsero mai, né più tornarono indietro.

Ed ecco quello che raccontano gli stessi Ammoni. Dopo che i Persiani, da Oasi, avevano iniziato la marcia attraverso la zona sabbiosa per attaccarli ed erano arrivati press'a poco a metà strada tra il loro paese e Oasi, mentre stavano prendendo il rancio di mezzogiorno, cominciò a soffiare da sud un vento insolitamente tremendo che, trasportando cumuli di sabbia, li seppellì e in questa maniera essi scomparvero.

Tale, dicono gli Ammoni, fu la sorte di questa spedizione.

Erodoto, *Storie*, III, 26

Prologo

Deserto occidentale, *523 a.C.*

Era tutta la mattina che quella mosca tormentava il Greco. Come se la canicola del deserto, le marce forzate e le razioni ammuffite non fossero sufficienti, ora doveva subire quest'altra tortura. Maledisse gli dèi e si schiaffeggiò con forza la guancia, sprizzando una sventagliata di goccioline di sudore ma mancando l'insetto.

«Dannate mosche!» sputò.

«Non ci pensare» disse il suo compagno.

«Non posso non pensarci. Mi stanno facendo impazzire! Quasi mi verrebbe da credere che ce le hanno mandate i nostri nemici.»

Il suo compagno alzò le spalle. «Forse è così. Dicono che gli Ammoni hanno strani poteri. Ho sentito dire che sono capaci di trasformarsi in fiere. Sciacalli, leoni, bestie del genere.»

«Si trasformino pure in quello che vogliono» ringhiò il Greco. «Quando gli metterò le mani addosso gliela farò pagare questa schifosa sgobbata. Sono quattro settimane che marciamo! Quattro settimane!»

Bevve dall'otre che portava in spalla, accogliendo con una smorfia il suo contenuto oleoso e surriscaldato. Cosa non avrebbe dato per una coppa d'acqua fresca delle sorgenti montane di Naxos, acqua che non puzzava come se ci avessero appena fatto il bagno cinquanta puttane sifilitiche!

«Ho chiuso con questo mestiere» brontolò. «Questa campagna è l'ultima.»

«Lo dici sempre.»

«Ma questa è la volta buona. Me ne torno a Naxos a trovarmi una moglie e un pezzetto di terra. Ci pianto ulivi. C'è da cavarci dei soldi, sai?»

«Non dureresti a lungo.»

«Durerò» dichiarò il Greco, tentando un'altra inutile manata alla mosca. «Farò il contadino. Questa volta è diverso.»

Ed era diverso. Per vent'anni aveva combattuto guerre altrui. Troppo tempo, e lo sapeva. Non avrebbe potuto resistere ancora a marce come quella. E da qualche tempo il dolore di quella vecchia ferita da freccia era peggiorato. Ora alzava a stento lo scudo a protezione del petto. Una spedizione ancora e per lui sarebbe stata la fine. Sarebbe tornato sulla sua isola natia a coltivare ulivi.

«E chi sarebbero, poi, questi Ammoni?» domandò prima di bere un altro sorso.

«Non ne ho idea» rispose il suo compagno. «Hanno un tempio che Cambise vuole sia distrutto. È sede di un oracolo, sembra. Non so altro.»

Il Greco grugnì, ma accantonò l'argomento. In verità non gli interessavano molto quelli contro cui combatteva. Libi, Egizi, Cari, Ebrei, persino i suoi compatrioti greci, per lui era lo stesso. Ti presentavi dove c'era richiesta, ammazzavi chi avevi da ammazzare e poi ti univi a un'altra spedizione, spesso contro gli stessi che ti avevano appena pagato. Quel giorno il suo padrone era Cambise di Persia, ma solo pochi mesi prima aveva combattuto contro quel medesimo Cambise nell'esercito dell'Egitto. Così era il suo mestiere.

Bevve un altro sorso d'acqua, riandando con il pensiero a Tebe, al suo ultimo giorno in quella città prima di partire per il deserto. Con l'amico Phaedis di Macedonia aveva preso un otre di birra e aveva attraversato Iteru, il grande fiume, scendendo nella valle che chiamavano la Porta dei

Morti, dove si diceva fossero sepolti molti grandi re. Avevano trascorso il pomeriggio bevendo ed esplorando, e avevano scoperto un angusto passaggio ai piedi di un ripido dirupo di pietrisco e macerie dove si erano infilati per il gusto dell'azzardo. Erano finiti in un antro dove pareti e soffitto erano coperti di immagini dipinte e lui, estratto il coltello, aveva cominciato a incidere il proprio nome nel morbido intonaco:

ΔΎΜΜΑΧΟΣ Ο ΜΕΝΕΝΔΟΥ
ΝΑΞΙΟΣ ΤΑΥΤΑ ΤΑ 'ΘΑΥΜΑΣΤΑ ΕΙΔΟΝ
ΑΎΡΙΟΝ ΤΟΙΣ ΤΗΙ ΑΜΜΟΝΙΔΙ ΕΔΡΑΙ
ΕΝΟΙΚΟΥΣΝ ΕΠΙΣΤΡΑΤΕΥΣΩ ΕΙΓΑΡ...

"Io, Dymmachos, figlio di Menendes di Naxos, ho visto queste meraviglie. Domani marcerò contro gli Ammoni. Possa..."

Prima che avesse finito, però, il povero Phaedis si era inginocchiato su uno scorpione e aveva cacciato un urlo possente sgusciando fuori del pertugio come un gatto atterrito. Che risate!

Ma l'ultimo a ridere era stato proprio Phaedis, perché la gamba gli si era gonfiata come un tronco d'albero e il giorno seguente non aveva potuto partire con l'esercito, saltando così quattro settimane di tormento nel deserto. Povero Phaedis? Fortunato Phaedis, casomai! Ridacchiò al ricordo.

«Dymmachos! Ehi, Dymmachos!»

La voce del compagno lo strappò alle sue divagazioni.

«Che cosa c'è?»

«Guarda là, stolto. Là davanti.»

Il Greco alzò lo sguardo lungo il corteo dei soldati in marcia. Stavano percorrendo un'ampia valle tra dune alte, e più avanti, con i profili distorti dal bagliore feroce del sole di mezzogiorno, si elevava una rupe enorme a forma di piramide, i cui lati erano così uniformi da far pensare che fosse stata intagliata di proposito in quel modo. C'era qualcosa di vagamente minaccioso in quella forma, muta e solitaria in un paesaggio altrimenti piatto a perdita d'occhio, e il Greco si portò involontariamente la mano all'amuleto di Iside appeso al collo, mormorando una breve preghiera contro gli spiriti maligni.

Marciarono per mezz'ora ancora, prima che fosse ordinata una sosta per il pranzo di mezzogiorno, e a quel punto il reparto del Greco era a ridosso

della rupe. Il soldato le si avvicinò stancamente e si lasciò cadere nello spicchio della sua ombra.

«Quanto ancora» gemette. «Oh, Zeus, quanto ancora!»

Giunsero ragazzi con pane e fichi, e gli uomini mangiarono e bevvero. Dopo il pasto alcuni presero a incidere il proprio nome nella pietra, mentre il Greco appoggiò semplicemente la nuca e chiuse gli occhi, godendo di un improvviso venticello. Avvertì il solletico di una mosca che gli si posava sulla guancia, la stessa, ne era certo, che lo aveva infastidito tutta la mattina. Questa volta non tentò di schiacciarla, le consentì di vagare avanti e indietro camminandogli sulle labbra e le palpebre. La mosca volò e si posò di nuovo, più volte, saggiando la sua forza d'animo. Lui continuò a non muoversi, e l'insetto, ammansito da un ingannevole senso di sicurezza, gli si fermò finalmente sulla fronte. Con infinita pazienza il Greco sollevò la mano, la tenne per un momento sospesa un palmo sopra il viso, poi se la calò con violenza sulla tempia.

«Ti ho beccato, bastarda!» esclamò guardando i resti della mosca schiacciata sul palmo. «Finalmente!» Ma il suo trionfo fu di breve durata perché in quel momento un mormorio di allarme risalì la colonna provenendo dal fondo.

«Che cosa c'è?» chiese, pulendosi la mano e portandola alla spada mentre si alzava. «Un attacco?»

«Non lo so» rispose l'uomo che gli era accanto. «C'è qualcosa dietro di noi.»

Il mormorio andava crescendo. Quattro cammelli passarono al galoppo, trascinandosi dietro le masserizie e spargendo bava dalle labbra. Si udirono grida e voci concitate, confuse dalla distanza. Anche la brezza andava rinforzando e ora gli colpiva il volto scompigliandogli i capelli.

Si protesse gli occhi e guardò verso sud. C'era una specie di tenebra che sopraggiungeva da dietro. Una carica di cavalleria, fu il suo primo pensiero. Poi una ventata improvvisa e furiosa gli sferzò il volto; allora udì distintamente quello che fino a quel momento era stato un grido distorto. «Oh, Iside» mormorò.

«Che cosa succede?» chiese il suo compagno. Il Greco si girò verso di lui. C'era paura nei suoi occhi. «Una tempesta di sabbia.»

Nessuno si mosse né parlò. Tutti avevano sentito parlare delle tempeste di sabbia nel deserto occidentale, il modo in cui apparivano dal nulla e ingoiavano tutto quanto trovavano sul loro percorso. Intere città erano state

sepolte, si narrava, civiltà erano andate perdute.

"Se incontri una tempesta di sabbia resta una sola cosa da fare" aveva detto loro una delle guide libiche. "Che cosa?" gli avevano chiesto. "Morire" era stata la sua risposta. «Salvateci!» proruppe qualcuno. «Che gli dèi ci proteggano!»

E poi, a un tratto, tutti urlavano e correvano.

«Aiuto!» strillavano. «Abbiate pietà di noi!»

Alcuni abbandonarono i bagagli e corsero all'impazzata su per la valle. Altri si arrampicarono per le dune, caddero in ginocchio o si raggomitolarono al riparo della rupe a forma di piramide. Un uomo crollò a faccia in giù nella sabbia, piangendo. Un altro fu travolto da un cavallo mentre tentava di salirvi in groppa.

Solo il Greco rimase al suo posto. Lui non si mosse e non parlò, attese in piedi, immobile come di piombo, il muro di tenebre che avanzava inesorabile verso di lui, dando l'impressione di aumentare progressivamente velocità. Altri animali da soma passarono al galoppo e anche uomini, che, gettate le armi, scappavano con il volto contratto dal terrore.

«Correte!» gridavano. «Si è già presa mezzo esercito! Correte o sarà la fine!»

Ora il vento soffiava con violenza, gli frustava con la sabbia le gambe fino alla vita. C'era anche un fragore, come il turbinio di una cascata. Il sole si oscurò.

«Vieni, Dymmachos, andiamocene da qui!» urlò il suo compagno. «Se restiamo verremo seppelliti vivi.»

Ma il Greco non si muoveva. Un vago sorriso gli incurvò le labbra. Di tutte le morti che aveva fantasticato, ed erano state numerose, questa non gli era mai passata per la mente. E proprio nella sua ultima campagna! Era così crudele da essere comico. Il suo sorriso si allargò e suo malgrado cominciò a ridacchiare.

«Dymmachos, idiota! Che ti prende, ora?»

«Vai» disse il Greco, gridando per farsi udire nel ruggito crescente della tempesta. «Scappa, se vuoi! Non fa differenza. Quanto a me, morirò dove sono.»

Estrasse la spada e la tenne davanti a sé, osservando il serpente attorcigliato inciso sulla sua lama scintillante, con le fauci aperte intorno alla punta. L'aveva vinta nella sua prima campagna, più di vent'anni

addietro, contro i Lidi, e da allora l'aveva sempre portata con sé, era stata il suo portafortuna. Controllò il filo facendovi scorrere il pollice. Il suo compagno corse via.

«Sei pazzo!» gli gridò scappando. «Pazzo e stupido!»

Il Greco lo ignorò. Stringendo la sua spada, guardò l'avanzare sempre più minaccioso della grande tenebra. Presto gli sarebbe stata addosso. Tese i muscoli.

«Fatti sotto» bisbigliò. «Vediamo di che pasta sei fatta.» D'un tratto si sentì gonfio di energia. Era sempre così, in battaglia: la paura iniziale, le membra di piombo, poi tutt'a un tratto l'esuberanza vitale del combattimento. Forse coltivare ulivi non era cosa per lui. Lui era un *machimos*. Aveva la lotta nel sangue. Era meglio così. Intonò un antico carme egizio per scacciare il malocchio:

La freccia di Sakhmet è in te!
La magia di Thot è nel tuo corpo!
Iside ti maledice!
Nefti ti punisce!
La lancia di Horus è nella tua testa!

Poi la tempesta arrivò, lo investì con la forza di mille cocchi. Per poco il vento non lo strappò da terra e la sabbia lo accecò, gli lacerò la tunica, gli scorticò le carni. Forme indistinte popolavano l'oscurità, si dibattevano lanciando urla soffocate dal rombo assordante. Uno degli stendardi militari, strappato alla sua lancia, gli si impigliò attorno alle gambe per qualche attimo, prima che il tifone lo afferrasse di nuovo e il vortice lo ingoiasse.

Il Greco menò fendenti con la sua spada, ma il vento era troppo forte. Lo spinse all'indietro e lateralmente fino a costringerlo a inginocchiarsi. Un pugno di sabbia gli riempì la bocca soffocandolo. Trovò la forza di rialzarsi, ma fu subito travolto di nuovo e questa volta per sempre. Una coltre di sabbia lo coprì.

Per qualche istante lottò dimenandosi, ma smise presto: a un tratto si sentì esausto e calmo, come sospeso sott'acqua. Gli scorsero adagio nella mente alcune immagini: Naxos, dove era nato e cresciuto; la tomba di Tebe; Phaedis e lo scorpione; la sua prima campagna di un passato lontano, contro i fieri Lidi, quando aveva vinto la sua spada. Con un

ultimo, supremo sforzo di volontà, levò l'arma in alto sopra di sé, cosicché, quando anche il resto di lui fu sepolto, la grossa lama ancora spuntava sopra la superficie della sabbia, con le spire del serpente incise sulla lama a segnare il punto dov'era caduto.

1

Il Cairo, settembre 2000

La limousine uscì lentamente dai cancelli dell'ambasciata, lunga, slanciata e nera come una balena, e sostò per un momento prima di immettersi nel traffico. Due poliziotti in motocicletta presero posizione davanti alla vettura, altri due dietro.

Per cento metri il convoglio percorse il rettilineo, con gli alberi e i palazzi che sfilavano ai due lati, poi svoltò a destra e di nuovo a destra, sulla Corniche el-Nil. Alcuni automobilisti cercarono di vedere chi c'era a bordo della limousine, ma i vetri erano oscurati e lasciavano solo intravedere il profilo di due teste. Sul parafango anteriore sinistro sventolava un piccolo gagliardetto a stelle e strisce.

Un chilometro più avanti il corteo giunse a un intricato svincolo di rampe e cavalcavia. I motociclisti in testa rallentarono, misero in funzione le sirene e fecero strada alla limousine nel groviglio asfaltato, salendo su un viadotto dove il traffico non era così intenso. Lì accelerarono, seguendo i cartelli per l'aeroporto. I motociclisti in coda si affiancarono e cominciarono a chiacchierare.

Il botto fu troppo subitaneo e attenuato perché fosse immediatamente chiaro che c'era stata un'esplosione. Ci fu un colpo sordo, con un rumore di risucchio, e la limousine si sollevò dalla strada sbandando oltre la carreggiata e finendo contro un muro di cemento. Fu solo quando il veicolo fu scosso da un altro tonfo, questa volta più forte, e da sotto si sprigionarono le fiamme che si capì che non si trattava di un semplice incidente stradale.

I motociclisti frenarono bruscamente. Lo sportello anteriore della limousine si spalancò e ne uscì l'autista che gridava barcollando, con la giacca avvolta dalle fiamme. Due dei motociclisti lo soccorsero spegnendo il fuoco con i propri giubbotti, mentre gli altri cercavano di raggiungere gli

sportelli posteriori, martellati dall'interno da pugni frenetici. Una colonna di fumo nero si alzò nel cielo aprendosi a ombrello e l'aria s'addensò del tanfo acre di benzina e gomma bruciate. Gli altri veicoli rallentavano e si fermavano, i conducenti guardavano sbalorditi. Sul parafango anteriore della limousine la bandierina a stelle e strisce si infiammò e in pochi attimi s'accartocciò in uno sbuffo di cenere.

2

Deserto occidentale, *una settimana dopo*

«Vai, bastarda!»

Con questo grido di esultanza il conducente della Toyota 4WD si staccò dalla sommità della duna e rimase sospeso per un momento nell'aria come uno sgraziato uccello bianco prima di ricadere sul pendio dall'altra parte. Per qualche istante parve che dovesse perdere il controllo del volante e il fuoristrada slittò all'ingiù in equilibrio precario, poi il conducente riuscì a raddrizzarlo e, giunto in fondo al pendio, piantò di nuovo il piede sul pedale dell'acceleratore per arrampicarsi sulla duna successiva.

«Vai, troia bastarda!» ruggì.

Urlò per altri venti minuti, sopra la musica dello stereo a tutto volume, con i capelli biondi che svolazzavano nel vento, prima di bloccare i freni in una lunga sbandata su un alto costone sabbioso e spegnere il motore. Tirò una boccata dal suo spinello, prese il binocolo e smontò facendo scricchiolare la sabbia sotto gli stivali.

Il silenzio era quasi innaturale, l'aria densa di calura, il cielo riarso sembrava schiacciare la terra. Sostò per un momento a spaziare con lo sguardo in quella disordinata collezione di dune e piane ghiaiose che si estendeva tutt'intorno, uno strano paesaggio alieno privo di vita e movimento, poi, dopo un altro tiro di spinello, si portò il binocolo agli occhi e mise a fuoco in direzione nordovest.

Un affioramento calcareo a forma di mezzaluna attraversava il suo campo visivo, con una striscia verde lungo la base. Tra macchie di palme e laghi salati erano sparsi minuscoli villaggi bianchi e all'estremità occidentale del tratto coltivato spiccava la macchia bianca più ampia di una cittadina.

«Siwa» mormorò sorridendo ed esalando un ricciolo di fumo dalle narici. «Il cielo sia lodato.»

Rimase dov'era per qualche minuto a scrutare attraverso le lenti del binocolo, poi tornò al fuoristrada e accese il motore invadendo di nuovo le dune con il fracasso del suo stereo.

Giunse ai bordi dell'oasi in un'ora, abbandonando con un sobbalzo il fondo sabbioso per salire su una strada di terra battuta. Alla sua destra si elevavano tre ripetitori e una torre di cemento con una cisterna. Una muta di cani inselvatichiti attaccarono abbaiando i suoi cerchioni. «Salve, ragazzi! Sono contento anch'io di rivedervi!» rise lui, poi suonò il clacson e sterzò bruscamente di qua e di là, sollevando un nuvolone di polvere e mettendo in fuga i cani.

Passò oltre un paio di paraboliche satellitari e un campo militare di fortuna prima di imboccare la strada asfaltata che lo portò al centro dell'insediamento più grande che aveva visto dalla cima della duna: Siwa Town.

Era praticamente deserta: un paio di carretti trainati da asini che arrancavano sulla strada e, nella piazza principale, un gruppo di donne attorno a una polverosa bancarella di verdure, con gli scialli grigi calati sul viso. Il solleone aveva spinto tutti gli altri a chiudersi in casa.

Si fermò a ridosso di un alto cocuzzolo di roccia sormontato da edifici in rovina, pescò dal sedile posteriore una grossa busta, smontò dalla macchina e attraversò la piazza senza disturbarsi a chiudere la serratura. Si fermò a uno spaccio e parlò brevemente al proprietario, al quale consegnò un foglio e un mazzetto di banconote indicandogli la Toyota con un cenno della testa, poi proseguì infilandosi in una via secondaria ed entrando in una casa scalcinata sulla cui fiancata erano dipinte le parole WELCOME HOTEL. Nel vederlo entrare, l'uomo dietro il banco balzò in piedi con un grido di gioia e gli corse incontro per accoglierlo.

«Va *doktora*! Sei tornato! È una gioia vederti!» Gli si era rivolto in berbero e il giovane gli rispose nella stessa lingua.

«Gioia ricambiata, Yakub. Come stai?»

«Bene. E tu?»

«Sporco» rispose il giovane spolverandosi la T-shirt con la scritta "I love Egypt". «Ho bisogno di una doccia.»

«Certo, certo. Sai dove siamo. Niente acqua calda, ho paura, ma di fredda, tutta quella che vuoi. Mohammed! Mohammed!» Da una delle

stanze laterali appare un bambino. «*Doktora* John è tornato. Portagli un asciugamano e del sapone perché possa fare la doccia.»

Il ragazzino scappò via ciabattando rumorosamente con le infradito sulle piastrelle del pavimento. «Vuoi mangiare?» chiese Yakub.

«Puoi giurarci. Sono otto settimane che vado avanti a fagioli e sardine in scatola. Non c'è stata notte che non abbia sognato il pollo al curry di Yakub.» L'egiziano rise. «Vuoi anche le patatine?» «Voglio le patatine, il pane fresco, una Coca-Cola ghiacciata, voglio tutto quello che mi puoi dare.» L'ilarità di Yakub si intensificò. «Sempre il solito *doktora*!» Riapparve il bambino con un asciugamano e una piccola saponetta, che consegnò al nuovo arrivato.

«Prima devo fare una telefonata» annunciò il giovane. «Nessun problema. Vieni.»

Il proprietario lo accompagnò in un locale disordinato, con un espositore di cartoline spiegazzate appoggiato al muro e un telefono sopra uno schedario. Il giovane posò la sua busta su una sedia, sollevò il ricevitore e compose un numero. Attese qualche squillo prima di udire l'eco di una voce. «Pronto» disse, parlando in arabo. «Potrebbe passarmi...» Yakub lo salutò con la mano e si allontanò. Tornò un paio di minuti dopo con una bottiglia di Coca, ma il suo ospite stava ancora parlando, così la posò sull'armadietto e uscì per cominciare a preparargli da mangiare.

Mezz'ora più tardi, lavato e sbarbato, con i capelli ravviati all'indietro e la fronte bruciata dal sole, il giovane era seduto nel giardino dell'albergo all'ombra di una nodosa palma a ingollare il suo cibo.

«Allora, dimmi un po' che c'è di nuovo al mondo, Yakub» chiese, spezzando il pane e intingendone un boccone nel sugo lungo i bordi del piatto. Yakub bevve un sorso della sua Fanta.

«Hai sentito dell'ambasciatore americano?»

«Non ho sentito niente di niente. È come se in questi ultimi due mesi fossi vissuto su Marte.»

«È saltato in aria.»

Il giovane emise un fischio sottile.

«Una settimana fa» continuò Yakub. «Al Cairo. La Spada della Vendetta.»

«Ucciso?»

«No, se l'è cavata. Per un pelo.»

Il giovane grugnì. «Peccato. Ripuliamo il mondo da tutti i burocrati e

sarà molto più salubre per tutti. Questo curry è superbo, Yakub.»

Due ragazze, europee, abbandonarono il loro tavolino in fondo al giardino e passarono lì accanto. Una delle due si girò a guardare il giovane e sorrise. Lui inclinò il capo in segno di saluto.

«Credo che le piaci» ridacchiò Yakub quando se ne furono andate.

«Forse» ribatté il giovane con una stretta di spalle. «Ma quando le dirò che sono un archeologo se la darà a gambe. Prima regola dell'archeologia, Yakub: non dire mai a una donna che cosa fai. È il bacio della morte.» Finì il curry e le patatine e s'appoggiò allo schienale ad ascoltare il ronzio delle mosche tra i rami dell'albero sopra la sua testa. L'aria sapeva di caldo, fumo di legna e carne arrostita.

«Allora, per quanto tempo starai qui?» volle sapere Yakub.

«A Siwa? Ancora un'ora, circa.»

«E poi di nuovo nel deserto?»

«Poi di nuovo nel deserto.»

Yakub scosse la testa.

«È un anno che sei là fuori. Torni in città, fai provviste e scompari un'altra volta. Che cosa ci fai là, in mezzo al nulla?»

«Prendo misure» rispose il giovane sorridendo. «Faccio buche. E disegno piani. E nelle giornate davvero eccitanti può darsi che scatti anche qualche foto.»

«E che cosa cerchi? Una tomba?»

Il giovane alzò le spalle. «Immagino che si possa chiamarla così.»

«E l'hai trovata?»

«Chissà, Yakub. Forse sì, forse no. Il deserto ti inganna. Credi di aver trovato qualcosa e scopri che non è niente. E poi credi di non aver trovato niente e all'improvviso ti rendi conto che hai qualcosa. Il Sahara, come diciamo dalle mie parti, è un gran bastardo rottinculo.» Tornò all'inglese per quest'ultima battuta. Yakub ripeté le sue parole sforzandosi di pronunciarle nel modo giusto e facendo scoppiare il giovane in una sonora risata.

«Bravo, Yakub» si complimentò togliendosi dal taschino della camicia delle cartine e una bustina di erba. Si arrotolò uno spinello con pochi gesti veloci, lo accese, inalò il fumo fino in fondo ai polmoni, appoggiò la testa al tronco della palma ed espirò piano.

«Fumi troppa di quella roba, *ya doktora*» lo rimproverò l'egiziano. «Ti farà ammattire.»

«Al contrario, amico mio» sospirò il giovane chiudendo gli occhi. «Nel deserto è praticamente l'unica medicina che possa mantenermi sano di mente.»

Lasciò l'albergo un'ora e mezzo più tardi, con la busta ancora stretta nella mano. Era ormai tardo pomeriggio e il sole stava scivolando lontano a ovest, il suo giallo annacquato si era condensato in un arancio citrino. Riattraversò la piazza, salì sul fuoristrada ora carico di provviste, avviò il motore e percorse i cinquanta metri che lo separavano dall'unica stazione di servizio dell'abitato.

«Il pieno» disse all'addetto alla pompa. «Anche le taniche. E mettimi dell'acqua nei contenitori di plastica. Di quella buona.»

Gli gettò le chiavi e percorse a piedi cento metri fino all'ufficio postale. All'interno aprì la busta, ne estrasse una serie di fotografie, le controllò, quindi le rimise dentro e sigillò il plico leccando il lembo.

«Vorrei spedire questa per raccomandata» annunciò.

L'impiegato prese la busta, la pesò, prelevò un modulo da un cassetto sotto la scrivania e cominciò a compilarlo. «Professor Ibrahim az-Zahir» lesse a voce alta dalla busta per avere conferma dal diretto interessato. «Università del Cairo.»

Il giovane prese una copia del modulo, pagò e tornò alla stazione di rifornimento. Ora che era tutto pieno, veicolo, taniche e contenitori, con un ultimo sguardo rivolto alla piazza del mercato montò a bordo, avviò il motore e uscì lentamente dalla cittadina.

Indugiò qualche istante ai margini del deserto per un'occhiata malinconica in direzione delle case, poi alzò al massimo il volume dello stereo, diede gas e partì rombando fra le dune.

Trovarono il suo corpo due mesi dopo. O quantomeno i resti del suo corpo, carbonizzati nel rogo del suo fuoristrada. Un gruppo di turisti in un safari nel deserto rinvenne il veicolo una cinquantina di chilometri a sudest di Siwa, capovolto ai piedi di una duna, un guscio deforme di metallo che conteneva qualcosa di somigliante a una forma umana. A quanto sembrava, si era cappottato salendo il pendio della duna, che per la verità non era particolarmente ripido; fatto curioso, poco distante c'erano le tracce di altri copertoni, come se al momento dell'incidente non fosse stato solo. Il corpo era così gravemente sfigurato che lo si poté identificare in

via definitiva solo dopo aver controllato l'impronta dentaria fatta arrivare dagli Stati Uniti.

3

Londra, quattordici mesi dopo

La dottoressa Tara Mullray stava percorrendo la passerella. Si ravviò una ciocca di capelli ramati che le era caduta sugli occhi. Faceva caldo sotto le lampade, e sulla sua fronte pallida e liscia luccicava un velo di sudore. Sotto, attraverso le prese di ventilazione delle teche, si vedevano ogni tanto alcuni serpenti, ai quali non dedicava più attenzione di quella che loro dedicavano a lei. Erano più di quattro anni che lavorava al rettilario e l'emozione per i suoi singolari abitatori si era esaurita da tempo.

Passò oltre il pitone di Seba, l'echide carenato e la vipera del Gabon, fermandosi infine sopra il cobra dal collo nero. Era acciambellato nell'angolo della sua teca, ma appena lei si fermò levò il capo, saettando la lingua e oscillando il grosso corpo olivastro come un metronomo.

«Ciao, Joey» lo salutò lei accosciandosi e posando accanto a sé il contenitore e il gancio. «Come stai, oggi?»

Il serpente sondò incuriosito la superficie del coperchio. Tara si infilò degli spessi guanti di pelle e un paio di occhiali protettivi, perché il cobra non disdegnava di sputare veleno.

«È l'ora della visita medica, bello mio» annunciò impugnando il gancio.

Si sporse in avanti e aprì la teca, ritirandosi appena la testa del serpente si alzò verso di lei con il collo dilatato per metà. In un solo movimento, preciso e coreografico, sollevò il coperchio del contenitore, agganciò il serpente sotto la testa senza mai perderlo di vista e lo trasferì riabbassando il coperchio immediatamente. Da dentro il contenitore si alzò il fruscio del cobra che esplorava il suo nuovo alloggio.

«È per il tuo bene, Joey» disse lei. «Non te la prendere.» Quello era l'unico serpente che non le piaceva. Con gli altri , si trovava perfettamente a suo agio, persino con il taipan australiano. Il cobra dal collo nero, invece, la innervosiva. Era furbo e aggressivo e non aveva un buon carattere. Una volta l'aveva morsicata, un anno prima, mentre lo toglieva dalla sua vasca per le pulizie. Lo aveva agganciato un po' troppo in basso e il serpente era

riuscito a girarsi e a raggiungerle il dorso della mano nuda. Per fortuna non c'era stata fuoriuscita di veleno, ma ne era rimasta molto scossa. In quasi dieci anni di lavoro con i serpenti, non era mai stata morsicata prima. Da allora, lo aveva sempre trattato con la massima cautela e sempre indossando i guanti, precauzione che non adottava con gli altri rettili.

Controllò che il coperchio fosse ben chiuso, sollevò il contenitore e ripercorse la passerella fino ai gradini della rampa, che discese con tutta l'attenzione del caso. Quando imboccò il corridoio, rallentò il passo sentendo il serpente che si muoveva e volendo evitare di sbatacchiarlo troppo. Inutile irritarlo più del necessario.

In ufficio l'attendeva Alexandra, la sua assistente. Insieme estrassero il cobra dal contenitore e lo distesero su un piano, dove Alexandra lo tenne appiattito mentre Tara lo esaminava.

«Ormai dovrebbe essere a posto» sospirò tastando una zona sul dorso del serpente dove le scaglie erano gonfie e infiammate. «Si è sfregato di nuovo contro la sua roccia. Credo che dovremmo togliere tutto dalla sua teca per un po', per dargli il tempo di guarire.»

Cominciò a pulire delicatamente la ferita con del disinfettante. Il cobra la fissava minaccioso con i suoi occhietti neri, facendo saettare la lingua.

«A che ora parti?» chiese Alexandra.

«Alle sei» rispose Tara, alzando gli occhi verso l'orologio a parete. «Dovrò scappare appena ho finito qui.»

«Vorrei che anche mio padre vivesse all'estero. Rende i rapporti molto più esotici.»

Tara sorrise. «Ci sono molti modi per descrivere i miei rapporti con mio padre, Alex, ma esotici proprio no. Attenta con la testa.»

Finì di pulire la zona irritata, si spremette un po' di unguento su un dito e lo spalmò sul dorso del serpente.

«Mentre sarò via la ferita va pulita ogni due giorni, intesi? E continua con gli antibiotici fino a venerdì. Non voglio che l'infezione si propaghi.»

«Non ti preoccupare, pensa solo a divertirti» ribatté Alexandra.

«Ti chiamerò alla fine della settimana per sentire se ci sono complicazioni.»

«Vuoi smetterla? Andrà tutto benissimo. Che tu ci creda o no, lo zoo sopravviverà senza di te per due settimane.»

Tara sorrise. Alexandra aveva ragione. Esagerava con il lavoro. Era una caratteristica ereditata da suo padre. Questa sarebbe stata la prima vera

vacanza che si concedeva da due anni e sapeva di doverne trarre il massimo vantaggio. Strinse affettuosamente il braccio dell'assistente.

«Scusa. Sono iperansiosa.»

«Non credo che i serpenti sentiranno la tua mancanza, giusto? Loro non hanno sentimenti.»

Tara assunse un'espressione di finta offesa. «Come osi parlare così dei miei piccoli! Piangeranno per me tutte le sere.»

Risero insieme. Tara prese il gancio e, aiutata da Alexandra, ripose il cobra nel suo contenitore.

«Ci pensi tu?»

«Ma certo» rispose Alexandra. «Fila via.»

Tara prese il giaccone e il casco e si diresse alla porta.

«Antibiotici fino a venerdì, non te lo scordare.»

«Sciò, sparisci!»

«E non dimenticare di togliere il sasso.»

«Gesù, Tara!»

Alexandra le lanciò uno straccio. Tara lo schivò ridendo e corse in corridoio. «Ricordati di metterti gli occhiali quando lo ritrasferisci» le gridò scappando. «Sai che razza di bastardo diventa dopo la medicazione!»

Il traffico del pomeriggio era intenso, ma lei risalì abilmente le colonne di veicoli sul suo motorino, attraversando il Tamigi sul Vauxhall Bridge e dando gas negli ultimi tre chilometri per Brixton. Ogni tanto controllava l'orologio. Mancavano poco più di tre ore alla partenza del suo aereo e non aveva ancora preparato i bagagli. «Accidenti» borbottò.

Abitava da sola in un seminterrato che dava sul Brockwell Park. Aveva comperato l'appartamento cinque anni prima con i soldi che le aveva lasciato sua madre e l'aveva diviso con Jenny, la sua migliore amica, che si era sistemata nella stanza degli ospiti. Per un paio d'anni avevano condotto la vita spensierata di due bohémien, dando feste, cambiando spesso partner, non prendendo mai niente troppo sul serio. Poi, però, Jenny aveva conosciuto Andrew e nel giro di pochi mesi si era trasferita da lui lasciando Tara sola. Le rate del mutuo erano rovinose, ma non si era trovata un'altra inquilina. Le piaceva essere padrona del proprio spazio. Talvolta le capitava di domandarsi se sarebbe mai stata capace di mettersi con un uomo come aveva fatto Jenny. C'era stato qualcuno, qualche anno prima, ma era passata troppa acqua sotto i ponti. Nel complesso era felice

di stare in compagnia di se stessa.

L'ambiente era sottosopra. Si versò del vino, infilò nel lettore un CD di Lou Reed e premette il tasto della segreteria telefonica mentre attraversava lo studio. "Sei messaggi" annunciò una voce femminile metallica.

Due erano di Nigel, un vecchio compagno di università, che la invitava a cena per sabato e successivamente annullava l'invito perché si era ricordato che era in partenza. Uno era di Jenny, che le raccomandava di non fare escursioni sui cammelli perché tutti i cammellieri erano dei pervertiti; uno era di una scuola che confermava una conferenza che avrebbe dovuto tenere sui serpenti, e uno era di Harry, un broker che la perseguitava da due mesi e alle cui telefonate non rispondeva mai. L'ultimo messaggio era di suo padre.

"Tara, sono tuo padre. Mi chiedevo se mi potessi portare dello scotch. E il 'Times'. Se ci sono problemi, chiamami, se no ci vediamo all'aeroporto. Sono, ehm... ansioso di rivederti. Sì, ehm, davvero felice. Allora a presto."

Sorrise. Diventava sempre così goffo quando doveva manifestare il suo affetto. Come tutti gli accademici, il professor Michael Mullray si sentiva a casa propria solo nel mondo delle idee. I sentimenti intralciavano la lucidità del pensiero razionale. Per questo lui e la madre di Tara si erano separati, perché non aveva saputo rispondere al bisogno che lei aveva di manifestazioni d'affetto. Anche quando la madre era morta, sei anni prima, lui non era stato capace di mostrare le sue emozioni. Al funerale si era seduto in disparte, in fondo alla chiesa, inespressivo, perso nei propri pensieri, e subito dopo la funzione era scappato via per una lezione a Oxford.

Tara finì il vino e andò in cucina a riempire il bicchiere. Sapeva che avrebbe dovuto mettere in ordine prima di partire, ma aveva i minuti contati, così si rassegnò a portare fuori la spazzatura e a lavare i piatti prima di fare i bagagli.

Non vedeva suo padre da quasi un anno, l'ultima volta in cui lui era stato in Inghilterra. Si sentivano ogni tanto per telefono, ma le conversazioni erano più convenzionali che calorose. Le avrebbe raccontato di qualche nuovo oggetto che aveva disseppellito, o di qualche corso di insegnamento che stava tenendo; lei avrebbe riesumato qualche pettegolezzo su amicizie e lavoro. Raramente le telefonate duravano più di qualche minuto. Tutti gli anni lui le spediva una cartolina per il suo compleanno e tutti gli anni le arrivava con una settimana di ritardo. Per questo era rimasta sorpresa il

mese passato quando, tutt'a un tratto, lui l'aveva chiamata per invitarla. Erano cinque anni che viveva all'estero ed era la prima volta che glielo proponeva.

"Ormai la stagione è praticamente finita" le aveva detto. "Perché non ti trovi un volo? Potrai alloggiare alla casa dello scavo e io ti farò da guida."

La sua reazione immediata era stata di preoccupazione. Suo padre era anziano, aveva passato i settanta, e aveva il cuore debole, per il quale era sempre sotto stretto controllo. Forse quello era il suo modo di comunicarle che la sua salute era in pericolo e che voleva riavvicinarsi a lei prima della fine. Ma quando glielo aveva chiesto, lui aveva affermato di sentirsi benissimo e di aver semplicemente pensato che sarebbe stato bello se padre e figlia avessero trascorso un po' di tempo insieme. Tara aveva continuato a essere sospettosa, ma alla fine si era sbarazzata di tutte le sue riserve e aveva prenotato il volo. Quando gli aveva telefonato per informarlo del giorno del suo arrivo, le era sembrato sinceramente contento.

"Splendido!" aveva esclamato suo padre. "Ce la spasseremo." Scelse tra gli abiti che aveva buttato sul letto quelli che intendeva portare via e li ripose in un borsone. Le venne voglia di una sigaretta, ma resistette alla tentazione. Non fumava da quasi un anno e non voleva ricominciare, anche perché se avesse tenuto duro per dodici mesi pieni avrebbe vinto la scommessa di cento sterline che aveva fatto con Jenny. Come faceva sempre quando si sentiva presa dalla voglia, succhiò un cubetto di ghiaccio.

Ancora si domandava se non avesse dovuto portare un pensiero a suo padre, ma ormai non c'era più tempo, e comunque, anche se gli avesse preso qualcosa, quasi certamente a lui non sarebbe piaciuta. Ricordava la dolorosa delusione di tanti Natali quando da bambina si scervellava per settimane su che cosa regalargli e poi lui, quando scartava il suo dono, borbottava un: "Bello, cara, proprio quello che volevo", per poi sprofondarsi di nuovo tra le pagine del suo giornale. Gli avrebbe comprato dello scotch al duty-free e una copia del "Times", e forse un dopobarba, e non ci avrebbe pensato più. Buttò nella borsa qualche ultimo accessorio, poi corse in bagno a fare la doccia. Covava qualche timore per quella visita, sapeva che avrebbero finito per litigare, nonostante tutta la buona volontà di entrambi; ma allo stesso tempo non poteva non sentirsi emozionata. Era molto tempo che non si recava all'estero e poi, se proprio

si fosse messa male, poteva sempre concedersi una vacanza di qualche giorno per conto proprio. Non era più una bambina, non dipendeva da suo padre, avrebbe potuto cambiare autonomamente programma. Aumentò la temperatura dell'acqua e gettò la testa all'indietro per sentirsela scrosciare sul seno e il ventre. Cominciò a canticchiare.

Quando si fu vestita ed ebbe chiuso tutte le finestre, uscì con il suo borsone. Era ormai buio e aveva cominciato a scendere una pioggerella sottile che faceva brillare i marciapiedi nella luce dei lampioni. Erano condizioni che di solito la deprimevano, ma non quella sera.

Controllò passaporto e biglietto e partì sorridente alla volta della stazione. Al Cairo c'erano trenta gradi.

4

Il Cairo

«È ora di chiudere, per questa sera, piccola mia» disse il vecchio Iqbar. «Puoi andare a casa, qualunque essa sia.»

La bambina rimase immobile a giocare con i suoi capelli. Aveva il viso sporco e sotto il naso le luccicava un po' di muco.

«Coraggio, fila via» la esortò Iqbar. «Puoi tornare ad aiutarmi domani, se vuoi.»

La bambina non disse niente, e continuò a guardarlo. Lui le si avvicinò zoppicando e con il fiato pesante.

«Avanti, basta giocare. Io sono vecchio e stanco.»

In negozio si stava facendo buio. L'unica lampadina diffondeva un debole chiarore, ma negli angoli le ombre si andavano allungando. I cumuli di oggetti sprofondavano lentamente nell'oscurità, come inabissandosi nell'acqua, e da fuori giunse il clacson di un motorino e il rumore di qualcuno che martellava.

Con il pancione che sporgeva sotto la djellaba, Iqbar avanzò ancora di un passo. C'era qualcosa di minaccioso nei suoi denti marci e nella pezza nera che gli copriva un occhio, ma la voce era bonaria e la bambina non mostrava d'avere paura di lui. «Vai a casa o no?»

Lei scosse la testa.

«In tal caso» disse lui girandosi e avviandosi verso la porta «dovrò

chiuderti dentro per la notte. E naturalmente è di notte che vengono fuori i fantasmi.» Si fermò davanti alla porta e si tolse di tasca un mazzo di chiavi. «Ti ho raccontato dei fantasmi, ne sono sicuro. Tutti i negozi di antiquariato ne hanno.

In quella vecchia lampada là dietro, per esempio...» indicò una lampada d'ottone posata su un ripiano «vive un genio che si chiama al-Ghul. Ha diecimila anni e può assumere tutte le forme che vuole.» La bambina guardò la lampada con gli occhi sgranati. «E guarda quella vecchia cassapanca di legno in quell'angolo, con quel lucchetto grosso e le gambe di ferro. Ecco, lì dentro c'è un coccodrillo, un grande coccodrillo verde. Di giorno dorme, ma di notte viene fuori a cercare i bambini. Perché? Per mangiarseli, naturalmente. Li afferra con la bocca e li ingoia tutti interi.»

La bambina si morsicò il labbro inferiore, lanciando occhiate a cassapanca e lampada.

«E quel coltello, quello lassù sul muro con la lama ricurva. Apparteneva a un re. Un uomo molto crudele. Tutte le notti ritorna, prende il suo pugnale e taglia la gola di tutti quelli che incontra. Oh, sì, questo negozio è pieno di fantasmi. Dunque, se vuoi restare per la notte, mia piccola amica, sii la benvenuta.»

Ridacchiando tra sé spalancò la porta, facendo tintinnare un grappolo di campanelle d'ottone. La bimba avanzò di qualche passo, pensando che lui volesse sprangarla dentro. Appena l'ebbe sentita muoversi, Iqbar ruotò su se stesso e, levando le mani come artigli, emise un ruggito. La bambina strillò e rise, sgattaiolando nelle ombre in fondo alla bottega dove s'acquattò dietro un paio di vecchi canestri.

«Abbiamo voglia di giocare a nascondino, eh?» ringhiò il vecchio, rincorrendola zoppicando e sorridendo. «Ah, ma non sarà facile nascondersi a Iqbar. Avrà anche un solo occhio buono, ma gli funziona a dovere. Nessuno può sfuggire al vecchio Iqbar.»

La vedeva raggomitolata dietro le ceste a sbirciare dal pertugio, ma non volendo porre fine al suo divertimento troppo presto, passò oltre come se nulla fosse e aprì le ante di un vecchio armadio.

«È qui dentro, forse?»

Fece mostra di perquisire l'interno con lo sguardo.

«No, nell'armadio no. È più furba di quanto pensassi.»

Passò nel retrobottega, dove fece tutto il baccano possibile aprendo e chiudendo cassetti e schedari.

«Sei qui dentro, mostriciattolo?» esclamò divertendosi un mondo. «Nascosta nel mio ufficio segreto? Oh, ma che animaletto scaltro!»

Frugò rumorosamente ancora per qualche minuto, poi tornò zoppicando nel negozio e si fermò davanti ai canestri. Sentiva le risa che la bimba tentava di soffocare con la mano.

«Dunque, pensiamo un po'. Non era nell'armadio e neppure in ufficio, e sono sicuro che non sarebbe così sciocca da nascondersi nella cassapanca con il coccodrillo. Perciò, se dico bene, mi resta solo un posto dove cercare. E cioè proprio qui, dietro questi canestri. Vediamo se il vecchio Iqbar ha ragione...»

Si chinò. In quel mentre le campanelle della porta tintinnarono e qualcuno entrò in negozio. Si rialzò per guardare chi era. La bimba rimase dov'era, nascosta.

«Stavamo chiudendo» disse Iqbar, andando incontro ai due uomini che si erano fermati appena oltre la soglia. «Ma se volete dare un'occhiata in giro, prego, fate con comodo.»

I due lo ignorarono. Erano giovani, poco più che ventenni, barbuti, entrambi in una poco pulita tunica nera con un *imma* nero avvolto intorno alla testa fino all'altezza delle sopracciglia. Osservarono per un momento il negozio come valutando la situazione, poi uno dei due uscì per fare un segnale. Rientrò seguito un momento dopo da un altro uomo dalla pelle bianca.

«Posso aiutarvi?» chiese Iqbar. «Cercate qualcosa in particolare?»

Il nuovo arrivato era un gigante massiccio, troppo grosso per il vestito di lino scadente che indossava e che minacciava di strapparsi per la pressione eccessiva di cosce e spalle. Teneva in una mano un sigaro fumato per metà e nell'altra una cartella con le lettere CD impresse nella vecchia pelle marrone. Il lato sinistro della sua faccia, dalla tempia fin quasi alla bocca, era livido per una voglia, come una vasta macchia di vino rosso. Iqbar provò un brivido di paura.

«In che cosa posso aiutarvi?» ripeté.

Il gigante chiuse con delicatezza la porta del negozio, girò la chiave nella serratura e rivolse un cenno ai suoi due compagni, che si avvicinarono a Iqbar. Il negoziante indietreggiò fin contro il bancone.

«Che cosa volete?» chiese cominciando a tossire. «Vi prego, che cosa volete?»

Il gigante andò a piazzarglisi davanti, quasi sfiorandolo con il ventre. Lo

fissò per un momento sorridendo, poi alzò il sigaro e lo spense schiacciandolo sulla benda che copriva l'occhio del vecchio. Iqbar urlò gesticolando.

«Vi prego, vi prego!» implorò. «Non ho soldi, sono povero!»

«Tu hai qualcosa che appartiene a noi» ribatté il gigante. «Un oggetto antico. Ti è arrivato ieri. Dov'è?»

Iqbar si era piegato in avanti con le braccia sopra la testa. «Non so di che cosa stia parlando» ansimò. «Io non ho pezzi antichi. È contro la legge!»

Il gigante richiamò i suoi due compagni, che afferrarono il vecchio per i gomiti obbligandolo a raddrizzarsi. Iqbar girò la testa schiacciandosi la guancia contro la spalla come nel tentativo di nascondersi. Nella concitazione, il turbante di uno dei due si era spostato leggermente all'indietro mettendo in mostra una grossa cicatrice al centro della fronte, incolore e glabra come una sanguisuga. Il vecchio ne fu terrorizzato.

«Vi prego!» piagnucolò. «Vi supplico!»

«Dov'è?» chiese di nuovo il gigante.

«Vi prego, vi prego!»

L'omone borbottò qualcosa, posò per terra la cartella e ne tolse un utensile simile a una cazzuola da muratore. La lama a forma di rombo era opaca, salvo che lungo i bordi, che scintillavano come se fossero stati affilati.

«Sai che cos'è questa?»

Il vecchio fissava l'attrezzo ammutolito dal terrore.

«È una cazzuola da archeologo» disse il gigante con un sorriso maligno. «Noi la usiamo per grattare via la terra, con molta cautela, così...» Glielo mostrò, passando l'attrezzo avanti e indietro sulla guancia del vecchio. «Ma ci sono anche altri modi di usarla.»

Con una mossa fulminea, sorprendente per un uomo della sua taglia, squarciò la guancia di Iqbar dal basso verso l'alto con il bordo affilato della cazzuola. La pelle si spalancò come una bocca e un fiotto di sangue inondò la vecchia tunica di Iqbar, che cacciò un grido dibattendosi inutilmente.

«Ora te lo chiedo di nuovo» disse il gigante. «Dov'è il reperto?»

Dietro le ceste la bambina pregava che il genio al-Ghul uscisse dalla lampada e soccorresse il vecchio.

Era passata la mezzanotte quando l'aereo atterrò.

«Benvenuta al Cairo» disse l'assistente di volo quando Tara uscì in una vampata di aria calda e fumi di scarico. «Buona permanenza.»

Era stato un volo tranquillo. Aveva viaggiato seduta vicino al corridoio accanto a una coppia dalla carnagione sanguigna che aveva dedicato metà del tempo ad avvertirla dei problemi di stomaco che avrebbe necessariamente patito a causa della cucina egiziana, e la seconda metà a dormire. Aveva bevuto un paio di bicchieri di vodka, guardato mezzo film, acquistato una bottiglia di scotch dal carrello del duty-free, poi aveva reclinato lo schienale e si era messa a guardare il soffitto. Le era venuta voglia di fumare, come sempre quando prendeva l'aereo, ma invece aveva chiesto dei cubetti di ghiaccio.

Suo padre lavorava in Egitto da quando lei era bambina. Secondo gli addetti ai lavori, era uno dei più illustri egittologi del suo tempo. "È a livello di un Petrie o di un Carter" le aveva confidato una volta un collega di suo padre. "Se c'è un nostro contemporaneo che abbia fatto più di lui nell'approfondire la nostra comprensione dell'Antico Regno, devo ancora conoscerlo."

Avrebbe dovuto sentirsi orgogliosa. Invece, i successi accademici di suo padre l'avevano sempre lasciata indifferente. Tutto quello che sapeva e che aveva sempre saputo fin dalla prima infanzia era che lui sembrava più felice in un mondo estinto da quattromila anni che nella sua famiglia. Persino il suo nome, Tara, era stato scelto perché includeva Ra, il nome del dio Sole egizio.

Tutti gli anni suo padre tornava in Egitto a scavare. All'inizio restava via solo per un mese o giù di lì, partiva in novembre e tornava poco prima di Natale. Ma poi, mentre lei cresceva e il matrimonio dei genitori si andava lentamente disfacendo, le sue assenze si erano prolungate sempre più.

"Tuo padre si vede con un'altra donna" le aveva detto una volta sua madre. "Si chiama Egitto." Voleva essere una battuta di spirito, ma nessuna delle due aveva riso.

Poi era intervenuto il cancro e il declino di sua madre era stato repentino. Era stato durante quel periodo che, per la prima volta, Tara aveva cominciato a odiare veramente suo padre. Mentre la malattia divorava i polmoni e il fegato della mamma e lui si manteneva a distanza, incapace di offrire anche solo poche parole di conforto, aveva nutrito un furore devastante nei confronti di quell'uomo che sembrava dar più valore alle tombe e ai vecchi cocci che ai propri cari. Qualche giorno prima della morte di sua madre lo aveva chiamato in Egitto e aveva sbraitato oscenità al telefono, sorprendendo persino se stessa per la violenza della propria ira.

Al funerale si erano quasi ignorati, e subito dopo suo padre si era stabilito definitivamente in Egitto dove insegnava per otto mesi all'anno all'American University del Cairo e scavava per gli altri quattro. Non si erano parlati per quasi due anni.

Eppure, nonostante tutto, di lui conservava anche qualche bel ricordo. Una volta, per esempio, quando era piccola, stava piangendo per qualcosa e lui, per indurla a smettere, aveva eseguito un trucco per il quale era sembrato che si staccasse il pollice dal resto della mano. Lei aveva riso come una matta e lo aveva obbligato a ripetere il suo gioco più e più volte, guardandolo incantata strappare il pollice dal palmo mandando finti gemiti di dolore mentre agitava nell'aria il dito reciso.

La mattina del suo quindicesimo compleanno, ed era questo il ricordo più amato, al risveglio aveva trovato sulla mensola del caminetto in camera sua una busta indirizzata a lei. Dentro c'era il primo indizio di una caccia al tesoro che l'aveva portata in giro per tutta la casa e in giardino prima di condurla nel sottotetto, dove, sul fondo di un vecchio baule, aveva trovato una bellissima collana d'oro. Ogni chiave era nella forma di una strofa in rima e, per contribuire all'aura di mistero, era scritta su pergamena, con disegni e simboli arcani. Suo padre doveva avergli dedicato ore. Più tardi aveva portato lei e sua madre fuori a cena, intrattenendole con storie meravigliose di scavi, scoperte e bizzarrie da accademici.

"Sei splendida, Tara" le aveva detto protendendosi per aggiustarle la nuova collana d'oro che lei aveva indossato per l'occasione. "La più bella ragazza del mondo. Sono molto, molto orgoglioso di te."

Erano momenti come quelli, per quanto rari e lontani nel tempo, a controbilanciare l'egocentrismo e la freddezza di suo padre e a legarla a lui. Erano anche il motivo per il quale, due anni dopo il funerale della mamma, lei gli aveva telefonato offrendogli una riconciliazione dopo il lungo silenzio. Ed era sempre nel ricordo di quei momenti, in un certo senso, se ora si stava recando in Egitto. Perché sapeva che in fondo al cuore, e a dispetto degli innumerevoli difetti, suo padre era un uomo buono, le voleva bene e aveva bisogno di lei, non meno di quanto lei aveva bisogno di lui. E naturalmente c'era sempre la speranza, tutte le volte che lo vedeva, che potesse essere diverso. Forse non si sarebbero presi a male parole e tenuti il broncio, ma sarebbero stati allegri e felici della reciproca compagnia, come un papà e una figlia normali. Forse questa volta le cose

fra loro avrebbero funzionato.

Figurati, aveva pensato mentre avevano cominciato a scendere sull'aeroporto. Sarai contenta di vederlo per cinque minuti, poi ricomincerete a litigare.

"Immagino sappia" le aveva detto gioviale il suo vicino di posto "che la fase dell'atterraggio è quella in cui gli aerei cadono più spesso."

Tara aveva ordinato altri cubetti di ghiaccio.

Emerse finalmente nella sala arrivi quasi un'ora dopo che avevano toccato terra. C'era stata un'attesa interminabile al controllo passaporti seguita da un ulteriore ritardo allo smistamento bagagli, dove gli agenti controllavano le borse a campione.

«Sayf al-Tha'r» le aveva detto un compagno di viaggio scuotendo la testa. «Quanti disagi, tutti per colpa sua. Sarebbe capace di tenere in stallo un paese intero da solo!»

Prima che potesse chiedergli che cosa intendeva dire, lui aveva trovato la sua valigia e, dopo aver chiamato un facchino, si era infilato nella calca. La borsa di Tara era apparsa pochi minuti dopo e, accantonato per il momento ogni altro pensiero, lei se l'era caricata sulle spalle ed era passata dal controllo della dogana con il cuore che le batteva forte per l'attesa.

Dato che suo padre aveva espresso l'intenzione di andarla a prendere, si era immaginata di uscire nel salone e trovarlo lì ad aspettarla, prefigurando la scena in cui si sarebbero gettati l'uno nelle braccia dell'altra gridando di gioia. L'unica persona a darle il benvenuto fu invece un tassista in cerca di passeggeri. Tara scorse con lo sguardo la fila di volti allineati dietro le transenne, ma non trovò quello di suo padre.

Nonostante l'ora, il terminal era gremito. Famiglie intere si salutavano e separavano con gran chiasso, i bambini giocavano correndo tra i sedili di plastica, le comitive dei viaggi turistici organizzati si accalcavano intorno ad accompagnatori dall'aria affranta. Dappertutto, in bella evidenza, si aggiravano poliziotti in uniforme nera, con la mitraglietta appesa davanti al petto.

Attese alle transenne per qualche minuto, poi cominciò ad aggirarsi per il salone. Quando uscì, l'accompagnatore di un tour la scambiò per una del suo gruppo e cercò di caricarla su un torpedone, allora rientrò nel terminal, camminò in lungo e in largo ancora per un po', cambiò dei soldi, prese un caffè e si accomodò in un punto da cui godeva di una buona visuale

dell'ingresso.

Dopo un'ora chiamò suo padre da un telefono a pagamento, ma non ottenne risposta né alla postazione presso lo scavo in corso, né al suo appartamento nel centro del Cairo. Si chiese se potesse essere rimasto bloccato dal traffico, presumendo che si sarebbe recato all'aeroporto con un taxi visto che non aveva mai imparato a guidare, o se si fosse ammalato, oppure, e con suo padre era una possibilità che non si poteva mai escludere, si fosse semplicemente dimenticato di avere appuntamento con lei.

Ma no, non poteva essersene dimenticato. Non questa volta. Non dopo che lo aveva sentito così felice per il suo arrivo. Era in ritardo. Tutto lì. Semplicemente in ritardo. Ordinò un altro caffè e si dispose a un'attesa più lunga aprendo un libro.

Dannazione, pensò. Non gli ho preso il suo "Times".

5

Luxor, *il mattino dopo*

L'ispettore Yusuf Ezz el-Din Khalifà si alzò prima dell'alba e, dopo essersi fatto la doccia ed essersi vestito, andò in soggiorno a recitare le preghiere mattutine. Si sentiva stanco e irritabile, come tutte le mattine. Il rito dell'adorazione, l'alzarsi, genuflettersi e inchinarsi sul ritmo delle proprie orazioni, gli schiarì la mente. Quando ebbe finito, si sentì rinfrancato, calmo e forte. Come tutte le mattine.

«*Wa lillah al-shukr*» mormorò tra sé trasferendosi in cucina per preparare il caffè. «Sia lode a Dio. Il suo potere è grande.»

Mise dell'acqua a bollire, si accese una sigaretta e guardò la donna che stendeva il bucato sul tetto di fronte, a non più di tre metri da lui. Si era spesso domandato se fosse possibile saltare dal proprio edificio a quello di lei, superando con un balzo lo stretto vicolo che li divideva. Fosse stato più giovane probabilmente ci avrebbe provato. Suo fratello Alì non si sarebbe di certo negato il piacere di quella sfida. Ma Alì era morto e ora lui aveva delle responsabilità. Era a un'altezza di venti metri dal suolo e con una moglie e tre figli piccoli non poteva permettersi di correre rischi del genere. Ma forse era solo una scusa. Aveva sempre molte difficoltà con le

altezze.

Versò caffè e zucchero nell'acqua bollente e aspettò che la schiuma salisse all'orlo prima di riempire un bicchiere, che portò nella stanza spaziosa e buia comunicante con tutti gli altri locali dell'appartamento. Erano sei mesi, ormai, che aveva iniziato a costruire una fontana e la stanza si era trasformata in un percorso di guerra con sacchi di cemento, piastrelle e sezioni di tubi di plastica. Si trattava soltanto di una piccola fontana e il lavoro non avrebbe dovuto prendergli più di un paio di settimane, ma si intrometteva sempre qualcosa di strano, così le settimane si erano accumulate, diventando mesi, e la costruzione della fontana era ancora a metà. Né c'era, in verità, lo spazio necessario a ospitarla. Sua moglie aveva protestato con vigore per il disordine e i costi, ma lui aveva sempre sognato di avere una fontana e riteneva che, comunque, avrebbe portato un po' di colore in un ambiente altrimenti scialbo. S'accosciò a giocare con un dito in un mucchietto di sabbia, pensando che forse avrebbe avuto tempo di mettere qualche mattonella prima di recarsi in ufficio. Squillò il telefono.

«È per te» lo informò la voce assonnata della moglie quando entrò in camera da letto. «Mohammed Sariya.»

Gli passò il ricevitore e scivolò fuori del letto, prelevò il neonato dalla culla e scomparve in cucina. Entrò l'altro figlio, che si tuffò sul letto accanto a lui e cominciò a saltellare.

«Boss, Alì!» lo redarguì il padre spingendolo via. «Smettila! Pronto, Mohammed? È presto. Che cosa c'è?»

Ascoltò il suo assistente mentre reggeva il ricevitore nella destra e usava la sinistra per tenere a bada il figlio.

«Dove?» chiese.

L'assistente glielo disse. Era eccitato.

«Tu sei lì?»

Suo figlio rideva e cercava di colpirlo con un guanciale.

«Ti ho detto di smetterla, Alì. Scusa, che cosa dicevi? Va bene, resta dove sei. E non far avvicinare nessuno. Arrivo subito.»

Khalifà posò il ricevitore, afferrò il figlio, lo rovesciò a gambe all'aria e gli baciò i piedi scalzi. Il bambino rise a crepapelle.

«Dondolami, papà» esclamò. «Fammi girare.»

«Ti faccio girare e ti spedisco fuori della finestra» rispose Khalifà. «Così, forse, volerai via e mi lascerai un po' in pace.»

Lasciò cadere il bambino sul letto e raggiunse in cucina sua moglie Zenab, che stava preparando altro caffè mentre allattava al seno il neonato. Dal soggiorno giunse il pianto della figlia.

«Come sta, oggi?» si informò baciando la moglie e facendo il solletico ai piedini del bimbo.

«Ha fame» rispose lei sorridendo. «Come suo padre. Ti preparo la colazione?»

«Non ho tempo» disse Khalifà. «Devo andare sulla riva occidentale.»

«Senza fare colazione?»

«Mi hanno chiamato.»

«Cosa è successo?»

Lui guardò la donna che ancora appendeva i panni sul tetto di fronte. «Un cadavere» rispose. «Probabilmente non sarò a casa per pranzo.»

Attraversò il Nilo su una delle barche colorate a motore che collegavano costantemente le sponde. Normalmente avrebbe preso il traghetto, ma era di fretta così pagò il supplemento e prese una barca tutta per sé. Stavano per partire quando arrivò di corsa un vecchio con una cassetta di legno sotto il braccio. S'aggrappò al corrimano e salì a bordo.

«Buongiorno, ispettore» ansimò, posando la cassetta ai piedi di Khalifà. «Una lucidata?»

Khalifà sorrise. «Non perdi mai un colpo, vero, Ibrahim?»

Il vecchio rise mostrando due file di denti d'oro irregolari. «Un uomo deve mangiare. E un uomo deve anche avere le scarpe pulite. Così ci aiutiamo l'un l'altro.»

«Avanti, allora. Ma svelto, perché ho da fare e non voglio dovermi trattenere quando attracchiamo.»

«Mi conosce, ispettore. Il lustrascarpe più veloce di Luxor.»

Preparò gli stracci, una spazzola e il lucido da scarpe, poi batté la mano sulla cassetta per indicare a Khalifà di posarci sopra il piede. Un ragazzo sedeva in silenzio a poppa a manovrare il fuoribordo, impassibile.

Scivolarono sull'acqua come vetro, mentre più avanti il colore dei Colli Tebani cambiava dal verde al marrone al giallo nella luce crescente del giorno. Altre lance facevano la spola dall'una e dall'altra parte, una, lontano a destra, con a bordo un gruppo di turisti giapponesi. Li portava probabilmente a una corsa in pallone sopra la Valle dei Re, pensò Khalifà, a vedere il sorgere del sole. Era una cosa che aveva sempre desiderato fare

anche lui, ma non poteva permettersi il costo di trecento dollari. E forse non avrebbe potuto mai, viste le paghe dei poliziotti.

Raggiunsero la riva occidentale infilandosi in uno spazio tra due altre imbarcazioni e salendo sulla ghiaia con uno scricchiolio. Il vecchio diede un'ultima rapida spazzolata alla punta delle scarpe di Khalifà e batté le mani macchiate di lucido per far vedere che aveva finito. L'ispettore gli porse due sterline egiziane, altrettanto pagò al ragazzo della barca e saltò fuori.

«L'aspetto» disse il ragazzo.

«Non c'è bisogno» gli rispose. «Ci vediamo presto, Ibrahim.»

Si girò e salì in cima all'argine, dove una folla numerosa attendeva il traghetto. Si insinuò tra la gente, passò in uno stretto varco tra un muro e una rete metallica arrugginita e imboccò una stradina sterrata lungo la riva. I contadini erano nei campi a raccogliere il mais e la canna da zucchero e due uomini erano immersi fino alla cintola in un fosso di irrigazione a strappare erbacce. Gruppi di bambini in immacolate camicie bianche lo incrociarono correndo a scuola. Il caldo stava aumentando. Si accese una sigaretta. Gli ci vollero venti minuti per arrivare sul posto, quando ormai gli edifici del lato occidentale di Luxor si erano fusi in una macchia in lontananza e le sue scarpe appena lucidate erano bianche di polvere. Sbucò da una foresta di canne e davanti a lui c'era il sergente Sariya, acquattato sulla sponda vicino a quello che sembrava un fagotto di stracci bagnati. Si drizzò quando lo vide sopraggiungere.

«Ho chiamato l'ospedale» lo informò. «Stanno mandando qualcuno.»

Khalifà annuì e si avvicinò al corpo. Era disteso a braccia larghe, con la faccia affondata nel fango, la camicia strappata e insanguinata. Dalla vita in giù era ancora nell'acqua e il movimento delle onde lo faceva oscillare come nel dondolio di una culla. Alle narici di Khalifà giunse un vago odore di putrefazione.

«Quando è stato trovato?»

«Poco prima che ti chiamassi» rispose il suo assistente. «Dev'essere venuto giù con la corrente ed è rimasto impigliato nell'elica di una barca, motivo per il quale ha le braccia tutte tagliate.»

«Era così quando sei arrivato? Non hai toccato niente?»

Sariya scosse la testa.

Khalifà si abbassò di fianco al cadavere a esaminare il terreno circostante. Sollevò il polso, notò un tatuaggio al centro dell'avambraccio.

«Uno scarabeo» mormorò con un accenno di sorriso. «Ironia della sorte.» «Perché?»

«Per gli antichi Egizi lo scarabeo era un simbolo di rinascita e rinnovamento. Poco probabile, nel futuro del nostro amico.» Posò la mano che aveva sollevato. «Non hai idea di chi abbia dato l'allarme?»

Sariya scosse la testa. «Non ha voluto dire il suo nome. Ha chiamato da un telefono pubblico e ha detto di averlo trovato venendo qui a pescare.» «Siamo sicuri che fosse un telefono pubblico?» «Sicurissimi. La comunicazione è stata troncata a metà, come se fosse rimasto senza soldi.»

Khalifà tacque per un momento, pensieroso, poi, alzando la testa, indicò un gruppo d'alberi a una cinquantina di metri, dietro i quali spuntava il tetto di una casa. Si notava, chiaramente visibile sotto le gronde, il sottile cavo nero di una linea telefonica. Sariya inarcò le sopracciglia. «E allora?»

«Il telefono pubblico più vicino è a due chilometri, bisogna tornare in città. Perché non ha chiamato da lì?»

«Forse era in stato di choc. Non capita tutti i giorni che su una di queste sponde resti impigliato un cadavere.»

«Appunto. T'aspetteresti che avrebbe voluto avvertire il più presto possibile. E perché non ha lasciato il suo nome? Sai com'è la gente, quaggiù. Non perde mai occasione di farsi pubblicità.»

«Pensi che sapesse qualcosa?»

Khalifà si strinse nelle spalle. «Dico solo che è strano. Come se non volesse far sapere che è stato lui a trovare il corpo. Come se avesse paura.»

Si sentì il rumore di un airone che si levava dal canneto alzandosi goffamente nell'aria e seguendo la direzione della corrente. Khalifà lo osservò per un momento, poi riportò la sua attenzione sul cadavere. Gli frugò nelle tasche dei calzoni e ne tolse un temperino, un accendino economico e un pezzetto di carta fradicio e ripiegato. Posò quest'ultimo sulla schiena del cadavere e lo aprì con cautela.

«Biglietto ferroviario» annunciò abbassando la testa per esaminare la scrittura scolorita. «Andata e ritorno per Il Cairo. Di quattro giorni fa.»

Sariya gli porse una bustina di plastica e Khalifà fece cadere dentro gli oggetti.

«Coraggio, dammi una mano.»

Si chinarono insieme e, infilate le mani sotto il corpo, lo rovesciarono sulla schiena pasticciando nel fango. Appena vide la faccia, Sariya indietreggiò barcollando e trattenendo il vomito.

«*Allah u akbar*!» proruppe con la voce strozzata. «Dio è grande!»

Khalifà si morsicò il labbro inferiore obbligandosi a guardare. Aveva già visto altri cadaveri, ma mai uno così gravemente mutilato. Nonostante la maschera di fango, era chiaro che non restava molto dei suoi lineamenti. L'orbita sinistra era vuota, il naso ridotto a un ammasso di carni e cartilagine. Khalifà lo contemplò per qualche momento ancora, sforzandosi di collegarlo a qualcosa che potesse essere stato vivo fino a qualche tempo prima. Poi si rialzò in piedi e andò a posare la mano sulla spalla di Sariya.

«Tutto bene?»

Sariya annuì, portandosi un dito a una narice e soffiando nella sabbia un fiotto di muco dall'altra. «Che cosa gli è successo?»

«Non lo so. Forse l'elica, come hai detto tu, anche se non credo che un'elica possa avergli strappato via un occhio o provocato quel genere di ferite.»

«Stai dicendo che qualcuno l'ha fatto volontariamente?»

«Non sto dicendo niente. Solo che un'elica gli avrebbe maciullato la faccia, non gliel'avrebbe affettata. Guarda la pelle. ..» Khalifà si accorse che il suo assistente stava per avere un nuovo attacco di nausea e lasciò la frase a metà per non alimentare il suo disagio. «Aspetteremo l'autopsia» concluse dopo una pausa.

Accese un paio di sigarette e ne offrì una a Sariya, che tirò una lunga boccata, prima di buttarla via e risalire in fretta e furia la sponda per vomitare di nuovo. Khalifà ridiscese sul ciglio della riva ad allungare lo sguardo su quella opposta. Dietro una processione di battelli, appena visibile, si ergeva il primo portale del tempio di Karnak. Una feluca gli passò davanti con la gigantesca vela triangolare che tagliava il cielo come una lama. Buttò la sigaretta nell'acqua e sospirò. Come aveva temuto, sarebbe passato del tempo prima di poter tornare a lavorare alla sua fontana.

Mentre l'ispettore Khalifà indugiava sulla sponda, alle sue spalle un gruppo di turisti saliva tra le alture in groppa agli asini. Erano venti, per lo più americani, in fila indiana, con un giovane egiziano in testa a guidarli e un altro in coda ad assicurarsi che nessuno rimanesse indietro. Alcuni erano nervosamente aggrappati alla propria sella, preoccupati dalla scarpata di fianco al sentiero, e ogni sobbalzo e sussulto strappavano loro

smorfie di terrore. Una turista in particolare, un donnone con le spalle arse dal sole, mostrava di non divertirsi affatto.

«Non avevano detto che era così ripido!» continuava a strillare. «Avevano detto che era facile. Oh, Gesù!»

Altri sembravano più tranquilli e si giravano di qua e di là per non perdere la vista panoramica. Ormai il sole era spuntato e la piana sottostante pulsava e tremolava nella calura. In lontananza si scorgeva il nastro argentato del Nilo, oltre il quale c'era il caotico assembramento della Luxor orientale e, più in là ancora, la massa indistinta di deserto e montagne, niente più che una macchia contro il celeste del cielo. La guida si fermava di tanto in tanto per indicare loro i monumenti più in basso: i Colossi di Memnone, piccoli come giocattoli da così lontano; le macerie del Ramesseo; il vasto complesso del tempio funerario di Ramses III a Medinet Habu. Alcuni scattavano foto. A parte lo scalpiccio degli zoccoli degli asini e la voce della donna con le spalle ustionate, la salita avveniva praticamente nel silenzio imposto dalla spettacolarità del luogo.

«Altro che Minnesota» borbottò un uomo rivolgendosi alla consorte.

Giunsero infine in cima dove il sentiero proseguiva più ampio e pianeggiante per un tratto prima di scendere scosceso in un'ampia valle pietrosa.

«Quella là davanti è la Valle dei Re» gridò la guida. «Tenetevi forte. Qui il sentiero è molto ripido.»

«Dio mio!» esclamò una voce dietro di lui.

Avevano appena cominciato l'attraversamento dell'altura sugli asini che zigzagavano tra i sassi sparsi sul terreno quando, da dietro il masso dov'era sdraiato, un uomo balzò fuori all'improvviso. La djellaba che indossava era stracciata e sudicia, e i capelli come stoppie gli scendevano ben oltre le spalle, conferendogli un aspetto trasandato e selvaggio. Reggeva nella mano un oggetto avvolto in una carta marrone. Corse verso di loro.

«Salve salve buongiorno buonanotte» blaterò accavallando le parole. «Guardate qui, vi prego amici. Ho qualcosa di buono che so che vi piace.»

La guida gli gridò qualcosa in arabo, ma lui la ignorò e si avvicinò a una turista, una giovane donna con un largo cappello di paglia. Le porse il suo oggetto e, togliendo la carta marrone, rivelò un gatto intagliato in una pietra scura.

«Guarda signora molto molto bella scultura. Tu compra tu compra. Io molto povero io bisogna mangiare. Tu bella signora tu compra!»

Le porgeva con insistenza il gatto, mentre si portava l'altra mano alla bocca mimando i gesti di uno che mangia.

«Tu compra tu compra. Io no mangiare per tre giorni. Ti prego tu compra. Io mangiare. Io fame.»

La donna continuò a guardare fisso davanti a sé fingendo di non vederlo e lui, dopo aver arrancato al suo fianco per qualche metro, desistette e rivolse la sua attenzione al turista che la seguiva.

«Guarda guarda signore bella scultura. Molto buona qualità. Quanto tu paga tu dare me prezzo dare me prezzo.»

«Lo lasci perdere» gridò la guida. «È matto.»

«Sì sì matto» rise l'uomo vestito di stracci, ruotando su se stesso un paio di volte e battendo il piede per terra in una specie di danza. «Matto matto. Ti prego tu compra niente mangiare io fame. Qualità migliore dammi prezzo signore.»

Anche il secondo turista lo ignorò e lo straccione cominciò a trotterellare su e giù accanto alla comitiva, lanciando invocazioni sempre più roche e disperate.

«Tu non piacere gatto ma io avere altre sculture. Molte molte sculture. Ti prego ti prego tu compra. Antichità? Io ho antichità. Tremila per cento autentiche. Tu bisogno guida io molto buona guida io conosce tutte queste montagne ogni centimetro. Io mostra a te Valle dei Re e Valle delle Regine per pochi soldi pochi pochi. Io mostro a te tomba bellissima. Nuova tomba che nessun altro conosce. Io mangiare. Io no mangiare per tre giorni.»

Ormai era arrivato in fondo alla fila e, spronando il suo asino, il ragazzo che la chiudeva lo costrinse a togliersi di mezzo, scalciandolo nel costato mentre passava. Lo straccione cadde per terra in uno sbuffo di polvere e i turisti proseguirono.

«Grazie grazie grazie!» gridò rotolando come un animale ferito con i capelli che svolazzavano da una parte e dall'altra. «Così buoni turisti aiuta me. Non vuole gatto non vuole vedere tomba non vuole guida. Io muore! Io muore!»

Calcò la faccia per terra, piangendo e picchiando pugni nella sabbia.

Ma i turisti non lo videro, perché erano già passati oltre un affioramento roccioso e cominciavano la loro discesa nella Valle dei Re. Era ripida, come li aveva avvertiti la guida, con uno strapiombo quasi verticale alla loro destra. La donna con le spalle bruciate era appesa al collo del suo asino e tremava, troppo terrorizzata persino per lamentarsi. Gli schiamazzi

del matto si indebolirono sempre più fino a scomparire del tutto.

6

Il Cairo

Tara attese all'aeroporto fino a dopo le dieci, quando aveva ormai gli occhi rossi di sonno e le girava la testa per la stanchezza. Aveva chiamato suo padre a intervalli di mezz'ora, e aveva gironzolato per tutto il salone degli arrivi; si era recata in taxi persino al terminal dei voli interni nel caso avesse sbagliato. Tutto inutile. Non era all'aeroporto, non era alla sua casa allo scavo, non era nel suo appartamento al Cairo. La vacanza era andata storta prima ancora di iniziare. Tornò al suo posto e per l'ennesima volta si guardò intorno. Erano molte le persone che adesso affollavano gli arrivi, e anche se suo padre fosse stato lì non sarebbe riuscita a vederlo. Saltò giù, andò a un telefono pubblico e chiamò un'ultima volta la casa al sito e l'appartamento in città. Poi, caricandosi la borsa sulle spalle e inforcando gli occhiali scuri, uscì e fermò un taxi.

«Cairo?» domandò il conducente, un uomo corpulento con folti baffi e dita macchiate di nicotina.

«No» rispose affondando stancamente sul sedile posteriore. «Saqqara.»

Erano quasi cinquant'anni che suo padre scavava a Saqqara, la necropoli di Menfi, l'antica capitale egizia.

Aveva scavato in altre località in giro per tutto l'Egitto, da Tanis a Sais e nel Nord, giù fino a Qustul e Nauri nel Sudan settentrionale, ma Saqqara era sempre stata il suo primo amore. Quand'era il momento si stabiliva nella casa allo scavo e lì rimaneva per tre o quattro mesi di fila, a faticare con meticoloso impegno su una piccola area di rovine sepolte dalla sabbia a disseppellire qualche altro metro di storia. C'erano stagioni in cui non scavava affatto, ma dedicava tutto il suo tempo alla restaurazione o alla registrazione dei ritrovamenti dell'anno precedente.

Era un'esistenza frugale, quasi monastica, condivisa con un piccolo gruppo costituito da lui stesso, un cuoco e alcuni volontari, ma era l'unico posto al mondo, secondo Tara, in cui suo padre si sentiva veramente felice. Le minute descrizioni dei progressi nel lavoro contenute nelle sue rare

lettere rivelavano una sensazione di contentezza che sembrava mancare del tutto negli altri aspetti della sua esistenza. Per questo l'aveva tanto sorpresa l'invito del padre ad andare a trascorrere un po' di tempo da lui: quello era il suo mondo, il suo posto speciale, e invitarla lì aveva senza dubbio richiesto un notevole slancio di fiducia.

Il tragitto dall'aeroporto non fu comodo. Era chiaro che l'autista non conosceva il codice della strada e superava allegramente in curva e in presenza di traffico intenso nel senso contrario. Su un rettilineo, lungo un fetido canale verdastro, cambiò corsia per superare un camioncino accorgendosi solo in quel momento di un autocarro che sopraggiungeva in senso inverso. Tara pensò che sarebbe rientrato. Tutt'altro. Piantò il palmo sul clacson e il piede sul pedale dell'acceleratore superando lentamente il camioncino che, per tutta risposta, accelerò come per ingaggiare un testa a testa. L'autocarro in arrivo diventò velocemente gigantesco e Tara, con un nodo allo stomaco, si persuase che non c'era più niente da fare. Solo all'ultimo istante, quando sembrava che uno scontro frontale fosse ormai inevitabile, il tassista sterzò rientrando davanti al muso del camioncino, che mancò per non più di qualche centimetro.

«Spaventata?» chiese ridendo.

«Sì» rispose laconica Tara. «Spaventata.»

Finalmente, con suo grande sollievo, svoltarono a destra abbandonando la strada principale e, dopo avere percorso un tratto alberato per qualche chilometro, si fermarono ai piedi di un ripido pendio sabbioso in cima al quale troneggiava il vertice di un'aguzza piramide a gradoni.

«Qui si fa il biglietto» la informò l'autista, indicandole lo sportello aperto nella costruzione a destra.

«Ne ho bisogno?» ribatté lei. «Mio padre lavora qui. Sono venuta a trovarlo.»

Il tassista si sporse a gridare qualcosa all'uomo dietro lo sportello. Ci fu una breve conversazione, in arabo, poi il giovane impiegato uscì dalla palazzina e si chinò a guardare Tara dal finestrino.

«Suo padre lavora qui?» Parlava inglese con un forte accento.

«Sì. Il professor Michael Mullray.»

«Fantastico!» l'impiegato le rivolse un sorriso cordiale. «Tutti conoscono il *doktora*. Lui il più famoso egittologo al mondo. Lui mio buon amico. Lui insegnarmi l'inglese. Io ti porto a casa sua.»

Girò dall'altra parte del taxi e salì di fianco al conducente per fargli da

guida.

«Il mio nome è Hassan» si presentò mentre partivano. «Io lavoro qui al *teftish* principale. Tu molto benvenuta.» Le offrì la mano, che Tara strinse.

«Eravamo d'accordo che mio padre sarebbe venuto all'aeroporto» spiegò lei. «Si vede che non ci siamo visti. Sa se per caso è qui?»

«Spiacente, sono appena arrivato. Lui probabilmente alla casa. Gli somigli a lui, sai?»

«Gli somigli» lo corresse Tara sorridendo. «Non c'è bisogno di aggiungere "a lui".»

Il giovane rise. «Gli somigli» ripeté con attenzione. «E tu sei una buona maestra come lui.»

Salirono in cima alla scarpata e lì girarono a destra su una pista accidentata che correva lungo il bordo di un altopiano desertico. Ora la piramide era dietro di loro, affiancata da altre due più piccole, diroccate e inclinate, cosicché Tara aveva l'impressione che fossero tutte immagini della stessa piramide in differenti fasi di disfacimento. Sulla destra, nella calura del mattino, tremolava lo scacchiere dei campi coltivati nella piana del Nilo; a sinistra il deserto si estendeva disuguale fino all'orizzonte, brullo, vuoto e desolato.

Cento metri più avanti attraversarono un piccolo insediamento e Hassan fece segno all'autista di fermarsi.

«Questo *teftish*» annunciò indicando una grossa costruzione gialla alla loro destra. «L'ufficio principale di Saqqara. Io mi fermo qui. *Beit Mullray*, la casa di tuo padre, molto più avanti. Io spiego all'autista come arrivare fin là. Se tu hai problemi, torni qui.»

L'impiegato scese e disse qualcosa al tassista, che ripartì e continuò per altri due chilometri fino a una costruzione di un solo piano situata sull'orlo estremo della scarpata.

«*Beit Mullray*» disse fermando il taxi.

Era un edificio lungo e fatiscente, color rosa opaco, che racchiudeva su tre lati una corte sabbiosa, al centro della quale si trovava un gigantesco setaccio da archeologo di legno e fil di ferro. A un'estremità dell'edificio sorgeva un traballante traliccio che sosteneva il serbatoio dell'acqua, mentre all'altra erano accatastate alcune casse di legno, all'ombra delle quali sonnecchiava un cane rognoso. Le finestre erano tutte sbarrate. Sembrava che non ci fosse nessuno.

Il tassista disse che avrebbe aspettato, informandola che, nel caso suo

padre non ci fosse stato, avrebbe potuto riportarla al Cairo, dove conosceva molti ottimi alberghi. Lei declinò l'offerta e, recuperata la borsa dal bagagliaio, pagò la corsa e s'incamminò verso la casa mentre alle sue spalle l'automobile faceva manovra e ripartiva sollevando un nuvolone di polvere.

Tara attraversò il cortile notando una fila di blocchi di pietra dipinti che spuntavano da sotto un'incerata e bussò con forza alla porta. Nessuna risposta. Provò la maniglia. Era chiusa a chiave.

«Papà» gridò. «Sono Tara!»

Niente.

Girò intorno alla casa. Dietro c'era una terrazza lunga e ombreggiata, ornata di vasi con gerani e cactus impolverati, qualche nodoso alberello di limone e un paio di panchine di pietra. In direzione est si godeva di una vista fantastica della verde piana del Nilo, ma Tara non ci badò. Si tolse gli occhiali scuri, si avvicinò a una delle finestre e sbirciò attraverso le stecche scortecciate di un'imposta. Dentro era buio e, a parte il bordo di un tavolo sul quale c'era un libro, non vide nulla. Provò da un'altra finestra, riuscendo a scorgere un letto con un paio di vecchi scarponcini da deserto che sporgevano da sotto, quindi tornò sull'altro lato e bussò di nuovo. Ancora niente. Arrivò fino alla pista, si fermò a guardare a destra e a sinistra per qualche momento, poi tornò alla terrazza e si sedette su una delle panche di pietra.

Cominciava a essere in pensiero. Suo padre l'aveva delusa in numerose occasioni, troppe per poterle ricordare, ma sentiva che questa volta era diverso. Forse si era ammalato, forse era rimasto vittima di un incidente. Cominciarono a passarle nella mente diverse alternative, l'una peggiore dell'altra. Si alzò e picchiò di nuovo sulle imposte, più per sfogare un senso di frustrazione che per una rinnovata speranza. «Dove sei, papà?» mormorò. «Dove cazzo sei finito?» Attese per quasi due ore, gironzolando nei dintorni, spiando attraverso le stecche, battendo di tanto in tanto alla porta, mentre la fronte le si imperlava sempre più di sudore e gli occhi le si appesantivano per la stanchezza. Dal villaggio più in basso la scorsero alcuni bambini che stavano giocando e che s'arrampicarono per il pendio polveroso dietro la casa gridando: «Penna per la scuola! Penna per la scuola!». Tara trovò delle penne nella sua borsa da viaggio e le distribuì chiedendo loro se avessero visto un uomo alto con i capelli bianchi. Non mostrarono di capire e, appena avute le penne, scomparvero velocemente

giù per la china, lasciandola sola insieme alle mosche e al caldo, con la casa silenziosa e sbarrata.

Quando il sole fu allo zenit ed era ormai così stanca da non riuscire più a stare sveglia, decise di andare a cercare Hassan, il giovane che aveva incontrato qualche ora prima. Sapeva che se suo padre era stato trattenuto da qualche imprevisto, si sarebbe sicuramente arrabbiato per una reazione che avrebbe giudicato allarmistica, ma ormai era troppo preoccupata. Con l'ultima penna che le era rimasta scrisse un messaggio in cui spiegava le sue intenzioni e lo infilò tra lo stipite e l'uscio. Poi s'incamminò lungo la pista verso la cima della piramide a gradoni, sotto il sole cocente, in un mondo silenzioso in cui echeggiavano più forti del normale lo scricchiolio dei suoi passi sulla sabbia e il ronzio di qualche mosca di passaggio.

Camminava da cinque minuti a testa bassa quando qualcosa richiamò la sua attenzione, un brillio momentaneo. Si fermò e guardò verso destra riparandosi gli occhi. C'erano delle persone, laggiù, a duecento metri nel deserto, in cima a una collinetta sabbiosa. Erano troppo lontani e il riverbero era troppo intenso perché riuscisse a vedere granché, a parte la statura straordinariamente alta e gli abiti bianchi. Quando balenò un altro luccichio si rese conto che stavano guardando dalla sua parte con i binocoli, sulle lenti dei quali si riflettevano i raggi del sole.

Fece per riprendere il cammino pensando che si trattasse di qualche turista in esplorazione, quando ipotizzò che potevano essere degli archeologi e che magari conoscevano suo padre. Si girò di nuovo con l'intenzione di mandare un richiamo, ma non vide nessuno. Scrutò il terreno ondulato tra collinette di sabbia e cumuli di rovine, ma non c'era più nessuno, così si decise a riprendere la strada domandandosi se ansia e stanchezza non le avessero causato un'allucinazione. Aveva cominciato a girarle la testa e le pulsavano le tempie. Rimpianse di non avere con sé dell'acqua.

Le ci vollero altri venti minuti per raggiungere il *teftish*, quando aveva ormai la camicetta madida di sudore e le gambe indolenzite. Trovò Hassan e gli spiegò la situazione.

«Sono sicuro che è tutto a posto» cercò di tranquillizzarla lui offrendole una sedia del suo ufficio. «Forse tuo padre è uscito per una passeggiata. O è andato allo scavo.»

«Senza lasciare un messaggio?»

«Forse aspetta al Cairo?»

«Ho chiamato casa sua e non ha risposto nessuno.»

«Sapeva che tu vieni oggi?»

«Certo che lo sapeva» sbottò lei. Ci fu un momento di silenzio. «Scusa» aggiunse. «Sono stanca e preoccupata.»

«Capisco, capisco, signorina Mullray. Prego, tu calma, noi troviamo lui.»

Usò il walkie-talkie sulla sua scrivania, pronunciando con molta precisione le parole *"doktora* Mullray". Ci furono scariche elettrostatiche, poi risposero alcune voci, l'una dopo l'altra. Il funzionario ascoltò, parlò di nuovo e finalmente posò lo strumento.

«Non è allo scavo e nessuno lo ha visto. Tu aspetta qui, prego.»

Attraversò il corridoio per entrare in un'altra stanza. Tara udì un mormorio di voci basse. Hassan fu di ritorno di lì a un minuto.

«Ieri mattina è andato al Cairo, poi tornato a Saqqara in pomeriggio. Nessuno visto lui dopo.»

Sollevò il ricevitore del telefono. Si intrattenne in un'altra breve conversazione, enfatizzando le parole *"doktora* Mullray". Chiuse la comunicazione con l'aria corrucciata.

«Lui Ahmed. Lui guida taxi per tuo padre. Lui dice tuo padre dice vieni *Beit Mullray* ieri sera, portalo all'aeroporto, ma quando Ahmed viene tuo padre non lì. Ora sono preoccupato anch'io. *Doktora* non si comporta così.»

Tacque per qualche istante, battendo le dita sulla scrivania, poi aprì un cassetto e ne estrasse un mazzo di chiavi. «Queste sono chiavi di riserva della casa» spiegò. «Noi si va a vedere.»

Uscirono insieme e Hassan si diresse verso una vecchia Fiat ammaccata di colore bianco. «Prendiamo macchina. Più veloci.»

Guidò a forte velocità, lanciando la vettura in una serie di sobbalzi sulla pista accidentata e slittando quando frenò davanti alla casa. Alla porta d'ingresso Tara notò immediatamente che il biglietto che aveva lasciato non c'era più. Cominciò a batterle forte il cuore e fece di corsa gli ultimi passi, per provare di nuovo la maniglia. La porta era ancora chiusa a chiave e nessuno rispose ai colpi concitati delle sue nocche. Hassan scelse la chiave giusta nel mazzo, la infilò nella serratura e la girò due volte. Spalancò la porta ed entrò. Tara lo seguì.

Era una lunga stanza bianca, con un tavolo rettangolare da una parte e un paio di divani smangiucchiati dalle tarme vicino al caminetto dall'altra. A

destra e a sinistra si aprivano altri locali, in uno dei quali Tara vedeva spuntare il bordo di un letto di legno. La penombra dell'interno era fresca, impregnata di un debole aroma dolciastro, nel quale dopo un momento riconobbe fumo di sigaro.

Hassan andò a spalancare una finestra e la luce del sole invase il pavimento. Tara vide immediatamente il corpo accasciato contro la parete in fondo.

«Oh, Dio...» mormorò mentre un nodo le stringeva la gola. «Oh, no...»

Corse e si gettò in ginocchio prendendogli la mano. Era fredda e rigida. Non tentò di rianimarlo.

«Papà» sussurrò accarezzandogli i capelli grigi e arruffati. «Oh, mio povero papà.»

7

Luxor

Mentre osservava il cadavere, l'ispettore Khalifà ricordò il giorno in cui avevano portato a casa la salma di suo padre.

Aveva sei anni, all'epoca, e non aveva ben capito che cosa stesse succedendo. Il corpo era stato trasportato in soggiorno e lo avevano adagiato sul tavolo. Sua madre, piangendo e strappandosi le vesti nere, si era inginocchiata sotto il tavolo, mentre lui e suo fratello Alì, in piedi l'uno accanto all'altro, si tenevano per mano e fissavano quel volto bianco e impolverato.

"Non aver paura, mamma" aveva detto Alì. "Mi prenderò io cura di te e di Yusuf. Lo giuro."

L'incidente era avvenuto a pochi isolati da casa loro. Un pullman turistico che percorreva ad andatura eccessiva le vie strette aveva perso il controllo e aveva travolto e abbattuto l'insicuro ponteggio sul quale lavorava suo padre. Erano rimasti uccisi in tre, schiacciati sotto una tonnellata di mattoni e assi di legno. L'agenzia turistica si era rifiutata di assumersi la responsabilità del fatto e alla famiglia non era mai stato versato alcun risarcimento. I turisti a bordo del pullman erano usciti illesi dall'incidente.

A quei tempi vivevano a Nazlat al-Sammam, ai piedi dell'altopiano di

Giza, in una baracca di mattoni e fango dal cui tetto si potevano vedere direttamente la Sfinge e le piramidi.

Alì aveva dodici anni, era forte, sveglio e impavido. Khalifà lo idolatrava, lo seguiva dappertutto, mimava il suo modo di camminare e di parlare. Ancora oggi, quando era seccato, borbottava *"Dammit!"*, l'imprecazione che aveva imparato da suo fratello, il quale a sua volta l'aveva sentita dire da un turista inglese.

Fedele alla promessa fatta dopo la morte del padre, Alì aveva abbandonato gli studi per andare a lavorare e mantenere la famiglia. Si era trovato un posto alla stalla locale dei cammelli, a spalare sterco, riparare selle, condurre gli animali sull'altopiano per le escursioni dei turisti. Di domenica, a Khalifà era concesso aiutarlo. Non durante la settimana, però. Lui aveva scongiurato il fratello perché gli permettesse di lavorare a tempo pieno, ma Alì aveva insistito perché non abbandonasse gli studi.

"Impara, Yusuf" lo aveva esortato. "Riempiti la mente. Fai le cose che io non posso fare. Fa' che io sia fiero di te."

Solo anni più tardi aveva scoperto che tutti i giorni, oltre a comperare cibo e vestiti e pagare la pigione per tutta la famiglia, Alì aveva messo da parte qualcosa dei suoi magri guadagni in modo che quando fosse venuto il momento Khalifà potesse iscriversi all'università. Quanto doveva a suo fratello? Tutto. Per questo aveva battezzato con il suo nome il primogenito, in segno di riconoscenza per il debito che aveva contratto con lui.

Suo figlio, però, non aveva mai visto lo zio e mai lo avrebbe conosciuto. Alì non c'era più. Quanto gli mancava! Come avrebbe voluto che il destino avesse preso una piega differente.

Scosse la testa e tornò al presente. Si trovava in un locale piastrellato in bianco nell'interrato dell'ospedale di Luxor e il corpo che avevano trovato quella mattina era disteso nudo su un tavolo metallico. Sopra la sua testa giravano le pale di un ventilatore; il singolo tubo di luce fluorescente contribuiva a rendere l'atmosfera ancora più fredda e sterile. Sulla salma era curvo il dottor Anwar, patologo locale, intento a palparla con le mani protette da guanti di lattice.

«Curioso» borbottava. «Mai visto niente del genere. Molto curioso.»

Avevano fotografato il cadavere nel punto dove si era arenato sulla sponda del fiume e poi lo avevano chiuso in un sacco funerario, che avevano riportato a Luxor in barca. Si era reso necessario un complicato

iter burocratico prima che lo si potesse esaminare ed era ormai tardo pomeriggio. Khalifà aveva spedito Sariya a informarsi sulle persone di cui era stata segnalata la scomparsa nel raggio di trenta chilometri, risparmiando così al suo assistente lo sgradevole spettacolo dell'autopsia. Lui stesso aveva qualche difficoltà. Sentiva una voglia disperata di fumare e di tanto in tanto si frugava istintivamente in tasca a caccia del pacchetto di Cleopatra, senza mai tirarlo fuori. Era nota l'inflessibilità del dottor Anwar circa il divieto di fumare nel suo obitorio.

«Allora, che cosa puoi dirmi?» chiese Khalifà appoggiandosi alla fredda parete piastrellata e giocherellando con un bottone della camicia.

«Mah» rispose Anwar, interrompendosi un momento per pensare. «È sicuramente morto.» Rise dal fondo della gola, battendosi soddisfatto le mani sulla pancia. Il suo spirito truculento era noto quanto il suo odio per il fumo. «Chiedo scusa» aggiunse. «Battuta di pessimo gusto.»

Si concesse un'altra risatina, poi ridiventò serio. «Che cosa vuoi sapere?»

«Età?»

«Difficile essere precisi, ma direi tra i venti e i trenta.»

«Ora della morte?»

«Circa diciotto ore fa. Forse venti. Massimo ventiquattro.»

«Ed è sempre stato nell'acqua?»

«Direi di sì.»

«Di quanto può essersi spostato, secondo te, in ventiquattr'ore?»

«Non ne ho assolutamente idea. Io mi occupo di cadaveri, non di correnti.»

Khalifà sorrise. «D'accordo. Causa del decesso?»

«Mi sembra ovvio» rispose Anwar osservando il volto martoriato. Era stato ripulito dal fango e ora, se possibile, appariva ancora più grottesco di quando Khalifà lo aveva trovato, come un taglio di carne malamente macellato. C'erano altre lacerazioni sul corpo, sulle braccia e le spalle, sul ventre, sulla parte superiore delle cosce. Persino una piccola puntura sullo scroto, che Anwar si era molto compiaciuto di indicare. In certi momenti dava l'impressione di essere fin troppo entusiasta del suo lavoro.

«Quello che intendevo...»

«Sì, sì, lo so» lo interruppe il patologo. «Stavo scherzando. Tu vuoi sapere che cosa ha provocato le ferite.»

Il medico si appoggiò al tavolo d'acciaio e si strappò via i guanti. La

gomma produsse un forte schiocco distaccandosi dalle mani.

«Partiamo dall'inizio. È morto per lo choc e la perdita di sangue, conseguenze entrambe delle ferite che hai davanti agli occhi. Nei polmoni c'era relativamente poca acqua e questo significa che non è affogato prima che gli venissero inflitte le ferite. È stato aggredito sulla terraferma e poi il corpo è stato buttato nel fiume. Probabilmente, non lontano da dove lo avete trovato.»

«Dunque, non può essere stata l'elica di un'imbarcazione?»

«Assolutamente no. Le ferite sarebbero di tipo completamente diverso. Più confuse. I tessuti molli risulterebbero molto più dilaniati.»

«Un coccodrillo?»

«Non dire stupidaggini, Khalifà. Quest'uomo è stato deliberatamene mutilato. E in ogni caso, per tua informazione, non ci sono coccodrilli a nord di Assuan. E certamente nessun coccodrillo fumatore.» Gli indicò le braccia, il torace e il volto del morto. «Queste sono bruciature. Qui, qui e qui. Un sigaro, probabilmente. Sono troppo grandi perché siano state provocate da una sigaretta.»

Si rovistò in tasca e ne tolse un sacchetto di anacardi. Ne offrì all'ispettore, che rifiutò.

«Come preferisci» disse Anwar piegando la testa all'indietro e rovesciandosi in bocca gli anacardi. Khalifà lo guardò domandandosi come potesse mangiare a pochi metri da quel corpo straziato.

«E i tagli? Con che cosa glieli hanno fatti?»

«Non ne ho idea» brontolò Anwar masticando. «Un oggetto metallico affilato. Probabilmente un coltello, ma è anche vero che ho visto ferite da coltello di tutti i generi, ma nessuna come queste.»

«Cioè?»

«Be', le ferite non sono abbastanza marcate. È difficile da spiegare. È più una sensazione che una spiegazione scientifica, la mia. Sì, senz'altro abbiamo a che fare con una lama affilata, ma niente che possa dire di conoscere. Guarda qui, per esempio.» Gli mostrò un'incisione sul petto. «Se fosse stata la lama di un coltello, la ferita avrebbe bordi più ravvicinati e non sarebbe così... come dire... grossolana. E poi vedi, è un po' più profonda da una parte che dall'altra. Non chiedermi di essere più preciso, Khalifà, perché non posso. Tieni solo presente il fatto che l'arma usata in questo caso è insolita.»

L'ispettore estrasse un taccuino sul quale prese qualche appunto. La

masticazione di Anwar echeggiava nel locale.

«Hai nient'altro da dirmi?»

«Be', alzava il gomito. Un tasso di alcol piuttosto elevato nel sangue. E mi pare che si interessasse all'antico Egitto.»

«Per il tatuaggio dello scarabeo?»

«Infatti. Un disegno non tra i più comuni. E poi guarda qui.»

Khalifà si avvicinò.

«Vedi questi lividi sulle braccia? Qui e qui ci sono degli ematomi. Quest'uomo è stato immobilizzato... in questo modo.»

Anwar si portò alle spalle di Khalifà e lo afferrò per le braccia affondandogli le dita nei muscoli.

«Il livido sul braccio sinistro è più esteso e gira di più sull'altro lato del braccio, il che fa pensare che è stato trattenuto da due persone e non da una, ciascuna delle quali lo stringeva in un modo lievemente diverso. Si capisce dalla profondità delle ecchimosi che ha opposto una notevole resistenza.»

Khalifà annuiva, curvo sul suo taccuino. «Allora erano almeno in tre» calcolò. «Due lo tenevano, mentre un altro usava il coltello o quel che era.»

Anwar confermò con un cenno della testa, andò alla porta e si affacciò in corridoio chiamando qualcuno. Un momento dopo giunsero due uomini con una lettiga. Vi caricarono sopra il cadavere, lo coprirono con un lenzuolo e lo portarono via. Anwar finì i suoi anacardi e andò a lavarsi le mani a un piccolo lavabo. Nel silenzio del locale si sentiva solo il ronzio del ventilatore.

«A dire la verità sono sconcertato» commentò il patologo con un tono di voce improvvisamente privo della solita inflessione giocosa. «Faccio questo lavoro da trent'anni e non avevo mai visto niente del genere. E...» si arrestò insaponandosi lentamente le mani con la schiena rivolta a Khalifà «è un gesto empio» concluse poi.

«Non ti facevo religioso.»

«Infatti non lo sono. Ma non saprei come altro descrivere quello che è stato fatto a quest'uomo. Intendo dire che non si sono limitati a ucciderlo. Lo hanno maciullato, quel poveraccio.»

Chiuse il rubinetto e cominciò ad asciugarsi le mani.

«Trova chi è stato, Khalifà. Trovali alla svelta e mettili sotto chiave.»

La partecipazione che gli sentì nella voce sorprese il poliziotto. «Farò

del mio meglio» promise. «Se dovessero esserci novità, fammelo sapere al più presto.»

Ripose il taccuino e fece per uscire. Anwar lo chiamò.

«C'è una cosa.»

Khalifà si girò.

«Una sensazione, niente di più, ma ho l'impressione che potesse essere uno scultore. Uno di quelli che scolpiscono oggetti per i turisti, quel genere di cose. C'era molta polvere di alabastro sotto le sue unghie e aveva avambracci molto potenti, cosa che potrebbe indicare un uso costante di martello e scalpello. Potrei sbagliarmi, ma io comincerei da lì. Nei negozi che vendono oggetti d'alabastro.»

Khalifà lo ringraziò e imboccò il corridoio, prendendo il pacchetto di sigarette. La voce di Anwar lo inseguì.

«E non si fuma prima di essere fuori da questo ospedale!»

8

Il Cairo

«Odiava i sigari» disse Tara. Il funzionario dell'ambasciata girò gli occhi su di lei. «Scusi?» «I sigari. Mio padre li odiava. Ogni forma di fumo, se vogliamo. Diceva che era un vizio disgustoso. Come leggere il "Guardian".» «Ah» fece il funzionario perplesso. «Capisco.» «Quando sono entrata in quella casa ho sentito l'odore. Non sono riuscita a riconoscerlo subito, ma poi ho capito che era fumo di sigaro.»

Il funzionario, un giovane attaché di nome Crispin Oates, tornò a guardare davanti a sé, chiedendo rabbiosamente strada a colpi di clacson all'autocarro che li precedeva. «Questo ha qualche importanza?» «Come ho detto, mio padre odiava il fumo.» Oates alzò le spalle. «Allora dev'essere stato qualcos'altro.» «Ma è questo il punto» insisté Tara. «In quella casa era proibito fumare. Era una regola inderogabile. Lo so perché una volta mi scrisse che aveva licenziato un volontario che aveva trasgredito.»

Furono superati a destra da una motocicletta, che sterzò di colpo davanti a loro costringendo Oates a frenare precipitosamente.

«Maledetto idiota!» Per un po' rimasero in silenzio.

«Non credo di capire dove vuole arrivare» confessò poco dopo l'uomo.

«Nemmeno io» sospirò Tara. «Solo che... non doveva esserci fumo di sigaro in quella casa. Non riesco a togliermelo dalla testa.»

«Sono sicuro che è solo... be', sa com'è, lo choc.»

Tara sospirò di nuovo. «Già» si arrese. «Sarà così.»

Stavano percorrendo una sopraelevata diretti al centro del Cairo. Era quasi buio e le luci della metropoli erano disseminate ovunque, intorno e sotto di loro. Faceva ancora caldo e Tara aveva aperto il finestrino, cosicché i capelli le svolazzavano dietro la testa come stelle filanti. Si sentiva stranamente distaccata, come se gli avvenimenti di quelle ultime ore facessero parte di un sogno.

Avevano atteso per un'ora accanto al cadavere di suo padre e quando finalmente il medico era arrivato per un primo esame li aveva informati di ciò che già sapevano: il vecchio era morto, probabilmente per un infarto, da accertarsi tuttavia con ulteriori esami. Era arrivata un'ambulanza seguita poco dopo da due poliziotti, entrambi in borghese, che avevano rivolto a Tara una serie di domande di routine su età, salute, nazionalità e professione del padre. ("È un dannato archeologo" aveva risposto lei infuriata. "Se no, secondo voi, che cosa diavolo ci faceva quaggiù?") Aveva fatto notare l'odore del sigaro, spiegando, come avrebbe poi fatto con Oates, che in casa sua era proibito fumare. I poliziotti avevano annotato tutto, senza però dare l'impressione di considerare il particolare molto importante. Lei aveva rinunciato a insistere. Non aveva mai pianto. La sua reazione immediata alla morte del padre era stata piuttosto una totale mancanza di reazione. Aveva guardato trasportare il corpo sull'ambulanza e non aveva provato nulla, assolutamente nulla, come se stessero caricando a bordo uno sconosciuto.

"Papà è morto" aveva mormorato come per sollecitare una reazione da dentro. "È morto. Morto."

Quelle parole erano rimaste sterili. Aveva cercato di richiamare alla mente alcuni dei bei momenti che avevano trascorso insieme, i libri che erano piaciuti a entrambi, le giornate allo zoo, la caccia al tesoro che le aveva allestito per il suo quindicesimo compleanno, ma non era stata capace di trasformare i ricordi in emozioni. L'unico sentimento che aveva provato, e del quale aveva avuto vergogna, era stata la profonda delusione per il viaggio guastato in quel modo.

Passerò le prossime due settimane a riempire moduli e a prendere

accordi per i funerali, aveva pensato. Che schifo di vacanza.

Oates era arrivato nel momento in cui l'ambulanza partiva, mandatogli dall'ambasciata, che era stata informata immediatamente dell'accaduto. Biondo, mento sfuggente, vicino ai trent'anni, quintessenza del suddito inglese, le aveva porto le sue condoglianze con cortesia ma senza vera partecipazione, in un modo che lasciava intendere una certa abitudine a quel genere di circostanze.

Aveva conferito con il medico in un arabo stentato e aveva chiesto a Tara dove alloggiava.

«Qui» aveva risposto lei. «O almeno così era stato stabilito. Adesso immagino che non sia più il caso.»

Oates si era dichiarato d'accordo. «Io credo che la cosa migliore sarebbe riportarla al Cairo e trovarle un albergo. Mi lasci fare un paio di telefonate.»

Aveva usato il cellulare che si era tolto dalla tasca della giacca - com'era mai possibile girare in giacca con un caldo simile, si era domandata lei - ed era uscito per qualche minuto. «Tutto a posto» aveva annunciato rientrando. «Le abbiamo preso una stanza al Ramesses Hilton. Mi sembra che qui non abbiamo più molto da fare, perciò, appena si sente pronta...»

Tara aveva indugiato ancora per un momento, guardando gli scaffali di libri e i divani sdruciti, immaginandosi suo padre che si riposava dopo una giornata allo scavo, e finalmente aveva raggiunto Oates in macchina.

«Strano» aveva commentato lui mettendo in moto «sono al Cairo da tre anni ed è la prima volta che vedo Saqqara. Detto fra noi, l'archeologia non mi ha mai interessato molto.»

«Nemmeno a me» aveva risposto tristemente lei.

Era già buio quando giunsero all'albergo, un brutto grattacielo di cemento che si ergeva sulla sponda del Nilo a dominare un intrico di strade affollatissime. All'interno, in una specie di caverna marmorea dalle luci un po' troppo intense e dall'arredamento un po' troppo appariscente, si aprivano i locali di vari bar, salotti e negozi, in un costante andirivieni di fattorini in uniforme rossa carichi di bagagli griffati. La temperatura era bassa, quasi gelida, un vero sollievo per Tara dopo la calura della lunga giornata. La sua stanza era al quattordicesimo piano: spaziosa, ordinata, asettica, dalla parte opposta rispetto al fiume. Buttò la borsa sul letto e si sbarazzò delle scarpe.

«Cerchi di riposare un po'» la esortò Oates fermo sulla soglia. «Al ristorante si mangia molto bene, ma c'è anche un ottimo servizio in camera.»

«Grazie» rispose Tara. «Non ho molto appetito, per la verità.»

«Certo, comprendo.» Oates posò la mano sul pomolo della porta. «Domani dovremo sbrigare una serie di formalità, perciò se per lei va bene, potrei passarla a prendere... diciamo alle undici, per portarla all'ambasciata.»

Tara annuì.

«Una piccola cosa ancora. Sarebbe meglio se la sera non uscisse, almeno non da sola. Non voglio spaventarla, ma è un momento un po' rischioso per i turisti. Si temono azioni da parte dei fondamentalisti islamici. Attentati, capisce? Meglio essere prudenti.»

Tara ripensò all'uomo che aveva incontrato all'aeroporto alla consegna dei bagagli. «Sayf ai-Tamar» disse ricordando il nome che gli aveva sentito fare.

«Al-Tha'r» la corresse Oates. «Sì, sembra che si tratti del suo gruppo. Pazzi sanguinari. E più le autorità li stringono d'assedio, più intensificano le loro azioni. In questo momento ci sono alcune zone del paese praticamente inaccessibili.» Le consegnò il suo biglietto da visita. «Se dovesse aver bisogno di qualcosa mi chiami, la prego. E cerchi di dormire.»

Le strinse la mano in modo alquanto formale, aprì la porta e uscì in corridoio.

Appena se ne fu andato, Tara prese una birra dal minibar e si buttò sul letto. Chiamò Jenny in Inghilterra e le lasciò un messaggio in segreteria spiegandole dove era raggiungibile e chiedendole di ritelefonare al più presto. C'erano altre telefonate che avrebbe dovuto fare: alla sorella di suo padre e all'American University, dove lui aveva insegnato come visiting professor di archeologia del Vicino Oriente, ma decise di rimandare tutto all'indomani. Uscì sul balcone a guardare la strada.

Una Mercedes nera, fermatasi di traverso davanti all'albergo, stava obbligando gli altri veicoli a fare manovra per riuscire a proseguire, operazione piuttosto scomoda, a giudicare dal coro dei clacson.

Lì per lì Tara non ci badò più di tanto, ma poi si aprì lo sportello dalla parte del marciapiede e uscì una persona la cui apparizione le provocò un sussulto. Non poteva essere sicura che fosse lo stesso individuo di

Saqqara, quello che dal costone l'aveva osservata camminare, ma qualcosa glielo faceva pensare. Indossava un abito chiaro e, persino da lassù, si vedeva che era di dimensioni fuori del comune, abbastanza da far sembrare nani tutti coloro che gli passavano vicino.

L'uomo abbassò la testa per dire qualcosa all'autista della Mercedes, che ripartì nel traffico. Rimase a guardare l'automobile che si allontanava, poi, tutt'a un tratto, si girò e guardò in alto, diritto verso di lei, o così immaginò Tara, sebbene fosse troppo lontano perché potesse determinare con precisione la direzione del suo sguardo. Fu solo un momento, poi l'uomo riabbassò il capo e si diresse all'ingresso laterale dell'albergo, portandosi una mano alla bocca e tirando una boccata da quello che poteva essere un grosso sigaro. Tara rabbrividì, si ritrasse, chiuse i vetri e sprangò le porte-finestre.

Sul Nilo, fra Luxor e Assuan

Il battello si chiamava *Horus*. Nella sua lenta risalita sollevava schiuma dalla prua e proiettava le sue luci misteriose sull'acqua. Nell'oscurità delle foreste di canne su entrambe le sponde spuntavano qua e là una baracca o una casupola, ma era passata la mezzanotte e c'erano poche persone sul ponte a vederle. Una giovane coppia amoreggiava a poppa, e sotto il tendone in fondo un gruppo di signore anziane giocava a carte. Non c'era nessun altro in coperta, la maggior parte dei passeggeri era andata a coricarsi o era nel salone ad assistere allo spettacolo di cabaret condotto da un panciuto egiziano che cantava successi popolari su musiche registrate. Ci furono due esplosioni, quasi simultanee. La prima venne da un punto vicino a poppa, proprio dove si trovava la giovane coppia. La seconda fu nel salone principale e catapultò tavoli, sedie e frammenti di vetro in tutte le direzioni. Il cantante fu scaraventato all'indietro contro l'impianto di amplificazione, con il volto annerito dalla vampata; alcune donne vicino al palcoscenico scomparvero in una grandinata di schegge di legno e metallo. Ci furono pianti e gemiti e le urla di un uomo che aveva perso le gambe dalle ginocchia in giù. Le giocatrici di carte, incolumi, sedevano immobili sotto il tendone. Una di loro cominciò a piangere.

Lontano dal fiume, al di là dei canneti, tre uomini spiavano il battello accovacciati su un piccolo masso. Il bagliore delle fiamme illuminò i loro volti barbuti, mettendo in risalto la vistosa cicatrice verticale che ciascuno

aveva sulla fronte. Stavano sorridendo.

«Sayf al-Tha'r» bisbigliò uno.

«Sayf al-Tha'r» ripeterono i suoi compagni.

Annuirono e, rialzandosi in piedi, scomparvero nella notte.

9

Il Cairo

Come d'accordo, Oates s'incontrò con Tara nella hall dell'albergo alle undici del mattino per accompagnarla all'ambasciata, che era a una decina di minuti da lì.

Per quanto sfinita, Tara non aveva dormito bene. L'aveva tormentata l'immagine di quell'uomo gigantesco, facendola scivolare in uno stato di inspiegabile irrequietudine. A un certo momento si era assopita, ma il sonno era stato leggero e il telefono l'aveva svegliata poco dopo. Era Jenny.

Avevano conversato per quasi un'ora e quando l'amica si era offerta di prendere il primo volo per raggiungerla, Tara aveva avuto la tentazione di concederglielo, ma alla fine aveva preferito tranquillizzarla, assicurandole che era tutto sotto controllo e che comunque sarebbe probabilmente rientrata di lì a pochi giorni, appena sbrigate le formalità del caso. Si erano quindi salutate con l'intesa di risentirsi l'indomani. Per un po' aveva guardato la televisione, cambiando dalla CNN all'MTV asiatica e quindi alla BBC World, poi si era addormentata di nuovo.

Era stato nel cuore della notte che si era svegliata per la seconda volta, di soprassalto, con una strana sensazione. Il mondo era immerso nella quiete più profonda e la sua stanza in ombre fitte, nonostante un raggio di luce lunare che filtrava da uno stretto pertugio fra le tende e accendeva un riflesso spettrale nello specchio appeso alla parete opposta.

Sdraiata a letto aveva cercato di capire che cosa l'avesse turbata, ma poi si era girata su un fianco tentando di riaddormentarsi. In quel momento aveva colto un rumore lievissimo provenire dalla porta. Aveva teso l'orecchio per qualche secondo prima di rendersi conto che era il rumore della maniglia che veniva girata.

«Salve!»

La sua voce era echeggiata più stridula del solito.

Il rumore era scomparso per un momento, poi era ricominciato. Con il cuore in gola, Tara aveva attraversato la stanza e si era fermata a guardare il pomolo che ruotava di qua e di là, lentamente. Era stata sul punto di gridare, ma poi si era limitata ad afferrarlo e a impedire a chiunque fosse di muoverlo. C'era stata una certa resistenza dall'altra parte, poi uno scalpiccio veloce. Tara aveva contato fino a cinque e aveva aperto. Ma il corridoio era deserto. O quasi deserto, perché qualcosa almeno ancora rimaneva: odore di sigaro.

Dopodiché aveva tenuto le luci accese per il resto della notte, riuscendo a riprendere sonno solo verso l'alba. Quando Oates le aveva chiesto se aveva passato una buona notte, gli aveva risposto senza mezzi termini: «No, per niente».

Oates entrò con la macchina da un cancello che si apriva nelle mura color panna dell'ambasciata, mostrando il suo tesserino al piantone, e si fermò in un piccolo spiazzo. Accompagnò Tara all'interno da una porta laterale. Percorsero un lungo corridoio e salirono una rampa di scale per raggiungere gli uffici del primo piano, dove furono accolti da un uomo magro e un po' scarmigliato con capelli bianchi, sopracciglia folte e un paio di occhiali appesi al collo.

«Buongiorno, signorina Mullray.» Sorrise porgendole la mano. «Charles Squires, attaché culturale.» Il suo tono era dolce, paterno, in contrasto con la stretta della mano, come una morsa. «Crispin, perché non ci procuri del caffè? Saremo nel mio ufficio.»

Scortò Tara in una stanza spaziosa e ben soleggiata con quattro poltrone disposte intorno a un tavolo. Accanto alla finestra c'era un'altra persona.

«Le presento il dottor Sharif Jemal, del Dipartimento delle Antichità» disse Squires. «Ha chiesto specificamente di poter essere presente questa mattina.»

Era un uomo basso e tozzo, con la faccia pesantemente butterata. Venne avanti.

«Desidero porgerle le mie condoglianze per la scomparsa di suo padre» recitò in tono solenne. «Era un grande studioso e amico sincero di questo paese. Sentiremo molto la sua mancanza.»

«Grazie» rispose Tara.

Si sedettero tutti e tre.

«L'ambasciatore le invia le sue scuse» riprese Squires. «In considerazione della personalità di suo padre, avrebbe voluto essere qui, ma purtroppo, come forse avrà sentito, ieri notte c'è stato un altro attentato, nei pressi di Assuan, e due delle vittime erano britanniche, motivo per il quale è attualmente trattenuto da altri impegni.»

Parlò sedendo immobile, con le mani glabre e magre strette in grembo.

«So di poter parlare in sua vece, tuttavia, e per la verità a nome dell'intera ambasciata, quando esprimo il dolore che abbiamo provato alla notizia della morte di suo padre. Io ho avuto il piacere di incontrarlo in diverse occasioni. È una grave perdita.»

Tornò Oates con un vassoio.

«Latte?» chiese Squires.

«Nero, senza zucchero» rispose Tara. «Grazie.»

Squires rivolse un cenno a Oates, che riempì le tazze da distribuire ai presenti. Il silenzio era di imbarazzo.

«Quand'ero studente, ho avuto la fortuna di trascorrere una stagione con suo padre a Saqqara» disse finalmente Jemal. «È stato nel 1972. L'anno in cui trovammo la tomba di Ptahhotep. Non dimenticherò mai l'emozione che provai nell'entrare nella camera funeraria per la prima volta. Era praticamente intatta dal giorno in cui era stata sigillata. Vicino all'ingresso c'era una magnifica statua di legno alta più o meno così» indicò con la mano «di un realismo incredibile, con occhi a intarsio, in condizioni perfette. Attualmente è conservata al Museo del Cairo. Deve permettermi di mostrargliela.»

«Molto volentieri» rispose Tara cercando di apparire entusiasta.

«Non sa quante cose mi ha insegnato suo padre» proseguì Jemal. «Gli devo molto. Era una brava persona.»

Si soffiò rumorosamente il naso, forse sopraffatto dall'emozione. Nella stanza scese di nuovo il silenzio, mentre tutti sorseggiarono il proprio caffè con aria pensierosa. Passò del tempo prima che Squires parlasse di nuovo.

«Il medico mi assicura che la morte di suo padre è stata immediata e indolore. Un attacco alle coronarie, a quel che sembra. Il decesso dev'essere stato quasi fulmineo.»

Tara annuì. «Prendeva medicine per il cuore» disse.

«La prego di non fraintendermi» intervenne Jemal «ma io credo che se suo padre avesse potuto scegliere dove morire, avrebbe scelto Saqqara. Qui è sempre stato felice.»

«Sì» concordò Tara. «Qui si sentiva veramente a casa sua.»

Oates cominciò a riempire di nuovo le tazze.

«Ho paura che ci sarà un iter burocratico da seguire» si scusò Squires. «Ma Crispin potrà aiutarla per tutte le formalità del caso.» Coprì la tazza con la mano. «Per me basta, grazie. Alla fine dovrà decidere che cosa vuole fare della salma di suo padre, se preferisce che resti in Egitto o che ritorni in Gran Bretagna. Date le circostanze, tuttavia, voglio semplicemente ribadire che di qualsiasi cosa abbia bisogno in un momento così difficile, non ha che da chiedere.»

«Grazie» rispose Tara. Tacque per un momento, giocherellando con la sua tazza. «Ci sarebbe...»

S'interruppe, non sapendo bene come continuare. Squires sollevò le sopracciglia.

«Non so bene come spiegarlo. A dirlo sembra ridicolo. Però...»

«Sì?»

«Be'...» Un'altra pausa. «Ieri, quando sono entrata nella casa allo scavo, ho sentito quell'odore di sigaro ed è strano perché mio padre non permetteva a nessuno di fumare in sua presenza. L'ho accennato alla polizia. E a Crispin.»

Oates annuì. Jemal si tolse di tasca una filza di grani di giada, che cominciò a snocciolare spostandoli con il pollice. Tara si sentì addosso gli occhi di tutti i presenti.

«Un po' prima avevo visto un uomo, un uomo grande...»

«Grande?» chiese Squires sporgendosi leggermente in avanti.

«Sì, molto alto, più grande del normale. Chiedo scusa, so che quel che sto dicendo sembra stupido...»

L'inglese rivolse un'occhiata a Jemal e le fece cenno di proseguire. I grani di giada cominciarono a scrocchiare più veloci, come in un pezzo di tip-tap.

«Insomma, ho avuto l'impressione che mi stesse osservando con un binocolo.»

«Il tipo alto?» domandò Jemal.

«Sì. E poi, ieri sera, ho rivisto lo stesso uomo, o almeno mi è sembrato lo stesso, che entrava in albergo e sono sicura che stava fumando un sigaro. Poi, in piena notte, qualcuno ha cercato di entrare in camera mia. Quando ho aperto la porta, fuori non c'era nessuno, ma in corridoio c'era odore di sigaro.»

Fece un sorriso stentato, con la sensazione di aver fatto la figura della paranoica. Quello che nella sua mente era sembrato sospetto e inquietante, raccontato ora aveva l'aspetto insignificante di una discutibile coincidenza.

«Vi avevo detto che era ridicolo» mormorò.

«Niente affatto» ribatté Squires, protendendosi verso di lei per posarle la mano sul braccio. «Questo è un momento molto difficile, per lei. Date le circostanze non c'è da meravigliarsi se si sente un po'... insicura. È in un paese straniero, del resto, e le è venuta a mancare una persona a lei molto vicina. È facile perdere il senso delle proporzioni in situazioni come questa.»

Sentiva che la sua solidarietà era dettata solo da doveri di cortesia. «Ho solo avuto la sensazione che ci fosse qualcosa» aggiunse ancora. «Qualcosa...»

«Di sinistro?»

«Sì.»

Squires le rivolse un debole sorriso. «Non credo che debba preoccuparsi, signorina Mullray. L'Egitto è uno di quei paesi dove è facile immaginarsi che dietro le quinte s'intreccino trame oscure, quando in realtà non succede proprio niente. Non è d'accordo, dottor Jemal?»

«Certamente» esclamò Jemal, brioso. «Non passa giorno senza che abbia motivo di pensare che qualcuno sta complottando contro di me. Cosa che, al Dipartimento delle Antichità, avviene giorno e notte!»

I tre uomini risero.

«Sono sicuro che tutto quello che ci ha raccontato ha una spiegazione assolutamente plausibile» affermò Squires. Fece una pausa e poi aggiunse: «A meno che, naturalmente, lei non ci stia raccontando davvero tutto». Il tono era di bonaria provocazione, ma conteneva un'eco vagamente minacciosa, come se l'accusasse di nascondere qualcosa.

«Ci ha raccontato tutto?» chiese.

Un breve silenzio.

«Penso di sì» rispose infine Tara.

Per un momento Squires la fissò, poi si raddrizzò e rise di nuovo. «Be', allora credo proprio che possa dormire sonni tranquilli, signorina Mullray. Gradisce un biscotto?»

Conversarono ancora per una decina di minuti prima che Squires si alzasse imitato dagli altri due.

«Credo che le abbiamo rubato già abbastanza tempo. Crispin

l'accompagnerà nel suo ufficio dove l'aiuterà a sbrigare gli obblighi burocratici che sono inevitabili in casi di questo genere.»

Le consegnò un biglietto da visita e si avviò alla porta con lei.

«Mi chiami senza remore se c'è altro che desidera discutere con me. È una linea diretta. Siamo a sua completa disposizione.»

Le strinse la mano e la guidò fuori, dove Jemal la salutò alzando il braccio.

«Venga» le disse Oates. «È ora di mangiare qualcosa.»

Per un po' Squires e Jemal tacquero, il primo guardando fuori dalla finestra, l'altro continuando a giocherellare con i grani di giada. Finalmente alla fine fu Jemal a parlare.

«Starà dicendo la verità?»

«Oh, io direi di sì» rispose Squires, l'ombra di un sorriso che gli giocava agli angoli delle labbra sottili e pallide. «Non sa niente. O almeno crede di non sapere niente.»

Si tolse di tasca una caramella di zucchero bollito e cominciò a scartarla lentamente.

«Ma che cosa sta succedendo?» domandò Jemal.

Squires inarcò le sopracciglia. «Già, la domanda è proprio questa. Che Dravic sia coinvolto non mi sorprende, ma non capisco come ci sia finito dentro Mullray... Possiamo solo tirare a indovinare. È tutto molto misterioso.» Tolse l'ultimo strato di carta e si infilò la caramella in bocca cominciando a succhiarla con aria meditativa. Nella stanza echeggiava il rumore dei grani di giada.

«L'hai detto a Massey?» chiese Jemal. «Gli americani dovrebbero essere informati.»

«Tutto a posto. Non sono molto felici, ma c'era da aspettarselo.»

«E adesso che cosa facciamo?»

«Non c'è molto da fare. Non devono sospettare che sappiamo della tomba. Sarebbe fatale. Dobbiamo starcene tranquilli e sperare che tutto giri per il verso giusto.»

«E se non funziona?»

Squires alzò il mento, ma non disse niente.

Jemal continuò a giocherellare con i grani. «Non mi piace» dichiarò. «Forse dovremmo mollare tutto.»

«Via, via. Questa è una di quelle occasioni che capitano una sola volta

nella vita. Pensa alla posta in gioco.»

«Non so. Proprio non so. Ci sta sfuggendo di mano.» L'egiziano si alzò e cominciò a passeggiare. «E la ragazza?»

Squires tamburellò con leggerezza sul bracciolo del divano, facendo rotolare la caramella in bocca con la lingua.

«A me sembra» rispose dopo una lunga pausa «che in effetti potrebbe tornarci alquanto utile. Potrebbe aiutarci a... chiarire la situazione. Sempre che non si metta a sbraitare a destra e a manca. Questo sarebbe controproducente. Confido sulla tua capacità di neutralizzazione.»

«La polizia fa quello che dico io» borbottò Jemal. «Non le rivolgeranno domande pericolose.»

«Benissimo. Allora credo che possiamo stare tranquilli anche sul conto della signorina Mullray. Crispin la tiene d'occhio. E ho anche un'altra persona a sorvegliarla. La cosa più importante è che non si accorgano che la stiamo usando. Sarebbe fatale.» Si alzò e andò alla finestra a contemplare i prati ben tenuti del giardino dell'ambasciata. «Dovremmo giocare con cautela le nostre carte. Se agiremo con la giusta abilità, sono fermamente convinto che raggiungeremo il nostro traguardo.»

«Lo spero proprio» replicò Jemal. «Per il bene di tutti noi. Perché se ci va storta finiamo in fondo al fosso.»

Squires ridacchiò. «Un'immagine riuscita, vecchio mio.»

Ci fu lo schiocco potente dei suoi denti che spezzavano la caramella.

10

Luxor

Khalifà non si era mai immaginato che a Luxor ci fossero tanti laboratori di alabastro. Sapeva che erano numerosi, questo sì, ma solo quando aveva cominciato a visitarli a uno a uno si era accorto dell'impresa monumentale che si profilava nel suo prossimo futuro se avesse voluto trovare quello che cercava.

Le ricerche avevano avuto inizio nel pomeriggio del giorno prima, subito dopo l'autopsia, lui sulla riva occidentale e Sariya su quella orientale, passando di bottega in bottega con una foto del tatuaggio dello scarabeo e chiedendo se qualcuno lo riconosceva. Avevano continuato fino

a sera inoltrata e avevano ripreso alle sei del mattino. Adesso era mezzogiorno e Khalifà calcolava di essere già stato in una cinquantina di laboratori senza aver ancora cavato un ragno dal buco. Cominciava a chiedersi se Anwar non li avesse spediti a fare un giro di giostra a vuoto.

Si fermò davanti all'ennesimo negozio: QUEEN TIYE FOR ALABASTER. IL MIGLIORE DI LUXOR. Nell'insegna all'esterno si vedevano un aereo e un cammello di fianco al cubo nero della Ka'ba, l'icona con cui il proprietario annunciava d'aver compiuto lo *Hajj* alla Mecca. Alcuni lavoranti sedevano a gambe incrociate all'ombra di un tendone a scolpire pezzi di alabastro, con le braccia e il volto bianchi di polvere. Khalifà li salutò con un cenno del capo e, accendendosi una sigaretta, entrò. Dal retrobottega emerse un uomo ad accoglierlo con un sorriso.

«Polizia» annunciò Khalifà mostrando il distintivo. Il sorriso dell'altro scomparve.

«Abbiamo la licenza» dichiarò.

«Vorrei farle un paio di domande. Sui suoi lavoranti.»

«E per l'assicurazione?»

«Non è per l'assicurazione e non è una questione di licenza. Stiamo cercando una persona scomparsa.» Gli mostrò la foto. «Riconosce questo tatuaggio?»

L'uomo prese la fotografia e la studiò.

«Allora?»

«Forse.»

«Come sarebbe, forse? Lo riconosce o no?»

«Sì, va bene, lo riconosco.»

Finalmente, pensò Khalifà. «Uno dei suoi lavoranti?»

«Fino a quando non l'ho cacciato via una settimana fa, sì. Perché, è nei guai?»

«In un certo senso. È morto.»

L'uomo fissò la foto.

«Assassinato» aggiunse Khalifà. «Abbiamo ritrovato il suo corpo ieri nel fiume.»

Ci fu una pausa, poi il bottegaio restituì la fotografia e si girò. «È meglio che venga di qui.»

Passarono da una tenda di perline ed entrarono in un ampio locale dietro il negozio. Contro una parete c'era una branda, poco distante un televisore su un trespolo e un tavolo con pane, cipolle e una fetta di formaggio. Sopra

il letto era appesa la fotografia virata seppia di un vecchio barbuto con fez e djellaba, un antenato del negoziante, pensò Khalifà, di fianco alla stampa incorniciata della prima *sura* del Corano. Da una porta aperta si vedeva un cortile dove c'erano altri uomini al lavoro. Il bottegaio la chiuse con un calcio.

«Si chiamava Abu Nayar» disse girandosi verso Khalifà. «Ha lavorato qui per un anno circa. Era bravo, ma beveva. Arrivava sempre in ritardo, non era mai concentrato sul lavoro. C'era sempre qualcosa.»

«Sa dove viveva?»

«Qurna vecchia. Su, vicino alla tomba di Rekhmire.»

«Famiglia?»

«Moglie e due figlie. Trattava la donna come un cane. La picchiava. Sa com'è.»

Khalifà tirò una boccata dalla sigaretta osservando un busto di calcare dipinto collocato in un angolo, una copia della famosa statua di Nefertiti conservata al Museo di Berlino. Aveva sempre desiderato vedere l'originale, fin da quando da bambino ne contemplava ammirato le copie nelle vetrine dei negozi di Giza e del Cairo. Dubitava però che ci sarebbe mai riuscito. Non si sarebbe potuto permettere un viaggio a Berlino come neppure una gita in pallone sopra la Valle dei Re. Tornò al suo bottegaio. «Questo Abu Nayar... sa se aveva nemici? Qualcuno che gli serbava rancore?»

«Da dove vuole che cominci? Doveva soldi a destra e a manca, insultava tutti, sempre in mezzo a risse. Così su due piedi mi vengono in mente cinquanta persone che lo avrebbero voluto morto. Anzi, cento.»

«Qualcuno in particolare? Qualche faida in famiglia?»

«Non che io sappia.»

«Era immischiato in affari illeciti? Contrabbando di stupefacenti? Reperti antichi?»

«Come faccio a saperlo?»

«Perché qui tutti sanno tutto di tutti. Avanti, non mi faccia perdere tempo.»

Il negoziante si grattò il mento e si sedette pesantemente sul bordo della branda. Fuori, i lavoranti avevano cominciato a cantare un pezzo folk, con il coro che subentrava in risposta al solista.

«Stupefacenti no» rispose dopo una pausa prolungata. «Non aveva a che fare con la droga.»

«E i reperti archeologici?»

Il negoziante si strinse nelle spalle.

«Oggetti antichi?» insisté Khalifà. «Trafficava?»

«Cosucce, forse.»

«Che genere di cosucce?»

«Niente di importante. Qualche *shauabti*, qualche scarabeo. Ma tutti hanno un piccolo giro di queste cose, Dio del cielo. È roba da poco.»

«È illegale.»

«Bisogna pur sopravvivere.»

Khalifà spense la sigaretta in un posacenere. «Oggetti di valore?» chiese.

Il proprietario del negozio alzò le spalle, si sporse in avanti e accese il televisore. «Niente per cui varrebbe la pena ucciderlo» rispose. Sullo schermo in bianco e nero sfarfallarono le immagini di un programma a quiz. Le fissò. Dopo una lunga pausa, sospirò. «C'erano delle voci.»

«Voci?»

«Si diceva che avesse trovato qualcosa.»

«Che cosa?»

«Dio solo lo sa. Una tomba. Qualcosa di grosso.» Si protese per regolare il volume. «Ma ci sono sempre voci, no? Non passa settimana senza che qualcuno trovi un nuovo Tutankhamon. Chi può dire qual è quella vera?»

«Questa era vera?»

Il negoziante si strinse nelle spalle. «Forse sì, forse no. Io ne resto fuori. Ho un'attività di cui non mi posso lamentare e mi interessa solo quella.»

Tacque concentrandosi sul programma televisivo. Fuori, i lavoranti cantavano ancora e il rumore dei loro utensili echeggiava ovattato nell'aria immobile del pomeriggio. Quando il negoziante parlò di nuovo, lo fece quasi bisbigliando.

«Tre giorni fa Nayar aveva comperato a sua madre un televisore e un frigorifero nuovi. Sono molti soldi per un uomo che non ha lavoro. Tragga da sé le sue conclusioni.» Scoppiò a ridere. «Ma sentilo!» esclamò indicando un concorrente che aveva appena dato una risposta sbagliata. «Che idiota!»

C'era qualcosa di forzato nella sua ilarità e il poliziotto notò che gli tremavano le mani.

Khalifà era sempre stato affascinato dalla storia del suo paese. Ricordava quando da piccolo, sul tetto di casa sua, guardava il sole

spuntare da dietro le piramidi. Altri bambini del suo villaggio consideravano i monumenti un elemento qualsiasi del panorama, ma non lui. Per Khalifà avevano sempre avuto qualcosa di magico, imponenti triangoli che dominavano le brume mattutine, portali affacciati su un altro tempo e un altro mondo. Crescere accanto a esse aveva alimentato in lui il desiderio insaziabile di apprendere di più sul passato.

Era un desiderio che aveva condiviso con il fratello Alì, che, se possibile, era stato ancora più fanatico nella sua passione per la storia, nella quale vedeva un rifugio dalle sfiancanti durezze della sua vita quotidiana. Tutte le sere, quando tornava a casa dal lavoro sfinito e sudicio, dopo aver fatto il bagno e aver mangiato, si sedeva in un angolo della stanza e si perdeva in uno dei suoi libri di archeologia. Ne aveva accumulata una notevole collezione, in parte prendendoli in prestito a scuola, per lo più probabilmente rubandoli; e se c'era una cosa che Khalifà amava fare era sedersi accanto a suo fratello per sentirlo leggere a voce alta al debole lume di una candela.

"Raccontami di Ramses, Alì" lo esortava strofinandogli il naso sulla spalla.

"Ramses" rispondeva Alì ridendo. "Be', c'era una volta un grande re che si chiamava Ramses II ed era l'uomo più potente del mondo intero, con un cocchio d'oro e una corona fatta di diamanti..."

Com'erano fortunati a essere egiziani, pensava Khalifà. Quale altro paese del mondo possedeva un simile tesoro di storie favolose da tramandare ai propri figli? Grazie, Allah, per avermi fatto nascere in questa terra meravigliosa!

Insieme i due fratelli avevano aperto piccoli siti sull'altopiano di Giza, dove dissotterravano sassi e cocci immaginando di essere due archeologi famosi. Una volta, poco dopo la morte del padre, avevano scoperto una piccola testa di faraone di calcare alla base della Sfinge e Khalifà era rimasto senza parole per l'emozione, convinto che quella volta si fossero imbattuti in qualcosa di veramente antico e prezioso. Solo anni dopo aveva scoperto che era stato Alì a seppellire lì quella piccola testa per distogliere i pensieri del fratellino dalla perdita del padre.

Avevano fatto l'autostop per scendere a Saqqara, Dhashur e Abu Sir, e poi per arrivare nel centro del Cairo, dove con l'inganno si erano intrufolati nel Museo delle Antichità mescolandosi alle scolaresche in visita. Nelle furtive escursioni dell'infanzia era arrivato a conoscere così bene l'intero

museo, che ancora oggi era capace di ripercorrerne mentalmente tutti gli itinerari. Durante una di quelle visite avevano stretto amicizia con un anziano accademico, il professor al-Habibi. Intenerito dal loro giovanile entusiasmo, il professore li aveva accompagnati a vedere le opere esposte, illustrando loro i reperti e incoraggiando il loro interesse. Anni dopo, quando Khalifà aveva vinto una borsa di studio di storia antica all'università, a fargli da tutore era stato lo stesso professor al-Habibi.

Sì, amava il passato. Aveva qualcosa di mistico per lui, qualcosa di sfavillante, come una catena d'oro che si allungava fino all'alba dei tempi. L'amava per il suo colore e la sua enormità, e per il modo in cui faceva apparire più ricco il presente.

Ma soprattutto l'amava perché lo aveva amato Alì. Era una cosa speciale che avevano condiviso, un cuore comune dal quale entrambi avevano attinto forza e vita. Con il passare del tempo le loro mani si erano toccate di nuovo, anche se Alì non c'era più. Il mondo antico era per Khalifà soprattutto l'affermazione del suo amore per il fratello scomparso.

"Chi erano i re della diciottesima dinastia?" gli chiedeva Alì mettendolo alla prova.

"Ahmosis" recitava mentalmente Khalifà "Amenhotep I, Thutmosis I e II, Hatshepsut, Thutmosis III, Amenhotep II, Thutmosis IV, Amenhotep III, Akhenaton, ehm... oh, questo me lo dimentico sempre..."

"Smenkhkara" lo aiutava Alì.

"Maledizione! Lo sapevo! Smenkhkara, Tutankhamon, Ay, Horemheb."

"Impara, Yusuf! Impara e cresci!"

Bei tempi.

Gli ci volle un po' per trovare l'abitazione di Nayar. Era nascosta dietro un grappolo di altre dimore, a metà di una salita e a ridosso di una fila di fosse che una volta erano state le tombe di una necropoli, ma che ora erano piene di macerie. All'esterno era legata una capra smunta con le costole in vista sotto la pelle come le lamine di uno xilofono.

Bussò alla porta, che poco dopo fu aperta da una donna piccola con lucenti occhi verdi.

Era giovane, sui venticinque anni, e doveva essere stata bella. Come molte *fellaha*, però, le fatiche delle gravidanze e le tribolazioni quotidiane l'avevano fatta invecchiare prima del tempo. Khalifà notò il livido sulla guancia sinistra.

«Scusi il disturbo» esordì in tono cordiale mostrando il distintivo. «Sono qui...» Si interruppe cercando le parole giuste. Erano ambasciate che aveva portato già molte volte in passato, ma ancora non si era abituato. Ricordava come aveva reagito sua madre quando le avevano dato la notizia della morte del padre, come era crollata a terra e si era strappata i capelli, gemendo come un animale ferito. Lo addolorava la prospettiva di provocare sofferenze analoghe.

«Che cosa c'è?» chiese lei. «Di nuovo ubriaco?»

«Posso entrare?»

Lei alzò le spalle e si girò guidandolo nella stanza principale, dove due bambine piccole giocavano insieme sul nudo fondo di cemento. Faceva freddo ed era buio, là dentro, come in una grotta, senza mobili a parte un divano contro un muro e il televisore su un tavolo nell'angolo. Un televisore nuovo, notò Khalifà.

«Allora?»

«Ho paura di avere brutte notizie» rispose l'ispettore. «Suo marito, vede...»

«Lo avete arrestato?»

Khalifà si morsicò il labbro. «È morto.»

Per un momento la donna lo fissò soltanto, poi si sedette pesantemente sul divano e si coprì il volto con le mani. Khalifà pensò che stesse piangendo e avanzò di un passo per confortarla. Solo quando fu più vicino si rese conto che i suoni soffocati che le filtravano dalle mani non erano singhiozzi, bensì risa.

«Fatma, Iman» chiamò la giovane donna rivolgendosi alle due bambine. «È successo qualcosa di meraviglioso.»

11

Il Cairo

Concluse le sue incombenze all'ambasciata, Tara manifestò l'intenzione di recarsi all'abitazione di suo padre per un sopralluogo.

Aveva conservato pochi effetti personali per il suo quadrimestre a Saqqara, un ricambio di indumenti, un paio di quaderni, una macchina fotografica. Quasi tutto era rimasto nell'appartamento al Cairo. Lì aveva i

suoi diari, le diapositive, il guardaroba, vari manufatti che le autorità egiziane gli avevano consentito di conservare. Naturalmente c'erano i suoi libri, una collezione enorme, alcune migliaia di volumi, tutti rilegati in pelle, che aveva raccolto durante una vita intera. "Con i libri" era solito dire "anche la più povera bicocca al mondo si trasforma in una reggia. Rendono ogni cosa più sopportabile."

Oates si offrì di accompagnarla in macchina, ma l'appartamento era a pochi minuti a piedi, e in ogni caso Tara desiderava restare sola per un po'. Oates telefonò per assicurarsi che il portiere avesse una chiave di riserva, le fece uno schizzo del percorso e la scortò fino all'ingresso.

«Mi chiami quando ritorna in albergo» si raccomandò. «E, come le ho già detto, cerchi di non stare fuori quando fa buio. Specialmente dopo questa brutta tragedia del battello.»

Sorrise e rientrò nell'ambasciata.

Era pomeriggio tardi e il sole ormai basso screziava il pavimento irregolare. Tara si guardò intorno soffermandosi sugli appostamenti della polizia lungo il muro esterno, un mendicante accovacciato all'angolo della strada, un uomo che tirava un carretto di angurie, poi abbassò lo sguardo sulla sua mappa e si incamminò.

Oates le aveva spiegato che quella zona del Cairo era conosciuta come Garden City e addentrandosi in un labirinto di viali frondosi capì il perché. Era più silenziosa e tranquilla del resto della metropoli, un residuo sbiadito dell'era coloniale, con grandi ville polverose in mezzo a un rigoglio di alberi e cespugli fioriti, ibisco, oleandri, gelsomino, iacaranda viola. L'aria vibrava del cinguettio degli uccelli e profumava di erba tagliata e fiori d'arancio. C'erano poche persone, qualche donna che spingeva una carrozzina e uomini d'affari in giacca e cravatta. Davanti a molte ville erano parcheggiate delle limousine e sostavano agenti di polizia.

Camminò una decina di minuti per raggiungere Sharia Ahmed Pasha, all'angolo della quale si ergeva il palazzo in cui aveva l'appartamento suo padre, un edificio di fine secolo con finestre enormi e balconi con ringhiere ornamentali in ferro battuto. Il giallo vivace che doveva essere stato il suo colore originale era ora ingrigito da polvere e sporcizia.

Salì i gradini dell'ingresso e spinse la porta entrando nell'aria fresca di un atrio di marmo. Da una parte, seduto a una scrivania, c'era un uomo anziano, presumibilmente il portiere. Dopo una difficoltosa conversazione condotta nel linguaggio dei segni, riuscì a fargli capire chi era e perché si

trovava lì. Borbottando, l'uomo si alzò, prese un mazzo di chiavi da un cassetto e, spostatosi stancamente davanti all'ascensore, aprì la gabbia di metallo e la invitò a salire.

L'appartamento era al secondo piano, in fondo a un ballatoio buio e silenzioso. Tara si fermò davanti alla porta ad aspettare che il portiere, dopo aver armeggiato con tre chiavi senza successo, trovasse quella giusta.

«Grazie» gli disse quando finalmente aprì.

Il vecchio rimase dov'era.

«Grazie» ripeté lei.

Di nuovo lui non mostrò di volersene andare. Ci fu un silenzio imbarazzato, poi, avendo intuito dove stava l'intoppo, Tara sfilò un paio di banconote dalla borsetta e gliele porse. Lui le guardò, sbuffò e si incamminò per il corridoio lasciando la chiave nella serratura. Lei attese che fosse scomparso, poi entrò portando con sé le chiavi e chiudendo la porta alle proprie spalle.

Era in un vestibolo immerso nella penombra, con il pavimento di legno, nel quale si aprivano cinque locali: una camera da letto, un bagno, una cucina e altre due stanze, entrambe piene zeppe di libri. Le imposte sprangate a tutte le finestre e l'aria viziata conferivano all'abitazione un'atmosfera di abbandono. Per un momento brevissimo le parve di avvertire un impercettibile aroma di sigaro, ma era troppo sottile perché ne fosse sicura e, dopo aver fiutato l'aria un paio di volte, concluse che più probabilmente si trattava dell'odore di qualche detersivo.

Entrò in soggiorno accendendo la luce. C'erano libri e carte dappertutto, a cataste, come mucchi di foglie portate dal vento. Alle pareti erano appese fotografie di scavi e monumenti; in un angolo, in un mobiletto impolverato, c'erano un gran numero di cocci di vasellame e *shauabti* di ceramica. Niente piante.

Come un ambiente conservato per i posteri, pensò. Per mostrare come viveva la gente in un'epoca diversa.

Si aggirò per la stanza, raccogliendo questo o quell'oggetto, guardando nei cassetti, prendendo contatto con suo padre. Trovò uno dei suoi diari dei primi anni Sessanta, quando scavava in Sudan, pagine riempite della sua scrittura precisa intervallata da disegni a matita ormai sbiaditi degli oggetti che disseppelliva. In una delle stanze trovò alcuni dei libri che aveva pubblicato: *Vita nella necropoli: scavi a Saqqara*, *1955-85; Da Snofru a Shepseskaf - Note sulla quarta dinastia; La tomba di Mentu-Nefer;*

Monarchia e disordini nel Primo periodo intermedio. Sfogliò le pagine di un album di fotografie con immagini di ampie trincee sabbiose che diventavano via via più profonde finché, nelle ultime foto, cominciava a profilarsi un muro di pietra. Sembrava non ci fosse niente in quell'abitazione oltre al suo lavoro. Niente che parlasse di affetti umani, sentimenti. Niente che appartenesse al presente.

Poi, proprio mentre cominciava a provare un senso di oppressione, due sorprese. Accanto al letto del padre, stretto e duro come una branda di prigione, trovò una fotografia dei suoi genitori il giorno delle nozze, in cui suo padre rideva con una rosa bianca all'occhiello.

È nel mobiletto polveroso del soggiorno, infilato tra due vasi di coccio, il disegno, tracciato da una mano infantile, di un angelo con i bordi delle ali ricalcati con un filo d'argento. Lo aveva fatto lei ai tempi dell'asilo, per un Natale. E suo padre lo aveva conservato per tutti quegli anni. Lo sfilò, lo girò e sul dorso lesse, nella sua stentata scrittura infantile: "Per il mio papà".

Lo osservò per un momento, poi, all'improvviso, scoppiò in un pianto dirotto, abbandonandosi su una poltrona scossa dai singhiozzi.

«Oh, papà» gemette. «Mi spiace, mi spiace.»

Più tardi, quando il pianto si fu sedato, raccolse le fotografie che c'erano in camera da letto e le ripose nel suo zaino con il disegno dell'angelo. Prese anche una fotografia di suo padre di fianco a un grande sarcofago di pietra, in compagnia di due operai egiziani. (Ricordava ancora quando suo padre le aveva spiegato che la parola "sarcofago" veniva dal greco e stava per "mangiatore di carne umana", un'immagine che l'aveva tenuta sveglia per tutta la notte.)

Stava riflettendo se prendere anche un paio di libri quando squillò il telefono. Sul momento esitò, poi decise che era opportuno rispondere e passò in soggiorno, affrettandosi verso la scrivania dove il telefono era appoggiato su una pila di manoscritti. Lo aveva quasi raggiunto, quando entrò in funzione la segreteria e all'improvviso nella stanza echeggiò la voce di suo padre.

"Salve, parla Michael Mullray. Sarò via per la prima settimana di dicembre, dunque siete pregati di non lasciare un messaggio. Potete richiamare quando sarò rientrato o, se si tratta di questioni attinenti l'università, telefonate pure al numero diretto in facoltà: 7943967. Grazie. Buongiorno."

Per qualche istante Tara fu presa dallo sconcerto, quasi che una parte di suo padre non fosse morta del tutto ma fosse rimasta sospesa in una sorta di limbo elettronico. Prima che si fosse ripresa, la segreteria aveva mandato il suo segnale acustico e aveva cominciato a registrare.

Dapprima pensò che chi aveva chiamato avesse riappeso, perché non udì voci. Poi colse una specie di sibilo, il suono di un respiro, e capì che lo sconosciuto era ancora in linea, solo che non parlava. Avanzò di un passo con l'idea di sollevare il ricevitore, ma ritrasse bruscamente la mano. Lui, tuttavia, ancora non riattaccava - l'istinto le diceva che era un uomo - e invece aspettava, respirando, ascoltando, quasi sapesse che lei era lì e volesse informarla che la spiava. Il silenzio parve prolungarsi all'infinito prima che finalmente si udisse uno scatto seguito dal ronzio della segreteria che si riposizionava sul messaggio di suo padre. Per qualche momento Tara rimase immobile, poi raccolse in fretta e furia le sue cose e uscì chiudendo precipitosamente la porta con la chiave. All'improvviso si sentiva minacciata da quel posto: le ombre fitte dell'interno, la cabina cigolante dell'ascensore, il silenzio irreale. Percorse celermente il corridoio spinta dal desiderio di uscire da lì. A metà strada qualcosa richiamò la sua attenzione: un grosso scarafaggio che spiccava sul pavimento di marmo. Rallentò per guardarlo meglio e fu allora che si rese conto che non era affatto uno scarafaggio, ma solo un residuo voluminoso di grigia cenere di sigaro. Si mise a correre.

L'ascensore non era al piano e, piuttosto che aspettare, si precipitò giù per le scale, facendo i gradini a due a due, resa frenetica dal desiderio di guadagnare al più presto l'aria aperta. Giunta in fondo, svoltò l'angolo dell'atrio, ma si trovò la strada bloccata. La sorpresa le strappò un grido. Era solo il portiere.

«Mi scusi» farfugliò con il fiato in gola. «Mi ha spaventato.»

Gli consegnò le chiavi e lui le disse qualcosa nella sua voce profonda e burbera.

«Come?»

Lui ripeté.

«Non capisco.» Tara stava cominciando ad alzare il tono. Era impaziente di andarsene.

Lui parlò di nuovo, spingendola con la punta delle dita, poi si infilò improvvisamente la mano in tasca. Tara ebbe l'improvvisa paura irrazionale che stesse per estrarre un'arma e quando vide il braccio

dell'uomo muoversi, si ritrasse alzando la mano per proteggersi il volto. Era solo una busta. Una piccola busta bianca.

«Professor Mullray» le disse agitandogliela davanti al naso. «Per professor Mullray.»

Lei fissò la busta per un momento, con il fiato sospeso, poi rise. «Grazie» disse prendendola. «Grazie.»

Il portiere si girò per tornare stancamente al suo tavolo. Tara si chiese se dovesse dargli un'altra mancia, ma le sembrò che lui non se l'aspettasse, così non perse altro tempo per uscire, girare a sinistra e incamminarsi per la via, trovando conforto nello spazio aperto. Incrociò due bambini in camicia bianca inamidata e un uomo in divisa con un caleidoscopio di decorazioni sul petto. Sull'altro lato della strada un giardiniere in tuta innaffiava cespugli di rose velate di polvere.

Dopo una ventina di metri abbassò lo sguardo sulla busta che stringeva nella mano. Impallidì di colpo.

«Oh, no» mormorò riconoscendo la scrittura. «Dopo tutti questi anni... non ora...»

Il giardiniere la guardò, quindi, girando la testa di lato, cominciò a parlare nel colletto della camicia.

12

Sudan settentrionale, *vicino alla frontiera egiziana*

Il ragazzo uscì dalla tenda e si mise a correre, sollevando sabbia da sotto i piedi e mettendo in fuga un gregge di capre. Passò accanto ai resti di un fuoco da bivacco, a un elicottero coperto da una rete e a cataste di casse di legno prima di fermarsi davanti a un'altra tenda, leggermente in disparte rispetto a quella dell'accampamento principale. Si sfilò dalle vesti un pezzo di carta, sollevò un lembo della tenda ed entrò.

All'interno c'era un uomo in piedi, con gli occhi chiusi, che recitava in silenzio muovendo appena le labbra. Il suo volto era lungo e magro, barbuto, con il naso adunco, e sulla fronte aveva una vistosa cicatrice verticale, il cui tessuto rigenerato era liscio e lucente come se si fosse lucidato la pelle strofinandola con vigore. Sulla bocca gli aleggiava un sorriso, come per un momento di estasi.

Si inginocchiò, posò le mani per terra e toccò il tappeto con la fronte e il naso, come se ignorasse la presenza del ragazzo, rimasto lì accanto a guardarlo con meraviglia e soggezione. Passò un minuto, poi un altro e un altro ancora, ma l'uomo dal naso adunco continuava a pregare, chinandosi e rialzandosi, recitando, sempre con quel sorriso rapito sulle labbra. Pareva non dovesse smettere più e quando il ragazzo era ormai sul punto di rinunciare, l'uomo abbassò la testa fino a terra per l'ultima volta, mormorò un amen, si alzò e si girò verso di lui. Allora il ragazzo gli consegnò il suo pezzo di carta.

«È arrivato questo, padrone. Da *doktora* Dravic.»

L'uomo lesse il messaggio e i suoi occhi verdi scintillarono nella penombra.

C'era un che di minaccioso, un'eco di violenza repressa, e contemporaneamente, per quanto strano, un indizio di dolcezza nel modo in cui posò la mano libera sul capo del ragazzo come per rassicurarlo. Lui abbassò lo sguardo, intimorito e adorante in ugual misura.

L'uomo finì di leggere e gli restituì il foglietto.

«Allah, sia benedetto il suo nome, Allah, sia benedetto il suo nome, porta via.»

Il ragazzo continuò a tenere la testa bassa.

«Ti prego, padrone» mormorò. «Non capisco.»

«Non è dato a noi capire, Mehmet» rispose l'uomo sollevandogli il mento per costringerlo a guardarlo negli occhi. Anche il ragazzo aveva una cicatrice profonda al centro della fronte.

«Noi dobbiamo semplicemente sapere che Dio ha uno scopo e che noi siamo parte di quello scopo. Non si discute la volontà dell'Onnipotente, la si esegue. Senza dubbi, senza esitazioni.»

«Sì, padrone» sussurrò il giovane, sottomesso.

«Ci ha assegnato un compito importante. Una ricerca. Se riusciremo nell'intento, la ricompensa sarà grande. Se falliremo...»

«Che cosa, padrone? Che cosa se falliremo?» Mehmet sembrava atterrito.

L'uomo gli accarezzò i capelli per tranquillizzarlo. «Non falliremo.» Sorrise. «La strada sarà anche ardua, ma arriveremo fino in fondo. Non te l'ho detto? Noi siamo i prescelti da Dio.»

Il ragazzo sorrise e abbracciò di slancio l'uomo cingendolo per la vita. Lui lo respinse.

«Abbiamo del lavoro da fare. Chiama il dottor Dravic. Digli che deve trovare il pezzo mancante. Hai capito? Deve trovare il pezzo mancante.»

«Deve trovare il pezzo mancante» ripeté il ragazzo.

«Intanto tutto andrà avanti come stabilito. Nulla cambierà. Te lo ricordi?»

«Sì, maestro.»

«Toglieremo il campo tra un'ora. Vai.»

Mehmet corse via. Sayf al-Tha'r lo guardò allontanarsi.

Lo avevano trovato quattro anni prima, orfano e vagabondo, a frugare come un animale in cerca di cibo nelle immondizie del Cairo. Analfabeta, senza genitori, inselvatichito, lo avevano lavato e nutrito e con il passare del tempo era diventato uno di loro, ricevendo il marchio della fede sulla fronte e prendendo il voto di vestire solo di nero, il colore della forza e della lealtà.

Era un bravo ragazzo, semplice, innocente, devoto. C'erano altri come lui, ce n'erano a centinaia, migliaia. Mentre i ricchi si riempivano la pancia e veneravano i loro falsi idoli, quelli come Mehmet morivano di fame. Il mondo era ammalato. Immorale. Infestato dai *kufr*. Ma lui lottava per la salvezza del mondo. Per fare insorgere i reietti. Per respingere gli infedeli. Per restaurare la legge della fede autentica.

E ora, all'improvviso, come per magia, gli venivano mostrate le risorse con cui portare a compimento l'impresa. Solo mostrate, niente di più. Dio dava e Dio negava. Era frustrante. Eppure sapeva che un motivo c'era. Dio aveva sempre un motivo. Qual era, in quel caso? Mettere alla prova il suo servitore, naturalmente. Verificare la sua devozione. Una vita facile si accompagnava a una fede labile. Era nelle avversità che si scopriva la profondità del proprio credo. Allah sfidava la sua devozione. E lui non lo avrebbe deluso. La cosa sarebbe stata trovata. E nessun prezzo in vite umane sarebbe risultato troppo alto. Lui, il servitore, avrebbe onorato fino in fondo il padrone. E il padrone, lo sapeva, non avrebbe mancato di ricompensarlo fintanto che avesse avuto segni tangibili della sua fedeltà. Fintanto che non si fosse mostrato debole. Guardò per un momento ancora il ragazzo, poi rientrò nella tenda, si inginocchiò, chinò il volto fino a terra e riprese le sue preghiere.

13

Il Cairo

Tara aprì la busta appena rientrata in albergo. Sapeva che sbagliava, sapeva che avrebbe dovuto buttarla via, ma non poté resistere. Nonostante fossero trascorsi sei anni, qualcosa di lei si rifiutava ancora di staccarsi da lui.

«Maledetto» mormorò, infilando il dito sotto il lembo e strappandolo. «Maledetto per essere tornato. Maledetto.»

> Ciao Michael,
>
> sono in città per qualche settimana. Sei già tornato da Saqqara? Se è così, lascia che ti offra da bere. Io sono all'Hotel Salah al-Din (753127), ma la sera mi troverai quasi sempre alla sala da tè all'angolo di Ahmed Maher e Bursa'id. Credo si chiami Ahwa Wadood.
>
> Spero che la stagione sia andata bene e spero di vederti.
>
> *Daniel L.*
>
> P.S. Hai sentito di Schenker? Crede d'aver trovato la tomba di Imhotep! Coglione.

Tara sorrise suo malgrado. Tipico di Daniel controbilanciare con qualcosa di volgare e pittoresco ogni espressione seriosa. Per la prima volta dopo chissà quanto tempo avvertì di nuovo quella tensione nella gola, quel senso di vuoto alla bocca dello stomaco. Dio, quanto male le aveva fatto!

Rilesse il messaggio, poi lo appallottolò e lo scagliò lontano. Prese una vodka dal minibar e uscì sul balcone, ma rientrò quasi immediatamente e si buttò sul letto a fissare il soffitto. Passarono cinque minuti, dieci, dodici. Si alzò di nuovo, raccolse lo zaino e uscì.

«Ahwa Wadood» disse al conducente del primo taxi della fila in attesa davanti all'albergo. «All'angolo di Ahmed Maher con...»

«Bursa'id» finì per lei il tassista, allungando il braccio dietro di sé per aprirle lo sportello. «Lo conosco.»

Tara salì e la vettura partì.

Sei un idiota, disse tra sé, guardando dal finestrino le luci sfavillanti dei

negozi. Una stupida idiota senza un briciolo di amor proprio.

Dall'altra parte della strada una Mercedes impolverata si staccò dal marciapiede e si infilò nel traffico dietro di loro, una pantera che braccava la sua preda.

Ricordava fin troppo bene come si erano conosciuti. Quanto tempo era passato ormai? Dio, quasi otto anni.

Era al secondo anno di zoologia all'University College London e viveva in un appartamento in affitto con tre amiche. I suoi abitavano a Oxford e il loro matrimonio era alla fine. In quell'atmosfera pesante Tara era tornata a casa una sera per cenare con loro.

Doveva essere una cosa in famiglia, loro tre e nessun altro, una prospettiva meno che lieta visto che ormai i genitori quasi non si rivolgevano la parola. Quand'era arrivata, però, papà l'aveva informata della presenza di un collega.

"Un tipo interessante" lo aveva descritto "per metà inglese e per metà francese, poco più vecchio di te. Sta preparando una tesi sui riti funerari del Tardo periodo nella necropoli tebana; è appena rientrato da un periodo di tre mesi nella Valle dei Re. Un genio senza mezzi termini. Non ho mai conosciuto nessuno più esperto di lui in iconografia tombale e scritti sull'aldilà."

"Affascinante" aveva risposto Tara con una mezza smorfia.

"Sì, credo che ti piacerà" aveva ribadito suo padre con un sorriso senza accorgersi del sarcasmo. "Un tipo strano. Un po' fanatico. Naturalmente lo siamo tutti, in certa misura, ma lui più del solito. Ti dà l'impressione che sarebbe capace di tagliarsi via una mano se pensasse che potrebbe servirgli ad approfondire le sue conoscenze in materia. O la mano di qualcun altro, se è per questo. Per lui è una cosa patologica."

"Fra simili ci si riconosce."

"È vero, immagino, però io almeno ho te e tua madre. Daniel non ha nessuno. Sono un po' preoccupato per lui, a essere sincero. È troppo ossessionato. Se non sta attento, c'è il rischio che ci resti secco prima del tempo."

Tara aveva scolato le ultime gocce del suo aperitivo a base di vodka. Riti funerari del Tardo periodo nella necropoli tebana. Gesù.

Si era presentato in ritardo di quasi un'ora e quando aveva suonato il campanello stavano per cominciare a cenare senza di lui. Era andata lei ad

aprire, ormai un po' brilla, ripromettendosi di essere cordiale come doveva.

Con un po' di fortuna se ne sarebbe andato subito dopo cena, pensava. Anzi, lo pregava con tutto il cuore.

Si era concessa qualche istante per ricomporsi e poi aveva aperto.

Oh, mio Dio, era uno schianto!

Per fortuna si era limitata al pensiero senza esclamarlo a voce alta, anche se doveva aver lasciato trasparire una certa sorpresa nell'espressione del viso, perché aveva davanti a sé una persona che era l'opposto assoluto di ciò che si era aspettata: alto, bruno, con zigomi alti e occhi di un marrone scuro quasi nero, come pozze di pece. Era rimasta immobile a fissarlo.

"Sono mortificato per il ritardo" aveva esordito lui con una rotondità francese nelle vocali che coloriva l'accento britannico. "Dovevo assolutamente finire un lavoro."

"Riti funerari del Tardo periodo nella necropoli tebana" aveva risposto lei con un certo imbarazzo.

Lui aveva riso. "Per la verità stavo finendo di scrivere una richiesta di borsa di studio. Un'occupazione probabilmente un po' più interessante." Daniel le aveva teso la mano. "Daniel Lacage."

Lei gliel'aveva stretta. "Tara Mullray."

Erano rimasti così un istante più del necessario, prima di entrare in casa.

Era stata una cena splendida. I due uomini l'avevano trascorsa per lo più discutendo animatamente su una certa questione oscura nella storia del Nuovo Regno: se ci fosse stato un periodo di co-reggenza tra Amenhotep III e suo figlio Akhenaton. Tara aveva udito discussioni di quel genere chissà quante volte e ad altrettante se ne era sottratta. Con Daniel, però, il dibattito aveva acquisito una curiosa immediatezza, come se si trattasse di questioni personali e non di un'arida controversia accademica su un periodo così lontano che persino la storia ufficiale se ne era dimenticata.

"Chiedo scusa." Aveva rivolto un sorriso a Tara mentre sua madre serviva il dolce. "Per lei tutto questo deve essere una sofferenza."

"Per niente" gli aveva risposto. "Anzi, è la prima volta in tutta la mia vita che l'Egitto mi sembra un argomento interessante."

"Tante grazie" aveva borbottato suo padre, scherzosamente piccato.

Dopo cena Tara e Daniel erano usciti insieme nel giardino dietro casa a fumare una sigaretta. Era una serata tiepida, con un cielo denso di stelle. Avevano attraversato il prato per andare a sedersi su un arrugginito divanetto a dondolo.

"Credo che poco fa lei abbia voluto solo essere gentile" aveva insinuato lui mettendosi in bocca due sigarette per accenderle entrambe e porgergliene una. "Non ce n'era bisogno."

"Non sono mai gentile" aveva risposto lei accettando la sigaretta. "Almeno non stasera."

Per un po' si erano dondolati in silenzio, vicini ma senza toccarsi. Di lui aveva percepito un odore, non di dopobarba, qualcosa di più intenso, meno artificiale.

"Mio padre mi ha riferito che ha fatto scavi nella Valle dei Re" gli aveva detto a un certo punto.

"Poco sopra, per la precisione. Fra le colline."

"Cercava qualcosa in particolare?"

"Oh, tombe del Tardo periodo. Ventiseiesima dinastia. Niente di interessante."

"Io credevo che lei fosse un fanatico."

"Lo sono" aveva confermato. "Ma non questa sera."

Avevano riso insieme e i loro occhi si erano incrociati per un momento prima di alzarsi a guardare il cielo. Sopra di loro i rami di un pino si torcevano come braccia intrecciate. C'era stato un altro silenzio prolungato.

"È un luogo magico, sa, la Valle dei Re" aveva ripreso lui a voce bassa, quasi si rivolgesse più a se stesso che a lei. "Ti fa sentire i brividi nella schiena pensare ai tesori che una volta devono essere stati sepolti laggiù. Pensi a che cosa hanno trovato con Tutankhamon. Ed era un faraone minore. Una personalità modesta. Pensi a che cosa dev'essere stato sepolto accanto a un sovrano veramente grande, come un Amenhotep III o Horemheb o un Sethi I."

Aveva rovesciato la testa all'indietro sorridendo, improvvisamente perduto nei propri pensieri.

"Spesso mi domando che effetto possa fare trovare qualcosa di questo livello. Naturalmente non succederà mai più. Tutankhamon è stato un caso straordinario, c'era una probabilità su un miliardo che la sua tomba esistesse ancora. Ma io non posso fare a meno di pensarci. L'emozione. L'intensità. Non c'è niente di paragonabile. Niente al mondo. Ma è anche vero che... "

Aveva sospirato.

"Che cosa?"

"Be', che probabilmente non dura. Parlo dell'emozione. È un elemento intrinseco, nell'archeologia. Un ritrovamento non è mai abbastanza. Si è sempre spinti a superare se stessi. Guardi Carter. Dopo aver finito di disseppellire la tomba di Tutankhamon passò gli ultimi dieci anni della sua vita raccontando a tutti di sapere dove era sepolto Alessandro il Grande. Si sarebbe inclini a pensare che il più grande ritrovamento nella storia debba essere sufficiente, invece no. Passi la vita intera a strappare alla terra i segreti del passato e contemporaneamente temi che un giorno non ci saranno più segreti da trovare."

Si era interrotto, corrucciato, aveva spento il mozzicone sul bracciolo del dondolo e le aveva sorriso. "Ma senti che discorsi mi metto a fare. Adesso rimpiangerà di non essere rimasta in casa ad aiutare a lavare i piatti."

I loro occhi s'erano incontrati di nuovo e, quasi agendo indipendentemente dal resto dei loro corpi, le dita si erano avvicinate a toccarsi. Era stato un gesto innocente, durato un attimo, ma anche denso di significato. Avevano guardato altrove, ma le loro dita erano rimaste in contatto, punto di comunicazione di qualcosa di irreversibile.

Si erano ritrovati a Londra tre giorni dopo e nel giro di una settimana erano insieme.

Era stato un momento magico, il più roseo della vita di Tara. Daniel aveva un appartamento vicino a Grower Street, un minuscolo abbaino con due piccoli lucernari e senza riscaldamento, che era diventato la loro tana. Avevano fatto l'amore giorno e notte, avevano giocato a backgammon, allestito picnic tra le lenzuola, fatto l'amore di nuovo, prigionieri del gorgo di un'irresistibile e reciproca passione.

Daniel disegnava in modo fantastico e lei, un po' imbarazzata e con qualche rossore, si era fatta ritrarre nuda sul letto: a matita, carboncino, pastelli, in un'interminabile successione di repliche che sembrava una riaffermazione ufficiale del loro amore.

Il sabato e la domenica, grazie alla vecchia Triumph un po' sgangherata di un amico, Tara gli si agganciava alla vita e correva in campagna con lui sulla moto in cerca di angoli segreti dove stare soli insieme, un bosco silenzioso, un argine deserto, un tratto appartato di costa.

Lui le aveva fatto da cicerone al British Museum, mostrandole quei reperti che per lui avevano una particolare importanza, oggetti sui quali s'infervorava raccontandone la storia: una tavoletta cuneiforme di Amarna; un ippopotamo blu vetrificato, un ostrakon del Ramesside con il bozzetto

di un uomo che possiede una donna da dietro.

"Calma è il desiderio della mia pelle" aveva tradotto per lei leggendo il geroglifico sul fianco della pietra.

"Non il mio" aveva ribattuto lei ridendo e prendendogli la testa per baciarlo con passione senza badare ai turisti di passaggio.

Insieme avevano visitato altre collezioni: quella di Sir William Petrie, la Bodleiana, il Sir John Soane Museum dove c'era il sarcofago di Sethi I, e lei in cambio lo aveva portato allo zoo di Londra, dove un suo amico che ci lavorava gli aveva messo in mano un pitone, un'esperienza che a Daniel non era piaciuta affatto.

Frattanto i genitori di Tara si erano divisi definitivamente, ma lei era così rapita dalla sua relazione con Daniel che la loro separazione era rimasta ai margini della sua esistenza. Concluso il corso, si era messa a studiare per la laurea, sempre consapevole solo in parte di ciò che avveniva nel mondo, come vivendo in un universo parallelo. Era stato un periodo di felicità totale.

"Che cos'altro?" si era domandata una sera distesa accanto a lui dopo l'ebbrezza di un momento d'amore particolarmente intenso. "Che cos'altro potrei desiderare?"

"Che cos'altro potresti desiderare?" le aveva fatto il verso Daniel.

"Niente" aveva risposto lei, accoccolandoglisi accanto. "Niente al mondo."

"Daniel è una persona di talento immenso" le aveva detto suo padre quando lei lo aveva informato della loro relazione. "Uno degli egittologi più preparati e dotati a cui io abbia avuto il privilegio di insegnare. Siete una coppia invidiabile."

Aveva fatto una pausa prima di aggiungere: "Ma sii prudente, Tara. Come tutte le persone speciali, c'è in lui un lato oscuro. Attenta che non ti faccia soffrire".

"Non succederà, papà" aveva ribattuto lei. "So che non succederà."

Paradossalmente, il fatto che fosse successo era qualcosa che, dentro di sé, aveva sempre imputato più a suo padre che a Daniel, come se fosse stato quell'avvertimento a spezzare l'incantesimo e non la persona sulla quale era stata messa in guardia.

La sala da tè Ahwa Wadood era un locale più che modesto con la segatura sul pavimento e i tavolini occupati da uomini anziani che

bevevano tè giocando a domino. Lo vide appena entrata in fondo alla sala, intento a fumare una pipa *shisha*, con la testa china sulla scacchiera di una tavola reale, assorto. Non era molto diverso dall'ultima volta che lo aveva visto sei anni prima, sebbene con i capelli lunghi e il volto più abbronzato. Lo fissò per un momento, dominando un senso di nausea, poi andò da lui. Gli era davanti prima che lui alzasse la testa.

«Tara!» Sgranò gli occhi scuri, si guardarono per un lungo momento, senza che nessuno dei due parlasse, poi, sporgendosi in avanti, lei alzò il braccio e lo schiaffeggiò.

«Pezzo di merda» lo apostrofò.

Luxor, *Colli Tebani*

Il matto era accosciato accanto al fuoco e attizzava le braci con un bastone fissandone i bagliori. Le alture intorno a lui si elevavano grandi e silenziose e l'unico altro segno di vita a parte lui era l'ululato intermittente di un cane selvatico. Alle sue spalle galleggiava nella notte uno spicchio di luna di un bianco abbagliante.

Il suo viso era scavato e sporco di polvere, i capelli luridi e annodati gli pendevano sulle spalle della djellaba stracciata. Nel fuoco vedeva strane figure di dèi, con il corpo di uomo e la testa di animale. Ce n'era uno con la testa di sciacallo, un altro con la testa di uccello e un altro ancora portava un alto copricapo e aveva il muso allungato di un coccodrillo. Lo spaventavano e deliziavano. Cominciò a dondolarsi, muovendo le labbra, ipnotizzato dalle immagini che fluttuavano davanti ai suoi occhi.

Poi le fiamme gli mostrarono altri segreti: una stanza buia, una bara, gioielli, oggetti impilati contro un muro, spade, scudi, pugnali. Li contemplò a bocca aperta.

Le fiamme si scurirono, ma solo per un momento, e quando ridiventarono luminose, la stanza non c'era più e al suo posto c'era qualcos'altro. Un deserto. Un'enorme distesa di sabbia infuocata e su di essa un grande esercito in marcia. Sentì i versi degli animali, il tintinnare delle armature, l'eco di un canto. E anche un altro suono, più distante, come il ruggito di un leone. Sembrava uscire da sotto la sabbia e crescere fino a coprire tutti gli altri rumori. Le palpebre del matto cominciarono a fremere e il suo respiro si fece più veloce. Alzò le mani ossute e si tappò le orecchie perché il boato cominciava a fargli provare dolore. Le fiamme

sussultarono nel soffio improvviso del vento e il matto vide con orrore le sabbie del deserto cominciare a ribollire e schiumare come acqua. Si incresparono e si gonfiarono, poi si innalzarono altissime davanti a lui, come un'onda di marea, su, sempre più su, risucchiando tutto l'esercito. Il matto urlò e si buttò all'indietro, sapendo che se non fosse scappato sarebbe stato ingoiato anche lui. Balzò in piedi e corse come un forsennato tra le alture urlando.

«No!» echeggiò nella notte. «Proteggimi Allah! Abbi pietà della mia anima! Allah... no!»

14

Il Cairo

A Jenny l'aveva descritta come la sua "settimana Mike Tyson". Prima Daniel l'aveva lasciata, poi, quasi immediatamente, aveva scoperto che sua madre era ammalata di un tumore inoperabile. Due bordate spaventose che l'avevano colpita in rapida e improvvisa successione, mettendola al tappeto.

"Più Mike Tyson di così" era stato il commento di Jenny.

Guardando a ritroso - negli ultimi sei anni non aveva fatto altro, rimuginandoci sopra, come riproiettando in continuazione lo stesso video - vedeva che gli indizi c'erano già fin dal principio.

Nonostante la loro intimità, qualcosa di Daniel le era sempre rimasto distante. Finivano di fare l'amore e subito lui scompariva nelle sue letture, come se l'intensità dei sentimenti che aveva appena manifestato lo spaventasse. Parlavano molto, tuttavia lui non rivelava mai qualcosa di sé. Dopo più di un anno Tara si era resa conto di non sapere quasi nulla di lui, come un'escavatrice che, ogni volta che affonda la benna nella terra trova quasi subito solida roccia. Daniel era nato a Parigi, aveva perso i genitori in un incidente d'auto quando aveva dieci anni, si era trasferito presso una zia in Inghilterra e si era laureato a pieni voti a Oxford. Tutto qui. Sembrava si fosse immerso nella storia dell'antico Egitto come per ovviare alla mancanza di un passato proprio.

In effetti, qualche indizio c'era stato. Lei, però, non aveva voluto vederlo. Si era rifiutata di prenderne atto. Lo aveva amato troppo.

La fine era giunta senza preavviso. Una sera era arrivata a casa di lui, diciotto mesi dopo l'inizio del loro rapporto, si erano abbracciati e baciati, dopodiché lui si era ritratto.

"Oggi ho avuto notizie dal Dipartimento delle Antichità" le aveva annunciato evitando di guardarla diritto negli occhi. "Mi hanno dato l'autorizzazione a scavare nella Valle dei Re. A condurre una spedizione in proprio."

"Daniel, è fantastico!" aveva esclamato lei gettandogli le braccia al collo. "Sono orgogliosa di te."

Era rimasta così per un momento, poi, non sentendolo reagire al suo slancio, era indietreggiata in attesa di conoscere il resto.

"E allora?"

I suoi occhi le erano sembrati più scuri del solito. "Allora dovrò stabilirmi in Egitto per un po'."

Lei aveva riso. "Ma certo che dovrai stabilirti in Egitto. Che cosa avresti voluto fare, il pendolare?"

Daniel aveva sorriso, ma c'era qualcosa di falso nella sua espressione. "È una responsabilità enorme, Tara. Avere la possibilità di scavare in uno dei siti archeologici più importanti al mondo. Un onore ineguagliabile. Avrò bisogno di... focalizzare tutta la mia attenzione."

"Ma certo che dovrai focalizzare tutta la tua attenzione."

"Tutta la mia attenzione."

Il modo in cui aveva rimarcato quel "tutta" aveva prodotto in lei un lieve tremito, come il preavviso di una scossa sismica più potente in arrivo. Aveva fatto un altro passo indietro, inseguendo i suoi occhi con lo sguardo senza riuscire a catturarli.

"Che cosa stai dicendo, Daniel?" Silenzio. Allora era tornata da lui, gli aveva preso le mani tra le sue. "È tutto a posto. Posso vivere lontano da te per qualche mese. Andrà tutto bene."

Sul tavolo dietro di lui c'era una bottiglia di vodka. Daniel si era liberato per prenderla e versarne un po' in un bicchiere.

"Non è tutto."

Un altro fremito, più forte. "Non capisco che cosa vuoi dire."

Lui aveva mandato giù la vodka in un solo sorso.

"È finita, Tara."

"Finita?"

"Mi spiace di dover essere così brutale, ma non saprei come altro

metterla. Ho aspettato per tutta la vita un'occasione come questa. Nulla può ostacolarmi, adesso. Nemmeno tu."

Lei aveva continuato a fissarlo per un momento ancora, poi, come per un pugno allo stomaco, aveva vacillato all'indietro ed era stata costretta ad attaccarsi allo stipite della porta per non cadere. La stanza davanti a lei aveva perso i contorni, gli oggetti si erano confusi.

"Come potrei... ostacolarti?"

"Non te lo so spiegare, Tara. Mi devo concentrare sul lavoro e non posso avere altri... intralci."

"Intralci!" Le era stato difficile dominare la voce, trovare le parole. "È questo che sono per te, Daniel, un intralcio?"

"Non intendevo esprimermi così. È solo che devo... devo essere libero di fare il mio lavoro. Non posso avere altri legami. Mi dispiace. Davvero. Quest'ultimo anno è stato il più bello della mia vita. È solo che..."

"Hai trovato di meglio."

Silenzio.

"Sì" le aveva risposto alla fine.

Lei si era accasciata al suolo, vergognandosi di non saper resistere a un pianto sconsolato.

"Oddio..." aveva balbettato. "Oddio, Daniel, ti prego, non farmelo..."

Venti minuti dopo, andandosene, si era sentita svuotata. Per due giorni non aveva più avuto sue notizie finché, non potendo resistere, era tornata a casa sua. Nessuno aveva risposto quando aveva bussato alla porta dell'abbaino.

"Se n'è andato" l'aveva informata uno studente che abitava sotto di lui. "In Egitto, mi sembra. La prossima settimana arriva un nuovo inquilino."

Non le aveva nemmeno lasciato un messaggio.

Aveva avuto voglia di morire. Era arrivata persino al punto di comperare cinque confezioni di aspirina e una bottiglia di vodka.

Ma quella stessa settimana era giunta la notizia della malattia di sua madre e la nuova angoscia aveva a suo modo ridimensionato il dolore per la perdita di Daniel, comunque terribile.

Tara aveva accudito sua madre per i quattro mesi che ancora le erano rimasti da vivere e nel travaglio di assistere al suo spegnersi progressivo si era fatta una ragione della fine di quel grande amore. Quando la madre era spirata, si era occupata lei dei funerali, dopodiché si era recata all'estero per un anno, prima in Australia e poi in Sudamerica. Al suo ritorno, aveva

comperato un appartamento e, trovando impiego al giardino zoologico, aveva riacquistato un po' di equilibrio. Ma la ferita che aveva nel cuore non si era mai rimarginata del tutto. C'erano state altre relazioni, ma si era sempre negata la gioia di un rapporto profondo non volendo correre il rischio di provare anche una sola briciola delle sofferenze che le aveva causato Daniel. Di lui non aveva più saputo nulla. Fino a quel giorno.

«Immagino di essermelo meritato» mormorò lui.

«Sì» ribatté. «Te lo sei meritato.»

Avevano lasciato la sala da tè, tra gli sguardi e il mormorio dei presenti, e ora percorrevano a piedi Ahmed Maher verso il cuore del quartiere islamico della città passando davanti a bancarelle che vendevano lampade e pipe *shisha*, indumenti e verdure. L'aria era satura degli odori agrodolci di spezie, escrementi e immondizie; i suoni che s'intrecciavano erano i più disparati: rumori di martelli, musica, clacson e, dalla porta di un negozio, il macinare lento e ritmico di un'enorme impastatrice. Giunsero a un incrocio e svoltarono a sinistra passando per un portale di pietra riccamente ornato e dominato da due minareti. Davanti a loro si allungava una via stretta ancora più affollata di quelle che avevano abbandonato. Cinquanta metri più avanti imboccarono un vicolo angusto e si fermarono davanti a una pesante porta di legno. Sulla targa accanto era scritto HOTEL SALAH AL-DIN. Daniel aprì la porta ed entrarono in un piccolo cortile polveroso con una fontana a secco al centro e un ballatoio di legno che correva sopra le loro teste.

«Casa dolce casa» disse.

La sua stanza era al piano di sopra, affacciata sul ballatoio, semplice ma pulita. Accese la luce, aprì le imposte, versò un'abbondante razione di whisky per entrambi. Da sotto giungeva il rumore dei carretti mescolato al brusio di voci umane. Il silenzio tra loro si prolungò.

«Non so che cosa dire» confessò finalmente lui.

«Mi dispiace, per esempio.»

«Servirebbe?»

«Sarebbe un inizio.»

«Allora dirò che mi dispiace, Tara. Davvero.»

Sul tavolo di fianco a lui c'era un pacchetto di piccoli sigari. Ne estrasse uno, lo accese e soffiò una nuvola di fumo denso. Era a disagio, sulle spine, continuava a guardarla e a distogliere gli occhi. Nella luce fredda

della lampada Tara notò che era invecchiato più di quanto le era sembrato sulle prime. C'era qualche traccia di grigio nei suoi capelli bruni e rughe più profonde sulla fronte. Ma era ancora molto attraente. Dio, se lo era.

«Quando hai cominciato a fumare quella roba?» gli chiese.

Lui si strinse nelle spalle. «Qualche anno fa. Sono quelli che fumava Carter. Ho pensato che potessero trasmettermi un po' della sua fortuna.»

«Ed è andata così?»

«Non proprio.»

Daniel versò altro whisky nei bicchieri. Da sotto giunse il clacson lamentoso di un motorino che combatteva contro la folla.

«Allora, come hai fatto a trovarmi?» chiese. «Mi è difficile credere che tu sia entrata in quella sala da tè per caso.»

«Ho visto il messaggio che hai lasciato a mio padre.»

«Chiaro. Come sta?»

Lei gli raccontò cos'era successo.

«Oh, Gesù, mi dispiace. Non avevo idea. È terribile.»

Posò il bicchiere e le si avvicinò aprendo le braccia come per cingerla. Lei, però, alzò una mano per fermarlo e lui lasciò ricadere le braccia.

«Mi dispiace tanto, Tara» ripeté. «Se c'è qualcosa che posso fare...»

«È già stato fatto tutto.»

«Be', se hai bisogno...»

«È già stato fatto tutto.»

Lui annuì e tornò al suo posto. Ci fu un altro silenzio prolungato. Tara si domandava che cosa stesse facendo lì, che cosa stesse cercando di ottenere. Tentacoli di fumo di sigaro si avvitavano intorno alla lampadina.

«Che cosa hai fatto in questi ultimi sei anni?» gli domandò, consapevole dell'artificiosa superficialità della domanda.

Daniel tracannò il suo whisky. «Niente di speciale, immagino. Ho scavato. Tenuto lezioni. Scritto un paio di libri.»

«Vivi quaggiù, adesso?»

Lui annuì. «A Luxor. Sono al Cairo solo per qualche giorno. Per affari.»

«Non sapevo che ti tenessi ancora in contatto con papà.»

«Infatti» rispose lui. «Non ci sentiamo da...» S'interruppe e si versò di nuovo da bere. «Avevo solo pensato che sarebbe stato bello vederlo. Così... in ricordo dei tempi andati, sai com'è. Ma dubitavo che mi avrebbe risposto. Mi odiava per quel che avevo fatto.»

«Se è per questo eravamo in due.»

«Già» annuì lui.

Vuotarono la bottiglia di whisky, mettendosi l'un l'altra al corrente su quanto era accaduto nelle rispettive esistenze da quando si erano persi di vista, scivolando sulla superficie delle cose, evitando di approfondire troppo. Il rumore della strada crebbe, raggiunse l'apice e lentamente si spense quando i negozi cominciarono a chiudere per la notte e la folla si diradò.

«Non mi hai nemmeno scritto» lo accusò lei. Ormai era tardi e si sentiva la mente pesante di alcol e stanchezza. Fuori la strada si era svuotata, ora regnava il silenzio, nel quale volavano pezzetti di carta straccia come se la città si stesse sbrindellando.

«Avresti voluto che lo facessi?»

Lei rifletté e poi scosse la testa. «No.»

Era seduta sul bordo del letto. Daniel era su un vecchio divano contro il muro.

«Mi hai distrutto la vita» gli disse.

Lui alzò gli occhi e incontrò quelli di lei, per un breve istante, prima di rovesciare la testa all'indietro e scolare il bicchiere.

«È comunque una cosa del passato. Finita» concluse Tara.

Ma mentre pronunciava quelle parole, sentì che non era così. C'era ancora qualcosa. Una risoluzione più profonda.

Fuori, al di là del grande portale di pietra, la Mercedes nera era ferma contro il marciapiede, in attesa.

15

Luxor

«E non sai niente di un nuovo ritrovamento?» chiese Khalifà spegnendo la sigaretta in un bicchierino da caffè vuoto. Si sentiva stanco.

L'uomo davanti a lui scosse la testa.

«Una tomba? Un tumulo? Niente di un po' speciale?»

Altro cenno negativo con la testa.

«Avanti, Omar. Se c'è qualcosa, prima o poi lo veniamo a sapere, ti conviene dircelo subito.»

L'uomo si strinse nelle spalle e si soffiò il naso nella manica.

«Io non so niente» dichiarò. «Niente di niente. State perdendo il vostro tempo.»

Erano le otto del mattino e Khalifà era rimasto in piedi tutta la notte. Gli dolevano gli occhi, aveva la bocca inaridita e gli girava la testa. Per più di diciassette ore, salvo qualche brevissima pausa per le preghiere e qualcosa da mangiare, lui e Sariya avevano ascoltato tutte le persone che a Luxor avevano legami con il commercio di reperti archeologici nella speranza di trovare uno spiraglio per il caso Abu Nayar. Dal pomeriggio del giorno prima, fino al mattino seguente, alla stazione di polizia di Sharia el-Karnak era stato un susseguirsi di mercanti che avevano ripetuto uno dopo l'altro sempre le stesse risposte: no, non sapevano niente di nuove scoperte o di nuovi reperti giunti sul mercato, ma, se fosse venuto loro in mente qualcosa, si sarebbero messi in contatto. Sembrava di continuare a riascoltare lo stesso nastro registrato.

Khalifà si accese un'altra sigaretta. Non ne aveva voglia, ma aveva bisogno di qualcosa che lo tenesse sveglio.

«Com'è, secondo te, che un individuo come Abu Nayar abbia potuto comperare un televisore e un frigorifero nuovi a sua madre?» domandò.

«Come diavolo faccio a saperlo io?» protestò Omar, un ometto asciutto e muscoloso con i capelli corti e il naso grosso. «Lo conoscevo appena.»

«Aveva trovato qualcosa, vero?»

«Se lo dice lei.»

«Aveva trovato qualcosa, è stato ucciso per questo e tu sai che cos'era.»

«Io non so niente.»

«Sei un Abd el-Farouk, Omar! Non succede niente a Luxor che la tua famiglia non sappia.»

«Be', in questo caso non sappiamo niente. Quante volte glielo devo ripetere? Io non so niente. Niente.»

Khalifà si alzò e andò alla finestra tirando boccate dalla sua sigaretta. Sapeva di sprecare il suo tempo. Omar non gli avrebbe detto niente, era un altro vicolo cieco. Avrebbe potuto interrogarlo fino a sgolarsi e non sarebbe servito a nulla. Sospirò di desolazione.

«E va bene, Omar» concluse senza girarsi «puoi andare. Fammi sapere se ti viene in mente qualcos'altro.»

«Naturalmente» promise Omar affrettandosi verso la porta. «La chiamo subito.»

Uscì lasciando Khalifà solo con il suo assistente.

«Quanti ce ne rimangono?» chiese Khalifà.

«Abbiamo finito» rispose Sariya stropicciandosi gli occhi. «Ce li siamo fatti tutti. Non ce ne sono altri.»

Khalifà si sedette pesantemente e accese un'altra sigaretta, senza accorgersi di aver lasciato quella di prima ancora accesa in un posacenere poggiato sul davanzale.

Forse aveva imboccato la pista sbagliata. Forse la morte di Nayar non aveva niente a che fare con il giro dei reperti archeologici. Da quel che aveva sentito c'erano mille altri motivi per cui qualcuno poteva aver desiderato la sua morte. Mentre non aveva uno straccio di indizio che collegasse l'omicidio agli oggetti antichi.

Eppure, nel profondo del suo cuore sentiva, senza saperselo spiegare bene, che la morte di Nayar era collegata al commercio di manufatti antichi, proprio come succede a certi archeologi quando sono vicini a un ritrovamento importante. Era un sesto senso, un istinto. Appena aveva visto il cadavere di quell'uomo con il tatuaggio dello scarabeo, se lo era sentito dentro: era uno di quei casi in cui il presente può essere spiegato solo dal passato.

E se non aveva a disposizione indizi veri e propri, qualche dubbio c'era, abbastanza da giustificare i suoi interrogatori. Che Nayar avesse contrabbandato reperti archeologici era un dato di fatto. E ultimamente era entrato in possesso di una discreta somma di denaro, di sicuro molto più di quello che avrebbe potuto guadagnare con i lavoretti saltuari che svolgeva per sbarcare il lunario. Il giorno prima, quando l'avevano interrogata, la moglie aveva dichiarato di non sapere nulla di manufatti antichi in possesso del marito. La cosa non era sorprendente in sé, se non per il fatto che le sue affermazioni erano arrivate ancor prima che lui l'avesse interrogata al riguardo, quasi che si fosse preparata la risposta. E poi c'erano le reazioni dei commercianti che aveva intervistato.

«Paura» disse spedendo verso il soffitto un anello di fumo e guardandolo salire, dilatarsi e dissiparsi adagio.

«Cosa?»

«Hanno paura, Mohammed. I commercianti. Tutti. Molta paura.»

«Non mi stupisce. Possono buscarsi cinque anni per aver commerciato in oggetti antichi rubati.»

Khalifà sbuffò un altro anello. «Non è di noi che hanno paura. C'è qualcos'altro. O qualcun altro.»

Sariya socchiuse gli occhi. «Non capisco.»

«Qualcuno li ha contattati, Mohammed. Hanno cercato di tenermelo nascosto, ma vedo che sono terrorizzati. Si è capito dal modo in cui hanno reagito quando abbiamo mostrato loro le foto di Nayar. Sono impalliditi, come se temessero di fare la stessa fine. Tutti quelli che commerciavano in oggetti d'antiquariato a Luxor se la stanno facendo nei calzoni. Non ho mai visto niente del genere.»

«Crede che sappiano chi lo ha ucciso?»

«Di certo lo sospettano. Ma non parleranno. Il fatto è che hanno mille volte più paura di quelli che hanno affettato Nayar che di noi.»

Sariya sbadigliò. Nella sua bocca Khalifà ebbe l'impressione di poter contare più otturazioni che denti.

«Secondo lei, con chi abbiamo a che fare?» domandò il sergente. «Un racket di qui? Gente del Cairo? Fondamentalisti?»

Khalifà alzò le spalle. «Potrebbe essere chiunque o nessuno. Una cosa è certa, però: c'è sotto qualcosa di grosso.»

«Pensa davvero che possa aver trovato una nuova tomba?»

«È probabile. Oppure è stato qualcun altro a trovarla e Nayar è venuto a saperlo. Forse si tratta solo di qualche oggetto, ma molto prezioso. Qualcosa per cui sia valsa la pena ucciderlo.»

Lanciò il mozzicone fuori dalla finestra. Sariya sbadigliò di nuovo.

«Mi scusi, signore. Da qualche tempo a questa parte non dormo molto... Sa, con il bambino appena nato...»

«Certo, certo» rispose Khalifà sorridendo «mi ero dimenticato. A quanti siamo arrivati?»

«Cinque.»

Khalifà scosse la testa. «Non so dove trovi tante energie. Tre sono bastati a ridurre me in fin di vita.»

«Dovrebbe mangiare più ceci» gli consigliò Sariya. «Danno molta resistenza.»

Il candore con cui gli aveva dato quel consiglio divertì Khalifà, che cominciò a ridacchiare. Lì per lì Sariya parve offeso, poi si mise a ridere a sua volta.

«Va' a casa, Mohammed» lo esortò Khalifà. «Mangia un po' di ceci, dormi, riposati. Dopo potresti andare sulla riva occidentale a parlare con la moglie e gli altri parenti di Nayar. Vedi se scopri qualcosa di nuovo.»

Sariya prelevò la giacca dallo schienale della seggiola. Andò verso la

porta, ma si girò subito. «Signore?»

«Sì?»

Giocherellava con la manica della camicia, senza guardare il superiore negli occhi.

«Lei crede nelle maledizioni?»

«Maledizioni?»

«Sì. Sa, tipo la maledizione di Tutankhamon.»

Khalifà sorrise. «Come quelle secondo cui chi disturba il sonno dei defunti farà una fine terribile?»

«Qualcosa del genere.»

«Credi che sia in questo che ci siamo imbattuti? Una maledizione?»

Il sergente si limitò a stringersi nelle spalle.

«No, Mohammed, non credo nelle maledizioni. Sono solo stupide superstizioni, se vuoi il mio parere.» Aprì il pacchetto di sigarette, vide che era vuoto, lo schiacciò nel palmo della mano e lo gettò in un angolo. «Credo nella malvagità, invece. Credo in qualcosa di oscuro che si impossessa della mente e del cuore di un uomo e lo trasforma in un mostro. Sono cose che ho visto. Ed è la malvagità quella con cui abbiamo a che fare in questo caso. Pura e semplice cattiveria.»

Si piegò in avanti e cominciò a massaggiarsi gli occhi con i pollici.

«Che Allah guidi il nostro cammino» mormorò. «Che Allah ci dia forza.»

Più tardi, dopo aver consumato per colazione due uova bollite e un po' di formaggio, Khalifà attraversò il fiume, salì su un taxi, si fece condurre a Dra Abu el-Naga, pagò le venticinque piastre della corsa e s'incamminò in direzione del tempio di Hatshepsut a Deir el-Bahri. Era da sempre uno dei suoi monumenti preferiti, uno straordinario complesso di sale, terrazze e colonnati scavato nella viva roccia alla base di una parete alta cento metri. Ogni volta che lo vedeva si stupiva di tanta audacia. Era una delle meraviglie di Luxor. Di tutto l'Egitto. Del mondo intero.

Una meraviglia profanata, però. Nel 1997 sessantadue persone, quasi tutti turisti, erano state massacrate nel tempio dai fondamentalisti. All'epoca, Khalifà, uno dei primi poliziotti giunti sul posto, aveva rivolto qualche domanda in un villaggio delle vicinanze. Per mesi si era svegliato di soprassalto in piena notte, coperto di sudore, sentendo di nuovo lo sciacquio dei suoi piedi nel lago di sangue che ricopriva il pavimento. Ora,

ogni volta che vedeva il tempio, nella sua ammirazione si insinuava sempre un fremito di nausea.

Raggiunse la fila dei negozietti di souvenir allineati lungo il lato destro della via. Piazzati davanti alla propria bottega, i proprietari sollecitavano i turisti a dare un'occhiata alla loro merce, cartoline, chincaglieria, copricapi e statuette di alabastro, ciascuno sostenendo di poter offrire il meglio al minor prezzo di tutto l'Egitto. Khalifà allontanò con un gesto della mano un uomo che gli corse incontro per mostrargli una T-shirt ornata da un vistoso motivo a forma di geroglifico, deviò verso destra, attraversò un piazzale asfaltato adibito a parcheggio e si fermò davanti a una toilette mobile.

«Suleiman!» chiamò. «Ehi, Suleiman, sei lì?»

Dal rimorchio uscì un ometto in una djellaba verde chiaro. Una lunga cicatrice gli attraversava in diagonale la fronte, partendo dall'occhio sinistro per scomparire a destra oltre l'attaccatura dei capelli.

«Ispettore Khalifà... è lei?»

«*Salama Alekum*. Come stai, amico mio?»

«*Kwayys*, *hamdu-lillah*» rispose l'altro sorridendo.

«Sì, grazie ad Allah. Le va un tè?»

«Volentieri.»

«Si sieda, si sieda!»

Indicò a Khalifà una panchina all'ombra e mise a bollire dell'acqua dietro il rimorchio. Quando il tè fu pronto, lo versò in due bicchieri e attraversò con attenzione il tratto di terreno accidentato per andare a consegnarne uno a Khalifà e quindi sedersi posando il proprio sulla panchina. Khalifà gli prese la mano e gli mise tra le dita un sacchetto di plastica.

«Sigarette.»

Suleiman frugò nel sacchetto e ne tolse una stecca di Cleopatra.

«Non doveva, ispettore. Sono io a essere in debito con lei.»

«Tu non mi devi niente.»

«A parte la vita.»

Quattro anni prima Suleiman al-Rashid era guardiano al tempio. Quand'erano arrivati i fondamentalisti, nel tentativo di proteggere un gruppo di donne e bambini svizzeri era stato colpito da una pallottola alla testa. Finita la sparatoria, si era pensato che fosse anche lui una delle vittime, ma Khalifà si era accorto che il suo cuore, seppure debolmente,

pulsava ancora, e aveva chiamato gli infermieri perché lo soccorressero. Per qualche settimana Suleiman era rimasto fra la vita e la morte, ma alla fine ce l'aveva fatta. La ferita lo aveva però lasciato cieco, così, non potendo riprendere il suo posto di guardiano, ora si occupava di una delle toilette.

«Come va la testa?» s'informò Khalifà.

Suleiman alzò le spalle e si massaggiò le tempie. «Così così» rispose. «Oggi fa un po' male.»

«Ti fai visitare regolarmente dal dottore?»

«I dottori! Puah! Ciarlatani!»

«Se ti fa male devi farti visitare.»

«Va bene così, grazie.»

Suleiman era un uomo orgoglioso e Khalifà sapeva che insistere non sarebbe servito a niente. Gli chiese invece della moglie e della famiglia e lo canzonò perché, nel recente derby giocato al Cairo, la sua squadra, l'el-Ahli aveva perso contro l'el-Zamalek, la squadra dell'ispettore. Poi tacquero. Khalifà osservò un gruppo di turisti che scendeva da un pullman.

«Ho bisogno del tuo aiuto, Suleiman» disse finalmente.

«Ma certo, ispettore. Non ha che da chiedere.»

Khalifà bevve un sorso di tè. Gli dispiaceva dover coinvolgere l'amico, fare leva sul senso di gratitudine di una persona che aveva già sofferto abbastanza. Ma gli servivano informazioni e Suleiman era abituato a tenere l'orecchio attento.

«Credo che sia stato trovato qualcosa» spiegò. «Una tomba o un tumulo. Qualcosa d'importante. Tengono tutti la bocca chiusa e non mi stupisce, solo che questa volta non è l'avidità a impedire loro di parlare, bensì la paura. Sono tutti terrorizzati. Finì il tè. «Tu hai sentito niente?»

Suleiman rimase in silenzio continuando a massaggiarsi le tempie.

«Non mi va di dovertelo chiedere, credimi» continuò Khalifà «ma è già stato ammazzato un uomo e vorrei evitare che ci fossero altre uccisioni.»

Suleiman continuò a tacere.

«C'è una tomba nuova?» domandò Khalifà. «Non c'è molto di quello che avviene qui attorno che sfugga alle tue orecchie.»

Suleiman si raddrizzò, prese il suo tè e cominciò a sorseggiarlo adagio.

«Qualcosa ho sentito» ammise. «Niente di preciso. Come ha detto lei, hanno tutti paura.»

Girò la testa di scatto verso le alture, spostando gli occhi ciechi sulle

luccicanti pareti di roccia color ocra.

«Pensi che ci stiano spiando?» chiese Khalifà seguendo il suo movimento.

«So che ci stanno spiando, ispettore. Sono dappertutto. Come le formiche.»

«Chi è dappertutto? Che cosa sai, Suleiman. Che cosa hai sentito?»

Suleiman bevve un altro sorso di tè. Khalifà notò che i suoi occhi avevano cominciato a lacrimare.

«Voci» mormorò finalmente. «Allusioni. Una parola qui, una parola là.»

«A che proposito?»

La voce di Suleiman si abbassò ancora di più. «Su una tomba ritrovata» bisbigliò.

«E?»

«E di qualcosa di straordinario che c'è dentro. Qualcosa di valore inestimabile.»

Khalifà fece roteare i fondi di tè nel bicchiere. «Sai dove?»

Suleiman indicò le colline con un cenno della testa. «Da qualche parte di là.»

«Di là è una zona vastissima. Non puoi essere più preciso?»

Un cenno negativo.

«Sicuro?»

«Sicuro.»

Una lunga pausa. L'asfalto del parcheggio tremolava nella calura. Dietro di loro si alzarono i ragli di un asino. Poco distante una coppia di turisti europei mercanteggiava con un tassista per la corsa fino al fiume.

«Perché hanno tutti così paura, Suleiman?» domandò in tono incuriosito Khalifà. «Che cosa gli ha preso a tutti quanti?»

Silenzio.

«Chi c'è dietro?»

Suleiman si alzò e prese i due bicchieri vuoti. Sembrava non aver udito la domanda.

«Suleiman, chi sono queste persone?»

L'ex guardiano si avviò verso il rimorchio. Quando parlò, lo fece senza girare la testa.

«Sayf al-Tha'r» disse. «È di Sayf al-Tha'r che hanno paura. Mi dispiace, ispettore, ma ora devo lavorare. È stato bello rivederla.»

Salì la scaletta e scomparve all'interno chiudendo la porta. Khalifà si

accese una sigaretta appoggiandosi al muro che aveva dietro di sé. «Sayf al-Tha'r» mormorò. «Come mai me lo sentivo che c'entravi tu?»

Abu Simbel

Il giovane egiziano si confondeva nella folla con il berretto da baseball calato sugli occhi. Non era diverso dagli altri turisti che indugiavano ai piedi delle quattro gigantesche statue, se non per il fatto che sembrava brontolare tra sé e interessarsi poco alle enormi sculture assise. La sua attenzione era invece rivolta a tre guardie in divisa bianca sedute su una panca poco distante. Guardò l'orologio al polso, si fece scivolare lo zaino dalla spalla e cominciò ad aprirlo.

Era metà mattina. Erano appena arrivati due torpedoni di turisti americani che avevano scaricato sull'asfalto una fiumana di passeggeri in maglietta gialla. I nuovi arrivati erano stati subito presi d'assalto da venditori ambulanti armati di cartoline e souvenir.

Intanto il giovane aveva aperto lo zaino. Appoggiò un ginocchio a terra e vi rovistò dentro. Alla sua sinistra un gruppo di turisti giapponesi attorniava la guida, che si faceva riconoscere reggendo in alto uno scacciamosche.

«Il grande tempio fu costruito nel tredicesimo secolo avanti Cristo dal faraone Ramses II» gridava la guida «e dedicato agli dèi Ra-Horakhty, Amon e Ptah...» Una delle tre guardie osservava il giovane che borbottava da solo. Gli altri due fumavano chiacchierando tra loro.

«Le quattro statue sedute rappresentato il re-dio Ramses. Sono tutte alte più di venti metri...»

Stavano sopraggiungendo i turisti americani in un gran chiasso di risa e chiacchiere. Uno di loro, armato di videocamera, impartiva istruzioni alla moglie, ordinandole di spostarsi in avanti, a destra, a sinistra, alzare la testa, sorridere. Il giovane egiziano si rialzò con una mano ancora infilata nel sacco. La guardia continuò a fissarlo, poi richiamò l'attenzione dei colleghi, che smisero di conversare e rivolsero a loro volta gli occhi al giovane.

«Le statue più piccole tra le gambe di Ramses rappresentano Muttuya, la madre del re, Nefertari, la sua favorita, e alcuni dei suoi figli...»

A un tratto i borbottii del giovane si fecero più forti. Alcune delle persone più vicine si girarono a guardarlo. Lui chiuse per un attimo gli

occhi, poi, con un grande sorriso, estrasse dallo zaino una mitraglietta. Senza interrompere il movimento, si strappò con l'altra mano il berretto dalla testa mostrando a tutti la profonda cicatrice verticale che aveva tra le sopracciglia.

«Sayf al-Tha'r!» esclamò. Poi puntò la Heckler & Koch sulla folla e premette il grilletto. Si udì uno scatto, ma nessuno sparo.

I tre poliziotti balzarono in piedi recuperando in fretta e furia i fucili. Tutti gli altri rimasero immobili, paralizzati dall'orrore, inchiodati al loro posto. Per un istante tutto fu immerso nel silenzio più assoluto mentre l'attentatore armeggiava con la sua mitraglietta. Finalmente tirò di nuovo il grilletto e questa volta la Heckler & Koch sparò. In un furioso martellare, una gragnola di proiettili si conficcò nelle carni, spezzò ossa, proiettò schizzi di sangue sul terreno. La gente cominciò a correre all'impazzata, alcuni allontanandosi dall'attentatore, altri, sconvolti e in preda alla confusione, direttamente verso di lui. Nell'aria si alzò un coro di urla di dolore e terrore. L'uomo con la videocamera si accasciò; le tre guardie crollarono a terra cadendo all'indietro. Nel fragore dei colpi e nelle urla dei turisti si udiva l'attentatore ridere e cantare.

La mitragliata durò per una decina di secondi, quanto bastò per stendere un tappeto di cadaveri ai piedi delle grandi statue. Poi la Heckler & Koch s'inceppò di nuovo e nell'aria si propagò un silenzio irreale. L'attentatore lottò per qualche momento con l'arma, poi la gettò via e corse in direzione del deserto.

Non andò lontano. Cinque venditori ambulanti lo inseguirono, lo raggiunsero, lo abbatterono al suolo e cominciarono a scalciarlo a piedi nudi, sbattendogli la testa da una parte all'altra come un pallone.

«Sayf al-Tha'r» gridava lui ridendo con spruzzi di sangue che gli partivano dal naso e dalla bocca. «Sayf al-Tha'r!»

16

Il Cairo

Tara si svegliò di soprassalto. Si alzò a sedere intontita, si guardò intorno e solo dopo qualche secondo si rese conto di essere a letto nella camera d'albergo di Daniel. Visse un momento di orrore chiedendosi se

avesse... Poi si accorse di essere ancora vestita e nello stesso momento vide le lenzuola sul divano, dove presumibilmente aveva dormito lui. Guardò l'ora. Era quasi mezzogiorno.

«Cazzo» borbottò, alzandosi in piedi con un lieve senso di vertigine e un pulsare sgradevole nella testa.

C'era una bottiglia d'acqua minerale vicino al letto. Ne bevve un sorso. Dalla strada sottostante le giungeva il rumore del giorno. Nessun segno di Daniel. Nessun messaggio.

Provava un inspiegabile rimorso per l'incontro della sera precedente, come se, andando in albergo con lui, si fosse in qualche modo resa responsabile di una grave mancanza. Ebbe il desiderio di andarsene al più presto, prima che lui tornasse, così, dopo aver finito l'acqua della bottiglia, scrisse un breve messaggio di scuse per essersi addormentata, prese lo zaino e uscì. Non gli lasciò detto dove alloggiava.

Quando fu in strada e già era diretta al grande portale di pietra che avevano varcato la sera precedente, le venne in mente che così correva il rischio di imbattersi in Daniel, allora girò su se stessa e ripartì nella direzione opposta, imboccando una via stretta che s'inoltrava nel vecchio quartiere islamico.

Faceva caldo, l'aria era densa di polvere e dell'odore della folla che s'accalcava intorno a lei, donne che trasportavano sulla testa ceste di pane appena sfornato, venditori che magnificavano la loro mercanzia, bambini che sobbalzavano sul dorso degli asini. Era una scena che in altre circostanze avrebbe contemplato con piacere lasciandosi incantare dai suoni e aromi estranei, dai colori sgargianti delle bancarelle con le loro ceste di datteri e petali di ibisco fatti seccare, le gabbie con conigli, anatre e polli.

Ma si sentiva troppo stanca e confusa. I suoni più improvvisi e brutali - il battere dei martelli, il clacson sguaiato di un motorino, l'esplosione di musica da una radio - le aggredivano le orecchie provocandole fitte alla testa e disorientandola. L'odore di immondizia e spezie le dava una lieve nausea, a cui si aggiungeva il senso di claustrofobia per il modo in cui la gente le si schiacciava addosso da tutte le parti, imprigionandola in una morsa di corpi in movimento. Superò un gruppo di ragazzi che scaricavano lastre di ottone da un camion, una ragazza in piedi su una pila di sacchi di iuta, due anziani che giocavano a domino, e in ogni circostanza ebbe sempre l'impressione che tutti le tenessero gli occhi addosso. Un uomo su

un ponteggio gridò qualcosa, ma lei non gli diede ascolto e spinse per farsi largo nella moltitudine, urtando gli altri passanti, boccheggiando per la mancanza d'aria, rimpiangendo di non essere nella sua stanza, al fresco e al sicuro.

Dieci minuti dopo arrivò davanti alla bottega di un macellaio nel momento in cui stava uccidendo dei polli a lato della strada. Li estraeva a uno a uno da una stia, spingeva loro indietro il becco con il pollice e li sgozzava con un colpo netto, lasciandoli poi cadere in un secchio di plastica blu quando ancora agitavano debolmente le ali. A guardare il macabro spettacolo si era riunito un gruppetto di curiosi al quale si aggiunse anche Tara, attirata dalla scena suo malgrado, nonostante il ribrezzo.

Non si accorse subito dei due uomini, ipnotizzata com'era dalla vista del coltello del macellaio che apriva la morbida gola bianca e rosea dei polli. Fu solo dopo un paio di minuti che alzò casualmente gli occhi e li vide davanti a sé, barbuti, con la djellaba nera e l'*imma* avvolto sulla testa fino alle sopracciglia. La stavano fissando.

Sostenne il loro sguardo per un momento, poi riportò l'attenzione sul macellaio. Aspettò che sgozzasse altri due polli, poi guardò di nuovo. Erano ancora lì, la fissavano impassibili con espressioni di pietra. Preoccupata dal loro aspetto inquietante, Tara scivolò via dal gruppo degli spettatori e tornò sulla strada. I due attesero qualche secondo, poi la seguirono.

Cinquanta metri più in là, Tara si fermò davanti a un negozio che vendeva backgammon. Gli uomini vestiti di nero si fermarono a loro volta, senza preoccuparsi di nascondere il fatto che la seguivano. Tara s'incamminò di nuovo e i due si mossero a loro volta, tenendosi a una trentina di metri di distanza, senza mai staccarle gli occhi di dosso. Tara allungò il passo e imboccò un'altra via sulla destra. Dieci passi, quindici, venti, ed eccoli apparire di nuovo. Il cuore cominciò a batterle più forte. La nuova strada era ancora più stretta di quella precedente, più si addentrava più sembrava stringersi e la calca diventava compatta. Li sentiva alle calcagna. Più avanti, sempre a destra, partiva un altro vicolo. Tara guadagnò qualche metro aprendosi un varco con la forza e lo imboccò.

Lì non c'era nessuno e per un momento provò sollievo, contenta di essersi districata da quel carnaio. Poi cominciò a chiedersi se non fosse stato un errore, perché lì era esposta, non c'era nessuno a cui rivolgersi se

avesse avuto bisogno d'aiuto. L'isolamento le apparve a un tratto minaccioso. Ruotò su se stessa con l'intenzione di tornare a confondersi nella folla, ma gli uomini erano stati più veloci di quanto avesse previsto e si trovavano a non più di dieci metri da lei. Per qualche istante li fissò, come paralizzata, poi si girò e partì di corsa. Cinque secondi e udì il tonfo dei loro passi lanciati all'inseguimento.

«Qualcuno mi aiuti!» invocò con un filo di voce, quasi che stesse gridando attraverso un bavaglio.

Cinquanta metri più avanti girò a sinistra in un'altra strada, poi a destra, poi di nuovo a sinistra, senza più tentare di capire dove stesse andando, spinta solo dalla frenesia della fuga. Vide sfrecciare ai suoi lati porte di legno massiccio e a un certo punto si fermò a bussare a uno degli usci, senza ottenere risposta. Dopo qualche secondo aveva già ripreso a correre, terrorizzata all'idea di essere raggiunta. Le sembrava di sentire intorno a sé l'eco dei loro passi, amplificato e reso più vibrante dalla strettezza delle vie, per cui aveva l'impressione che le stessero piombando addosso anche dal davanti. Era totalmente allo sbando. Le faceva male la testa. La paura le aveva bloccato lo stomaco. Continuò a correre per un'eternità, spingendosi a zigzag sempre più in profondità nel cuore di quel dedalo di viuzze, finché sbucò in una piazzetta assolata dalla quale si diramavano altre vie in direzioni diverse. Al centro c'era una palma un po' striminzita, nella cui ombra sedeva un vecchio. Tara corse da lui.

«La prego» lo supplicò. «Mi può aiutare?»

L'uomo alzò la testa. Aveva entrambi gli occhi bianchi come latte. Le porse la mano.

«*Baksheesh*» disse. «*Baksheesh*.»

«No» sibilò lei disperata. «Niente mancia. Aiutami!»

«*Baksheesh*» ripeté lui afferrandola per la manica. «Dammi *baksheesh*.»

Lei cercò di liberarsi, ma il vecchio non la mollava, le sue dita si erano aggrappate alla manica come un artiglio.

«*Baksheesh! Baksheesh!*»

Ci fu un grido seguito dal rumore di passi in corsa. Tara rialzò precipitosamente lo sguardo. Erano quattro le vie che sbucavano nella piazza, inclusa quella da cui era arrivata lei. Guardò di qua e di là cercando di capire da che parte provenisse lo scalpiccio che faceva tremare il fondo di tutta la piazzetta, come se qualcuno stesse suonando un tamburo. Per un momento rimase immobile non sapendo decidere quale fosse la direzione

che doveva prendere, poi, inaspettatamente rinvigorita dal terrore stesso, si sottrasse alla stretta del cieco e si catapultò verso la strada diametralmente opposta a quella da cui era sbucata poco prima. Nel momento in cui la raggiungeva scorse due individui barbuti che uscivano da dietro un angolo più avanti e si lanciavano verso di lei. Sterzò nella corsa dirigendosi verso un'altra delle imboccature, ma poi, spinta da un istinto che non riuscì a spiegarsi del tutto, cambiò nuovamente direzione e corse verso quella da cui era venuta.

Si fermò subito oltre e si voltò ansimando. I due uomini vestiti di nero stavano entrando nella piazza. La videro e rallentarono, lanciarono un'occhiata alla loro destra, verso la via che poco prima stava per scegliere lei. Ci fu un attimo di sospensione, poi come dal nulla emerse un uomo enorme, lo stesso che aveva visto a Saqqara e davanti all'albergo. Aveva l'abito spiegazzato e il volto glabro luccicante di sudore. Per un momento la fissò, prendendo fiato, poi si tolse di tasca quella che sembrava una cazzuola da muratore.

«Dov'è?» ringhiò avvicinandosi. «Dov'è il pezzo?»

«Non so di che cosa stia parlando» ansimò Tara. «Deve aver sbagliato persona.»

«Dov'è?» chiese di nuovo lui. «Il pezzo mancante. I geroglifici. Dove sono?»

Ormai aveva attraversato per metà la piazza, era quasi alla palma.

«*Baksheesh*!» implorò il cieco, aggrappandosi alla giacca di lino del gigante. «*Baksheesh*.»

L'uomo cercò di respingerlo, ma non ci riuscì. Imprecò, levò in alto l'attrezzo che impugnava e ne calò con forza il manico sul naso del cieco. Si udì uno schiocco come di un ramoscello spezzato e subito dopo un assordante grido di dolore. Tara non attese di vedere altro. Si girò e fuggì. Subito gli altri si lanciarono all'inseguimento.

Corse a perdifiato, con il sangue che le pulsava nelle orecchie, svoltando a sinistra sotto un arco e lanciandosi in una specie di tunnel che la portò in una corte affollata di donne che lavavano panni. Le oltrepassò e attraverso un cancello uscì in una strada. C'era altra gente anche lì. Girò a destra in un'altra via ancora e a un tratto c'era gente dappertutto, negozi e bancarelle. Rallentò il passo, cercando di respirare, poi accelerò di nuovo. Quasi subito, però, fu ghermita da mani muscolose che la costrinsero a ruotare su se stessa.

«No!» proruppe. «No! Lasciatemi!»

Lottò, menando pugni alla cieca.

«Tara!»

«Lasciatemi andare!»

«Tara!»

Era Daniel. Sopra di lui, con i due minareti gemelli che foravano il cielo pallido del pomeriggio, c'era il grande portale di pietra nei pressi dell'albergo. Tara aveva compiuto un cerchio completo.

«Stanno cercando di uccidermi» balbettò ansante. «Stanno cercando di uccidermi e credo che abbiamo ucciso anche papà.»

«Chi, chi sta cercando di ucciderti?»

«Loro.»

Si girò per mostrarglieli. La strada, però, era così affollata che anche se i suoi inseguitori fossero stati là in mezzo, le sarebbe stato impossibile individuarli. Frugò con lo sguardo per qualche istante, poi tornò a girarsi verso Daniel, gli appoggiò la fronte sulla spalla e si abbandonò contro di lui.

Luxor

Allontanandosi dal tempio di Hatshepsut, assorto nei pensieri per quanto aveva appreso da Suleiman, Khalifà incrociò un paio di ragazzini che sopraggiungevano da Dra Abu el-Naga a dorso di cammello. Ridevano insieme, spronando i goffi animali con i loro bastoni e i tradizionali incitamenti del cammelliere, *"Yalta besara!"* e *"Yalla nimsheh!"* ("Presto, andiamo!"). Si soffermò a guardarli e all'improvviso il presente si dissolse e lui tornò bambino alle stalle di Giza con il fratello Alì, in un tempo antico, prima che tutto si guastasse.

Non era mai riuscito a ricostruire quando Alì era passato per la prima volta nelle file di Sayf al-Tha'r. La sua non era stata una conversione improvvisa, ma piuttosto un'assimilazione graduale, un lento effetto che aveva trasportato suo fratello inesorabilmente lontano dagli amici e dalla famiglia, spingendolo nell'abbraccio della violenza. Khalifà aveva spesso pensato che se solo si fosse accorto prima di come Alì stava cambiando, si stava inasprendo, forse avrebbe potuto salvarlo. Ma non se ne era accorto. O almeno aveva cercato di convincersi che la situazione non era grave come sembrava. E per questo Alì era morto. Per colpa sua.

L'Islam aveva sempre fatto parte della loro vita e come per ogni altra grande fede conteneva un elemento di ira. Khalifà ricordava come *l'imam* della loro moschea locale, nel suo *khutbar* del venerdì, tuonava contro i sionisti, gli americani e il governo egiziano, mettendo in guardia sulle congiure con cui i *kufr* cercavano di distruggere l'*ummah*, la comunità musulmana. Erano state senza dubbio parole che avevano messo radici nella mente di Alì.

In effetti, si erano insinuate anche nella mente di Khalifà, perché molto di quel che *l'imam* denunciava era vero. C'erano malvagità e corruzione nel mondo. Ciò che gli israeliani stavano facendo ai palestinesi era imperdonabile. I poveri e i bisognosi venivano ignorati, mentre i ricchi continuavano a prosperare.

Khalifà, però, non aveva mai voluto collegare in quel modo l'ingiustizia all'uso della violenza. Alì, al contrario, aveva cominciato a costruire lentamente quel ponte.

All'inizio era stato abbastanza innocente. Conversazioni, letture, qualche riunione. Alì aveva cominciato a partecipare alle adunate, si era messo a distribuire volantini, persino a parlare in pubblico. Aveva sottratto sempre più tempo ai libri di storia, agli impegni religiosi. "Che cos'è la storia senza la verità?" aveva sottolineato una volta. "E la verità non si può trovare nelle azioni degli uomini, bensì nella parola di Dio."

Molto di quanto aveva fatto era stato a fin di bene ed era così che Khalifà si era persuaso di non dover temere per i mutamenti che avvenivano in suo fratello. Aveva raccolto soldi per i poveri, dedicato tempo ai bambini analfabeti, prestato la voce a coloro che altrimenti sarebbero rimasti inascoltati.

Ma mentre si occupava di queste nobili iniziative, lentamente la sua retorica si andava inacidendo e dentro di lui si consolidava la collera. Si era avvicinato alle fazioni dei fondamentalisti, di volta in volta passando ad atteggiamenti più estremistici, lasciandosi risucchiare sempre di più in un gorgo in cui il limite tra fede e furore diventava sempre più impalpabile. E alla fine, inevitabilmente, era arrivato a Sayf al-Tha'r.

Sayf al-Tha'r. Quel nome era inciso a fuoco nella mente di Khalifà come il marchio sul dorso di un bue. Era stato lui a corrompere Alì. Era stato lui a spingerlo a fare le cose che aveva fatto. Lui, in ultima analisi, lo aveva portato alla morte quel terribile giorno di quattordici anni prima. E ora, con l'uccisione di Abu Nayar, il cerchio si era chiuso. Adesso non investigava

più solo su una morte, ma cercava anche vendetta. Sayf al-Tha'r. Sapeva che dietro c'era lui. Lo aveva saputo fin dall'inizio. Per quanto veloce riesci a correre, alla lunga il passato ti raggiunge sempre.

Un clacson concitato lo richiamò al presente. Era finito in mezzo alla strada e un pullman turistico gli stava per piombare addosso. Si fece da parte cercando con gli occhi i due giovani cammellieri, ma erano scomparsi dietro una curva. Si accese una sigaretta, attese che il torpedone passasse, poi riprese il cammino nella strada che ribolliva nella canicola del mezzogiorno.

Il Cairo

«Non avrei mai dovuto lasciarti» disse Daniel.

«Stamattina o sei anni fa?»

Lui la guardò negli occhi.

«Mi riferivo specificamente a stamattina.»

Erano di nuovo nella sua camera d'albergo, Tara sul divano con le ginocchia piegate sotto il mento, Daniel in piedi davanti alla finestra. Lei aveva bevuto un whisky ma tremava, ancora scossa dagli ultimi avvenimenti.

«Ho dovuto vedermi con qualcuno al museo» continuò. «Ho impiegato più del previsto. Avrei dovuto metterti in guardia sulle stradine qui attorno, possono essere pericolose per gli stranieri, specialmente le donne. Sono piene di ladri, borsaioli...»

«Quelli non erano borsaioli» protestò Tara, appoggiando la fronte alle ginocchia. «Io li conoscevo.»

Daniel inarcò le sopracciglia.

«Almeno uno di loro, lo conoscevo» precisò lei. «L'avevo visto a Saqqara il giorno in cui ho trovato il corpo di papà. E poi di nuovo all'albergo. E non era egiziano.»

«Mi stai dicendo che c'è qualcuno che ti pedina?»

«Sì.»

Daniel rimase in silenzio per qualche istante, poi andò a sedersi di fianco a lei e le prese la mano.

«Ascoltami, Tara, hai passato un paio di brutte giornate. Prima tuo padre, poi questa storia. Forse ti sembra di vedere delle cose che in realtà...»

Lei ritrasse di scatto la mano. «Non parlarmi come fossi una povera scema, Daniel. La mia non è la fantasia di un'isterica. Quest'uomo mi sta seguendo. Io non so perché lo fa, ma è così.»

Si alzò e andò alla finestra fermandosi dove poco prima c'era Daniel, a guardare la distesa disordinata dei tetti. Faceva caldo e sentiva il sudore che le colava sul petto.

«Ha parlato di un pezzo mancante. Continuava a chiedermi dov'era. A quanto pare, pensa che io possieda qualcosa di suo. Dio solo sa che cosa, ma lui deve essere convinto che ce l'ho io.» Si girò. «E pensava che prima l'avesse mio padre. È stato allo scavo. Probabilmente è stato anche nel suo appartamento in città. Ha lasciato dietro di sé l'odore del sigaro. Sta succedendo qualcosa, Daniel. Mi devi credere. Qualcosa di brutto.»

Lui rimase muto a guardarla dal divano su cui sedeva, scrutandola in viso con i suoi occhi scuri. Poi si accese uno dei suoi sigaretti sfilandoselo dal taschino della camicia.

«Sta succedendo qualcosa» ripeté lei, voltandosi di nuovo verso la finestra. «Ti prego di credermi.»

Ci fu silenzio ancora per qualche attimo, poi lo sentì alzarsi e venire verso di lei. Le posò una mano sulla spalla. Lei lo respinse scrollandola, ma lui ripeté il gesto, questa volta senza incontrare opposizioni. Tara sentiva la sua forza fisica che gli veniva trasmessa attraverso il palmo.

«Io ti credo» la confortò.

La girò verso di sé e la prese tra le braccia. Al momento lei gli resistette, ma furono solo pochi secondi. Lo sentiva così forte, così rassicurante. Gli nascose il viso contro la spalla lasciando che le lacrime le affiorassero agli occhi.

«Non so che cosa fare, Daniel. Non so che cosa sta succedendo. Qualcuno sta cercando di uccidermi e non so nemmeno perché. Ho cercato di spiegarlo giù all'ambasciata, ma non mi hanno creduto. Hanno pensato che m'immaginassi tutto, ma non è così, non è così.»

«Va bene, va bene» la rincuorò lui. «Non temere, vedrai che andrà tutto a posto.»

Strinse di più le braccia intorno a lei e Tara lo lasciò fare, consapevole di quanto fosse pericoloso stargli vicino, ma incapace di sottrarsi alla sua malia. Da fuori li raggiunse il clacson molesto di un'automobile che cercava di aprirsi un varco nella folla.

Rimasero così per un po' prima che lui si staccasse dolcemente da lei,

sfiorandole le palpebre per asciugarle le lacrime.

«Hai detto che erano in tre.»

Tara annuì. «Due egiziani e un bianco» rispose. «Quello bianco era enorme e aveva una voglia sul volto. L'avevo già visto prima, te l'ho detto, a Saqqara e davanti al mio albergo.»

«Puoi ripetermi che cosa ti ha detto, di preciso?»

«Mi ha chiesto dov'è. Continuava a dire: "Dov'è? Dov'è il pezzo mancante?".»

«Nient'altro?»

«Ha parlato di geroglifici.»

Daniel socchiuse gli occhi. «Geroglifici?»

«Sì. Ha detto: "Dove sono? Dove sono i geroglifici?".»

«Ha usato proprio quella parola? Ha detto geroglifici, sei sicura?»

«Sì, almeno così mi pare. È successo tutto molto in fretta.»

Lui tirò lentamente una boccata dal suo sigaro lasciando uscire spirali di fumo grigio-azzurro dall'angolo della bocca.

«Geroglifici» mormorò parlando più a se stesso che a lei. «Geroglifici... quali geroglifici?» Un'altra boccata di fumo, poi si mise a passeggiare. «Non hai comperato niente da quando sei arrivata in Egitto? Nessun oggetto di antiquariato o altro?»

«Non ne ho avuto il tempo.»

«E tu mi dici che quest'uomo era alla casa di tuo padre allo scavo?»

«Sì. Ne sono certa.»

Daniel prese a massaggiarsi le tempie, assorto. Un'ape entrò dalla finestra e andò a posarsi sul bordo del bicchiere di whisky di Tara. Silenzio.

«Be', è evidente che pensano tu abbia qualcosa che appartiene a loro» concluse Daniel. «Ed è presumibile che lo pensino perché sono convinti che l'oggetto in questione fosse precedentemente in possesso di tuo padre. Dunque, dobbiamo rispondere a due interrogativi: qual è questo oggetto? E perché pensavano che ce l'avesse tuo padre?»

Andò a sedersi sul divano, perso nei propri pensieri. Lei lo ricordava così dai tempi in cui erano insieme, quando aveva un problema andava a sedersi in disparte, come in trance, con la mente che lavorava febbrile e quell'espressione che era per metà smorfia e per metà sorriso, come se tanto impegno gli provocasse insieme dolore e piacere. Rimase in silenzio per un intero minuto prima di alzarsi di nuovo in piedi.

«Andiamo.»

«Dove, alla polizia?»

«Bah. Non è lì che puoi trovare qualche risposta. Quelli ti fanno firmare una denuncia e archiviano tutto quanto. So come vanno queste cose.»

«Allora, dove?»

Lui spalancò la porta.

«A Saqqara. Al sito di tuo padre. È da lì che cominceremo. Vieni?»

Lei lo guardò negli occhi. Quante cose riconosceva là dentro: forza d'animo, risolutezza, tenacia. Ma c'era anche qualcos'altro, qualcosa che non gli aveva mai visto. Trascorse un attimo prima che capisse di che cosa si trattava: rimorso.

«Sì» rispose, prendendo lo zaino e seguendolo in corridoio. «Vengo.»

Luxor

Tornando da Deir el-Bahri, Khalifà passò a trovare il dottor Masri al-Masri, direttore alle Antichità per Tebe occidentale.

Al Dipartimento delle Antichità, al-Masri era un mito. Vi era entrato da giovane e, considerato che aveva ormai quasi settant'anni, avrebbe dovuto occupare una posizione più autorevole. Gli erano stati offerti incarichi prestigiosi in numerose occasioni, ma lui aveva sempre rifiutato. Originario di quell'angolo di mondo, si era sempre vantato di una speciale affinità con i suoi monumenti. Aveva dedicato la vita intera alla loro conservazione e protezione e, sebbene non avesse alcun titolo accademico, tutti lo chiamavano dottore, per rispetto e anche per soggezione. Si diceva che le sfuriate di al-Masri superassero quelle di Seth, il dio egizio del tuono.

Quando Khalifà arrivò, era in riunione, così il poliziotto attese seduto su un muretto fuori del suo ufficio fumando una sigaretta e contemplando, al di là della strada, le rovine del monumento funerario di Amenhotep III. Alle sue spalle poteva udire gli echi di un'animata discussione.

A suo tempo anche Khalifà aveva sperato di entrare al Dipartimento delle Antichità. E ci sarebbe riuscito se non fosse venuto a mancare Alì, lasciandolo solo a dover accudire alla madre. All'epoca studiava all'università e per un po' aveva cercato di continuare guadagnando qualcosa come guida turistica. Ma non era stato sufficiente, specialmente dopo che aveva sposato Zenab e lei era rimasta incinta del loro primo

figlio.

Così, aveva abbandonato gli studi di egittologia per entrare nelle forze di polizia. Sua madre e Zenab lo avevano pregato di non farlo, e molto aveva insistito anche il suo tutore, il professor al-Habibi, ma lui non aveva visto altro modo per continuare ad assicurare una vita decorosa alla sua famiglia. Lo stipendio non era esaltante, ma pur sempre meglio di quello di un ispettore ai Beni Culturali al primo impiego, inoltre il posto nella polizia garantiva una certa sicurezza per il futuro.

Era stato un momento triste, per lui. E, in un certo senso, era ancora triste. Sarebbe stato bello poter lavorare tra gli oggetti e i monumenti che tanto amava. Ma non avrebbe mai rinnegato la decisione di anteporre alle proprie aspirazioni l'amore per i suoi cari. E in ogni modo c'erano forti analogie tra il lavoro del poliziotto e quello dell'archeologo: entrambi si affidavano agli indizi, analizzavano prove, risolvevano enigmi. L'unica vera differenza era che mentre l'archeologo disseppelliva oggetti meravigliosi, il più delle volte al poliziotto toccava far emergere verità orribili.

Il diverbio alle sue spalle diventava sempre più aspro. Udì dei tonfi, come di qualcuno che picchiava il pugno su un tavolo, poi la porta dell'ufficio di al-Masri si spalancò e ne uscì un individuo che indossava una djellaba sporca. «Spero che un cane caghi sulla tua tomba!» sbraitò prima di allontanarsi a passi furiosi, gesticolando come un matto.

«E io spero che sulla tua caghino in due!» gli tuonò dietro al-Masri. «E che ci piscino anche sopra!»

Khalifà nascose un sorriso, spense la sigaretta e si alzò. La porta dell'ufficio era aperta e fece capolino all'interno.

«*Ya doktora?*»

L'anziano funzionario sedeva a una modesta scrivania, sommersa di scartoffie. Era alto e magro, con la faccia lunga, la pelle scura, i capelli ricci tagliati corti: un tipico *saidee*, la popolazione originaria dell'Alto Egitto. Alzò gli occhi.

«Khalifà» grugnì. «Su, dai, entra.»

Il poliziotto ubbidì e al-Masri gli indicò una delle poltrone disposte lungo la parete.

«Imbecille d'uno zoticone» sbottò indicando la porta con il mento. «Troviamo in uno dei suoi campi quello che potrebbe essere un annesso del tempio funerario di Sethi I e che cosa vuole fare lui? Ararlo per

piantarci *molochia*.»

«Un uomo deve pur mangiare» commentò sorridendo Khalifà.

«Non a scapito della storia, questo non è ammissibile. Che muoia di fame, barbaro ignorante!» batté la mano sulla scrivania facendo piombare per terra un fascio di carte. Si chinò a raccoglierle. «Un tè?» propose con la testa nascosta sotto la scrivania.

«Volentieri.»

Al-Masri gridò ed entrò un giovane.

«Due bicchieri di tè, per piacere, Mahmoud.» Trafficò con le scartoffie sistemandole in una pila, trasferendole a un'altra, dividendole a metà e aprendo infine un cassetto per buttar tutto dentro. «Al diavolo! Tanto questa roba non la leggerò mai.»

Si appoggiò allo schienale e contemplò Khalifà tenendo le dita delle mani intrecciate dietro la nuca. «Che cosa posso fare per te? Sei venuto a chiedermi un posto di lavoro, vero?»

Sapeva tutto del passato di Khalifà e gli piaceva prenderlo in giro, sebbene nel modo più affettuoso. Non lo aveva mai ammesso, ma provava ammirazione, per lui. Khalifà era una delle poche persone di sua conoscenza con una passione per il passato che si avvicinava per intensità alla sua.

«Non proprio» rispose Khalifà.

Spense in un posacenere la sigaretta che si era acceso appena entrato, poi raccontò ad al-Masri dell'omicidio di Abu Nayar. L'anziano funzionario lo ascoltò in silenzio.

«Immagino che tu non abbia sentito niente» disse Khalifà quando ebbe finito.

Al-Masri sbuffò. «Naturale che non ho sentito niente. Se mai si scopre qualcosa di nuovo, da queste parti, noi siamo sempre gli ultimi a saperlo. Sulla luna sono più informati di noi.»

«Ma è possibile che si sia trovato qualcosa?»

«Certo che è possibile. A occhio e croce fino a oggi abbiamo disseppellito circa il venti per cento di quel che resta dell'antico Egitto. Forse meno. I Colli Tebani sono pieni di tombe da scoprire. Ne troveranno ancora per cinquecento anni.»

Rientrò Mahmoud con il tè.

«Credo che possa essere qualcosa di molto importante» disse Khalifà prendendo un bicchiere dal vassoio e bevendo un sorso. «Qualcosa per cui

certa gente è disposta a uccidere. O a serbare il segreto.»

«Ci sono anche persone pronte a uccidere per un paio di *shauabti*.»

«No, qui parliamo d'altro. La gente ha paura. Abbiamo interrogato tutti i commercianti di Luxor e se la fanno sotto. È qualcosa di grosso.»

Il vecchio bevve un sorso di tè. Sembrava rilassato, ma Khalifà sapeva di aver suscitato il suo interesse. Lo guardò bere un altro sorso e posare il bicchiere per poi alzarsi in piedi e cominciare a passeggiare per l'ufficio.

«Curioso» mormorò tra sé. «Molto curioso.»

«Hai idea di che cosa possa essere?» chiese Khalifà. «Una tomba reale?»

«Mmh... no, improbabile, molto improbabile. Quasi tutti i luoghi di sepoltura dei sovrani più importanti sono noti, tolti Thutmosis II e Ramses VIII. E forse Smenkhkara, per chi è dell'opinione che la salma trovata nella VdR 55 è quella di Akhenaton, e io non la penso così.»

«Credevo che mancasse ancora all'appello la tomba di Amenhotep I» obiettò Khalifà.

«Balle. Era sepolto nella VdR 39, come sanno tutti gli archeologi con un minimo di buon senso. In ogni caso la questione è che se si trattasse di una tomba reale, si troverebbe certamente nella Valle dei Re e, per quante persone riesci a far fuori, tenere segreto il ritrovamento di una tomba nella valle sarebbe impossibile. Ci sono tanti di quei turisti, laggiù, che non riesci nemmeno a muoverti.»

Teneva le mani giunte dietro la schiena e faceva ruotare lentamente i pollici. Di tanto in tanto si passava la punta della lingua sul labbro inferiore.

«E la valle occidentale?» chiese Khalifà alludendo a un avvallamento più piccolo e meno frequentato che si diramava dalla conca principale più o meno a metà della sua lunghezza.

«Sì, lì c'è meno baraonda, ma lo stesso, se fosse stato trovato qualcosa, lo sapremmo. Non è abbastanza fuori mano.»

«Il tumulo di una mummia?»

«Ma non ce ne sono più. Quanto meno non ce ne sono più di quelle importanti, a parte un paio risalenti al tardo Ramesside, e non vedo proprio perché bisognerebbe uccidere per così poco.»

«Una sepoltura reale minore, allora. Un principe o una principessa. Una regina secondaria.»

«Anche in questo caso dovrebbe trovarsi per forza nella Valle dei Re o nella Valle delle Regine, nelle vicinanze del centro della necropoli. Gli

esponenti di casa reale erano tutti uniti.»

Khalifà accese l'ennesima sigaretta. «Un funzionario di rango? Un nobile?»

«Più probabile» gli concesse il vecchio. «Ma mi sorprenderebbe lo stesso. Quasi tutte le tombe dei funzionari di rilievo che sono state trovate finora erano o nella valle o molto vicino. Troppo vicino perché sia possibile effettuare uno scavo clandestino. E queste tombe contengono raramente qualcosa di valore. Quello storico è indiscutibile, s'intende, ma nessun oggetto d'oro o monili preziosi. Niente che valga un omicidio, in tutti i casi. Con l'evidente eccezione di Yuya e Tuya, ma quello è stato un caso irripetibile.»

Si fermò davanti alla finestra girando lentamente i pollici ancora per qualche istante.

«Mi hai incuriosito non poco, Khalifà. Che si trovi una tomba nuova non è così sorprendente. Come ho detto, le colline sono piene di monumenti funebri grandi e piccoli. Ma che qualcuno trovi una tomba il cui contenuto porti a uccidere, e che contemporaneamente sia abbastanza lontana dai luoghi più noti da far sì che si possa tenerla così ben nascosta... sì, questo è abbastanza straordinario.»

«Dunque, a te non viene in mente nulla?»

«No, niente. Naturalmente c'è ogni sorta di leggende sui favolosi tesori sepolti fra quelle colline. Si dice che i sacerdoti di Karnak avessero nascosto tutto l'oro dei templi in una grotta sotto il Qurn per impedire che cadesse nelle mani dei persiani invasori. Dieci tonnellate, a quel che si racconta. Ma sono tutte dicerie. No, ispettore, temo di brancolare nel buio quanto te.»

Tornò alla scrivania e si sedette al suo posto. Khalifà finì il tè e si alzò. Non dormiva da due giorni e tutt'a un tratto si sentiva sfinito.

«Va bene» sospirò. «Ma se dovessi venire a sapere qualcosa, ti prego, informami al più presto. E niente intromissioni dilettantesche. Questa è una faccenda che riguarda la polizia.»

Al-Masri respinse l'insinuazione con un gesto della mano. «Credi davvero che potrei mettermi a gironzolare tra queste colline per conto mio in cerca della tua dannata tomba?»

«Sì, è esattamente quello che penso» ribatté Khalifà rivolgendogli un sorriso affettuoso.

Al-Masri lo guardò per un momento con occhi torvi, contrariato, poi le

sue labbra si distesero in un sorriso sornione. «Va bene, ispettore. Come preferisci. E se mi giunge qualcosa all'orecchio, sarai il primo a saperlo.»

Khalifà andò alla porta. «*Ma'a salama*, *ya doktora*. La pace sia con te.»

«E con te, ispettore. Sebbene, se fosse vero quello che mi hai raccontato, la pace è l'ultima cosa che avrai.»

Khalifà uscì annuendo.

«Oh, ispettore...» lo richiamò al-Masri.

Khalifà mise di nuovo dentro la testa.

«Dovessi venire una volta o l'altra a chiedermi un lavoro, sarò più che felice di accontentarti. Buona giornata.»

17

Saqqara

Per recarsi a Saqqara presero un taxi, che compì più o meno lo stesso percorso di quello su cui aveva viaggiato Tara due giorni prima. Hassan, l'uomo con cui aveva trovato il padre morto, non era in ufficio. Uno dei suoi colleghi, però, la riconobbe e le consegnò le chiavi. Proseguirono per il costone e, quando furono davanti alla casa, chiesero all'autista di aspettare che fossero entrati.

All'interno trovarono oscurità e frescura. Daniel aprì un paio di finestre e spalancò le imposte. Tara si guardò intorno rattristata e osservò le pareti tirate a bianco, i divani dal tessuto logoro, gli scaffali traballanti con i libri e pensò a quanto doveva essere stato felice suo padre in quel posto, a come quella casa fosse in un certo senso diventata parte della sua esistenza, oltre che di quella di lui. Si asciugò gli occhi con la manica e si rivolse a Daniel, che stava osservando una stampa incorniciata.

«Allora» gli chiese «che cosa stiamo cercando?»

«Non ne ho idea» rispose lui con un'alzata di spalle. «Qualcosa che sembri antico, immagino. Con dei geroglifici.»

Cominciò a ispezionare una delle librerie. Tara abbandonò lo zaino su una sedia e passò in una delle altre stanze. In un angolo c'era un lettino, addossato alla parete un armadio e, appesa alla porta, una vecchia giacca da safari sgualcita. Ficcò la mano in una delle tasche e ne estrasse un portafoglio. Si morsicò il labbro. Era di suo padre.

«Questa è la camera di papà» gridò a Daniel.

Lui la raggiunse e insieme passarono in rassegna gli effetti personali dell'archeologo. Non c'era molto: qualche indumento, attrezzatura fotografica, un paio di quaderni e, su una sedia accanto al letto, un diario rilegato in pelle. Le annotazioni erano concise e abbastanza ordinarie, quasi tutte relative al progredire dei lavori. Menzionava più di una volta Tara, ricorrendo alla sola iniziale "T", l'ultima in corrispondenza del giorno precedente il suo arrivo in Egitto, penultimo giorno della sua vita.

> Al Cairo mattina. App. American Uni. Progr. anno prossimo.
> Pranzo Dipart. delle Ant. Pom. acquisti Khan al-Khalili per arrivo
> T. Rientrato S. prima serata.

Tutto lì. Nulla che gettasse luce sugli avvenimenti delle ultime ore. Lasciarono perdere il diario.

«Forse, lo hanno già trovato» ipotizzò lei.

«Ne dubito. Non si spiegherebbe perché danno la caccia a te.»

«Ma come facciamo a sapere che è qui e non al Cairo?»

«Non lo sappiamo. Io parto semplicemente dal presupposto che, qualunque oggetto sia, tuo padre ne è stato in possesso solo per pochi giorni. E siccome è qui che è vissuto negli ultimi tre mesi è logico cominciare a cercare in questa casa. Vediamo nelle altre stanze.»

Cercarono per un'ora in tutti i cassetti e gli armadi, inginocchiandosi persino a guardare sotto i letti. Non trovarono nulla. A parte l'attrezzatura fotografica, non c'era niente che potesse interessare nemmeno un comune ladro.

«Evidentemente la mia intuizione era infondata» concluse deluso Daniel.

Tara era in una delle camere da letto. Era impegnata nelle ricerche con l'adrenalina che le scorreva nel sangue. In quel momento la colse un inatteso senso di spossatezza. Si sentì invadere dal dolore per la morte di suo padre, che per qualche tempo era riuscita a dominare, e fu sopraffatta da una profonda malinconia. Si passò le mani nei capelli sedendosi sul letto e sdraiandosi all'indietro sul guanciale. Udì un crepitio sommesso sotto di sé. Allora si rialzò a sedere e sollevò il cuscino. Sul lenzuolo c'era un papiro ripiegato con scritto il suo nome, Tara, in inchiostro nero.

Lo aprì e lesse.

«Daniel» chiamò «vieni a vedere.»

Lui entrò nella camera e lei gli porse il papiro. Daniel lo lesse a voce alta.

> Uno di otto, primo anello di una catena,
> traccia su traccia, come pietre di guado,
> alla fine il premio, una cosa nascosta,
> ma è tesoro o sono solo vecchie ossa?
> Gli dèi potrebbero aiutarti se chiedi con rispetto,
> Imhotep, forse, o Iside o Seth,
> ma personalmente cercherei più vicino a casa,
> perché nessuno sa più del vecchio Mariette.

«Ehi, non sei un po' grandicella per le cacce al tesoro?» l'apostrofò.

«Quando avevo quindici anni papà me ne preparò una per il mio compleanno» rispose lei con un sorriso reso malinconico dal ricordo. «È stata una delle poche volte in cui ho sentito che mi voleva davvero bene. Io credo che questo sia il modo in cui cercava di far rimarginare vecchie ferite. Una sorta di offerta di pace.»

Daniel le posò affettuosamente una mano sulla spalla e rilesse in silenzio il papiro.

«Mi chiedo...» mormorò poi.

«Pensi che forse...»

«Che il premio a cui allude tuo padre sia l'oggetto che stiamo cercando... Potrebbe darsi. Vale certamente la pena provare.»

Tornò in soggiorno.

«Mariette è Auguste Mariette» la informò alzando la voce da una stanza all'altra. «Uno dei padri fondatori dell'egittologia. Lavorò molto qui a Saqqara. Fu lui a scoprire il Serapeum.»

Tara lo seguì e lo trovò davanti alla stampa che stava osservando poco prima.

«Auguste Mariette» proseguì Daniel. Nella stampa si vedeva un uomo con la barba, in giacca e cravatta, con il tradizionale copricapo egiziano. La staccò dalla parete e la rovesciò. Sul dorso, con due pezzi di nastro adesivo, era fissato un altro papiro ripiegato.

«Tombola.» Gli si accese uno scintillio negli occhi.

«Coraggio» lo esortò lei sentendosi invadere di nuovo dall'adrenalina.

«Leggi.»

Daniel staccò il papiro dal dorso della cornice e lo aprì.

> Regina di un faraone, ma faraone lei stessa,
> governò tra marito e figlio del marito,
> Nefertiti di nome, nome bellissimo,
> che di bellezza è sinonimo.
> Eretico il marito, maledetto Akhenaton,
> abbandonato dagli dèi per averli abbandonati,
> insieme vissero, ma dove visse lei?
> La risposta, forse, troverai in un libro.

«Che cosa diavolo vorrebbe dire?» chiese Tara.

«Nefertiti fu la prima moglie del faraone Akhenaton» le spiegò Daniel. «Il suo nome significa "la venuta della bella". Dopo la morte di Akhenaton, cambiò il suo nome in Smenkhkara e governò da faraone lei stessa. Le succedette Tutankhamon, un figlio che Akhenaton aveva avuto da un'altra moglie.»

«Certo» borbottò Tara.

«Su Akhenaton ricadde l'odio delle generazioni successive perché aveva girato le spalle alle tradizionali divinità egizie per adorare un solo dio, Aton. Akhenaton e Nefertiti costruirono una nuova capitale duecento chilometri a sud di qui. Si chiamò Akhetaton, ma oggi è nota con il suo nome arabo di Tel el-Amarna. Io ci ho scavato una volta.»

Si avvicinò alla libreria.

«A quanto pare dobbiamo trovare un libro su Amarna.»

Si misero a cercare e insieme lessero le coste delle filze di libri. Molti contenevano nel titolo il nome della città, ma in nessuno dei volumi che in qualche modo riguardavano Amarna trovarono un nuovo indizio. C'era un'altra libreria in una delle camere da letto e provarono anche lì, ma senza successo. Tara scosse la testa frustrata.

«È davvero tipico di mio padre. Non riesco a trovare la soluzione nemmeno con l'aiuto di un egittologo, figurati che cosa avrei potuto combinare da sola! Non ha mai voluto mettersi in testa che io non ho il minimo interesse per queste cose!»

Daniel non la stava ascoltando. Era accosciato davanti alla fila più bassa dei libri e meditava con gli occhi socchiusi. «Dove viveva?» mormorò.

«Dove viveva Nefertiti?»

Si rialzò all'improvviso. «*Merde*!» esclamò. «Sono un idiota.»

Tornò subito in soggiorno e s'inginocchiò davanti agli scaffali passando la punta dell'indice sui dorsi dei libri. Ne sfilò uno, un volume sottile.

«Mi stavo complicando la vita per niente. La chiave andava presa più alla lettera di quello che pensavo.» Le mostrò il libro indicandole il titolo: *Qui visse Nefertiti*. Sorrideva, contento di sé. «Probabilmente il più bel libro che sia mai stato scritto sugli scavi archeologici. È di Mary Chubb. Io l'ho conosciuta. Una donna affascinante. Vediamo che cosa ci racconta.»

La nuova strofa, sulle dinastie dell'antico Egitto, era più esplicita di quella precedente e li portò al manifesto della maschera funeraria di Tutankhamon appeso in cucina. La quinta traccia era dentro un'anfora in una delle camere da letto, la sesta appesa all'interno della canna fumaria e la settima nascosta dietro il serbatoio dello sciacquone. L'ottava, la chiave finale, era arrotolata dentro un tubo di carta millimetrata in un armadio del soggiorno. Ormai erano entrambi al colmo della trepidazione. Lessero insieme l'ultima strofa, mangiandosi le parole per la fretta di intuire che cosa nascondevano.

> Ultimo degli ultimi, otto di otto,
> il più arduo di tutti, perciò mettici ingegno,
> vicino a dove sei, ma non dentro,
> un quinquemillenario banco per i morti
> quindici passi a sud (o quindici a nord),
> al centro preciso, ora usa gli occhi,
> cerca il segno di Anubi lo Sciacallo,
> perché Anubi ne è il guardiano.

«Banco per i morti?» si meravigliò Tara.

«Un tipo di tomba detto *mastaba*» rispose Daniel. «Era rettangolare e costruita con mattoni di fango. In arabo *"mastaba"* vuol dire banco. Vieni.»

Tara raccolse lo zaino e lo seguì all'esterno, accogliendo con una smorfia la botta di calore che la colpì dopo la gradevole temperatura che c'era in casa. Il tassista aveva spostato la sua automobile in una zona d'ombra davanti all'edificio e si era addormentato sul sedile reclinato, con i piedi scalzi che sporgevano dal finestrino. Daniel si guardò per un momento

intorno proteggendosi gli occhi con la mano, poi indicò una collinetta oblunga che si levava dalla sabbia a una cinquantina di metri da loro, sulla sinistra.

«Dev'essere quella» esclamò. «Non vedo altre *mastaba*.»

Quando furono più vicini Tara cominciò a distinguere i mattoni, scuri e sgretolati dal tempo. Daniel contò quindici passi partendo da una delle estremità della costruzione, la cui cima gli arrivava poco sopra la linea delle spalle.

«Più o meno qui» disse indicando il centro della costruzione. «Stiamo cercando l'immagine di uno sciacallo.»

Si abbassarono per scrutare da vicino la superficie irregolare. Tara lo trovò quasi subito.

«Eccolo!» gridò.

Incisa in uno dei mattoni, appena visibile, c'era la figura di uno sciacallo accucciato, con le zampe anteriori protese e le orecchie dritte. Il mattone era allentato e Tara cominciò a muoverlo per scalzarlo dalla parete. Era evidentemente già stato rimosso in precedenza, perché non le fu difficile sfilarlo, rivelando una cavità profonda. Daniel si rimboccò le maniche, controllò rapidamente che non ci fossero scorpioni, quindi infilò il braccio nell'apertura e ne tolse una scatola piatta di cartone. Se la posò su un ginocchio e cominciò a sciogliere lo spago con cui era legata.

«Che cos'è?» chiese lei.

«Non ne ho idea. Ma è pesante. Credo che potrebbe essere...»

Un'ombra si proiettò su di loro, accompagnata da un rumore metallico. Alzarono entrambi la testa di scatto. In cima alla *mastaba*, con una pistola in pugno, c'era un uomo barbuto in tunica nera con un turbante che gli copriva la testa nascondendogli tutta la fronte. Fece loro cenno di rialzarsi, dicendo qualcosa in arabo.

«Che cosa vuole?» chiese Tara con la voce tesa per il terrore.

«La scatola» rispose Daniel. «Vuole la scatola.»

Fece per allungare il braccio verso lo sconosciuto, ma Tara glielo afferrò.

«No!»

«Cosa?»

«Non prima di sapere che cosa contiene.»

Lo sconosciuto parlò di nuovo agitando la pistola. Di nuovo Daniel cercò di consegnargli la scatola e ancora Tara glielo impedì.

«Ho detto di no» sibilò. «Non prima di sapere perché questa gente ci tiene tanto.»

«Maledizione, Tara, questo non è un gioco! Ci ucciderà. Io conosco questa gente!»

Lo sconosciuto cominciava ad agitarsi. Puntò la pistola alla testa di Tara, poi a quella di Daniel, poi la rivolse alla cima della *mastaba* e scaricò alcuni proiettili nei mattoni di fango, i cui frammenti di terriccio li sporcarono in faccia. Daniel si liberò della mano di Tara e gettò la scatola in cima alla tomba.

«Lascia stare, Tara. Sono ansioso quanto te di sapere che cosa c'è dentro, ma non ne vale la pena. Fidati, è meglio lasciar perdere.»

Tenendoli sotto mira, lo sconosciuto si chinò a cercare la scatola a tentoni. Era un po' sulla sua sinistra e continuava a mancarla, così a un certo punto, per un istante brevissimo, abbassò lo sguardo. In quel preciso istante, senza nemmeno sapere razionalmente che cosa stava facendo, Tara gli afferrò la tunica e gli diede uno strattone. Con un grido, lo sconosciuto rotolò giù dalla *mastaba* finendo a gambe all'aria nella sabbia tra lei e Daniel, con il collo ripiegato in un'angolazione innaturale.

Per qualche attimo nessuno dei due si mosse, poi, lanciando un'occhiata a Tara, Daniel s'inginocchiò e gli sollevò la mano per tastargli il polso.

«È svenuto?» Tara aveva sussurrato senza ragione.

«È morto.»

«Oh, mio Dio!» esclamò lei portandosi le mani alla bocca. «Oh, mio Dio!»

Dopo aver osservato ancora per qualche istante il morto, Daniel spinse all'insù il suo '*imma* nero di lana ed espose la vistosa cicatrice verticale che gli attraversava la fronte. Allora si rialzò bruscamente in piedi e afferrò Tara per il braccio.

«Andiamocene da qui.»

Cominciò a trascinarla via, ma dopo un paio di metri lei si liberò e tornò di corsa alla *mastaba*, dove recuperò la scatola.

«Per l'amor di Dio!» protestò Daniel, rincorrendola e prendendola per la spalla. «Lasciala stare! Qui stanno succedendo delle cose... Tu non capisci... ne arriveranno altri...»

Lei lo respinse. «Hanno ucciso mio padre» ribatté con impeto. «Tu fa' quello che vuoi, ma io non gli permetterò di prendersi questa scatola! Hai capito, Daniel? Non lascerò che la prendano loro.»

Si guardarono, poi Tara si avviò verso la casa infilando la scatola nello zaino. Daniel la seguì con lo sguardo e con una smorfia di rabbia impotente, poi si decise a seguirla brontolando tra sé.

I colpi di pistola avevano svegliato l'autista del taxi, che era sceso dalla macchina e li guardava.

«Che cosa è successo?» chiese loro quando furono più vicini.

«Niente» tagliò corto Daniel. «Ci riporti al Cairo.»

«Ho sentito sparare.»

«Metta in moto quella dannata...»

Echeggiò un colpo secco d'arma da fuoco. Quando si voltarono, videro due individui vestiti di nero che arrivavano correndo dalla strada sul costone. Si udì un altro sparo, questa volta dalla direzione opposta, da dove stavano sopraggiungendo altre due macchie nere contro lo sfondo tremolante della sabbia del deserto. Il tassista gridò e cadde per terra.

«Te l'avevo detto che ce ne sarebbero stati altri!» gridò Daniel. «Alla casa, presto!»

La prese per un braccio e corse con lei, mentre una pallottola gli fischiò a pochi centimetri dalla testa e un'altra sollevò sabbia a pochi passi davanti a loro. Arrivarono all'edificio e saltarono sulla terrazza posteriore. In fondo alla ripida china, nel villaggio sottostante, la gente usciva dalle case e guardava in alto, chiedendosi il perché di tanto trambusto.

«Vai giù da quella parte» le ordinò Daniel.

«E tu?»

«Comincia ad andare. Io arrivo subito.»

«Non ti lascio!»

«Cristo!»

Si udirono i tonfi di piedi in corsa. Daniel cercò febbrilmente con lo sguardo, scorse una vecchia *touria* appoggiata a una panca, l'acchiappò, corse intorno alla casa e si schiacciò contro il muro. Il rumore dei passi crebbe. Daniel brandì la *touria* sopra la testa, respirò a fondo un paio di volte e, nel momento i cui uno degli inseguitori appariva da dietro l'angolo, la calò con tutte le forze. La lama di metallo colpì l'uomo al volto con uno schiocco raccapricciante, facendolo rotolare nei cespugli. Con un balzo, Daniel gli fu sopra e gli strappò dalle mani la Heckler & Koch.

«Ora!» urlò. «Finché siamo in tempo!»

Corsero verso il bordo della terrazza e saltarono, toccando terra insieme sul pendio e cominciando a scendere trotterellando in un gran polverone.

In fondo alla china c'era un tratto sabbioso, poi una pista sterrata, quindi il villaggio, adagiato lungo i margini di un fitto palmeto. Sulla pista stava sopraggiungendo di gran carriera un veicolo e Daniel gli corse incontro gesticolando. L'autista rallentò e, quando vide la mitraglietta, s'affrettò a fermarsi. Da sopra giunsero altri spari. Daniel si girò e fece fuoco. Si alzarono delle grida e gli abitanti del villaggio cominciarono a disperdersi. Daniel sparò di nuovo, tenendo il dito premuto sul grilletto e sventagliando proiettili lungo il costone finché non ebbe svuotato l'intero caricatore. Allora buttò via l'arma e si girò verso l'automobile. L'autista era uscito lasciando la chiave inserita e il motore acceso. Daniel montò al posto di guida.

«Sali!» gridò a Tara. «Sali!»

Lei si tuffò a bordo e subito lui schiacciò l'acceleratore a tavoletta lanciando l'automobile per lo sterrato e sollevando una grandinata di pietrisco. Un proiettile mandò in frantumi uno dei finestrini posteriori e un altro forò il cofano del bagagliaio. Una buca li fece sbandare e per un momento sembrò che dovessero andare a schiantarsi contro un muro, ma Daniel riuscì a sterzare in tempo e riprese la fuga inseguito dai proiettili, mentre la casa dov'era vissuto il padre di Tara scompariva dietro una cortina di polvere.

«Non so che cazzo c'è in quella tua dannata scatola» ansimò Daniel «ma dopo tutto questo spero proprio che sia importante!»

18

Luxor

Quando finalmente Khalifà giunse a casa era pomeriggio inoltrato e si sentiva così stremato da non riuscire a tenere gli occhi aperti.

Appena varcata la soglia fu assalito dal figlio. «Papà! Papà! Posso avere una tromba per Abu el-Haggag?»

La festa di Abu el-Haggag ricorreva di lì a un paio di giorni. Da settimane Alì e i suoi compagni stavano allestendo un carro per il corteo dei bambini e il ragazzo non stava più nella pelle.

«Posso?» gridò tirandolo per la giacca. «Mustafà ce l'ha. E anche Said.»

Khalifà lo sollevò da terra e gli scompigliò i capelli. «Certo che puoi.»

Alì si mise a saltellare felice tra le sue braccia.

«Mamma!» strillò. «Papà ha detto che per Abu el-Haggag posso avere una tromba.»

Khalifà se lo caricò su una spalla, attraversò il locale evitando i materiali da costruzione ed entrò in soggiorno. Zenab era sul divano con il neonato. Accanto a lei c'erano la sorella Sama e Hosni, suo cognato. Khalifà soffocò un gemito.

«Ciao, Sama. Ciao, Hosni» salutò posando a terra il figlio.

Hosni si alzò e i due uomini si abbracciarono. Alì corse a nascondersi dietro il divano.

«Sono appena rientrati dal Cairo» lo informò Zenab con una punta di rimprovero nella voce. Quante volte lo aveva pregato di portarla per qualche giorno a visitare la capitale, senza che lui trovasse mai il modo di organizzare un breve soggiorno. Che peraltro avrebbe probabilmente gravato troppo sulle loro finanze.

«Abbiamo preso l'aereo» si vantò Sama. «Ci si impiega molto meno che in treno.»

«Affari» precisò Hosni. «Dovevo incontrare un nuovo fornitore.»

Hosni era nel settore degli oli commestibili e raramente parlava d'altro.

«È un momento in cui facciamo fatica a soddisfare la domanda» aggiunse. «La gente deve mangiare, per mangiare deve poter cucinare e ha bisogno dell'olio. Questo è un mercato di prima necessità.»

Khalifà assunse un'espressione che sperava fosse scambiata per entusiasmo.

«Non so se Zenab te l'ha detto, ma stiamo per lanciare una nuova marca di olio di sesamo. È un po' più costoso di quello normale, ma la qualità è eccezionale. Ti posso mandare un paio di lattine, se vuoi.»

«Grazie» rispose Khalifà. «Ne saremmo davvero contenti, vero, Zenab?»

Lanciò un'occhiata alla moglie, che lo ricambiò con un sogghigno. Lei trovava sempre spassosi i suoi tentativi di far credere a Hosni che gli interessasse il suo lavoro.

«Vieni, Sama» disse poi alzandosi. «Lasciamo che gli uomini se la contino tra loro. Ti va un bicchiere di *karkadè*, Hosni?»

«Con grande piacere.»

«Yusuf?»

«Sì, grazie.»

Le sorelle si ritirarono in cucina e Khalifà e Hosni rimasero soli a cercare di non guardarsi, imbarazzati entrambi. Il silenzio si prolungò.

«Come va alla polizia?» chiese a un certo punto Hosni. «Avete preso qualche assassino, oggi?»

Il cognato era interessato alla professione di Khalifà ancor meno di quanto Khalifà si sentisse incuriosito dalla sua. In verità, non riusciva a non provare un certo senso di superiorità pensando a quanto sgobbava un poliziotto per una paga così misera. Decisamente Zenab non si era trovata un buon partito. Certo, sarebbe potuta andarle peggio, ma anche molto, molto meglio. Incontrare qualcuno che si occupava di oli vegetali, per esempio. Era un settore che aveva un futuro certo, un mercato inesauribile. E con quel nuovo olio di sesamo, le prospettive erano grandiose.

«No, oggi no» gli stava rispondendo Khalifà.

«Come?»

«Non ho catturato nessun assassino, oggi.»

«Ah, già» fece Hosni. «Bene. O per meglio dire, male.» S'interruppe confuso, cercando di riprendere il filo della conversazione. «Ehi, ho sentito che hai presentato domanda per una promozione. Credi che te la daranno?»

Khalifà alzò le spalle. «*Insha-Allah*. Ad Allah piacendo.»

«Avrei creduto che dipendesse di più dalla volontà del tuo capo!»

Hosni rise forte della propria battuta, battendo la mano sul bracciolo del divano.

«Sama!» chiamò. «Ehi, Sama! Yusuf ha detto che otterrà una promozione se Allah lo vorrà e io gli ho risposto che casomai deve volerlo il suo principale.»

Giunsero risate anche dalla cucina, quelle di Sama che evidentemente aveva trovato la battuta del marito spiritosa quanto era sembrata a lui. Alì era ricomparso dietro il divano e si accingeva a colpire Hosni in testa con un cuscino. Khalifà lo incenerì con un'occhiataccia e il ragazzino sparì di nuovo.

«Come va la fontana?» s'informò Hosni dopo un altro lungo silenzio arido di argomenti.

«Oh, non male. Vuoi dare un'occhiata?»

«Perché no.»

I due uomini uscirono in corridoio e si fermarono tra sacchi di cemento e barattoli di vernice a contemplare la misera vaschetta di plastica dalla quale Khalifà sperava che un giorno avrebbe versato acqua la sua nuova

fontana.

«È un po' soffocata» osservò Hosni.

«Ci sarà più spazio quando avremo tolto tutta questa roba di torno.»

«Da dove viene l'acqua?»

«La faremo arrivare dalla cucina.»

Hosni si grattò il mento, meditando sui risvolti dell'operazione. «Non so perché non provi invece...»

Fu interrotto da Alì, che scelse quel momento per raggiungerli correndo e urtando un barattolo di acqua ragia in cui erano immersi alcuni pennelli. Un vischioso liquido bianchiccio si sparse sul pavimento.

«Dannazione, Alì!» sbottò Khalifà. «Zenab, portami uno straccio, per piacere!»

La moglie fece capolino. «Se uso uno dei miei canovacci, poi devo buttarlo via. Prendi della carta di giornale.»

«Non ne ho.»

«Io ho una vecchia copia di "al-Ahram" nella mia borsa» intervenne Hosni. «Puoi usare quello.»

Andò a prendere il quotidiano nell'altra stanza e cominciò a posare i fogli sulla pozzanghera di acqua ragia e vernice.

«Vedi?» commentò. «Si sta inzuppando. Ottimo assorbente.»

Sfilò un altro foglio e si chinò per posarlo sul pavimento, ma Khalifà lo bloccò afferrandolo per un braccio.

«Aspetta!»

Posò un ginocchio per terra per avvicinarsi al foglio.

«Di che giorno è?»

«Ma...»

«Che giorno?»

Il tono brusco disorientò Hosni. «È di ieri...» mormorò.

Con un ginocchio nella pozzanghera, Khalifà stava leggendo qualcosa nell'angolo inferiore destro della pagina, tenendo il segno con il polpastrello che faceva scorrere velocemente riga dopo riga. Alì si inginocchiò di fianco a lui e si mise a imitare il padre facendo correre l'indice sulle righe di stampa di un foglio già inzuppato.

«Ieri» ripeté Khalifà assorto, quand'ebbe finito l'articolo. «Ieri... Vediamo: Nayar è stato ucciso venerdì e sono andati su lo stesso giorno... Maledizione!» esclamò rialzandosi di scatto con una macchia scura che gli si andava dilatando lentamente sul ginocchio.

«Maledizione» gli fece il verso Alì saltando in piedi come il padre.

«Che cosa?» cercò di sapere Hosni. «Che cosa c'è?»

Khalifà non gli diede retta e corse invece in cucina come se la stanchezza di poco prima fosse svanita d'incanto. «Zenab, devo uscire.»

«Uscire? Per andare dove?»

«Al Cairo.»

«Al Cairo!»

Lì per lì parve che la moglie avesse intenzione di protestare, ma poi si fece avanti e lo baciò sulla fronte.

«Ti prendo dei calzoni puliti.»

In corridoio Hosni stava guardando l'articolo che Khalifà aveva letto pochi istanti prima. Era accompagnato dalla fotografia di un vecchio ben poco attraente con una benda su un occhio. La didascalia diceva: "Commerciante di oggetti antichi brutalmente assassinato al Cairo". Scosse la testa. Nel settore degli oli commestibili cose del genere non accadevano.

19

Il Cairo

Nessuno dei due parlò durante il tragitto di ritorno al Cairo. Daniel era concentrato sulla guida e fin troppo spesso i suoi occhi salivano nervosi allo specchietto retrovisore, nel timore di essere seguito. Tara teneva lo sguardo abbassato sullo zaino posato in grembo. Solo quando raggiunsero la Cairo-Giza e si furono immessi nel traffico intenso diretto al centro cittadino, Daniel ruppe finalmente il silenzio.

«Mi spiace, Tara, ma tu proprio non capisci quanto è pericolosa questa situazione. Quegli uomini... sono seguaci di Sayf al-Tha'r. La cicatrice che hanno sulla fronte è il loro segno di riconoscimento.»

Lei giocherellava distratta con la cerniera dello zaino. «Chi è questo Sayf al-Tha'r? Non faccio che sentir ripetere il suo nome.»

«Il capo di una setta di integralisti islamici» rispose Daniel, sterzando per evitare un ciclista che procedeva scomposto con un vassoio di dolci sulla testa. «Il nome significa "Spada della Vendetta". La sua è una posizione in cui si mescolano nazionalismo egiziano ed estremismo islamico. Nessuno sa molto sul suo conto, eccetto che è entrato in scena

sul finire degli anni Ottanta e che da allora non ha fatto che ammazzare gente, soprattutto occidentali. Circa un anno fa ha fatto saltare in aria l'ambasciatore americano. Il governo ha messo sulla sua testa una taglia di un milione di dollari.»

Le lanciò un'occhiata accompagnata da un sorriso amaro.

«Complimenti, Tara. Ti sei appena fatta per nemico l'uomo più pericoloso di tutto l'Egitto.»

Percorsero in silenzio un altro paio di chilometri, mentre intorno a loro la città si andava via via addensando, poi, in fondo a un cavalcavia, si trovarono prigionieri di un ingorgo. Attesero immobili per cinque minuti, poi, imprecando, Daniel girò a sinistra, si aprì con una fatica estenuante un varco nel traffico proveniente dalla direzione opposta e andò a parcheggiare in una via laterale ingombra di immondizie. Scesero dalla macchina.

«Sarà bene che troviamo il modo di defilarci un po'» disse Daniel guardandosi intorno. «Qui siamo troppo in vista. Non credo che ci abbiano seguito, ma non è il caso di correre rischi inutili. Quelli hanno affiliati dappertutto.»

S'incamminarono fino a una ringhiera che cingeva una zona di vegetazione che Tara sul momento scambiò per un parco di notevoli dimensioni, prima di rendersi conto che era in realtà un giardino zoologico. A una trentina di metri c'era uno degli ingressi e Daniel, prendendola per il braccio, la dirottò in quella direzione.

«Entriamo di là. Saremo meno visibili. E c'è un telefono, se ci serve.»

Pagarono le venti piastre per l'ingresso e passarono per i tornelli. Appena entrati, furono avvolti da una quiete in netto contrasto con il rumore incessante della grande città. Nel cinguettio degli uccelli tra gli alberi e nel gorgoglio di acqua corrente poco distante da loro, le famiglie passeggiavano per i vialetti e giovani innamorati occupavano le panchine tenendosi per mano.

Imboccarono una stradina ombreggiata, senza smettere di scrutare di qua e di là sempre temendo di essere pedinati. Oltrepassarono il recinto dei rinoceronti, una gabbia di scimmie, la vasca dei leoni marini e un laghetto pieno di fenicotteri e andarono a sedersi su una panca di pietra sotto un baniano. Da una parte, a cinque metri da loro, c'era una cabina telefonica, mentre dall'altra, in una gabbia, un elefante dall'aria imbronciata aveva una zampa impastoiata alle sbarre per mezzo di una pesante catena. Daniel

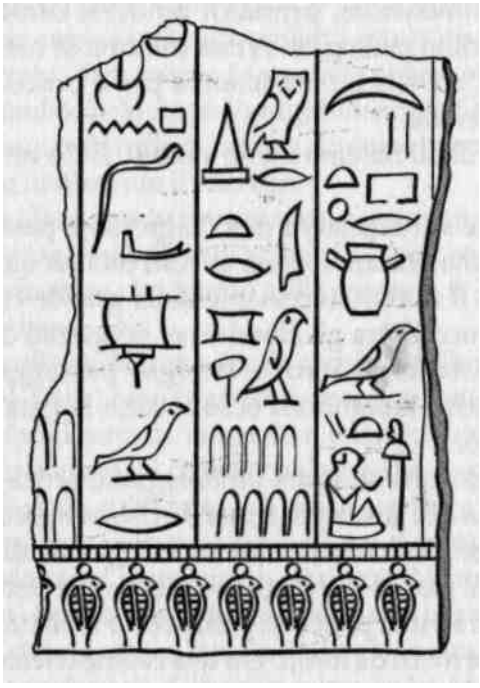
osservò con attenzione i vialetti circostanti, poi prese lo zaino di Tara, lo aprì e ne tolse la scatola.

«Per cominciare vediamo di che cosa si tratta.»

Si guardò intorno ancora una volta, poi tolse lo spago e sollevò il coperchio. All'interno, su un fondo di paglia, c'era un oggetto piatto avvolto in carta di giornale. Alla carta era fissato un biglietto con del nastro adesivo.

> Tara, ho pensato che questo potesse andar bene. Con amore, come sempre,
>
> papà

Daniel lanciò un'occhiata, prelevò l'oggetto dalla scatola e strappò la carta. Era un frammento, forse di gesso, più o meno rettangolare, con i bordi irregolari. La superficie era color giallo chiaro, con tre colonne di geroglifici neri e, a sinistra, pochi elementi di una quarta colonna. Lungo il bordo inferiore erano allineati serpenti con la testa drizzata, motivo per cui, secondo Tara, suo padre aveva scelto di regalarglielo.



Daniel se lo rigirò tra le mani annuendo lentamente come se lo riconoscesse. «Sai che cos'è?» chiese lei.

Lui non le rispose subito, costringendola a ripetere. «Gesso idrato» disse in tono distratto. «Parte di una decorazione tombale. I geroglifici dovevano

appartenere a un testo più lungo... Vedi, qui il disegno è mancante. Come lavorazione, è buona. Anzi, ottima.» Sorrise tra sé.

«È un pezzo autentico?»

«Senz'altro. Tardo periodo mi sento di poter azzardare. Greco, forse, oppure romano. Non si può escludere che risalga all'epoca dell'occupazione persiana, ma non molto prima di così. Certamente ritrovato a Luxor, però.»

«Come fai a dirlo?»

Daniel le mostrò la carta in cui il frammento era avvolto. La scritta in cima era in arabo.

«"Al-Uqsur"» lesse a voce alta. «Luxor. È il quotidiano locale.»

Tara gli prese il frammento per guardarlo da vicino scuotendo la testa. «Non capisco perché papà lo abbia comprato, se è autentico. Era nemico giurato del mercato nero degli oggetti antichi, non smetteva mai di denunciare il danno che produce.»

Daniel alzò le spalle. «Immagino abbia pensato che era falso. Del resto non è il periodo di cui era esperto. Se non ci si specializza nell'arte tombale delle ultime dinastie è molto difficile distinguere un originale da un'imitazione. Fosse stato un pezzo risalente all'Antico Regno sono sicuro che lo avrebbe riconosciuto all'istante.»

«Povero papà» sospirò lei. «Ne sarebbe stato devastato quando se ne fosse reso conto.» Gli restituì il frammento. «E i geroglifici che cosa vogliono dire?»

Lui se lo sistemò sulle ginocchia e cominciò a esaminarlo con attenzione.

«Si legge da destra a sinistra. Vedi, il testo emerge sempre dall'interpretazione dei simboli. Nella prima colonna troviamo *abed*, che è il mese, poi quelle tracce corrispondono al numero tre e dopo c'è *perei*, che è una delle suddivisioni dell'anno egizio, equivalente pressappoco al nostro inverno. Dunque, tutto insieme diventa: *nel terzo mese ài perei*. Poi c'è...» Socchiuse gli occhi scrutando i segni. «Mah, direi che questo è un nome, *ibwer-imenty*, Grande Cuore dell'Occidente; *ib-wer*, grande cuore, *imenty*, dell'ovest. Non è un nome vero, direi piuttosto un soprannome. Certamente non appartenente alla nomenclatura reale. Almeno per quello che ne so io.»

Rifletté per un momento, ripetendo il nome a bassa voce, poi passò alla seconda colonna.

«La prima parola quassù è *mer*, che significa piramide. Poi abbiamo *iteru*, che è un'antica unità di misura, e quindi il numero novanta. Dunque, abbiamo: *la piramide di novanta iteru*. Nella terza colonna si comincia con, mi sembra, *kheper-en*, anche se i primi due geroglifici quassù sono incompleti, perciò...» Sollevò il frammento girandolo in maniera da illuminarlo. «Sì, è certamente *kheper-en*, che vuol dire avvenne, seguito da *dja wer*, una grande tempesta. Poi questa figura incompleta a sinistra sembrerebbe un altro numero, ma è impossibile sapere quale. È tutto.»

Contemplò il frammento ancora per qualche istante, rigirandolo tra le mani e scuotendo la testa, poi lo ripose nella scatola, che infilò di nuovo nello zaino di Tara.

«Se proviene da una tomba tebana del Tardo periodo, è senza dubbio un pezzo raro» commentò. «È difficile trovare decorazioni tombali dipinte successive al Nuovo Regno. Ma anche così dubito che possa valere più di qualche centinaio di dollari. Non è certo una cifra per cui uccidere.»

«Ma allora perché questa gente lo vuole?»

«Chi lo sa. Forse stanno cercando di completare il testo a cui questo frammento apparteneva. Ma perché sia così importante, non ne ho idea.» Prese uno dei suoi sigaretti dalla tasca della camicia, lo accese e si alzò, soffiando una nuvoletta di fumo. «Aspetta qui.»

Andò alla cabina, sollevò il ricevitore, infilò una carta telefonica nella fessura e compose un numero. Per un momento la guardò, poi si girò mostrandole la schiena. Parlò per quasi tre minuti e a un certo momento si mise anche a gesticolare, come per sfogare il malumore, prima di chiudere la comunicazione e tornare alla panca. Tara notò che aveva la fronte bagnata di sudore.

«Sono stati al mio albergo. Tre. Mi hanno messo a soqquadro tutta la stanza. Il direttore era terrorizzato, poveraccio. Cristo, che casino.»

S'inchinò in avanti passandosi le mani sulle guance. Arrivò di corsa una bambina, li guardò e scappò via ridendo. Da qualche parte nelle vicinanze una scimmia si mise a fare versi.

«Dobbiamo andare alla polizia» dichiarò Tara.

«Dopo che ci siamo impadroniti con la forza di un'automobile e abbiamo ucciso due nazionalisti egiziani? Mi sembra poco opportuno.»

«È stato per legittima difesa! Quelli erano terroristi!»

«Non è detto che la vedrebbero necessariamente così anche alla polizia. Credimi, conosco la loro mentalità.»

«Dobbiamo...»

«Ho detto di no, Tara! Servirebbe solo a peggiorare la situazione. Posto che sia possibile.»

Seguì un silenzio carico di tensione. «E allora?» sbottò lei. «Non possiamo starcene seduti qui.»

Ancora silenzio.

«L'ambasciata» propose finalmente lui. «Possiamo rivolgerci all'ambasciata britannica. È l'unico posto sicuro. Qui siamo allo scoperto e abbiamo bisogno di protezione.»

Tara annuì.

«Hai il numero?»

Lei si frugò in tasca ed estrasse il biglietto da visita che le aveva dato il giorno prima Squires.

«Va bene. Chiama. Spiegagli che cosa è successo. Digli che abbiamo bisogno di aiuto. Che è urgente.»

Le passò la sua carta telefonica e Tara andò a telefonare dalla cabina. Le rispose dopo due squilli.

«Charles Squires.»

Quella confortante voce paterna.

«Signor Squires? Sono Tara Mullray.»

«Salve, signorina Mullray.» Non sembrava particolarmente sorpreso di sentirla. «Tutto bene?»

«No. Niente affatto. Sono con un amico e siamo...»

«Un amico?»

«Sì, un archeologo. Daniel Lacage. Conosceva mio padre. Senta, siamo in pericolo. Non le posso spiegare, per telefono. È successo qualcosa.»

Una pausa.

«Può essere più precisa?»

«Qualcuno sta cercando di ucciderci.»

«Uccidervi?»

«Sì. E abbiamo bisogno di protezione.»

Un'altra pausa.

«Ha a che vedere con l'uomo di cui mi ha parlato ieri? Quello che la seguiva?»

«Sì. Abbiamo trovato una cosa, e per questo stanno cercando di ucciderci.»

Si rendeva conto di non dare una gran prova di lucidità.

«D'accordo» rispose lui, benevolo. «Vediamo di non perdere la testa. Dove si trova?»

«Al Cairo. In uno zoo.»

«In che punto dello zoo?»

«Vediamo... sì, vicino al recinto dell'elefante.»

«E ha con sé il manufatto?»

«Sì.»

Squires tacque per qualche momento. Tara ebbe l'impressione che avesse coperto il microfono con la mano mentre parlava a qualcuno.

«Va bene, le mando immediatamente Crispin. Restate lì, lei e il suo amico, mi ha sentito? Rimanete esattamente dove siete. Arriveremo il più presto possibile.»

«Va bene.»

«Si sistemerà tutto.»

«Sì, grazie.»

«Ci vediamo presto.»

Squires riattaccò.

«Allora?» volle sapere Daniel quando Tara tornò a sedersi accanto a lui.

«Ci manda qualcuno. Ha detto di non muoverci da qui.»

Lui annuì e tornò a fumare il suo sigarette, mentre Tara rifletteva, confusa e preoccupata, sull'oggetto misterioso che aveva nello zaino. Aveva sperato che le fornisse almeno una parziale spiegazione di quanto stava accadendo e invece era come se avesse aggiunto ulteriori enigmi a un codice già incomprensibile.

«Forse ci potrebbe aiutare il dottor Jemal» disse dopo un po'. Daniel sollevò le sopracciglia in un'espressione interrogativa. «È un vecchio collega di mio padre» spiegò lei. «L'ho conosciuto l'altro ieri all'ambasciata. Può darsi che lui sappia perché questo oggetto è così importante.»

Daniel si strinse nelle spalle. «Mai sentito.»

«E vicedirettore del Dipartimento delle Antichità.»

«Il vicedirettore del Dipartimento è Mohammed Fesal.»

«Oh, be', è comunque un funzionario di quell'ufficio.»

Ci fu una pausa. Daniel tirò una boccata dal suo sigaretta. «Jemal?» chiese.

«Sì. Il dottor Sharif Jemal. Come Omar Sharif.»

«Mai sentito di un dottor Sharif Jemal.»

«Perché dovresti?»

«Se ricopre una carica importante al Dipartimento delle Antichità non posso non aver sentito parlare di lui. Io ho a che fare con loro tutti i giorni.» Si portò di nuovo il sigaro alla bocca, ma questa volta lo tenne sospeso nell'aria senza avvicinarvi le labbra. «Che cos'altro ha detto, questo dottor Jemal?»

«Non molto. Ha detto di aver lavorato con mio padre a Saqqara. Di aver trovato una tomba con lui. Nel 1972. L'anno della mia nascita.»

«Quale tomba?»

«Non ricordo. Hotep o qualcosa del genere.»

«Ptahhotep?»

«Sì, il nome era quello.»

Il sigaro era ancora fermo a due centimetri dalla bocca di Daniel. Si girò verso di lei. «Con chi hai parlato poco fa, Tara?»

«Come?»

«All'ambasciata, con chi hai parlato?»

«Perché? Che cosa succede?»

Le gocce di sudore che Daniel aveva sulla fronte sembravano essersi moltiplicate. I suoi occhi erano irrequieti.

«Tuo padre trovò la tomba di Ptahhotep nel 1963. L'anno della *mia* nascita. E la trovò ad Abydos, non a Saqqara.» Buttò improvvisamente via il sigaro e si alzò. «Con chi hai appena parlato?» Ora il suo tono era più impellente.

«Charles Squires. L'attaché culturale.»

«E che cosa ha detto?»

«Di aspettare qui. Che mandava qualcuno a prenderci.»

«Nient'altro? Tu gli hai spiegato dove siamo?»

«Certo che gli ho detto dove siamo, se no come fanno a trovarci?»

«E il frammento. Gli hai parlato del frammento?»

«Sì. Gli ho detto che...»

«Cosa?»

Tara si sentì percorrere da un brivido. «Mi ha chiesto se avevamo ancora il manufatto.»

«E allora?»

Lo sgradevole formicolio divenne più intenso.

«Io non gli avevo detto che si tratta di un manufatto, soltanto che abbiamo trovato una cosa.»

Per un attimo ancora Daniel rimase immobile, poi la prese per le spalle issandola in piedi.

«Andiamo via da qui.»

«Ma è pazzesco. Folle. Perché all'ambasciata dovrebbero mentirci?»

«Non lo so. Ma è evidente che questo dottor Jemal non è la persona che dice di essere, e se non lo è mi sembra logico dedurre che nemmeno il tuo amico attaché culturale lo sia.»

«Ma perché? Perché?»

«Ti ho detto che non lo so! Dobbiamo andarcene da qui. Vieni.»

L'allarme nella sua voce era tangibile. Afferrò lo zaino e s'incamminò con lei, girando intorno al recinto dell'elefante e prendendo un sentiero che saliva verso la sommità di un poggio alberato. Quando furono in cima si girarono a guardare.

«Laggiù!» Daniel le indicò la panca di pietra che avevano occupato fino a pochi minuti prima. Davanti a essa si guardavano intorno tre uomini, tutti in giacca, cravatta e occhiali scuri. Guardarono uno dei tre andare a ispezionare la cabina telefonica.

«Chi sono?» bisbigliò Tara.

«Non lo so. Ma non sono qui per una passeggiata pomeridiana, questo è sicuro. Filiamo, prima che ci vedano.»

Scesero dall'altra parte del dosso e uscirono dal giardino zoologico. In strada, Daniel fermò un taxi.

«Ho la sensazione che siamo in un guaio, Tara» commentò quando furono a bordo, spiando con ansia dal lunotto posteriore. «Un guaio grosso.»

Squires sollevò il ricevitore quasi prima che fosse finito il primo squillo.

«Sì?»

La voce all'altro capo del filo parlò in tono sbrigativo. Squires ascoltò stringendo il ricevitore in una mano mentre con l'altra scartava lentamente una caramella. Lui non parlò e i suoi lineamenti rimasero impassibili. Quando il suo interlocutore ebbe finito disse: «Grazie. Continuate a cercare». Poi posò il ricevitore.

Ora la caramella era scartata. Invece di mettersela in bocca, la posò con cura sulla scrivania davanti a sé e fece tre telefonate, in rapida successione. Ogni volta, quando ebbe la comunicazione, annunciò soltanto: «Ha abboccato» e riattaccò. Solo dopo la terza telefonata si posò finalmente la

caramella sulla punta della lingua.

Rimase immobile per un po', con gli occhi semichiusi e i polpastrelli uniti davanti al volto come in preghiera. Solo quando anche l'ultima scaglia di caramella si fu sciolta, si sporse in avanti, aprì un cassetto e ne tolse un grosso libro. Sulla copertina c'erano la fotografia di un muro coperto di geroglifici variopinti e il titolo: *Riti funebri nella necropoli tebana del Tardo periodo*. L'autore era Daniel Lacage.

Squires inforcò gli occhiali sistemandoseli sulla punta del naso, si appoggiò allo schienale, aprì il libro, accavallò le gambe e sorrise.

20

Luxor

«C'è un collegamento» insisté Khalifà. «Ne sono sicuro.»

Era in un ufficio spazioso e ordinatissimo al pianterreno della centrale di polizia di Luxor. Davanti a lui, semisdraiato sulla sua elegante poltrona di pelle nera al di là della scrivania, c'era l'ispettore capo Abdul ibn-Hassani, il suo principale. Khalifà sedeva invece su uno sgabellino, uno scanno che aveva lo scopo di magnificare la posizione di superiorità occupata da Hassani nella gerarchia delle forze dell'ordine. Raramente il capo perdeva occasione di sottolineare ai suoi uomini chi comandava.

«Spiegami tutto di nuovo» sospirò Hassani. «E lentamente, questa volta.» Era un uomo di stazza notevole, con le spalle larghe di un lottatore e i capelli tagliati molto corti. Somigliava vagamente al presidente Hosni Mubarak, il cui ritratto era appeso sulla parete alle sue spalle.

Lui e Khalifà non erano mai andati molto d'accordo. A Khalifà non piaceva il suo ossessivo rispetto per il regolamento; Hassani diffidava dell'educazione universitaria di Khalifà, della sua inclinazione a lasciarsi condurre più dall'intuito che dai fatti nudi e crudi e del fascino che provava per l'antichità. Il capo era pragmatico, non gli andava di sprecare il suo tempo su cose accadute migliaia di anni prima; tutta la sua attenzione era concentrata nella soluzione di crimini attuali, e per ottenerla le armi erano il lavoro duro, l'attenzione per i particolari e il rispetto per i propri superiori, non le fantasticherie su personaggi dai nomi impronunciabili morti qualche migliaio di anni prima. La storia era una distrazione, una

debolezza. E Khalifà, nella sua opinione, era una persona distratta e debole. Per questo teneva in sospeso la sua promozione. Quell'uomo non aveva la stoffa, semplicemente. Sarebbe stato più adatto in una biblioteca che in un posto di polizia.

«Secondo quanto riferisce il giornale» stava spiegando Khalifà «questo Iqbar, trovato morto nel suo negozio, aveva molte ferite sul volto e su tutto il corpo.»

«Quale giornale?»

«"Al-Ahram".»

Hassani sbuffò e lo invitò a proseguire con la mano.

«Ferite simili a quelle che abbiamo trovato su Nayar, l'uomo sulla cui morte noi stiamo indagando. Trafficava in oggetti antichi. Lo stesso faceva Iqbar. O quanto meno, Iqbar possedeva un negozio di oggetti antichi, ed è più o meno la stessa cosa. Due uomini, entrambi occupati nella stessa attività, uccisi nello stesso modo a un giorno di distanza l'uno dall'altro. Non può essere una semplice coincidenza. Specialmente in considerazione del biglietto ferroviario di Nayar. Era al Cairo il giorno prima che fosse ucciso Iqbar. Deve esserci un legame.»

«Ma abbiamo qualche prova concreta? Non mi piacciono le congetture. Io voglio i fatti.»

«Be', non ho ancora visto il referto medico del Cairo...»

«Dunque, può darsi che la morte sia avvenuta in maniera differente. Sai come esagerano i giornali. Specialmente i fogliacci come "al-Ahram".»

«Non ho ancora visto il referto medico» ripeté Khalifà. «Ma so che risulteranno essere stati uccisi entrambi nello stesso modo. I casi sono collegati. Ne sono certo.»

«Procedi allora» sospirò stancamente Hassani. «Quale sarebbe la tua teoria?»

«Io credo che Nayar avesse trovato una tomba...»

«Lo sapevo che sarebbero saltate fuori le tombe!»

«O è stato qualcun altro a trovarne una e Nayar è venuto a saperlo. In tutti i casi, deve essere un ritrovamento importante. Nayar è andato al Cairo. Ha venduto a Iqbar qualche oggetto. Ha ricevuto i soldi in cambio. È tornato a casa e ha usato i soldi. Ha pensato probabilmente di essersi sistemato per sempre. Peccato che qualcun altro sapesse della tomba e non avesse intenzione di rinunciare a una parte del bottino.»

«Sono tutte teorie, Khalifà. Pura speculazione.»

Khalifà non si lasciò scoraggiare.

«Forse Nayar aveva preso qualcosa di prezioso e lo volevano indietro. Forse il solo fatto di essere a conoscenza della tomba era abbastanza perché venisse condannato a morte. Probabilmente entrambe le ipotesi sono valide. Comunque, queste persone lo hanno trovato, lo hanno torturato per sapere chi altri fosse al corrente della scoperta e poi sono andate al Cairo a riservare un uguale trattamento a quell'Iqbar. E se noi non le troviamo, faranno fare la stessa fine a qualcun altro. Gliel'hanno già fatta fare, per quel che ne sappiamo.»

«E chi sarebbero queste persone? Chi sarebbero questi mezzi matti che secondo te si stanno preparando a massacrare gente per qualche vecchio coccio polveroso?»

Lo apostrofava nel tono di un adulto che canzona un bambino dalla fantasia troppo fervida. Khalifà attese un momento prima di rispondere.

«Ho motivo di sospettare il coinvolgimento di Sayf al-Tha'r.»

«Santo cielo, Khalifà!» esplose Hassani. «Non ti basta venirmi a dire che abbiamo a che fare con uno spietato serial killer, ora mi tiri fuori anche quel maledetto Sayf al-Tha'r! Sulla base di quali prove, di grazia?»

«Ho una fonte.»

«Quale fonte?»

«Qualcuno che lavora a Deir el-Bahri. Al tempio. Un ex guardiano.»

«Ex?»

«È rimasto ferito in un incidente.»

«E ora che cosa fa questa fonte?»

Khalifà si morsicò il labbro prevedendo quale sarebbe stata la reazione di Hassani. «È addetto ai servizi igienici.»

«Ah, fantastico!» proruppe il suo superiore. «La squisita fonte del nostro Khalifà: un miserabile guardacessi.»

«Non c'è nessuno informato come lui su ciò che avviene a Luxor. È assolutamente affidabile.»

«Sono sicuro che lo è quando si tratta di grattare merda. Ma quanto al lavoro di investigatore... fammi il piacere.»

Khalifà si accese una sigaretta e si mise a guardare dalla finestra. L'ufficio era affacciato sul tempio di Luxor, da una delle prospettive migliori per goderne la spettacolarità. Era un peccato che una vista simile fosse sprecata per un imbecille come Hassani, rifletté. Da fuori giunsero i richiami amplificati di un muezzin che esortava i fedeli alle orazioni del

pomeriggio.

«I mercanti in città sono impauriti» disse finalmente. «Tutti quelli con cui ho parlato di questo caso hanno paura. Sta accadendo qualcosa, capo.»

«Certo che sta accadendo qualcosa» ribatté Hassani, brusco. «Nella tua testa, però.»

«Se potessi recarmi al Cairo anche solo per un giorno a sondare la situazione...»

«Tempo perso. Questo Nayder, o come diavolo si chiama, è stato accoltellato da qualcuno a cui doveva dei soldi... Tu stesso mi hai riferito che aveva dei debiti, no?»

«Sì, capo, però...»

«O da qualcuno che aveva offeso... Mi hai anche detto che insultava il prossimo, no?»

Khalifà si strinse nelle spalle.

«E Iqbar è stato accoltellato da un ladro, e dato che ci basiamo su quanto scritto da "al-Ahram" probabilmente non è così. Nulla induce a pensare che l'assassino sia la stessa persona in entrambi i casi. Tu vuoi vedere più di quello che c'è.»

«Ho solo questa sensazione...»

«La sensazione non c'entra niente con le indagini. Ci vogliono i fatti, i ragionamenti logici. Le sensazioni servono solo a confondere le idee.»

«Come nel caso al-Hamdi?»

A quelle parole Hassani indirizzò a Khalifà uno sguardo carico di veleno.

Il caso di Ommaya al-Hamdi era stato un trauma per tutti, Hassani compreso. Il corpo era stato ritrovato in fondo a un pozzo: una ragazzina di soli quattordici anni nuda e strangolata.

In seguito era stato arrestato un ragazzo del suo villaggio, un ritardato mentale che, sottoposto a uno stretto interrogatorio, aveva confessato il delitto. Ma per qualche ragione Khalifà non era tranquillo, sentiva che le cose non erano semplici come sembravano. I suoi dubbi avevano suscitato la collera di Hassani e i lazzi dei colleghi, ma lui, insensibile alle reazioni, aveva continuato le indagini per conto proprio, riuscendo infine a dimostrare che il colpevole era il cugino della vittima, un giovane che si era infatuato di lei. Non aveva ottenuto alcun riconoscimento per il ruolo svolto nella soluzione di quel caso, ma da allora le sue intuizioni erano state trattate con un po' più di rispetto.

«E sia» parve arrendersi l'ispettore capo. «Che cosa vuoi di preciso?»

«L'autorizzazione a recarmi al Cairo» rispose Khalifà sentendo che stava per spuntarla. «Voglio raccogliere tutte le informazioni possibili sull'omicidio di Iqbar, vedere se questo caso può gettare luce su quello di nostra competenza. Mi basta un giorno.»

Hassani ruotò sulla sua poltrona girandosi verso la finestra. Tamburellò con le dita sulla scrivania. Qualcuno bussò alla porta.

«Un momento!» gridò.

«Prenderò il treno di notte» aggiunse Khalifà. «In modo da ridurre le spese.»

«Puoi dirlo forte che prenderai il treno di notte!» abbaiò Hassani. «Questa non è un'agenzia turistica!» Tornò a girarsi verso di lui. «Un giorno. Non uno di più. Un giorno e basta. Parti stasera, torni domani sera. E voglio un rapporto sulla mia scrivania per il mattino dopo. Chiaro?»

«Sì, signore.»

Khalifà si alzò per congedarsi.

«Spero che tu abbia visto giusto» ringhiò Hassani. «Per il tuo bene. Perché altrimenti penserò a te ancor meno di quanto già faccio adesso.»

«E se ho visto giusto, signore?»

«Fuori!»

21

Il Cairo

«Dove andiamo?» chiese il tassista.

«Non importa dove» rispose Daniel. «Basta che sia in centro.»

«Midan Tahrir?»

«Sì, va bene.»

Viaggiarono per un paio di minuti, poi Daniel si sporse in avanti. «No, non a Midan Tahrir. A Zamalek. Ci porti a Zamalek. Sharia Abdul Azim.»

Il conducente annuì e Daniel tornò ad accomodarsi.

«Dove gli hai detto?» volle sapere Tara.

«L'indirizzo del mio faccendiere, Mohammed Samali. Probabilmente la persona meno affidabile di tutta la città, ma al momento non riesco a pensare a nessun altro che possa darci una mano.»

Si rassegnarono a guardare in silenzio dai finestrini in attesa che il taxi compisse lentamente il suo tragitto in mezzo al traffico. Dopo un paio di minuti, Daniel le prese la mano. Non parlarono e non si guardarono.

Zamalek era un quartiere elegante e ricco di verde, dove le ville si alternavano ad alti condomini. Si fermarono davanti a un palazzo moderno, con i giardini ben tenuti e un ampio atrio a vetrate. Pagarono e si fermarono davanti all'ingresso. Daniel premette il pulsante corrispondente al numero 43 sul lucido pannello metallico del citofono.

Attesero trenta secondi, poi suonò di nuovo. Ci fu un'altra lunga attesa e finalmente udirono una voce.

«Sì?»

«Samali? Sono Daniel Lacage.»

«Daniel, che bella sorpresa!» Era una voce dolce, armoniosa, leggermente blesa. «Mi hai preso in un momento un po' inopportuno. Non potresti...»

«È urgente. Ho bisogno di parlarti. Ora.»

Ci fu una pausa.

«Dammi cinque minuti, poi vieni su. Quarto piano, lo sai.»

Allo scatto della serratura, spinsero la porta ed entrarono nell'atrio, subito immersi nella temperatura fresca dell'aria condizionata. Attesero come richiesto per cinque minuti, poi salirono in ascensore al quarto piano. La porta dell'appartamento di Samali era a metà di un corridoio con stampe di monumenti antichi appese su entrambe le pareti. Bussarono e dopo una breve attesa udirono finalmente un sommesso rumore di passi.

«Attenta a come parli, in sua presenza» bisbigliò Daniel. «E tieni quella scatola nascosta, è meglio che non la veda. Samali venderebbe sua madre, se pensasse di poterne trarre un profitto. Meno sa di questa storia e meglio è.»

Udirono lo sferragliare di varie serrature prima che l'uscio si aprisse.

«Chiedo scusa se vi ho fatto aspettare. Prego, accomodatevi.»

Samali era alto e molto magro, completamente calvo, con la pelle lucida come se l'avesse spalmata di crema idratante. Li guidò fino a un ampio soggiorno, molto minimalista, con un parquet chiaro, pareti bianche e pochi mobili di pelle e metallo. Oltre una porta Tara scorse due ragazzi, uno dei quali in accappatoio. Ma l'uscio si chiuse quasi immediatamente.

«Non credo che ci conosciamo» disse Samali con un sorriso.

«Tara Mullray» la presentò Daniel. «Una cara amica.»

«*Enchanté.*»

Avanzò di un passo, le sollevò la mano e le baciò il dorso delle dita, dilatando per un attimo le narici come se stesse annusando la pelle. Le riabbassò la mano e fece a entrambi cenno di prendere posto su un ampio divano di pelle.

«Qualcosa da bere?»

«Whisky» rispose Daniel.

«Signorina Mullray?»

«Anche per me, grazie.»

Samali andò al mobile-bar, prese una bottiglia e versò il whisky in due bicchieri, in ciascuno dei quali lasciò cadere un cubetto di ghiaccio. Tornò al divano, consegnò i drink agli ospiti e si sedette davanti a loro, cominciando a infilare una sigaretta in un bocchino di giada.

«Tu niente?» chiese Daniel.

«Io preferisco guardare» rispose Samali sorridendo.

Accese la sigaretta e ne trasse una boccata profonda. Aveva sopracciglia molto sottili e molto scure e solo guardando meglio Tara si rese conto che erano sottolineate da un eyeliner.

«Dunque, a che cosa devo il piacere?»

Daniel guardò prima lui e poi in direzione della finestra, muovendo nervosamente le dita sul bordo del divano.

«Abbiamo bisogno d'aiuto.»

«Ma certo» replicò Samali continuando a sorridere.

Si rivolse a Tara, accavallando le gambe e lisciandosi con la mano la stoffa dei calzoni.

«Io, signorina Mullray, sono quello che, con un termine un po' rozzo, viene definito un faccendiere. Una specie sulla quale molto si maligna, finché qualcuno non ha veramente bisogno di qualcosa. Allora ecco che diventiamo indispensabili. È una vocazione redditizia» aggiunse indicando la sua abitazione con un largo gesto della mano «anche se deprimente. Un uomo che svolge la mia professione impara presto che non è mai oggetto di visite di pura cortesia. C'è sempre dietro un... come dire, interesse?»

Lo aveva detto scherzando, ma i suoi occhi erano rimasti freddi, come se volesse far loro sapere che aveva capito che la loro cordialità era solo un dovere e che altrettanto era la sua. Appoggiò la testa e trasse una lenta boccata di fumo contemplando il soffitto.

«Dunque» riprese «di che cosa hai bisogno, Daniel? Problemi con il tuo permesso per gli scavi? O magari Steven Spielberg ha espresso il desiderio di filmare il tuo lavoro e hai bisogno delle autorizzazioni del caso?»

Rise della propria battuta. Daniel trangugiò il whisky e posò il bicchiere.

«Ho bisogno di informazioni» dichiarò.

«Informazioni?» tubò Samali. «Oh, è davvero lusinghiero che un erudito della tua reputazione debba rivolgersi a me per questo. Davvero non riesco a pensare che cosa possa sapere io che tu già non sappia, ma ti prego, chiedi pure.»

Daniel si piegò in avanti facendo scricchiolare il rivestimento di pelle del divano. Di nuovo i suoi occhi si alzarono per un attimo su Samali e di nuovo tornarono alla finestra, come volendo evitare di incontrare quelli di lui.

«Voglio sapere qualcosa di Sayf al-Tha'r.»

Una pausa quasi impercettibile.

«Qualcosa di preciso?» s'informò Samali. «O un quadro generico?»

«Voglio sapere che rapporto c'è tra Sayf al-Tha'r e gli oggetti antichi.»

Di nuovo un'impalpabile esitazione da parte di Samali.

«Posso domandare perché?»

«È meglio che io non scenda in particolari. Per la tua sicurezza personale, oltre che per la nostra. Esiste un oggetto di cui riteniamo che lui voglia entrare assolutamente in possesso e abbiamo bisogno di sapere perché.»

«Come sei enigmatico, Daniel.»

Levò la sinistra e cominciò a esaminarsi le unghie. Tara ebbe l'impressione di sentire bisbigli provenire dalla stanza attigua.

«Questo misterioso pezzo antico» riprese Samali. «Ho ragione di pensare che è nella scatola che la signorina Mullray tiene nel suo zaino?»

Né Tara né Daniel reagirono.

«Deduco dal vostro silenzio che è così.» Guardò Tara. «Posso vederlo, per piacere?»

Lei lo fissò, poi si girò verso Daniel, infine abbassò lo sguardo sullo zaino che teneva sulle ginocchia. Ci fu un lungo silenzio interrotto da una risatina gutturale di Samali.

«Senza dubbio il dottor Lacage le ha detto di non mostrarmelo. Un'altra lezione che si impara presto nella mia professione: molto raramente ci si fida di noi.»

Li contemplò per un momento, poi sgombrò il campo con un gesto della mano. «Non fa niente. Tenetevelo pure, se preferite così. Mi rende semplicemente più difficile rispondere alla vostra domanda. Come cercare di giocare una mano di poker senza vedere tutte le carte che si hanno.»

Riprese a esaminarsi le unghie. «Dunque, volete sapere della Spada della Vendetta e dei reperti del passato, giusto? Ebbene, mi sia permesso notare che è una curiosità un po' pericolosa. E che cosa, mi chiedo...»

«Hai da ricavarne tu?» finì per lui Daniel alzandosi e andando al mobile-bar per versarsi dell'altro whisky. Gli tremava un po' la mano. «Niente. Ti chiedo di aiutarmi per pura bontà.»

Samali inarcò le sopracciglia. «Bene, bene. All'inizio vengo rappresentato come fonte di ogni saggezza, poi come grande filantropo. Prima che abbiamo finito, chissà che cos'altro ancora scoprirò di essere.»

«Ti darò qualche centinaio di dollari. Tre, forse quattrocento. Se è questo che vuoi.»

«Ti prego, Daniel» lo apostrofò Samali facendo lo sdegnoso. «Sarò anche un uomo che si è fatto da sé, ma almeno mi sono fatto con buon gusto. Non sono una qualsiasi baldracca che prende contanti in cambio dei servizi che rende. Puoi tenerti i tuoi quattrocento.»

Fumò ancora, aspirando lentamente dal bocchino di giada, e fece un sorriso vago come se provasse piacere nel vedere Daniel così a disagio.

«Anche se, naturalmente, nulla a questo mondo è del tutto gratuito. Soprattutto le informazioni su una persona pericolosa come Sayf al-Tha'r. Dunque, diciamo che contrarrete un debito con me e che un giorno potrei esigere che mi sia saldato. D'accordo?»

Tara e Daniel si guardarono per un momento, poi lui scolò il bicchiere che aveva in mano. «D'accordo.» Si versò subito un'altra razione abbondante prima di tornare al divano.

La sigaretta si era consumata fino in fondo e Samali si allungò per lasciar cadere il mozzicone in un posacenere di metallo.

«Naturalmente, io non ho alcun legame con l'organizzazione di Sayf al-Tha'r. Che questo sia ben chiaro. Tutto quello che vi dico è per sentito dire, niente di più.»

«Va' avanti.»

«Bene» riprese Samali lisciandosi di nuovo i calzoni. «Sembra che da qualche anno, ormai, il nostro uomo finanzi le sue operazioni con il traffico clandestino di reperti archeologici.»

Cominciò a inserire un'altra sigaretta nel bocchino. «È fuor dubbio che la sappia più lunga della maggioranza degli esperti quanto a manufatti dell'antico Egitto, dunque è logico che siano per lui un'importante fonte di reddito. L'unica fonte, giacché le sue attività lo hanno allontanato praticamente da tutti gli altri gruppi fondamentalisti operanti in Egitto. Persino la Jihad non vuole avere a che fare con lui.»

Si alzò e si avvicinò lentamente alla finestra. Il sole del pomeriggio gli illuminò il cranio calvo dando l'impressione che fosse fatto di lucido ottone.

«Ha messo su una vera e propria piccola industria casalinga. Si procura gli oggetti da smerciare rubando dagli scavi, saccheggiando tombe appena rinvenute, facendo scomparire reperti dai magazzini dei musei. Tutto viene spedito a sud, in Sudan, e da lì trasferito a mediatori in Europa e nell'Estremo Oriente che rivendono i reperti ad acquirenti privati. I guadagni vengono quindi convogliati di nuovo nella regione da cui sono partiti i pezzi archeologici e vengono usati per... credo che sappiamo tutti per che cosa sono usati.»

«C'è un uomo molto grande, con una voglia sul viso» disse Tara.

Samali rimase alla finestra a guardare la strada.

«Dravitt» rispose. «Drakich, Dravich, qualcosa del genere. Tedesco, mi pare. Gli occhi e le orecchie di Sayf al-Tha'r qui in Egitto. Temo di non potervi dire molto sul suo conto. A parte che circolano voci poco piacevoli.»

Finalmente si girò verso di loro.

«Non so che cosa c'è in quella vostra scatola, Daniel. Ma se, come dici, possiedi qualcosa che Sayf al-Tha'r vuole, allora posso assicurarti che presto o tardi Sayf al-Tha'r l'avrà. I reperti archeologici sono la sua linfa vitale. Quando si tratta di impossessarsene, sa essere assolutamente spietato.»

«Ma non è nemmeno un oggetto di valore» obiettò Daniel. «Perché dovrebbe accanirsi tanto per metterci sopra le mani?»

Samali alzò le spalle. «Come faccio a risponderti se non me lo volete mostrare? Posso solo ripeterti quello che ho già detto, cioè che se Sayf al-Tha'r lo vuole, Sayf al-Tha'r lo avrà.»

Tornò a passo lento alla sua poltrona, recuperò l'accendino e si accese la sigaretta.

«Forse alla fine mi concederò un sorso anch'io» rifletté a voce alta. «Mi

sembra che il pomeriggio sia diventato più afoso del solito.»

Andò a versarsi del liquore di un color giallo torbido.

«E l'ambasciata britannica?» chiese Tara.

Ci fu una breve pausa seguita dal rumore del cubetto di ghiaccio che Samali aveva lasciato cadere nel suo bicchiere.

«L'ambasciata britannica?»

Il tono era innocente, ma ebbero entrambi l'impressione che il registro si fosse leggermente alzato, come se qualcuno gli avesse stretto le mani intorno al collo.

«Sembra che anche a loro stia a cuore questo oggetto» intervenne Daniel. «Come minimo sta a cuore all'attaché culturale.»

Un altro tintinnio di ghiaccio, poi Samali posò la pinza e si portò il bicchiere alle labbra per un lungo sorso, continuando a volgere loro le spalle.

«Che cosa mai vi fa pensare che l'attaché culturale desideri il vostro oggetto?»

«Il fatto che ci stia mentendo» rispose Tara.

Samali bevve un altro sorso e tornò alla finestra. Rimase in silenzio per molto tempo.

«Vi darò un consiglio» disse poi. «E ve lo darò gratuitamente. Sbarazzatevi di questo oggetto, di qualunque cosa si tratti, e lasciate l'Egitto. Fatelo in fretta, oggi stesso. Perché se non lo farete, morirete.»

Tara si sentì percorrere da un brivido di gelo. Allungò involontariamente la mano per afferrare quella di Daniel. Sentì il suo palmo umido di sudore.

«Che cosa sai, Samali?» chiese Daniel.

«Molto poco. E sono ben felice che sia poco.»

«Però sai qualcosa?»

«La prego» fece eco Tara.

Un altro lungo silenzio. Samali finì il liquore e abbassò il bicchiere vuoto lungo il fianco, aspirando dal bocchino. Le finestre dovevano avere una chiusura molto efficace perché dalla strada non saliva alcun rumore. I bisbigli nell'altra stanza erano cessati.

«Esiste... come potrei chiamarlo... un canale?» disse poi parlando lentamente. «Sì, diciamo un canale in cui far viaggiare gli oggetti rubati. Passa per l'ambasciata britannica. E anche per quella statunitense, se quel che ho sentito risponde a verità, ma non è detto. Tutto quello che vi sto riferendo sono solo dicerie, indiscrezioni, dovete mettervelo in testa. Voci

di voci. Ci sono oggetti che vengono prelevati dai musei, si dice, e trasferiti all'estero sotto copertura diplomatica per essere venduti altrove in cambio di lauti profitti che vengono versati su conti correnti segreti. Tutto molto misterioso.»

«Cristo» mormorò Daniel.

«E questa è solo la punta dell'iceberg» riprese Samali girandosi. «Le ambasciate organizzano le esportazioni dei reperti archeologici. Sono però gli uomini del nostro servizio di sicurezza a occuparsi dei furti che sono all'origine del commercio. Magari non il servizio segreto tutto intero, ma alcuni elementi sì. È un'organizzazione molto ben radicata, Daniel, questa gente ha contatti dappertutto. Sanno tutto. In questo preciso momento potrebbero essere in ascolto di tutto quello che ci stiamo dicendo. E forse ci tengono anche d'occhio.»

«Dobbiamo andare alla polizia» ripeté Tara. «Assolutamente.»

Samali accolse le sue parole con una risatina amara. «Lei non sta ascoltando quello che dico, signorina Mullray. Queste persone sono la polizia. Sono l'establishment. Parlare di potere assoluto non sarebbe mai un'esagerazione. Sono in grado di manovrarvi senza che voi ne siate minimamente consapevoli. A paragone di costoro, Sayf al-Tha'r è il vostro alleato più stretto.»

«Ma perché?» chiese Daniel. «Perché per questo singolo oggetto?»

Samali si strinse nelle spalle. «A questa domanda, come vi ho già detto, non posso rispondere. Quello che vedo io è che da una parte ci sono le ambasciate e i servizi segreti...» alzò la mano in cui reggeva il bicchiere «dall'altra c'è Sayf al-Tha'r...» Alzò anche l'altra mano. «E in mezzo, in procinto di finire in un milione di pezzettini...»

«Noi» mormorò Tara sentendo un nodo allo stomaco.

Samali sorrise.

«Che cosa possiamo fare?» domandò lei. «Dove possiamo andare?»

L'egiziano non rispose. Daniel era curvo in avanti a guardare per terra. La scatola nello zaino che Tara teneva in grembo diventò improvvisamente pesante una tonnellata. Le faceva male alle gambe. Nell'aria il silenzio sembrava vibrare.

«Abbiamo bisogno di un mezzo di trasporto» annunciò a un tratto Daniel. «Una macchina, una moto, qualcosa. Puoi rimediarcelo tu?»

Samali li osservò per un momento e la sua espressione si addolcì leggermente. Attraversò la stanza, sollevò il ricevitore, compose un

numero e parlò veloce. Ascoltò la breve risposta e riappese.

«Ci sarà una motocicletta dabbasso tra cinque minuti» li informò. «La chiave sarà inserita.»

«Quanto?» chiese Daniel.

«Oh, niente.» Samali sorrise. «Nemmeno uno come me riesce a essere tanto venale da spillare quattrini a un condannato.»

Faceva caldo in quella stanza, ma Tara cominciò lo stesso a tremare come una foglia.

La moto, una Jawa 350 arancione con qualche ammaccatura, era dove Samali aveva preannunciato. Nessuna traccia della persona che l'aveva lasciata lì. Daniel mise in moto. Tara montò dietro di lui con lo zaino sulle spalle.

«Dove si va?» domandò.

«Nell'unico posto dove abbiamo qualche speranza di scoprire perché questo frammento è tanto importante.»

«Vale a dire?»

«Là da dove è arrivato. Luxor.»

Daniel innestò la marcia e partì dando un'accelerata che scosse i capelli di Tara.

Dalla finestra del suo appartamento Samali li guardò scomparire dietro l'angolo e andò al telefono. «Sono appena partiti» comunicò. «E hanno con loro il pezzo.»

Sudan settentrionale

L'elicottero sorvolò il campo e scese su un tratto di terreno pianeggiante cento metri più in là. La corrente provocata dalle pale sollevò turbini di sabbia e pietrisco che colpirono le tende come una grandinata. Il ragazzo che era uscito per andare incontro all'apparecchio si girò e si protesse il volto con il braccio. Solo quando l'elicottero si fu posato e i rotori furono quasi fermi del tutto, s'azzardò a voltarsi di nuovo e correre ad aprire lo sportello.

Saltò giù un uomo con un abito stropicciato, una cartella in una mano e un sigaro nell'altra.

«La sta aspettando, *ya doktora*.»

S'incamminarono insieme e durante il tragitto il ragazzino fece attenzione a tenere gli occhi fissi al suolo per non dover guardare nemmeno per sbaglio quell'uomo che lo spaventava tanto, per via di quella terrificante macchia viola che aveva sul lato sinistro della faccia. Il nuovo arrivato camminava ignaro facendo dondolare la sua cartella.

Costeggiarono il campo e raggiunsero una tenda leggermente in disparte. Il ragazzo sollevò un lembo ed entrò. Il nuovo arrivato buttò il sigaro prima di seguirlo, chinandosi per passare.

«Benvenuto, dottor Dravic» lo salutò una voce. «Un tè?»

Sayf al-Tha'r sedeva a gambe incrociate al centro della tenda, quasi invisibile nella penombra. Accanto a sé aveva un libro, ma con quel buio era impossibile vedere di che cosa si trattasse.

«Preferirei una birra» rispose in tono irritato Dravic.

«Come lei sa, qui non beviamo alcolici. Mehmet, porta del tè al dottor Dravic.»

«Sì, padrone.» Il ragazzino scappò fuori.

«Si accomodi, prego.»

Il gigante si sistemò su un tappeto. Era chiaramente poco avvezzo a sedere per terra, perché continuò a cambiare posizione senza trovarne una di suo gradimento. Si adattò infine a tenere una gamba ripiegata sotto si sé e l'altra davanti, con il ginocchio all'altezza del petto.

«Non capisco perché non ci debbano essere delle sedie» brontolò.

«A noi piace vivere in semplicità.»

«A me no.»

«Allora le suggerisco di portarsi dietro una sedia, la prossima volta.»

Il tono di Sayf al-Tha'r non era ostile, solo fermo. Dravic borbottò qualcosa, ma lasciò cadere la questione. Sembrava messo in soggezione dal suo interlocutore, il disagio era palpabile. Si tolse un fazzoletto di tasca e si asciugò la fronte, che nei due minuti da quando era sceso dall'elicottero si era inzuppata di sudore.

«Dunque?» chiese Sayf al-Tha'r. «Ce l'abbiamo?» In contrasto con Dravic, lui sedeva immobile, con le mani posate sulle ginocchia.

«No» brontolò il tedesco. «Era a Saqqara, come io avevo detto, ma la donna è riuscita a svignarsela portandolo via prima che potessi impedirglielo. Due dei nostri sono stati uccisi.»

«Dalla donna?»

«Da lei e dal tizio che l'accompagnava. Un archeologo. Daniel Lacage.»

«Lacage?» Gli occhi verdi di Sayf al-Tha'r brillarono nella penombra. «Interessante... Il suo libro sull'iconografia funeraria del Tardo periodo è uno dei miei preferiti.»

Dravic alzò le spalle. «Non l'ho mai letto.»

«Dovrebbe. È un lavoro eccellente.»

Uno spasmo di irritazione attraversò i lineamenti del gigante. Ancora una volta si domandò perché Sayf al-Tha'r si scomodasse a rivolgersi a lui se poteva contare su una conoscenza così esaustiva dell'antico Egitto. Era come se si divertisse ai suoi danni. Come se volesse riaffermare il fatto che lui, egiziano, conosceva del passato del proprio paese più di quanto avrebbe mai potuto un qualunque straniero. Stronzo d'un primitivo. Se avessero lasciato fare a loro, oggi l'Egitto non avrebbe un passato, sarebbe stato tutto quanto disseppellito e rivenduto all'asta. Chiuse e riaprì i pugni, facendo sbiancare le nocche.

Arrivò Mehmet con il tè, consegnò un bicchiere a Dravic e posò l'altro per terra accanto al suo padrone.

«Grazie, Mehmet. Aspetta fuori.»

Il ragazzo uscì continuando a evitare di guardare Dravic.

«Come mai questo Lacage aiuta la donna?» volle sapere Sayf al-Tha'r.

«E chi lo sa? La notte scorsa è stata con lui, oggi pomeriggio sono andati a Saqqara, hanno preso il pezzo e sono scomparsi di nuovo.»

«E ora?»

«Ora non lo so.»

«Sono andati alla polizia?»

«No. Lo avremmo saputo.»

«All'ambasciata?»

«No. L'abbiamo sorvegliata tutto il giorno.»

«Dove, allora?»

«Sulla luna, per quel che ne so io. Gliel'ho detto, sono scomparsi. Potrebbero essere ovunque.»

«Tenteranno di arrivare fino in fondo per conto loro, è così?»

«Senta, ho detto che non so cosa cazzo hanno in mente di fare! Non leggo nel pensiero.»

Una lieve contrazione indurì le labbra di Sayf al-Tha'r, il primo sintomo di malumore.

«È un peccato che lei non sia stato più prudente a Saqqara, dottor Dravic. Se non fosse stato così violento con il vecchio, forse ci saremmo

risparmiati molte seccature.»

«Le ho già detto che non è stata colpa mia» si difese il gigante. «Io non l'ho nemmeno toccato, quel vecchio bastardo. Lo abbiamo aspettato alla casa, ma prima che potessimo cominciare a fargli qualche domanda gli è venuto un infarto. Ha visto la cazzuola e si è schiantato davanti ai miei piedi. Non gli ho torto un capello.»

«Allora è un peccato che non abbiate perquisito meglio la casa.»

«Il pezzo non era lì. È per questo che non l'abbiamo trovato. Lo aveva nascosto fuori, nella parete di una delle *mastaba*.»

L'egiziano annuì adagio senza staccare gli occhi da Dravic mentre allungava la mano verso il suo bicchiere. Se lo portò alla bocca e lo inclinò appena quanto bastava per inumidirsi le labbra. Dravic bevve rumorosamente un sorso dal proprio. Il sudore gli colava sulla faccia. Aveva difficoltà a respirare, in quel caldo opprimente.

«Li troveremo» promise. «È solo questione di tempo.»

«Il tempo è un bene di cui in questo momento siamo a corto, dottor Dravic, come lei ben sa. Non possiamo tenere segreta questa cosa per l'eternità. Abbiamo bisogno di quel pezzo ora.»

«Stiamo tenendo d'occhio le stazioni di treni e autobus, e anche l'aeroporto. Abbiamo piazzato uomini dappertutto. Li troveremo.»

«Lo spero.»

«Li troveremo!»

Di nuovo sembrò che Dravic stentasse a contenersi. Poi, quasi a voler smorzare la propria irritazione, fece una risatina sommessa asciugandosi la fronte con il fazzoletto.

«Cristo, se riusciamo ad arrivare fino in fondo, saremo tutti milionari.»

L'affermazione suscitò l'interesse di Sayf al-Tha'r, che si sporse leggermente in avanti.

«Questo la eccita, dottor Dravic? L'idea di diventare milionario?»

«Cos'è, mi prende in giro? Certo che mi eccita. Lei no?»

«Cosa? Avere un milione di sterline da spendere per me? Sprecare soldi in lussi inutili mentre ci sono bambini che muoiono di fame?» L'egiziano sorrise. «No, non mi eccita. Non mi eccita per niente. Mi annoia.»

Si bagnò di nuovo le labbra con il tè.

«Avere a disposizione un milione di sterline per diffondere la parola di Dio, invece...» Il suo sorriso si intensificò. «Un milione di sterline per abbattere gli oppressori e restaurare la *Sharia*. Per ripulire la terra e fare la

volontà di Dio. Sì, questo mi eccita, dottor Dravic. Mi eccita moltissimo.»

«Ma che cazzo c'entra Dio!» ribatté Dravic ridendo mentre si asciugava il sudore dietro il collo. «Datemi la grana e tutto il resto può andare a quel paese!»

Sulle labbra di Sayf al-Tha'r il sorriso era già scomparso. I suoi occhi si fissarono come pietre in quelli di Dravic, mentre le dita della sua mano si serravano sul bicchiere del tè quasi a volerlo sgretolare.

«Attento a come parla» sibilò. «Stia molto attento. Ci sono insulti che non sono ammissibili.»

I suoi occhi sprofondarono in quelli di Dravic, verdi, fissi, come privi di palpebre. Il gigante si asciugò di nuovo la fronte e dovette guardare altrove.

«Va bene, va bene» borbottò. «Ciascuno ha le sue priorità. Mettiamola così.»

«Sarà meglio» annuì Sayf al-Tha'r in tono tagliente.

Si confrontarono in silenzio per un momento, poi l'egiziano richiamò il ragazzo che attendeva fuori.

«Mehmet, riaccompagna il dottor Dravic al suo elicottero.»

Dravic si alzò lentamente, reagendo con una smorfia per l'indolenzimento alle gambe, e si avviò verso l'uscita contento di potersi congedare.

«Chiamerò appena avrò notizie» disse. «Sarò a Luxor. Se dovessero farsi vedere, sarò pronto.»

«Speriamo. Noi qui siamo pronti, nel giro di poche ore possiamo essere oltre la frontiera. Ci basta sapere dove andare.»

Il gigante annuì, ma quando si stava già chinando per uscire dalla tenda, la voce di Sayf al-Tha'r lo trattenne ancora.

«Trovate il pezzo mancante, dottor Dravic. Occasioni come questa si presentano una sola volta nella vita. Dobbiamo averlo finché è possibile. Trovi quel pezzo.»

Dravic uscì con un grugnito. Due minuti dopo, il fragore dell'elicottero si allontanò sul deserto.

Rimasto solo, Sayf al Tha'r si alzò per avvicinarsi a un baule in fondo alla tenda. Con una chiave che prese da sotto la tunica aprì il lucchetto e sollevò il coperchio.

Riteneva vergognoso doversi associare a un *kufr* come Dravic, ma non

aveva scelta. Attraversare da solo la frontiera era troppo rischioso. Avevano gli occhi puntati su di lui. Lo aspettavano. Lo aspettavano sempre. Presto sarebbe stato costretto a farlo, forse, quando fosse stato ritrovato il frammento, ma non ancora. E se avesse potuto ricorrere a qualcun altro, a chiunque, lo avrebbe fatto, ma solo Dravic possedeva le competenze necessarie, e soprattutto la necessaria mancanza di scrupoli. Così si era affidato a lui. Un rifiuto della terra, la feccia dell'umanità. Le vie di Allah erano veramente misteriose.

Dal fondo del baule, come da un pozzo, pescò una piccola collana. La espose a un raggio sottile di luce e la fece scintillare. Oro. L'agitò e i delicati tubicini di cui era composta mandarono un tintinnio melodioso. La ripose ed estrasse altri oggetti. Un paio di sandali. Un pugnale. Un pettorale finemente lavorato che conservava ancora le cinghie di cuoio. Un amuleto d'argento a forma di gatto. Alzò ciascuno di quegli oggetti nella luce e li contemplò incantato.

Non c'era dubbio che fossero autentici. All'inizio, quando Dravic gli aveva portato la notizia della tomba, non aveva voluto crederci. Era impensabile. Troppo bello per essere vero. E Dravic aveva già commesso errori in passato, il suo giudizio su questioni del genere era tutt'altro che infallibile.

Solo quando aveva avuto tra le mani quegli oggetti, come in quel momento, e li aveva visti con i propri occhi, aveva avuto la certezza matematica: la tomba di cui gli aveva riferito Dravic esisteva davvero, Allah li aveva veramente illuminati con il suo sorriso, li aveva benedetti con la pienezza divina dei suoi favori.

Ripose i manufatti nel baule, abbassò il coperchio, infilò l'anello del lucchetto nei ganci e lo fece scattare. Sentiva ancora in lontananza il rumore dell'elicottero.

La tomba era solo l'inizio. E sarebbe stata anche la fine, se non avessero trovato il pezzo mancante. Tutto dipendeva da lui, era il cardine del progetto, il fulcro su cui si manteneva in equilibrio il loro destino. Il pezzo mancante.

Uscì dalla tenda socchiudendo gli occhi nel riverbero, ma del tutto insensibile alla canicola. Salì in cima a una bassa duna dietro l'accampamento e allungò lo sguardo a est, verso l'orizzonte in fondo all'enorme spazio ondulato, solitario puntolino nero al centro di un vuoto onnicomprensivo. Da qualche parte, laggiù, pensò. Da qualche parte in

quell'incommensurabile mare di nulla ardente. Da qualche parte. Chiuse gli occhi e cercò di immaginare come poteva essere stato.

22

Il Cairo

Il viaggio da Luxor durò dieci ore. Il treno era pieno zeppo e Khalifà restò per tutto il tempo incuneato nell'angolo di una carrozza piena di spifferi tra una donna con una gabbia di piccioni e un vecchio afflitto da una tosse secca e convulsa. Nonostante la scomodità e i sussulti asmatici del convoglio, dormì saporitamente per tutto il tragitto con la giacca arrotolata sotto la testa a mo' di guanciale e i piedi appoggiati su un grosso sacco di datteri secchi. Quando fu svegliato da un sobbalzo particolarmente violento che lo mandò a sbattere con la testa sul finestrino, si sentì rinfrescato e riposato. Bisbigliò le preghiere del mattino, accese una sigaretta e si preparò a divorare il pane e il formaggio di capra che Zenab gli aveva preparato, cedendone una parte al vecchio che gli era accanto.

Entrarono nella periferia del Cairo poco prima delle sei del mattino. Il suo appuntamento con Mohammed Tauba, l'investigatore che si occupava del caso Iqbar, era per le nove, perciò aveva da riempire quasi tre ore. Invece di arrivare fino in centro, decise quindi di scendere a Giza e, uscito dalla stazione, prese un minibus per farsi portare a Nazlat al-Sammam, il suo vecchio villaggio.

Era solo la terza volta che ci tornava dopo che si era trasferito, tredici anni prima. Da bambino aveva pensato di viverci per sempre, ma dopo la morte di Alì e quella di sua madre, avvenuta non molto tempo più tardi, per lui quel villaggio non era stato più lo stesso. Non c'era via che non gli ricordasse la malasorte che aveva colpito la sua famiglia, non una casa o un albero che gli offrisse un ricordo gradevole. Non avrebbe potuto continuare a rimanere lì senza un senso opprimente di vuoto e lutto. Così aveva accettato l'incarico a Luxor. Dopodiché, era tornato solo per partecipare a dei funerali.

Scese dal minibus a un incrocio intasato e, dopo un'occhiata alla piramide di Cheope seminascosta da un velo di foschia, entrò nel villaggio

dalla via principale, sentendosi emozionato e nervoso.

Dai tempi della sua infanzia il luogo era cambiato molto. Allora possedeva una sua impronta personale: un grappolo di poche botteghe e abitazioni ai piedi dell'altopiano di Giza, sotto lo sguardo enigmatico della Sfinge.

Ora, con la crescita dell'industria turistica e l'inesorabile espandersi della città verso i sobborghi occidentali, gran parte delle caratteristiche originarie erano andate perdute, le vie erano piene di negozi di souvenir e le vecchie abitazioni di mattoni di fango erano state sostituite da un'esplosione di anonimi scatoloni di cemento. Gironzolò per qualche tempo, fra costruzioni che riconosceva circondate da molte altre sorte durante la sua assenza, senza saper bene perché fosse tornato lì, ma conscio d'aver risposto a un bisogno istintivo di tornare nel luogo dove era nato. Passò davanti a quella che era la sua casa - o per meglio dire il posto dove sorgeva, visto che ormai da tempo era stata demolita e rimpiazzata da un albergo di quattro piani - e diede un'occhiata al recinto dei cammelli dove lui e suo fratello avevano lavorato da ragazzini. Ogni tanto incrociava un volto che gli era familiare e scambiava un saluto. Erano riconoscimenti dettati dall'educazione più che dal piacere di ritrovarsi, qualche volta persino freddi, ma Khalifà non se ne meravigliava, visto quello che era successo ad Alì.

Si trattenne per circa un'ora, in un crescendo di malinconia, domandandosi se avesse commesso un errore a tornare lì, poi, con una rapida occhiata all'orologio, uscì dall'abitato e si inoltrò nella sabbia dell'altopiano. Ora il sole spuntava a dissolvere la foschia, e i profili delle piramidi diventavano di minuto in minuto più nitidi. Si fermò a osservarle per un po', poi girò a sinistra in direzione di un cimitero cintato, situato a ridosso di una scoscesa parete di calcare di fronte alla Sfinge.

La parte inferiore del cimitero era pianeggiante e lì le tombe impreziosite da ornamenti erano protette dalle fronde di pini ed eucalipti. Sotto la parete di cinta, dove il terreno era in salita, le tombe diventavano più semplici, senza vegetazione a difenderle dalle intemperie, come la periferia povera ai margini di una ricca città.

Fu lì che salì Khalifà, inerpicandosi tra un ammasso di pietre rettangolari, per arrivare fin quasi in cima al declivio e fermarsi davanti a un paio di tombe molto semplici, praticamente due nude lastre di sabbia e cemento, ornate solo da una pietra fissata all'estremità di entrambe e da

due righe sbiadite di un versetto coranico dipinte poco sotto. Erano le tombe dei suoi genitori.

Si guardò intorno, poi si inginocchiò e le baciò, prima quella di sua madre, poi quella di suo padre, mormorando sottovoce una preghiera per ciascuno. Indugiò qualche istante a capo chino, poi si rialzò e, lentamente, come se le gambe gli si fossero appesantite tutt'a un tratto, riprese a salire per giungere al vertice estremo del cimitero, dove il muro di cinta era diroccato e il terreno era disseminato di rifiuti ed escrementi di capra.

C'era una sola tomba in quell'angolo, contro la muraglia di calcare, quasi avesse soggezione delle altre. Era ancora più semplice di quella dei suoi genitori, un rettangolo disadorno di crudo cemento, senza iscrizioni o versetti coranici. Ricordava come aveva dovuto scongiurare la direzione del cimitero perché gli fosse consentito seppellirlo lì; come avesse scavato con le proprie mani, di notte, quando nessuno del villaggio poteva vederlo. E quanto aveva pianto mentre scavava.

Si inginocchiò davanti alla tomba, si piegò in avanti e posò la guancia sulla fredda superficie del cemento.

«Oh, Alì» mormorò. «Fratello mio, vita mia. Perché? Perché? Ti prego, dimmi solo perché.»

Mohammed Abd el-Tauba, l'investigatore a cui era stato assegnato il caso Iqbar, sembrava una mummia. La sua pelle era secca e incartapecorita, le guance incavate, la bocca bloccata in un ghigno permanente che era per metà sorriso e per metà smorfia.

Il suo posto di lavoro era uno squallido ufficio di Sharia Bur Sa'id, dove disponeva di una scrivania collocata nell'angolo di una stanza piena di fumo che divideva con altri quattro poliziotti. Khalifà si presentò appena passate le nove e, dopo i convenevoli e un bicchiere di tè, passò senz'altro alle questioni di lavoro.

«Dunque, ti interessa il nostro vecchio Iqbar» disse Tauba schiacciando una sigaretta in un posacenere già traboccante mentre contemporaneamente accendeva quella successiva.

«Credo che possa esserci un legame con un caso su cui stiamo indagando a Luxor» spiegò Khalifà.

Tauba soffiò sottili sbuffi di fumo dalle narici. «È una brutta faccenda. I morti ammazzati non mancano di certo, da queste parti, ma non c'era mai capitato niente del genere. Questo poveraccio lo hanno maciullato.» Prese

un fascicolo da un cassetto e lo lasciò cadere sulla scrivania. «Il referto medico. Lacerazioni multiple a volto, braccia e busto. E anche bruciature.»

«Bruciature di sigaro?»

Il grugnito di Tauba aveva la funzione di una risposta affermativa.

«E i tagli?» chiese Khalifà. «Da cosa sono stati provocati?»

«Questo è un punto ancora da chiarire» ammise Tauba. «Il patologo non è stato preciso. Ha detto che si tratta di un oggetto metallico, ma certamente non un coltello. Secondo lui, potrebbe essere una cazzuola.»

«Una cazzuola?»

«Sì, come quelle che usano i muratori per grattare e stuccare crepe. Un attrezzo di quel genere. È tutto scritto lì dentro.»

Khalifà aprì il fascicolo e cominciò a esaminarne il contenuto. Non riuscì a trattenere una smorfia di fronte alle fotografie in cui si vedeva un vecchio accasciato sul pavimento del suo negozio e poi il suo cadavere denudato e disteso come un pesce su un tavolo dell'obitorio. Le annotazioni del patologo erano pressoché identiche a quelle usate da Anwar per il suo referto su Abu Nayar.

"Strumento usato per infliggere le suddette ferite di natura incerta" concludeva nel linguaggio conciso e tecnico che contraddistingue tutti i documenti di quel genere. "Caratteristiche delle lacerazioni incompatibili con gli effetti prodotti dalla lama di un coltello. Forma e angolazione delle ferite indicano possibile uso di un utensile compreso nella categoria delle cazzuole, quali quelle usate da muratori, archeologi eccetera, ma non ci sono elementi per un giudizio conclusivo."

Khalifà si soffermò su "archeologi", prima di alzare gli occhi su Tauba. «Chi ha trovato il corpo?»

«Il negoziante accanto. Si è insospettito quando Iqbar non si è presentato per aprire bottega. Ha provato la porta, ha visto che era aperta, è entrato e lo ha trovato lì. Come si vede nelle foto.»

«E questo quando?»

«Sabato mattina. Dio solo sa come hanno fatto i giornali a sapere la notizia così in fretta. Secondo me sono i giornalisti a commettere la metà dei crimini che avvengono al Cairo per avere qualcosa da scrivere.»

Khalifà sorrise. «Sai se Iqbar trafficava in oggetti archeologici?»

«Probabilmente sì. Lo fanno tutti nel suo settore, no? Non abbiamo una pratica aperta su di lui, ma questo non significa niente. Abbiamo le risorse per poterci occupare solo dei pesci grossi. Quando si tratta di pochi

oggetti, tendiamo a lasciar perdere, altrimenti dovremmo riempire tutte le prigioni da qui ad Abu Simbel.»

Khalifà sfogliò di nuovo le pagine del fascicolo e si fermò ancora una volta su "archeologi".

«Non è che di recente hai avuto notizie dell'arrivo di qualcosa di insolito sul mercato nero?»

«Insolito?»

«Sì, prezioso. Qualcosa per cui valga la pena uccidere.»

Tauba alzò le spalle. «Non mi viene in mente niente. C'era un greco che esportava manufatti camuffati come riproduzioni, ma è storia di un paio di mesi fa. Non ricordo qualcosa di più recente. Salvo quella faccenda di Saqqara.»

«Saqqara?»

«Ieri pomeriggio. Una coppia di inglesi è rimasta coinvolta in una sparatoria ed è fuggita a bordo di un taxi rubato. Sembra che la donna abbia portato con sé un oggetto preso da una delle case dello scavo.»

Si rivolse a un collega a qualche distanza da loro, un uomo sovrappeso con vistose chiazze di sudore sotto le ascelle.

«Ehi, Helmi! Tu hai un amico nella polizia di Giza. Quali sono le ultime su quella sparatoria a Saqqara?»

«Non se ne sa molto» borbottò Helmi, affondando i denti in una fetta di torta di discrete dimensioni. «Nessuno sa bene com'è andata, a parte che la ragazza ha soffiato qualcosa. Una scatola o che so io.»

«Si sa chi è?» chiese Khalifà.

Helmi si riempì la bocca con un altro morso lasciando colare la saliva sul mento. «La figlia di un archeologo, sembrerebbe. Uno degli ispettori al *teftish* l'avrebbe riconosciuta. Murray o qualcosa del genere.»

Murray, pensò Khalifà. Murray. «Non sarà Mullray? Michael Mullray?»

«Quello lì. Morto un paio di giorni fa per un infarto. È stata la figlia a trovare il cadavere.»

Khalifà si tolse di tasca taccuino e penna.

«Allora, vorrei essere sicuro d'aver capito bene: la ragazza trova il corpo di suo padre due giorni fa, poi, ieri, torna lì e prende questo oggetto dalla casa allo scavo...»

«Secondo il loro tassista avrebbero preso l'oggetto da una delle tombe» rettificò Helmi. «Ha detto di averli visti uscire nel deserto con questa scatola, piatta, come quelle delle pizze...»

«Figurati se a Helmi non veniva in mente la pizza!» intervenne un altro poliziotto.

«Vaffanculo, Aziz... Hanno preso questa scatola ed è stato quando sono tornati indietro che qualcuno ha cominciato a sparargli addosso. Ma quelli del villaggio che c'è lì sotto sostengono che è stato il tizio che accompagnava la ragazza a mettersi a sparare. Come ho detto, sembra che nessuno sappia che cosa cavolo è successo.»

«Sappiamo chi è quest'uomo?»

Helmi scosse la testa. Khalifà tacque meditando.

«Potrei magari parlare al tuo amico di Giza?»

«Sicuro, ma non ti dirà niente che non ti abbia già detto io. E, comunque, il caso non è più suo. Ieri sera è stato avocato dall'al-Mukhabarat.»

«Dal servizio segreto?» si meravigliò Khalifà.

«Sembra che vogliano mettere la cosa sotto silenzio. Per la pubblicità negativa a danno dell'Egitto, visto che è coinvolto un turista. Non è nemmeno passato nei notiziari.»

Khalifà scarabocchiava sul suo taccuino.

«Nessun altro con cui potrei parlare?» chiese poi.

Helmi stava spazzando briciole dalla sua scrivania. «Credo che all'ambasciata britannica ci sia un tizio che conosce la ragazza. Orts o qualcosa del genere. Un attaché giovane. Più di così non so.»

Khalifà annotò il nome e ripose il taccuino.

«Pensi che ci sia un nesso?» domandò Tauba.

«Non ne ho idea» confessò Khalifà. «Non vedo nessun legame evidente. Ho solo la sensazione...» Si interruppe, poi, lasciata la frase a metà, sollevò dalla scrivania il fascicolo su Iqbar. «Potrei averne una copia?»

«Certamente.»

«E vorrei vedere il negozio del vecchio. È possibile?»

«Nessun problema.»

Tauba frugò nel suo cassetto e trovò una busta. «Indirizzo e chiavi. È in Khan al-Khalili. La Scientifica ha già fatto tutti i rilevamenti.»

Lanciò la busta a Khalifà, che la prese al volo e si alzò.

«Dovrei essere di ritorno tra un paio d'ore.»

«Fai pure con calma. Io sarò qui fino a tardi. Sono sempre qui fino a tardi, maledizione.»

Si scambiarono una stretta di mano e Khalifà si avviò. Era quasi arrivato

alla porta quando Tauba lo richiamò.

«Ehi, mi sono dimenticato di chiedertelo. Khalifà... non è che la tua famiglia è di Nazlat al-Sammam, vero?»

Un momento di pausa.

«Porto Said» rispose Khalifà, e scomparve in corridoio.

Luxor

Il maggiore rammarico nella vita di Dravic, il suo unico rammarico, per la verità, era non avere ucciso la ragazza. Dopo essersela scopata avrebbe dovuto tagliarle la gola e buttare il suo corpo in un pozzo. Ma non lo aveva fatto. Le aveva permesso di svignarsela. E naturalmente lei era filata diritto diritto alla polizia a raccontare quello che lui aveva fatto e... tanti saluti! Era stata la fine della sua carriera.

D'accordo, si era trovato un avvocato in gamba che aveva convinto la giuria che l'atto era stato consensuale. Ma il fango ti si appiccica addosso e il mondo dell'egittologia è piccolo, così non era passato molto tempo prima che tutti sapessero che Casper Dravic aveva violentato una delle sue volontarie e, peggio ancora, l'aveva fatta franca. I suoi corsi di insegnamento erano andati deserti, gli erano state rifiutate nuove concessioni, gli editori avevano smesso di rispondere alle sue telefonate. Trent'anni e con la carriera a pezzi. Perché, perché non l'aveva fatta fuori? Era stato un errore che non avrebbe ripetuto di certo. Che non *aveva* ripetuto.

Scosse la testa per costringersi a tornare al presente e indicò al gestore che voleva dell'altro caffè. Accanto a lui una giovane coppia di biondi scandinavi consultava una guida turistica segnando nomi con una penna. Lei era attraente, con labbra carnose e lunghe gambe dalla pelle chiara. Si beò per un momento al pensiero delle grida di dolorosa estasi con cui lei avrebbe risposto alla vigorosa penetrazione del suo piccolo, roseo ano, poi si obbligò a tornare a pensare alla tomba.

Per quasi tutta la notte precedente avevano portato via gli ultimi manufatti, le stele funerarie di legno, le statue di basalto raffiguranti Anubi, i vasi canopi di alabastro. Restava ormai solo la bara, con i suoi pannelli dipinti e i rozzi geroglifici. L'avrebbero portata via quella notte. Tutto il resto era già stato imballato e spedito in Sudan, da dove sarebbe stato trasferito e messo in vendita sui mercati d'Europa e dell'Estremo

Oriente.

Era un buon bottino, uno dei migliori che gli fossero capitati, Tardo periodo, ventisettesima dinastia, un centinaio di oggetti singoli, tecnica un po' rudimentale ma in buone condizioni, abbastanza da ricavarne qualche centinaia di migliaia di sterline. È il dieci per cento, la sua commissione, ammontava a un bel gruzzoletto. A paragone della posta in gioco finale, tuttavia, tutto si riduceva a pochi spiccioli, e quanto aveva trafugato fino a quel momento erano solo cocci insignificanti. Questa era la sua grande occasione, quella che aveva aspettato per tutta la vita, la fine dei suoi guai.

Solo se avesse trovato il pezzo mancante, però. Era la chiave di tutto quanto. Lacage e quella Mullray avevano nelle loro mani il suo futuro. Dov'erano? Che cosa avevano in mente? Che cosa sapevano?

Il suo primo timore era stato che si rivolgessero direttamente alle autorità. Il fatto che non fosse andata così era per lui fonte insieme di sollievo e preoccupazione. Sollievo perché gli rimaneva la speranza di rientrare in possesso del pezzo. Preoccupazione perché bisognava dedurne che i due avevano intenzione di entrare in competizione con lui.

Era quello il suo timore attuale. Il tempo si andava esaurendo, come aveva sottolineato Sayf al-Tha'r. Non potevano aspettare in eterno, più a lungo quei due conservavano il frammento, più aumentavano le probabilità di perderlo per sempre. E con esso tutte le sue speranze, i suoi sogni...

"Che cosa stai facendo?" mugugnò tra sé. "Che cazzo stai facendo?"

Ci fu un mormorio di disapprovazione intorno a lui. Alzò gli occhi e incontrò quelli dei due scandinavi.

«Be'» ringhiò. «Qualcosa non va?»

I due si affrettarono a pagare e uscire.

Arrivò il suo caffè e Dravic lo bevve rumorosamente mentre osservava i Colli Tebani davanti a lui, bruni e massicci contro il cuscino celeste del cielo.

Quello che non riusciva a capire era come Lacage e la ragazza potevano mettere le mani sul tesoro basandosi su quell'unico frammento. Lacage aveva senz'altro fama di essere uno dei migliori egittologi viventi, e forse era capace di interpretare l'intero messaggio da un solo pezzettino, ma Dravic ne dubitava fortemente; avevano bisogno di altri frammenti e per averli dovevano venire a Luxor. Motivo per cui lui aveva deciso di aspettare lì e non al Cairo. Era dove sarebbero riapparsi, ne era certo. Bisognava solo aspettare, ma il tempo era qualcosa che in quel momento

scarseggiava.

Finì il caffè e si tolse dalla tasca della giacca un grosso sigaro. Se lo rigirò tra le dita, gustando il lieve scricchiolio della foglia di tabacco, poi lo mise in bocca e lo accese. La calda carezza del fumo contro il palato diffuse in lui un senso di calma e migliorò il suo stato d'animo. Allungò le gambe e cominciò a pensare alla Mullray, indugiando sul suo corpo, le anche sotto la vita snella, i seni sodi, le natiche compatte. Quante belle cose gli sarebbe piaciuto farle. Quante belle cose le *avrebbe* fatto. Quei pensieri lo fecero fremere di piacere. Qualcosa che certamente non avrebbe fatto lei, dopo che avesse cominciato con i suoi giochi. Abbassò gli occhi sul rigonfiamento che aveva all'inguine e scoppiò a ridere.

23

Il Cairo

La bottega di Iqbar era in una via stretta che sfociava in Sharia al-Muizz, la febbrile arteria che attraversa il cuore del quartiere islamico al Cairo. Khalifà ebbe qualche difficoltà a trovare la strada e ancora di più a trovare il negozio, con la vetrina celata da una sporca saracinesca d'acciaio e seminascosto da una bancarella di noci e frutta candita. Quando finalmente ebbe individuato il posto, sollevò la saracinesca, aprì con la chiave ed entrò, facendo suonare una campanella montata sopra la porta.

All'interno, nel buio, si sentì oppresso dalla presenza ingombrante di scaffali che arrivavano fino al soffitto e traboccavano di un ammasso di cianfrusaglie di ogni genere, grappoli di lampade d'ottone, pezzi di mobilia e altri cumuli di oggetti disparati a riempire gli angoli. Dall'alto lo guardavano maschere di legno e un uccello impagliato che pendeva dal soffitto. L'aria era densa dell'odore di cuoio, vecchi metalli e, sembrò a Khalifà, morte.

Si guardò intorno per un momento abituando gli occhi all'oscurità, poi si avvicinò al bancone dove una zona del pavimento era stata delimitata da un segno in gesso e le assi erano scure del sangue di Iqbar. I circoletti più piccoli tracciati intorno al disegno più grande, come lune in orbita intorno a un pianeta, indicavano i punti in cui erano state rilevate tracce di soffice cenere grigia da sigaro. Si inginocchiò per terra per toccarne una, poi si

rialzò e passò dietro il banco.

Non nutriva molte speranze di trovare qualcosa. Se, come sospettava, Iqbar aveva acquistato un oggetto archeologico da Nayar, era presumibile che l'avesse già venduto prima di essere assassinato, o che i suoi assassini l'avessero portato via. E se anche in quel caos ci fosse stato qualcosa, era poco probabile che lo trovasse: i trafficanti del Cairo erano conosciuti per l'abilità con cui sapevano nascondere i loro averi più preziosi. Valeva comunque la pena dare un'occhiata in giro.

Aprì un paio di cassetti e vi frugò dentro. Sollevò un grande specchio appeso alla parete nell'eventualità remota che nascondesse una cassaforte, ma non trovò nulla. Passando di traverso tra due grandi ceste di vimini entrò in un locale dietro il negozio e azionò un interruttore per accendere la luce.

Era un retrobottega angusto, ingombro come tutto il resto, con una fila di vecchi schedari contro una parete e in un angolo una statua lignea a grandezza naturale in vernice nera e dorata, riproduzione economica di quelle poste a guardia della tomba di Tutankhamon. Khalifà vi si avvicinò e guardò la statua negli occhi.

Gli schedari traboccavano di scartoffie spiegazzate e dopo venti minuti di ricerche rinunciò a raccapezzarsi e tornò in negozio.

"Come cercare un ago in un pagliaio" mormorò tra sé osservando i ripiani carichi di chincaglieria. "E io non so nemmeno se c'è un ago in questo pagliaio."

Si aggirò per un'oretta aprendo scatole e cassetti, prima di arrendersi. Se in quel posto era custodita qualche chiave sull'omicidio del vecchio, era sprofondata nell'abisso di quell'accozzaglia e, a meno di svuotare completamente il negozio, non c'era modo di individuarla. Guardò un'ultima volta dietro il bancone, spense la luce nel retrobottega e, con un sospiro rassegnato, si tolse le chiavi di tasca avviandosi alla porta.

Una faccia lo sbirciava attraverso il vetro.

Era una faccia piccola, sudicia, schiacciata tanto forte contro il pannello che il naso ne era appiattito. Khalifà aprì. Sulla soglia, a guardare con attenzione oltre le sue spalle, c'era una ragazzina di non più di cinque o sei anni, vestita di cenci. Khalifà si accosciò.

«Salve» la salutò.

Lei parve non accorgersi nemmeno di lui, concentrata com'era sull'interno del negozio. Le prese la mano.

«Ciao» ripeté. «Io mi chiamo Yusuf. E tu?»

Gli occhi castani della bimba si fermarono per un attimo su di lui, prima di tornare a osservare l'ambiente alle sue spalle. Ritrasse la mano e indicò l'oscurità del negozio.

«C'è un coccodrillo, là dentro» disse indicando una vecchia cassapanca di legno con una serratura d'ottone ornata di intricate incisioni.

«Davvero?» Khalifà sorrise ricordando come da bambino era stato convinto nel profondo del cuore che sotto il letto dei suoi genitori vivesse un drago. «E tu come lo sai?»

«È verde» continuò lei senza rispondere. «Di notte esce e mangia la gente.»

Aveva gambe e braccia magrissime, il pancino gonfio. Una vagabonda, pensò Khalifà, spedita per le strade a rovistare nei rifiuti da genitori che non sapevano come altro nutrirla. Impietosito, le ravviò una ciocca aggrovigliata che le era caduta davanti agli occhi. Per forza gli integralisti ottenevano un così vasto consenso, rifletté. I loro sistemi erano forse grotteschi, ma almeno cercavano di fare qualcosa per quella povera gente, di offrire la speranza di un futuro migliore.

Si rialzò.

«Ti piacciono i dolci?» le chiese.

Finalmente la bimba si girò verso di lui. «Sì.»

«Aspetta un momento.»

Andò al negozio di dolciumi che si trovava lì davanti e comperò due belle fette rosa di torta di zucchero. Quando tornò alla bottega, vide che la bambina era entrata. Le diede il dolce e lei cominciò a mangiucchiarlo.

«Sai che cosa c'è qui dentro?» domandò lei indicandole una grossa lampada d'ottone.

«No, non lo so.»

«Un genio» gli rivelò allora la bambina parlando con la bocca piena. «Si chiama al-Ghul. Ha dieci milioni di anni e può trasformarti in delle cose. Quando sono arrivati gli uomini io volevo che aiutasse il signor Iqbar, ma non lo ha fatto.» Lo disse in un modo così innocente che lì per lì Khalifà non si rese conto del significato della sua rivelazione. Quando capì, le posò una mano delicata sulla spalla e la girò dolcemente verso di sé.

«Eri qui quando sono venuti gli uomini a fare del male al signor Iqbar?»

La bambina era tutta concentrata sulla sua fetta di torta e non rispose. Invece di insistere, Khalifà si rialzò e attese in silenzio che finisse il suo

dolce.

«Come hai detto che ti chiami?» chiese lei a un certo punto, alzando gli occhi verso di lui.

«Yusuf. E tu?»

«Maia.»

«È un bel nome.»

Lei esaminò la seconda fetta di dolce. «Questa posso tenerla per dopo?» chiese.

«Naturalmente.»

La bimba passò dietro il banco, prelevò un fazzoletto di carta e vi avvolse la sua fetta prima di riporla nella tasca del vestitino.

«Vuoi vedere una cosa?» gli propose.

«Sì.»

«Allora chiudi gli occhi.»

Khalifà ubbidì. Sentì il rumore lieve dei passi della bimba che usciva da dietro il banco e correva verso il retrobottega.

«Ora aprili» gli ordinò.

Khalifà li aprì. La bimba era scomparsa.

Aspettò un momento, poi si incamminò adagio nella direzione da cui aveva sentito giungere la sua voce, sbirciando da una parte e dall'altra nell'oscurità, finché scorse finalmente la cima della sua testa che spuntava tra le vecchie ceste di vimini.

«È un gran bel nascondiglio» si complimentò allungandosi sopra di lei.

Lei alzò il faccino e sorrise. Poi però il sorriso si indurì, e a un tratto la bimba scoppiò in un pianto incontrollato, tremando come una foglia, con le lacrime che le tracciavano segni verticali nel sudiciume che le ricopriva il viso. Khalifà allora la sollevò da terra e la prese in braccio.

«Su, su» la confortò sottovoce accarezzandole i capelli sporchi. «Andrà tutto bene, Maia. Andrà tutto bene.»

Si mise a passeggiare avanti e indietro per il negozio canticchiandole la vecchia ninnananna che gli cantava sua madre e dandole il tempo di sfogare quel pianto angosciato. Finalmente sentì che stava smettendo di tremare e che il suo respiro tornava normale.

«Quando sono arrivati quegli uomini, tu eri nascosta dietro le ceste, vero, Maia?» le domandò.

Lei annuì.

«Vuoi dirmi qualcosa di loro?»

Una lunga pausa, poi: «Erano in tre» gli sussurrò all'orecchio. Un'altra pausa. «Uno aveva un buco in testa» aggiunse.

Si staccò un po' da lui.

«Qui!» disse toccandogli la fronte. «E un altro era grande come un gigante, era bianco e aveva una faccia buffa.»

«Buffa?»

«Era viola» precisò lei passandogli la mano su una guancia. «Qui era viola. E qui era bianco. E aveva una cosa come un coltello con cui ha fatto del male al signor Iqbar. E gli altri due lo tenevano. E io volevo che al-Ghul veniva fuori ad aiutare, ma lui non è venuto.»

Poi si mise a parlare in fretta, raccontò la sua storia tutta d'un fiato accavallando le parole: gli uomini cattivi che erano entrati nel negozio e avevano cominciato a fare domande a Iqbar; lei che guardava dal suo nascondiglio; loro che tagliavano il vecchio Iqbar e continuavano a tagliarlo anche dopo che lui aveva detto tutto quello che volevano sapere; la paura che aveva avuto dopo che se n'erano andati perché nel negozio c'erano i fantasmi, così era scappata via e non aveva raccontato niente a nessuno, perché se la mamma avesse saputo che era con Iqbar e non fuori a mendicare l'avrebbe picchiata.

Khalifà ascoltò in silenzio, accarezzandole i capelli, lasciando che riferisse la sua storia a modo suo e ricostruendo piano piano i fatti dalle sue frasi sconnesse. Quando finalmente lei ebbe finito di parlare, interrompendosi bruscamente nel bel mezzo di una frase come un giocattolo che ha finito la carica, la mise a sedere sul bancone e le asciugò gli occhi con il suo fazzoletto. Lei tirò fuori la seconda fetta di dolce e cominciò a sgranocchiarne un angolo.

«Non devi essere arrabbiata con al-Ghul, sai?» disse Khalifà pulendole il muco che le era scivolato dal naso. «Sono sicuro che voleva aiutare. Ma non è riuscito a venire fuori dalla sua lampada.»

Lei lo guardò da sopra il dolce. «Perché?»

«Perché un genio può uscire dalla sua lampada solo se qualcuno la sfrega. Bisogna chiamarlo nel nostro mondo.»

Lei corrugò la fronte mentre assimilava l'informazione, poi arricciò la bocca in un sorrisetto, con l'aria di chi abbia scoperto con piacere che l'amico dal quale aveva creduto d'aver subito un torto si era invece dimostrato leale.

«La sfreghiamo adesso?» propose.

«Be', potremmo» ribatté Khalifà «ma non devi dimenticare che possiamo chiamare un genio solo tre volte. E sarebbe un peccato chiamarlo senza una ragione, non ti pare?»

La bimba corrugò di nuovo la fronte.

«Già» convenne. Poi, quasi fosse un ripensamento: «Mi piaci».

«E tu piaci a me, Maia. Sei una bambina molto coraggiosa.» Dopo aver aspettato due o tre secondi chiese: «Maia, vorrei farti qualche domanda».

Lei non reagì subito, staccò un altro pezzetto di dolce con i denti e cominciò a far dondolare le gambe battendo i tacchi sul bancone.

«Vedi, io voglio prendere le persone che hanno fatto del male al signor Iqbar. E credo che tu mi possa aiutare. Mi aiuterai?»

I talloni della bimba battevano come un metronomo sui pannelli di legno.

«Va bene.»

Khalifà si issò a sedere accanto a lei e la bimba gli si accoccolò addosso.

«Tu mi hai detto che gli uomini cattivi volevano qualcosa dal signor Iqbar. Ti ricordi che cosa?»

Lei rifletté per un momento prima di scuotere la testa.

«Sicura?»

Di nuovo un cenno negativo.

«Ricordi che cosa ha detto il signor Iqbar a quegli uomini? Che cosa gli ha detto mentre loro gli facevano del male?»

«Gli ha detto che l'aveva venduto» rispose.

«E a chi ha detto di averlo venduto? Te lo ricordi?»

Lei abbassò la testa, contrasse i muscoli del faccino, pensò intensamente, guardando i piedi che si sollevavano e riabbassavano, ma quando finalmente tornò a guardare il poliziotto, la sua espressione era mortificata.

«Non è importante» minimizzò lui accarezzandole i capelli. «Te la stai cavando benissimo.»

Doveva aiutarla di più, stimolarne la memoria. Pensò alla sua precedente conversazione con Tauba e decise di tentare la sorte.

«Il signor Iqbar ha detto di aver venduto questa cosa a un inglese?»

Un improvviso, vigoroso cenno affermativo.

«Ha detto di averlo venduto a un inglese che lavorava in un posto chiamato Saqqara?» Pronunciò la parola lentamente, compitandola. Ci fu una breve pausa e poi un altro cenno affermativo. Khalifà decise di

procedere a ritroso.

«Maia, ricordi un uomo entrato in questo negozio qualche giorno fa?»

Qualche anno prima aveva visto il professor Mullray all'università, in occasione di alcune conferenze, e ora cercò di evocarne le sembianze.

«Doveva essere un uomo alto, Maia. Anziano. Con molti capelli bianchi, un paio di buffi occhialini rotondi e...»

«Era capace di staccarsi il pollice!» proruppe lei. «Era molto divertente.»

Era stato nel negozio qualche giorno prima, gli spiegò, e mentre Iqbar era andato a cercare qualcosa nel locale di dietro lui le aveva chiesto se voleva vedere un trucco di magia, e quando lei aveva risposto di sì si era afferrato il pollice e se lo era staccato dalla mano. L'aveva fatta ridere.

«E ha comperato qualcosa dal signor Iqbar?» chiese Khalifà.

Lei si infilò un dito in una narice. «Un quadro.»

«Un quadro?»

Lei si tolse il dito con la punta tutta luccicante e disegnò un rettangolo sul bancone. «Era così. C'erano dei serpenti in fondo e...» si interruppe cercando la parola giusta «c'erano... forme» concluse poi.

Forme, pensò Khalifà. Forme. Poteva trattarsi di geroglifici. Un oggetto con dei geroglifici.

«Ho aiutato il signor Iqbar a incartarlo» continuò la bimba. «L'abbiamo messo in una scatola. Io lo aiuto sempre a incartare.»

Affondò i denti nella fetta di torta. Khalifà scivolò giù dal bancone e cominciò a passeggiare.

Erano come i pezzi di un rompicapo, pensò: Nayar viene al Cairo e vende un manufatto a Iqbar. Mullray lo compera da Iqbar e lo porta a Saqqara. Nayar viene ucciso. Iqbar viene ucciso. Mullray muore di infarto, circostanza che poteva essere una coincidenza, ma forse non lo era. A Saqqara arriva la figlia di Mullray e prende l'oggetto in questione. Alcuni sconosciuti cercano di impedirglielo.

Invece di diventare più chiaro, il quadro generale si faceva ancora più confuso. Come mai Mullray si era messo a trattare oggetti rubati? Che cos'era successo di preciso il giorno prima a Saqqara? Come mai la figlia di Mullray ne era finita coinvolta?

L'oggetto, concluse. La chiave dell'enigma. Che cos'è questo oggetto che tutti vogliono con tanta passione? Che cos'è?

Inutile domandare di nuovo alla bambina di quello che lei aveva

chiamato quadro, era sicuro che gli avesse già riferito tutto quello che poteva. C'era però la possibilità che sapesse di altri manufatti ricevuti da Nayar che forse si trovavano ancora in negozio.

«Maia... sai se il signor Iqbar aveva qualche nascondiglio segreto qui in bottega? Un posto speciale dove metteva tutte le cose importanti?»

Lei non rispose. Staccò gli occhi da lui e li abbassò sulle ginocchia. Quando la vide comprimere le labbra e stringere i pugni, Khalifà capì di aver colto nel segno.

«Aiutami, ti prego, Maia.»

Lei continuava a tacere.

«Io credo che il signor Iqbar vorrebbe che me lo dicessi» insisté lui prendendole le mani. «Perché se non me lo dici, non potrò prendere le persone che gli hanno fatto quelle brutte cose.»

Lei rimase in silenzio per un momento ancora, poi finalmente alzò gli occhi su di lui.

«Se ti mostro dov'è, posso avere la lampada di al-Ghul?»

Khalifà sorrise e la depose per terra.

«Mi sembra un buon accordo. Tu mi mostri il nascondiglio e in cambio ti prendi il genio.»

La bimba rise soddisfatta della sua abilità di negoziatrice e, preso Khalifà per mano, lo guidò nel retrobottega.

«Io sono l'unica persona al mondo che lo sa» dichiarò, fermandosi davanti alla statua di legno che c'era nell'angolo. «Nemmeno i fantasmi lo sanno. È un segreto.»

La statua era nera e ornata di accessori d'oro: copricapo, bastone, gonnellino svasato e sandali. La bimba infilò la mano sotto il gonnellino, di legno anch'esso, e spinse qualcosa. Si udì uno scatto lieve e scivolò fuori uno stipetto segreto, come un caricatore che emerge dal calcio di una pistola. La bimba lo sfilò dal suo alloggiamento e lo posò per terra, poi si girò verso la statua e svitò un dito del piede aprendo una cavità dalla quale tolse una chiave minuscola. Inserì la chiave in una serratura nel coperchio dello stipetto, la girò due volte e la aprì.

«Bello, vero?» chiese.

«Molto bello» rispose Khalifà inginocchiandosi accanto a lei.

L'interno era suddiviso in due comparti. Da una parte c'erano un voluminoso rotolo di banconote, alcuni documenti e un vaso pieno di turchesi grezzi. Nell'altro c'era un involto legato con uno spago. Khalifà lo

prese, sciolse lo spago e, quando vide che cosa conteneva, non seppe trattenere un fischio sommesso.

C'erano sette oggetti: un pugnale di ferro con una strisciolina di cuoio grezzo avvolta intorno al manico; un amuleto d'argento a forma di colonna del djed; un ornamento pettorale d'oro; un vasetto di terracotta per unguenti con disegnato il viso del dio nano Bes e tre *shauabti* celesti. Li esaminò a uno a uno, rigirandoli tra le mani, poi si rivolse alla bimba. Non la trovò.

«Maia!» chiamò rialzandosi e, quando non rispose, riattraversò tutto il negozio. «Maia!»

Era scomparsa. E con lei, notò, la lampada di al-Ghul. Uscì in strada, ma non la vide da nessuna parte.

«Addio, Maia» mormorò. «Che Allah sia con te.»

Luxor

Suleiman al-Rashid sonnecchiava su un materassino steso all'ombra dietro la sua toilette mobile quando udì gli scalini di metallo cigolare sotto il peso di qualcuno che saliva nel rimorchio.

Normalmente sarebbe andato a vedere se avevano bisogno di carta igienica e si sarebbe piazzato in modo tale da essere nelle vicinanze nel caso avessero deciso di allungargli una mancia. Ma il sole del mezzogiorno era troppo intenso, così rimase dov'era, con la testa appoggiata al braccio, ad ascoltare i tonfi dei passi sul pavimento della toilette.

Sul momento non si avvide di nulla di strano. Udì, questo sì, uno scroscio, ma pensò che il cliente avesse semplicemente svuotato acqua nell'orinale con l'intento di lavarlo. Non ce n'era bisogno, visto che la toilette mobile di Suleiman era immacolata, ma certe persone, specialmente i tedeschi, erano maniaci dell'igiene. Si girò su un fianco con uno sbuffo e cercò di non pensarci.

Subito dopo, però, sentì odore di benzina e contemporaneamente udì gocciolare qualcosa dal rimorchio e cadere nella sabbia accanto a sé. Allora si alzò.

«Ehi!» gridò spuntando da dietro il rimorchio. «Che cosa...»

Una spinta violenta lo fece cadere e sbattere sulla scaletta.

«Portatelo dentro» sibilò una voce dall'alto.

Un paio di braccia muscolose lo agganciarono per la vita e lo sollevarono di peso dalla scaletta portandolo su. Qualcun altro lo afferrò da sopra e, per metà trascinato e per metà sospinto, si ritrovò nella sua toilette. Cercò di divincolarsi, ma era ancora stordito dal colpo ricevuto alla testa e la sua resistenza risultò modesta. Il puzzo di benzina gli dava il voltastomaco.

«Ammanettalo» ordinò la voce. «Qui, al tubo.»

Udì lo scatto di qualcosa che gli si chiudeva intorno alla vita. Il braccio gli fu sollevato senza complimenti e, con un altro scatto, l'anello di un paio di manette gli si schiacciò intorno al polso provocandogli una smorfia di dolore.

«Ora la benzina.»

Gliela versarono sul viso e sulla djellaba. Cercò di sottrarsi, ma era imprigionato dalle manette. Il liquido gli bruciò gli occhi ciechi e la bocca. Non poteva vedere i suoi aggressori, ma non ne aveva bisogno. Sapeva chi erano.

La colata di benzina cessò. Udì il rumore metallico di una tanica vuota che colpiva il pavimento e poi il tonfo dei piedi dei suoi aggressori che saltavano giù dalla toilette. Per un momento tutto fu silenzio, poi sentì lo sfrigolio di un fiammifero. Curiosamente non provò paura. Collera, sì, e dispiacere per la sua famiglia. Come sarebbero sopravvissuti senza di lui? Ma niente paura.

«*Ibn sharmouta*! *Ya kha-in*!» sibilò una voce all'esterno. «Figlio di puttana! Traditore! Questa è la fine che fanno quelli che tradiscono Sayf al-Tha'r.»

Ci fu una breve pausa di silenzio, poi Suleiman udì il sospiro delle fiamme e avvertì il forte calore che si avventava su di lui correndo sul sottile pavimento di compensato.

«Che Dio abbia pietà delle vostre anime!» mormorò premendo con forza contro la catena che gli cingeva la vita. «Che l'Onnipotente vi perdoni!»

Poi il rogo lo ingoiò e l'unica cosa che udì furono le sue stesse grida.

Il Cairo

Un'ora dopo aver lasciato la bottega di Iqbar, Khalifà era seduto al cospetto di Crispin Oates nel suo ufficio all'ambasciata britannica. Non aveva chiamato per farsi dare un appuntamento, si era presentato

direttamente. Oates non era stato capace di dissimulare la sua contrarietà per quell'improvvisata, ma non aveva potuto fare altro se non invitarlo a un colloquio. Ora il funzionario si vendicava parlandogli con sussiego e negandogli qualsiasi aiuto, ma con impeccabile cortesia britannica.

«E non ha idea di dove possa essere andata questa Tara Mullray?» chiese Khalifà.

Oates fece un sospiro stanco. «Proprio nessuna, signor Khalifà. Come le ho spiegato qualche minuto fa, ho visto per l'ultima volta la signorina Mullray l'altro ieri, quando sono andato a prelevarla al suo albergo e l'ho portata all'ambasciata. Dopo quella volta non ho più avuto contatti con lei. Ehm, temo che in questo ufficio non sia permesso fumare.»

Khalifà aveva appena preso le sigarette. Le lasciò ricadere in fondo alla tasca, curvandosi in avanti, con la giacca appesantita dagli oggetti che aveva prelevato dal negozio di Iqbar.

«Si comportava forse in modo strano?» chiese.

«La signorina Mullray?»

«Sì, la signorina Mullray.»

«Strano in che senso?»

«Le è sembrata... in ansia?»

«Aveva appena trovato il corpo di suo padre. Direi che in una situazione del genere tutti saremmo un po' sfasati, non trova?»

«Quello che intendo dire io, se mi perdona il cattivo inglese, non è che...»

«Al contrario, signor Khalifà, il suo inglese è eccellente. Molto migliore del mio arabo.»

«Quello che intendo dire io è se, quando ha visto la signorina Mullray per l'ultima volta, ha avuto la sensazione che si trovasse in qualche modo in difficoltà. Spaventata? Minacciata?»

No, rispose Oates, per quanto riusciva a ricordare lui, nulla del genere. «L'ho già detto ai poliziotti di Giza. Naturalmente sono più che lieto di collaborare, ma tutto questo comincia a sembrarmi un po'... ripetitivo.»

«Chiedo scusa» replicò Khalifà. «Cercherò di non abusare ancora troppo del suo tempo.»

Si trattenne per altri venti minuti. Più domande rivolgeva, più si persuadeva che Oates gli nascondesse qualcosa. Quello che sapeva, tuttavia, e perché voleva tenerlo per sé erano informazioni che evidentemente non avrebbe rivelato, così giunse il momento in cui Khalifà

decise di aver tirato la corda fin dove poteva. Spinse la poltrona all'indietro e si alzò.

«Grazie, signor Orts» disse. «Scusi se l'ho importunata.»

«Si figuri, signor Khalifà. È stato un piacere. E il mio nome è Oates. O-A-T-E-S.» Glielo compitò.

«Sì, certo, mi perdoni. E io sono *l'ispettore* Khalifà.»

Si strinsero la mano con rigidità, dopodiché Khalifà si avviò alla porta. Dopo un paio di passi, tuttavia, si fermò, estrasse il taccuino e scrisse rapidamente qualcosa.

«Un'ultima domanda. Le dice nulla questo?»

Mostrò a Oates la paginetta sulla quale aveva tracciato un rettangolo simile a quello che gli aveva disegnato la bimba sul bancone del negozio di Iqbar. All'interno aveva scribacchiato dei geroglifici e, lungo il bordo inferiore, aveva tracciato una fila di serpenti. Mentre lo guardava, Oates contrasse leggermente le labbra.

«No» rispose dopo una breve pausa. «Temo di no.»

Bugiardo, pensò Khalifà.

Lo guardò negli occhi per un momento, poi richiuse il taccuino e lo infilò in tasca.

«Era solo così» si giustificò «tanto per provare. Di nuovo, grazie per il suo aiuto.»

«Non mi è sembrato di esserle stato di grande aiuto» obiettò Oates.

«Al contrario. Lei è stato estremamente... eloquente.»

Sorrise e uscì.

Nel suo ufficio, Charles Squires spense l'interfono dal quale aveva ascoltato il colloquio e si appoggiò allo schienale. Per un po' rimase immobile a fissare il soffitto con un abbozzo di smorfia sul viso, poi si raddrizzò, sollevò il ricevitore e compose velocemente un numero. Ci furono tre squilli e poi uno scatto.

«Jemal, penso che forse avremo un problema.»

24

Luxor

Arrivarono a Luxor a metà pomeriggio, dopo quasi venti ore di viaggio.

Avrebbero potuto impiegare un terzo del tempo, ma Daniel aveva preteso di compiere una lunga deviazione per evitare di attraversare il cuore dell'Egitto.

«A sud di Beni Suef la regione è infestata dagli integralisti» le aveva spiegato. «Non si può nemmeno sputare senza che Sayf al-Tha'r lo venga a sapere. E, comunque, ci sono posti di blocco della polizia a tutti gli incroci. Agli stranieri non è consentito viaggiare in quelle zone senza una scorta. Non riusciremmo a fare più di dieci chilometri.»

Invece che puntare direttamente a sud, perciò, seguendo l'autostrada del Nilo fino a Luxor, erano partiti verso al-Wasta prendendo per il deserto in direzione est.

«Arriveremo fino al Mar Rosso» aveva detto Daniel mostrandole su una carta l'itinerario che aveva in mente. «Poi seguiremo la costa in direzione sud fino ad al-Qusair e rientreremo toccando il Nilo, qui a Q'us, appena a nord di Luxor. In questo modo salteremo tutto il tratto intermedio.»

«Mi sembra un giro pazzesco.»

«Lo è» aveva ammesso lui «ma ha i suoi vantaggi. Per esempio, arrivare a Luxor ancora vivi.»

Considerate le circostanze, fu sorprendente quanto Tara avesse in seguito trovato piacevole il viaggio. La strada verso est non era molto battuta e Daniel l'aveva percorsa passando i centoquaranta chilometri orari, con il sole che scendeva velocemente dietro di loro, facendo piombare un'oscurità improvvisa che li avvolse nella solitudine del deserto. L'aria era tersa e gelida, e sopra di loro ammiccava la calotta stellata.

«È magnifico» aveva esclamato mentre sfrecciavano in moto nella distesa deserta. «Non avevo mai visto tante stelle.»

Daniel aveva rallentato un po'. «Gli Egizi pensavano che fossero le figlie di Nut» le aveva gridato lui «la dea del cielo. Le partoriva tutte le sere e le reingoiava la mattina dopo. Pensavano anche che fossero le anime dei defunti che attendevano al buio il ritorno di Ra, il dio del Sole.»

Lei si era aggrappata ancora più saldamente a lui, trovando conforto nel calore e nella solidità del suo corpo. All'improvviso tutto quello che era accaduto negli ultimi due giorni le era sembrato perdere consistenza.

Avevano pernottato in un villaggio di pescatori, trovando alloggio sopra un caffè in una stanza con due letti e una finestra affacciata sul mare.

Daniel s'era addormentato quasi subito, mentre lei era rimasta sveglia fino alle ore piccole ad ascoltare il frusciare delle onde e a spiare il volto di

Daniel nella luce della luna, scottato dal sole e dall'espressione volitiva, con la fronte aggrottata come se nascondesse brutti pensieri. Quando aveva cominciato a parlare nel sonno, non aveva potuto fare a meno di avvicinare l'orecchio. Era un nome. Un nome di donna. Mary qualcosa. Continuava a ripeterlo. Mary. Aveva provato un senso di fastidio alla bocca dello stomaco, si era girata dall'altra parte e si era messa a guardare fuori della finestra, inspiegabilmente rattristata.

L'indomani mattina non ne aveva fatto parola e, dopo una colazione consumata alla svelta, già all'alba avevano ripreso il loro viaggio verso sud, attraversando Hurgada, Porto Safaga ed El-Hamarawein, fino a toccare al-Qusair, dove avevano piegato di nuovo verso ovest, con il vento che soffiava in faccia dal deserto roccioso che sfrecciava intorno a loro. Daniel aveva spinto la Jawa a tavoletta e Tara aveva tenuto la faccia nascosta dietro la schiena di lui, paventando il momento in cui il viaggio sarebbe finito e avrebbero dovuto affrontare di nuovo la cruda realtà della loro situazione.

Avevano raggiunto Q'us alle due, e mezz'ora dopo erano a Luxor. Quando il mondo che li circondava aveva cominciato a popolarsi di automobili, edifici e pedoni, Tara aveva abbandonato la testa contro la schiena di Daniel come se su di essa fosse sceso all'improvviso un peso enorme. Aveva mandato un sospiro profondo agognando una sigaretta.

«Adesso che si fa?» chiese mentre si fermavano davanti a un piccolo distributore della Mobil ai margini della città.

«Andiamo da Omar.»

«Chi è?»

«Un vecchio amico. Omar Abd el-Farouk. Era il mio *rais* su nella valle. Cent'anni fa i suoi antenati erano i più famosi profanatori di tombe di tutto l'Egitto. Ora lavorano per le missioni archeologiche e gestiscono un paio di negozi di souvenir. Sanno praticamente tutto quello che succede da queste parti.»

Arrivò il benzinaio e cominciò a riempire il serbatoio della Jawa.

«E se non ci possono aiutare?» domandò Tara. «Se qui non troviamo niente?»

Daniel le prese la mano. «Andrà bene» cercò di rassicurarla. «Ne verremo fuori. Fidati.»

Ma non sembrava per niente convinto.

Omar viveva in una grande casa di mattoni di fango il cui lato posteriore dava direttamente sul campo di macerie nel quale una volta sorgeva il grande palazzo di Malqata. Quando Daniel e Tara arrivarono, lui era in giardino a raccogliere fronde di palma e ad ammucchiarle in un angolo, dove venivano consumate dalla letargica masticazione di un vecchio asino. Appena li vide mandò un grido di gioia e corse loro incontro.

«*Ya doktora*!» esclamò. «Quanto tempo! Benvenuto!»

Gli uomini si abbracciarono baciandosi due volte su entrambe le guance. Poi Daniel gli presentò Tara, spiegando chi era.

«Ho saputo di suo padre» disse Omar. «Sono molto dispiaciuto. Possa riposare in pace.»

«Grazie.»

Omar gridò qualcosa in direzione della casa e li condusse a un tavolo all'ombra di un banano.

«Ho scavato con il dottor Daniel per molti anni» disse quando si furono accomodati. «Lavoro anche con altri archeologi, ma il dottor Daniel è sempre il migliore. Nessuno conosce la Valle dei Re bene quanto lui.»

«Omar dice le stesse cose di tutti coloro per cui lavora» insinuò Daniel con un sorriso.

«È vero» confessò l'egiziano strizzando l'occhio. «Ma parlo sul serio solo quando lo dico del dottor Daniel.»

Dalla casa uscì una ragazza graziosa con tre bottiglie di Coca che posò sul tavolino. Lanciò un'occhiata a Daniel, arrossì e scappò via.

«La mia figlia maggiore» spiegò con orgoglio Omar. «Ha già ricevuto due offerte di matrimonio. Ragazzi di qui, di buona famiglia. Ma lei ha cuore per una persona soltanto.»

Inclinò la testa in direzione di Daniel e ridacchiò.

«Beviti quella cazzo di Coca, Omar.»

Chiacchierarono amabilmente per un po': dei figli di Omar, del loro viaggio dal Cairo, di altre missioni attualmente al lavoro nella zona. La bella ragazza riapparve con una terrina di minestra di lenticchie e, quand'ebbero finito anche quella, con un piatto di pollo fritto con riso e *molochia* verdi. Poi uscì la moglie di Omar con una *shisha*, che posò tra i due uomini. Accettò i loro complimenti per il pasto, raccolse i piatti e, con uno sguardo incuriosito per Tara, scomparve di nuovo dentro casa.

«Dunque» disse Omar soffiando fumo dalle narici «è qui per una

ragione, immagino, dottor Daniel. Non in visita di cortesia.»

Daniel sorrise. «Non puoi nascondere niente a questi el-Farouk.»

«La mia famiglia lavora per gli archeologi inglesi da più di cento anni.» Omar rise ammiccando a Tara. «Il mio bisavolo era con Petrie. Il mio bisnonno con Carter. Un mio prozio con Pendlebury ad Amarna. Gli leggiamo dentro come attraverso un vetro.» Passò la pipa a Daniel. «Parla dunque, amico mio. Se c'è qualcosa che posso fare per te, lo farò. Tu sei parte della mia famiglia.»

Ci fu una pausa di silenzio, poi Daniel si rivolse a Tara: «Faglielo vedere».

Lei esitò per un momento, poi estrasse dallo zaino la scatola di cartone e la porse a Omar, che ne sollevò il coperchio, prese il frammento decorato e cominciò a esaminarlo rigirandoselo tra le mani.

«Io penso che sia stato trovato da queste parti» disse Daniel. «Una tomba, probabilmente. L'avevi già visto? Ne sai niente?»

Omar non rispose subito, continuando invece a rigirare il frammento tra le mani, esaminandolo davanti e dietro prima di posarlo dentro la scatola e chiudere con il coperchio.

«Come ne siete entrati in possesso?» domandò.

«L'ha comperato mio padre per me» rispose Tara. «Sayf al-Tha'r lo vuole» aggiunse poi. «E lo vogliono anche certe persone all'ambasciata britannica.»

Avvertì un moto di disagio da parte di Daniel e capì che lui non avrebbe voluto rivelare anche quella circostanza. Omar si limitò ad annuire riprendendo la pipa per tirare qualche lenta boccata dalla cannuccia d'ottone. «Ed è per questo che avete compiuto un giro così lungo per venire fin qui dal Cairo?»

«Sì» ammise Daniel. «Abbiamo pensato che fosse opportuno evitare la regione centrale. Tu ne sai qualcosa, vero?»

L'egiziano esalò una densa nuvola di fumo prendendo tempo.

«Ieri mattina sono stato accompagnato al posto di polizia per essere interrogato» li informò. «In sé non c'è niente di particolarmente strano, ogni volta che viene commesso un crimine che riguarda i reperti archeologici la prima cosa che fa normalmente un poliziotto è interrogare un el-Farouk. E noi, per l'ennesima volta, ripetiamo a questi bravi tutori dell'ordine che non ci occupiamo più di queste cose, da cent'anni ormai, ma sembra che non ci sentano. Continuano a interrogare noi.»

«Questa volta, però, le domande non erano le solite, riguardavano un omicidio. Uno di qui. Il poliziotto pensa che potesse aver trovato una nuova tomba. E che avesse preso alcuni oggetti pestando i piedi a certe persone potenti. Voleva sapere se avevo sentito niente.»

S'interruppe e si sporse per soffiare sui tizzoni della *shisha*.

«Naturalmente alla polizia non ho detto niente. Sono dei cani e preferirei morire piuttosto che aiutarli. Ma la verità è che qualcosa ho sentito. Di una tomba nuova su in montagna. Dove non so, ma è qualcosa di grosso. Qualcosa che, dicono, Sayf al-Tha'r vuole assolutamente.»

«Tu pensi che questo pezzo possa farne parte?» chiese Daniel.

Omar si strinse nelle spalle. «Può darsi, non lo so. Quello che posso dirvi è che se è così, siete tutti e due in un grave pericolo. Non è bene mettersi contro la Spada della Vendetta.»

Il suo sguardo passò ripetutamente dall'uno all'altra. L'asino aveva smesso di frugare con il muso nelle fronde e annusava la bocca di un forno di argilla per il pane costruito sull'angolo della casa. Il silenzio si allungò.

«Ho bisogno di scoprire da dove viene questo frammento» disse Daniel. «Dobbiamo sapere perché è così importante. Aiutaci, Omar. Ti prego.»

L'egiziano tacque ancora per un po', continuando a fumare. Poi, lentamente, si alzò e si avviò verso la casa. Sul momento, Tara pensò che li stesse abbandonando, ma quando fu sulla soglia, Omar si girò.

«Certo che l'aiuterò, dottor Daniel. Lei è mio amico, e quando un amico chiede aiuto un Abd el-Farouk non glielo nega. Mi informerò. Nel frattempo sarete miei ospiti qui.»

Alzò il braccio e li invitò a seguirlo in casa.

25

Il Cairo

Sostando nell'atrio principale del Museo delle Antichità al Cairo e alzando lo sguardo alla grande cupola di vetro e sulle colossali statue in fondo alla sala, Khalifà rimpianse di non avere più tempo a disposizione. Erano passati due anni da quando aveva visitato la collezione e gli sarebbe piaciuto dare almeno un'occhiata in giro, rivedere alcuni degli oggetti che più amava: le bare di Yuya e Tuya, i tesori di Tutankhamon, la statuetta

dipinta del nano Seneb.

Ma era già pomeriggio inoltrato, e lui aveva un treno da prendere, così senza indugio si incamminò sulla sinistra, attraversò a passo sostenuto la galleria dell'Antico Regno e salì la scalinata in fondo, dedicando solo sguardi fuggevoli ai reperti in mostra e resistendo alla tentazione di soffermarsi più a lungo.

In cima alle scale aprì una porta con la scritta PRIVATO e salì un'altra rampa, di legno questa volta, percorse un corridoio lungo e stretto e giunse a una porta sul cui vetro era incisa la scritta PROFESSOR MOHAMMED AL-HABIBI. Bussò due volte e una voce gioviale lo invitò a entrare.

Il suo vecchio insegnante gli volgeva le spalle, in piedi, chino sulla scrivania a osservare qualcosa con una lente d'ingrandimento.

«Un istante e arrivo» disse senza girarsi. «Intanto si accomodi.»

Khalifà chiuse la porta e vi si appoggiò contro, contemplando con affetto la schiena del suo maestro. Sapeva che sarebbe stato inutile cercare di distrarlo da ciò che stava facendo.

Quando il professore era preso da un manufatto, nemmeno un branco di elefanti imbizzarriti lo avrebbero distolto.

Gli sembrava lo stesso di sempre: la stessa figura rotonda, il cardigan sformato, i jeans che finivano mezza spanna sopra le caviglie. Aveva le spalle un po' più incurvate e qualche ruga in più tra i pochi capelli che ancora gli restavano sulla testa, ma del resto era vicino agli ottant'anni.

Khalifà ricordava il giorno in cui si erano conosciuti, quasi venticinque anni prima. Era accaduto lì, al museo. Lui e Alì erano davanti a un tavolo da libagioni in alabastro a chiedersi a voce alta che cosa fosse una libagione e il professore, che stava passando in quel momento, si era fermato a spiegarlo.

C'era stata simpatia immediata: quel suo aspetto arruffato, le maniere allegre, il modo in cui aveva descritto il tavolo come se fosse una creatura femminile vivente invece che un oggetto inanimato. Dal canto suo il professore poteva essere rimasto colpito dal loro interesse per il passato, dalla loro povertà e anche, forse - ma questo Khalifà lo aveva scoperto solo molti anni più tardi - dal fatto che aveva avuto un figlio che era rimasto ucciso in un incidente d'auto qualche anno prima, quando aveva la stessa età di Alì.

Il professore era diventato la loro guida personale e tutti i venerdì li accompagnava in giro nel museo per un'ora o due prima di comperare a

entrambi una Coca-Cola e una fetta di *basbousa* a una bancarella di Midan Tahrir. Con il passare degli anni, la Coca e la *basbousa* erano state sostituite da un pasto vero e proprio a casa sua, cucinato da sua moglie, che era ancora più rotonda e scarmigliata di lui, se mai possibile. Aveva prestato loro libri, permesso di maneggiare manufatti, messo a disposizione il televisore di casa che, sebbene nessuno dei due lo avrebbe mai confessato, era il motivo principale per cui amavano tanto andare a casa sua.

In un certo modo aveva riempito il vuoto lasciato dalla morte del loro genitore. E lui stesso li aveva sempre guardati con un occhio paterno. L'orgoglio che aveva provato quando Khalifà aveva ottenuto un posto all'università era stato più quello di un padre per un figlio che di un amico per un amico. Lo stesso valeva per le lacrime che aveva versato alla brutta notizia della sorte toccata ad Alì.

Trascorsero alcuni minuti prima che il professor al-Habibi posasse finalmente la lente d'ingrandimento e si girasse.

«Yusuf!» proruppe quando vide Khalifà. Gli rivolse un sorriso radioso. «Perché mai non hai detto qualcosa, sciocco!»

«Non volevo disturbarla.»

«Stupidaggini!»

Khalifà e il professore si strinsero in un abbraccio.

«Come stanno Zenab e i bambini?»

«Bene, grazie. La salutano tutti con affetto.»

«E il piccolo Alì? Va bene a scuola?»

Il professore era il padrino del figlio maggiore di Khalifà e non mancava mai di seguire i suoi progressi.

«Molto bene.»

«Lo sapevo. A differenza di suo padre, quel ragazzino ha del sale in zucca.» Strizzò l'occhio e andò a sollevare il ricevitore del telefono. «Chiamo Arwa. Le dico che resterai a cena da noi.»

«Mi dispiace, ma non posso. Devo rientrare a Luxor oggi stesso.»

«Non hai nemmeno il tempo per un boccone?»

Khalifà rise. A casa del professor al-Habibi non esistevano gli spuntini. L'idea che aveva sua moglie di un boccone era un pasto di cinque portate invece di dieci.

«Non ho tempo. Sono di passaggio.»

Habibi annuì comprimendo le labbra e posò il ricevitore.

«Sarà furibonda per non averti visto. E se la prenderà con me. Dirà che avrei dovuto trascinarti a casa comunque. Drogato, se necessario. Non sai in che razza di guaio mi stai cacciando!»

«Sono desolato, ma il mio viaggio qui è stato molto improvviso.»

Il professore sbuffò. «Be', dovresti fare questi viaggi improvvisi un po' più spesso. Non ti si vede abbastanza.»

Frugò in un cassetto e tirò fuori una bottiglia di sherry. Versò una razione abbondante in un bicchiere.

«Immagino che nel dettato di Allah non siano apparse scappatoie recenti dall'ultima volta che ci siamo visti, vero?»

«Temo di no.»

«Allora non ti metterò in imbarazzo offrendoti un bicchiere.» Alzò il proprio. «Al piacere di vederti, Yusuf. Ne è passato del tempo.»

Scolò il bicchiere in un solo sorso, fece un leggero rutto, cinse le spalle di Khalifà e lo attirò vicino al tavolo.

«Guarda un po' qui.»

Sul sottomano c'era un frammento di papiro giallo, molto sfilacciato, con sei colonne di geroglifici scritti in nero e, in un angolo, molto scolorita, l'immagine parziale di una testa di falco sormontata da un disco solare. Habibi gli consegnò la lente d'ingrandimento.

«Opinione, prego.»

Era un gioco al quale si dedicavano puntualmente. Il professore gli sottoponeva un manufatto e Khalifà doveva tentare di individuarne l'origine. L'ispettore si chinò a esaminare il papiro.

«Non sono più molto forte in geroglifici» confessò. «Non mi capitano spesso nel mio lavoro di poliziotto.»

Scorse con gli occhi le linee di testo.

«Uno dei libri sull'aldilà?» azzardò.

«Bravissimo! Ma quale?»

Khalifà tornò a guardare. «Il libro dell'Amduat?» chiese titubante e subito dopo, prima che Habibi avesse il tempo si commentare: «No» si corresse «il *Libro dei Morti*».

«Bravo, Yusuf! Sono già molto colpito. Ma sapresti datarlo?»

Era sicuramente più difficile. Le preghiere e i riti contenuti nel *Libro dei Morti* erano apparsi per la prima volta nelle sepolture reali della diciottesima dinastia e non erano più cambiati per millecinquecento anni. Era possibile che i geroglifici in sé contenessero qualche indicazione

temporale, quantomeno per le alterazioni stilistiche avvenute nel corso dei secoli, ma se così era Khalifà non era comunque abbastanza esperto per interpretarli. Poteva solo basarsi sulla testa di falco sormontata dal disco solare e dal nome che era presente nell'iscrizione: Amenhotep.

«Nuovo Regno» decise.

«Motivo?»

«La rappresentazione di Ra-Horakhty.» Ra-Horakhty era il dio ufficiale del Nuovo Regno e Amenhotep era un nome tipico del Nuovo Regno.

Habib annuì in segno di approvazione.

«Deduzione impeccabile. Sbagliata, ma impeccabile lo stesso. Prova di nuovo. Coraggio.»

«Davvero non saprei, professore. Terzo intermedio?»

«Sbagliato!»

«Tardo periodo?»

«Sbagliato!» Il professore si stava divertendo. «Ultima possibilità» gli concesse ridacchiando.

«Lo sa il cielo... Greco-romano?»

«Temo di no.» A questo punto il professore rise di gusto battendogli la mano sulla spalla. «Il tuo numero magico è il venti.»

«Ventesima dinastia? Ma ho detto Nuovo Regno, no?»

«Non la ventesima dinastia, Yusuf. Il secolo.»

Khalifà rimase a bocca aperta. «È un falso?»

«Falsissimo. Di ottima fattura, questo sì, ma sicuramente falso.»

«Come fa a dirlo? Sembra assolutamente autentico.»

Habibi rise. «Non hai idea del grado di perfezione a cui sanno giungere questi falsificatori. Non solo nella tecnica, ma anche nell'uso dei materiali. Sanno come far invecchiare l'inchiostro e il papiro per farli sembrare vecchi di migliaia di anni. È un talento eccezionale. Peccato che venga usato per imbrogliare la gente.»

Si riempì di nuovo il bicchiere di sherry.

«Ma lei come se n'è accorto?» volle sapere Khalifà. «Come ha potuto smascherare l'inganno?»

Come in precedenza, lo sherry scomparve in una sola sorsata. «Si possono fare diversi test, il carbonio-14 per il papiro, analisi microscopiche dell'inchiostro. In questo caso, però, non ho dovuto disturbare gli scienziati. Mi è bastato esaminare il documento. «Coraggio, guarda di nuovo.»

Khalifà si chinò ancora una volta sul papiro e lo studiò attraverso la lente. Ma per quanto meticolosamente lo scrutasse, non trovò nulla che lo inducesse a pensare a un falso.

«Mi arrendo» annunciò rialzandosi e restituendo la lente al professore. «Per me, è assolutamente perfetto.»

«Bravo! È da questo che si deduce che è un falso. Guarda gli antichi manoscritti egizi, le loro iscrizioni, gli affreschi. Non c'è mai niente di perfetto. C'è sempre almeno un difetto minuscolo, una gocciolina d'inchiostro, un geroglifico mal allineato, una figura girata dalla parte sbagliata. Per quanto insignificante, almeno un errore si trova sempre. Ma non nei falsi. Che sono sempre precisi. Ed è da questo particolare che possono essere riconosciuti. Sono semplicemente troppo perfetti. Gli antichi non sono mai stati così diligenti. È l'attenzione maniacale per il dettaglio a tradire i falsari.»

Raccolse il papiro dal tavolo, lo appallottolò e lo gettò nel cestino. Girò quindi intorno alla scrivania e si sedette pesantemente nella vecchia poltrona di pelle, prese una pipa di radica da una mensola che aveva alle spalle, la caricò e l'accese. Khalifà si accese una sigaretta e si tolse di tasca l'involto con i manufatti, che posò sul tavolo davanti a Habibi.

«Bene» disse con un sorriso. «Ora tocca a lei. Che cosa mi sa dire di questi?»

Habibi lo fissò attraverso un velo di fumo azzurrognolo e disfece l'involto con un sorriso incuriosito sulle labbra. Abbassò quindi lo sguardo sui sette oggetti che Khalifà aveva trovato nel negozio di Iqbar. Si sporse in avanti e passò le vecchie dita su ciascuno di essi, dolcemente, amorevolmente, come a volerli rassicurare, come a voler conquistare la loro fiducia.

«Interessanti» commentò. «Molto interessanti. Da dove arrivano?»

«È lei che deve dirmelo» ribatté Khalifà.

Habibi soffocò una risatina e tornò a esaminare gli oggetti. Accese la lampada che c'era sul tavolo e recuperò la lente d'ingrandimento. Sollevò i manufatti a uno a uno e li studiò, muovendoli e rovesciandoli sopra e sotto nella luce, avvicinandoseli il più possibile al viso, ingigantendo e rimpicciolendo il proprio occhio arrossato nella distorsione della lente. Nell'ufficio echeggiava il sibilo roco del suo respiro.

«Allora?» chiese Khalifà dopo che furono trascorsi quasi cinque minuti.

Habibi posò la *shauabti* che stava guardando e si appoggiò allo

schienale. La sua pipa si era spenta e si prese un altro minuto per ricaricarla e riaccenderla con tutta calma. Stava gustando quel momento, come qualcuno a cui è stato chiesto di identificare un vino molto raro e, dopo un attento assaggio, è intimamente sicuro di avercela fatta.

«Occupazione persiana» dichiarò.

Khalifà alzò le sopracciglia. «Occupazione persiana?»

«Sissignore.»

Ci fu una breve pausa.

«Prima o seconda?»

Habibi rise. «Che esaminatore impietoso! Non mi concede niente. Prima, direi, anche se non posso darti una data precisa. Tra il 525 e il 404 a.C. Le *shauabti* però sono un po' più recenti.»

«Recenti?»

«Secondo periodo persiano, probabilmente, ma potrebbero essere della tredicesima dinastia. Oggetti di questo genere non si possono quasi mai collocare in un momento specifico, specialmente quelli molto semplici, privi di iscrizioni. Non ci sono indicazioni stilistiche evidenti. Bisogna andare a naso.»

«E il suo naso sente odore di seconda occupazione persiana?»

«O tredicesima dinastia.»

Khalifà meditò per un momento. «Sono autentici?»

«Oh, sì» rispose Habibi. «Senza dubbio. Tutti oggetti veri.»

Tirò una lunga boccata dalla pipa. Sotto di loro gli altoparlanti annunciarono la chiusura del museo di lì a dieci minuti.

«Nient'altro?» domandò Khalifà.

«Dipende da che cosa vuoi sapere. Il vaso di terracotta è probabilmente appartenuto a un soldato. Ne abbiamo altri dello stesso tipo. A quanto pare faceva parte della normale dotazione militare del periodo. Anche il pugnale fa pensare a qualcosa di militare. Qui si può vedere che la lama è intaccata e consunta, dunque abbiamo a che fare con un'arma che è stata utilizzata per il suo scopo, non come un oggetto cerimoniale o votivo. Il pettorale è interessante. È di alto rango. La qualità è superiore a quella degli altri oggetti.»

«E questo che cosa significa?»

«Be'» rispose il professore succhiando dalla pipa «o proviene da una fonte diversa, oppure la persona proprietaria del vasetto di unguento e del pugnale ha goduto di un sostanziale avanzamento di carriera.»

Khalifà rise. «Sarebbe dovuto entrare nella polizia. Con questa capacità deduttiva a quest'ora sarebbe ispettore capo.»

«Forse» Habibi allontanò da sé quell'eventualità con un gesto della pipa. «Ma può darsi che stia parlando a vanvera. Questo è il guaio con l'antichità. Puoi formulare le teorie più balorde che vuoi, tanto non ci sarà mai nessuno in grado di smentii ti. Dipende tutto dall'interpretazione.»

Prese la bottiglia per versarsi di nuovo dello sherry. Questa volta non lo trangugiò tutto insieme, ma lo sorseggiò adagio.

«Dimmi, dunque, Yusuf, da dove proviene questa roba?»

Khalifà tirò l'ultima boccata dal mozzicone che aveva in mano prima di schiacciarlo nel posacenere.

«Luxor, credo. Da una nuova tomba.»

Habibi annui lentamente. «Qualcosa che ha a che fare con un caso al quale lavori?»

Toccò a Khalifà fare segno di sì.

«Non ti chiederò i particolari.»

«È meglio di no.»

Habibi usò una penna per schiacciare le ceneri nel fornello della pipa. Da sotto giunse un altro avvertimento amplificato. Per un po' rimasero in silenzio.

«Ha a che fare con Alì, vero?» chiese finalmente Habibi.

«Come?»

«Il caso, questi oggetti... c'entrano con Alì?»

«Che cosa le fa...»

«Te lo leggo in faccia, Yusuf. Te lo sento nella voce. Non passi la vita a studiare i morti senza imparare qualcosa anche dei vivi. Lo vedo, Yusuf. Ha a che vedere con tuo fratello.»

Khalifà tacque. Il professore si alzò e girò intono alla scrivania. Passò alle spalle del detective e per un momento Khalifà pensò che si stesse dirigendo alla libreria sull'altra parete, ma poi sentì la sua mano sulla spalla. Nonostante l'età, la presa era salda.

«Io e Arwa...» cominciò il professore con un tremito nella voce. «Quando tu e Alì siete comparsi nella nostra vita...» s'interruppe a metà. Khalifà si girò a prendergli la vecchia mano nella propria.

«Lo so» disse a voce bassa.

«Sii prudente, Yusuf. Solo questo ti chiedo. Sii prudente.»

Rimasero così per un momento, poi Habibi si staccò da lui e tornò alla

poltrona.

«Diamo un'altra occhiata a questi oggetti, ti va?» propose cercando di introdurre una nota lieta nella voce. «Vediamo che cos'altro ci raccontano. Dove ho messo quella dannata lente?»

26

Luxor

Omar mise a loro disposizione una stanza molto semplice al piano di sopra, con pavimento di cemento grezzo e senza vetro alla finestra. Mentre moglie e figlia portavano guanciali e lenzuola, gli altri tre figli si disposero sulla soglia a guardare i nuovi arrivati. Il più piccolo sembrava affascinato dai capelli di Tara. Lei lo sollevò da terra e lui se ne arrotolò una ciocca sul dito, bisbigliando qualcosa a sua madre.

«Che cosa ha detto?» chiese Tara.

«Che sembra una coda di cavallo» rispose Omar.

«Alla faccia del balsamo.» Tara sorrise pizzicando il naso del bimbo e ridepositandolo a terra. Trovava qualcosa di confortante nell'essere circondata da una famiglia, come se formassero un'invisibile barriera di calore e innocenza tra lei e il mondo esterno. Dopo essersi assicurato della loro sistemazione, Omar spinse fuori della stanza tutti gli altri.

«Ora esco e vedo che cosa riesco a scoprire» annunciò. «Voi intanto fate come se foste a casa vostra. Qui sarete al sicuro. Almeno a Luxor il nome el-Farouk offre ancora una certa protezione.»

Appena Omar se ne fu andato, fecero una doccia e salirono sulla terrazza del tetto, dove c'erano il bucato appeso e dei datteri messi a seccare su un lenzuolo steso a terra. Da lì guardarono i Colli Tebani, che si ergevano sopra di loro come una grande onda bruna, poi si voltarono a est, verso il fiume. Nei campi dove i contadini bruciavano le stoppie del mais e della canna da zucchero, il fumo si alzava ad annebbiare il cielo; in lontananza, la loro visuale fu attraversata dal lento progredire di un carro trainato da bufali che trasportava una montagna di paglia, mentre una coppia di aironi bianchi scese bassa sulle acque torbide di un canale; su una montagnola di terra giocavano alcuni bambini, che lanciavano legnetti a un cane incatenato sotto di loro. Da lontano giungeva il borbottio di una pompa da

irrigazione.

«Ho la sensazione che dovremmo fare qualcosa» confessò Tara dopo un lungo silenzio.

«In che senso?»

«Non so, ma mi sembra sbagliato fare tutta questa strada per poi starcene qui a contemplare il panorama. Dopo quello che è successo.»

«Ma che cosa potremmo fare, Tara? Dobbiamo almeno aspettare che torni Omar. La nostra prossima mossa dipende da quello che troverà lui.»

«Lo so, lo so. Ma mi sento così impotente ad aspettare e basta. Come se fossimo in balia degli eventi. Mio padre è morto. C'è gente che sta cercando di ucciderci. Voglio fare qualcosa. Trovare delle spiegazioni.»

Lui si sporse a toccarle la spalla. «So come ti senti. Provo un senso di frustrazione anch'io, come te, ma in questo momento abbiamo le mani legate.»

Osservarono per un po' un vecchio che conduceva un cammello nella via sottostante. Daniel si girò di nuovo verso le alture, scorrendo con lo sguardo le irregolarità della parete rocciosa, assorto nei suoi pensieri. A un tratto, come giungendo a una decisione, le prese una mano e la condusse verso le scale.

«Vieni. Forse non risolverò tutti i nostri problemi, ma avremo almeno qualcosa con cui occupare il tempo.»

«Dove andiamo?»

«Là.» Le indicò un costone pianeggiante che correva come una lama in cima alle colline. «Non c'è luogo migliore in tutto l'Egitto dove andare per assistere al tramonto.»

Scesero le scale.

«E sarà meglio che porti con te la scatola» aggiunse.

«Perché, hai paura che Omar ce la rubi?»

«No. Semplicemente non voglio che finisca ucciso anche lui. È un problema nostro, Tara. Dobbiamo tenerla sempre con noi.»

Impiegarono quasi un'ora per arrivare in cima, salendo prima una serie di gradini di cemento e poi percorrendo un ripido sentiero polveroso che serpeggiò per un lungo tratto prima di incunearsi in una stretta gola rocciosa dalla quale si sbucava sulla sommità. Fu una faticata, e quando finalmente giunsero a destinazione erano tutti e due fradici di sudore. Ripresero fiato per un momento, poi Daniel si sedette su un grosso masso e si accese un sigaretto mettendosi a tamburellare le dita sulla coscia come

in attesa di qualcuno. Tara si sbarazzò dello zaino e si sistemò poco sopra di lui, frastornata dalla bellezza del sole che tramontava, enorme e cremisi, come un gigantesco gioiello sospeso nel cielo turchese; in lontananza, il nastro argentato del Nilo che luccicava nella foschia del pomeriggio; le sconfinate increspature del terreno collinare, silenziose e vuote, piene di mistero.

«Chiamano questo posto el-Qurn» la informò Daniel. «Vuol dire corno. Da quasi tutte le direzioni sembra un costone posato sulla cima delle colline. Se lo vedi da nord, però, dalla Valle dei Re, ha la forma di una piramide. Gli antichi Egizi lo chiamavano Dehenet. La fronte. È la ragione per cui hanno scelto la valle come luogo di sepoltura.»

«C'è una pace immensa» osservò Tara.

«È quello che pensarono anche tremilacinquecento anni fa. Questa cima era sacra alla dea Meret-Seger: "Colei che ama il silenzio".»

Daniel si alzò, lanciò un'occhiata all'anfratto da cui erano arrivati fin lì e si arrampicò per sedersi accanto a lei.

«Guarda laggiù» la invitò. «Là, quella costruzione rettangolare a destra: è Medinet Habu, il tempio funerario di Ramses III. Uno dei più bei monumenti di tutto l'Egitto. È laggiù, dove ci sono quelle palme, c'è la casa di Omar, la vedi?»

Lei sforzò gli occhi seguendo la linea del suo dito. «Mi pare.»

«Poi, se ti sposti a sinistra, dove c'è la strada che scende al fiume, ecco là i Colossi di Meninone. E se continui verso sinistra» aggiunse sporgendosi verso di lei fin quasi a toccarle la guancia con la sua «il complesso che si vede è quello che si chiama Ramesseo, il tempio funerario di Ramses II.»

Sentendo il calore del suo alito sull'orecchio, lei si ritrasse di qualche centimetro per guardarlo meglio. Gli vide qualcosa nello sguardo, il riflesso di un turbamento interiore.

«Che cosa c'è?»

«Io...» cominciò lui, ma s'interruppe subito, incapace di trovare le parole giuste. Abbassò gli occhi.

«Che cosa, Daniel?»

«Io volevo...»

Ci fu un trambusto improvviso alle loro spalle. Si girarono e, incorniciato tra le pareti della gola dalla quale erano saliti qualche minuto prima, videro un volto spiritato, con le guance scavate, gli occhi arrossati.

«Mio Dio» mormorò Daniel.

«Salve prego, salve prego!» li salutò goffamente il nuovo arrivato, che si issò un po' di più dall'apertura nella roccia mostrando una djellaba tutta sbrindellata che sembrava stare insieme per miracolo. «Aspetta, aspetta, aspetta, io ti mostro qualcosa molto buono. Qui, qui, guarda.»

Uscì del tutto e corse verso di loro protendendo una mano scheletrica nella quale stringeva un grosso scarabeo scolpito in una pietra nera.

«Io ti ho visto venire su» blaterava. «Molto lunga via. Molto lunga. Qui, guarda, guarda piccolo capolavoro. Molto, molto buono, tu quanto dare me?»

«*La*» rispose Daniel scuotendo la testa. «*Mish delwa'tee*. Non ora.»

«Qualità, qualità! Prego, quanto dare?»

«*Ana mish aayiz*. Non lo voglio.»

«Prezzo. Dare prezzo. Venti sterline egiziane. Così poco.»

«*La*» ripeté Daniel in tono più brusco. «*Ana mish aayiz*.»

«Quindici. Dieci.»

Daniel scosse la testa.

«Antica» disse l'uomo abbassando la voce. «Io ho antichità. Tu vuoi guardare. Molto buono. Molto vero.»

«*La*» dichiarò con fermezza Daniel. «*Imshi*. Vattene.»

L'uomo cominciava a mostrarsi disperato. Allungò le mani verso i loro piedi.

«Buona gente. Buona gente. Cerca capire. Niente soldi, niente mangiare, fame, fame, come cane.» Buttò la testa all'indietro e mandò un ululato terribile, da lacerare i timpani. «Visto?» gridò battendosi la mano sul petto. «Io cane. Non uomo. Cane. Bestia. Cane.» Un altro ululato.

«*Khalas*!» tuonò Daniel. «Basta!»

Si tolse di tasca qualche banconota e gliela porse. L'uomo prese i soldi e i suoi singhiozzi si sciolsero subito in un grande sorriso di denti ingialliti. Eseguì a loro beneficio una danza maldestra saltellando in cima alla montagna.

«Uomo buono uomo buono uomo buono» intonò. «Il mio amico è così buono con me.» Guardò Tara, mentre danzava. «Bella signora, tu vuoi vedere tombe? Tu vuoi vedere Hatshepsut? Valle dei Re. Valle delle Regine. Tombe speciali. Tombe segrete. Io guida. Molto buon mercato.»

«Basta così» ripeté Daniel. «Hai già avuto la tua mancia. *Imshi*!»

«Ma io mostrare te molte cose speciali. Molti segreti.»

«*Imshi!*»

L'uomo smise di saltellare e con un'alzata di spalle tornò verso la gola, maneggiando i suoi soldi e borbottando sottovoce.

«Soldi, vai, soldi, vai, soldi, vai.»

Si calò nella spaccatura. Quando di lui si vide solo la testa, però, si girò tutt'a un tratto, guardando Tara dritto negli occhi.

«Non è come pensate che sia» disse in un tono di voce improvvisamente calmo, articolato e lucido. «I fantasmi mi hanno detto di dirvelo. Non è come pensate che sia. Ci sono molte menzogne.»

Dopodiché scomparve e di lui si udì soltanto il frusciare dei sassi che spostava scendendo per il sentiero.

«Che cosa voleva dire?» chiese Tara, a cui le parole dello sconosciuto avevano provocato una sensazione di inspiegabile gelo. «Non è come pensate che sia?»

«Dio solo lo sa» rispose Daniel. Balzò giù dal suo sedile di fortuna e andò a sporgersi dal bordo guardando la Valle dei Re. «È mezzo matto, poveraccio. Sarà un mese che non mette qualcosa sotto i denti.»

Ci fu una pausa di silenzio. Daniel guardava la vallata, Tara guardava Daniel.

«Avevi qualcosa da dirmi» gli rammentò lei.

«Come?» chiese lui girandosi. «Ah, no, non fa niente. Vieni a vedere. È il momento migliore per contemplare la valle, quando è vuota. Come doveva essere nell'antichità.»

Lei saltò giù per raggiungerlo e le loro dita si sfiorarono. Sotto di loro lo uadi era immerso nel silenzio al centro delle valli laterali che da esso si diramavano come le dita di una mano aperta.

«Dov'è la tomba di Tutankhamon?» domandò Tara.

Lui gliela indicò. «Vedi quel collo di bottiglia là in mezzo? Subito a sinistra c'è il profilo di una porta che si apre nella parete. Quella è la VdR 9, la tomba di Ramses VI. Quella di Tutankhamon è subito dopo.»

«E il tuo sito?»

Trascorse un secondo di troppo prima che le rispondesse.

«Da qui non si vede. È un po' più su, verso Thutmosis III.»

«Ricordo di essere stata qui con mamma e papà, una volta» disse Tara. «Ero piccola. Papà teneva conferenze per una crociera sul Nilo e noi l'accompagnammo. Era così eccitato all'idea di farci vedere tutte le tombe, mentre io volevo solo tornare alla nave e buttarmi in piscina. Credo fu allora che capì che non ero la figlia che avrebbe desiderato.»

Daniel la osservò. Si spostò come se volesse prenderle la mano, ma poi non lo fece e dopo un momento distolse lo sguardo, finì il suo sigaro e lo gettò via.

«Tuo padre ti amava moltissimo, Tara» affermò a voce bassa.

Lei alzò le spalle. «Sarà.»

«Credimi, Tara, ti voleva molto bene. Solo, c'è gente che ha difficoltà a dirlo. A esprimere i propri sentimenti.»

E poi, all'improvviso, la stava tenendo per mano. Nessuno dei due commentò, nessuno dei due si mosse, come se il contatto fra loro fosse così fragile da potersi dissolvere per un nonnulla. Ormai il sole era sotto la linea dell'orizzonte e il chiarore si andava spegnendo. Erano spuntate alcune stelle e nella pianura sotto di loro cominciavano ad accendersi le luci delle abitazioni. Dirimpetto, su un lontano tavolato roccioso, scorsero, appena visibili, alcuni soldati che si muovevano intorno alla costruzione di un posto di guardia, una delle numerose vedette che erano state installate sulle alture dopo il massacro di Deir el-Bahri. Il vento andava rinforzando.

«C'è nessun'altra?» domandò lei con un filo di voce.

«Donne?» Daniel sorrise. «No, non proprio. Ce ne sono state. Ma nessuna...» Cercò l'aggettivo giusto. «Nessuna importante. E tu?»

«Lo stesso.»

Tara attese qualche istante prima di domandargli: «Chi è Mary?». Avrebbe voluto evitarlo, ma non ne era stata capace.

«Mary?»

«Ieri, mentre dormivi, continuavi a ripetere il suo nome.»

«Non conosco nessuna Mary.»

Daniel sembrava sinceramente disorientato.

«L'avrai ripetuto non so quante volte. Mary qualcosa. Mary. Mary.»

Lui rifletté per un momento, ripeté il nome a sua volta, poi s'inclinò all'indietro e scoppiò a ridere.

«Mary! Ma è magnifico! Ti sei ingelosita, Tara? Dimmi che eri gelosa!»

«No» si difese lei. «Solo incuriosita.»

«Per l'amor del cielo! *Mery*. Ecco cosa stavo dicendo. Non Mary. *Mery*. *Mery-amon*. Il prediletto di Amon. Non ti devi preoccupare, giuro. Tanto per cominciare è un uomo, ed è morto da duemilacinquecento anni.»

Continuò a ridere e Tara si unì a lui, imbarazzata per l'errore commesso ma anche rasserenata. Sentì la sua mano stringere con più forza e rispose al suo gesto. Prima che l'uno o l'altra si rendesse conto di che cosa stava

accadendo, lui l'aveva fatta ruotare su se stessa e la stava baciando.

Per un attimo lei oppose resistenza, ascoltando una vocina interiore che l'ammoniva a non esporsi a quel pericolo, a evitare di farsi fare di nuovo del male. Ma fu solo un attimo, poi aprì la bocca, gli fece scivolare le mani dietro la schiena e lo attirò a sé, sentendo forte tutto il bisogno che aveva di lui, nonostante il torto che le aveva fatto, o forse proprio per quello. Assaporò la delicatezza delle mani con cui lui le accarezzava il collo e la schiena, la pressione del suo torace sui seni. Si era dimenticata di quanto fosse bello.

Rimasero così per un tempo indefinito e, quando finalmente si staccarono l'uno dall'altra, scoprirono che intorno a loro il mondo era improvvisamente precipitato nell'oscurità. Si sedettero su una roccia e lui la tenne tra le braccia riparandola dal vento. Alla loro destra una fila di luci saliva serpeggiante lungo il pendio a segnare il sentiero dal quale erano arrivati fin lassù. Altre luci ammiccavano nella pianura sottostante, per lo più bianche, con l'eccezione, qua e là, del barlume verde del minareto di una moschea.

«Allora, chi è questo Mary?» domandò Tara insinuandogli il viso nell'incavo sopra la spalla.

Lui sorrise. «Un figlio del faraone Amasis. Il principe Mery-amon Sehetep-ib-re. Vissuto intorno al 550 a.C. Io ho questa mia teoria secondo cui sarebbe stato sepolto nella Valle dei Re. È a lui che mi sono dedicato in questi ultimi cinque anni. Sto cercando la sua tomba. Sono convinto che sia ancora intatta.»

Prese un altro sigarette e si riparò dietro di lei per riparare la fiamma dell'accendino dal vento.

«Quando ti rimetterai a scavare?» chiese Tara.

Lui si chinò in avanti soffiando lentamente il fumo, guardando il vento che lo portava via sfilacciandolo nell'aria. La pausa si prolungò. Quando parlò di nuovo, la sua voce era cambiata, a un tratto vibrava di amarezza, risentimento.

«Non ricomincerò a scavare.»

«Che cosa significa?»

«Quello che ho appena detto. Non ricomincerò a scavare.»

«Vai da qualche altra parte?»

«Può darsi. Ma non in Egitto, comunque.»

Si guardò i piedi, con la bocca piegata all'ingiù, le labbra esangui. Tara

notò che aveva serrato un pugno, come se volesse colpire qualcuno. Si divincolò dal suo abbraccio e cambiò posizione, mettendosi a cavalcioni della roccia per guardarlo di profilo.

«Non capisco, Daniel. Come sarebbe a dire che non scaverai più in Egitto?»

«È che» ribadì lui «da ogni punto di vista la mia carriera come archeologo in Egitto è finita. Chiusa. Kaputt.»

Adesso l'amarezza era emersa del tutto. Alzò gli occhi su di lei, neri come se privati di tutta la luce e la vivacità, poi piegò la testa.

«Mi hanno tolto la concessione» mormorò. «Quei bastardi mi hanno tolto la concessione. E, date le circostanze, è improbabile che possa riaverla.»

«Oh, mio Dio!» Tara era cresciuta in mezzo agli archeologi e capiva bene che colpo devastante doveva essere stato per lui. Gli prese la mano e gliela accarezzò con affetto. «Ma che cosa è successo? Racconta.»

Lui tirò fuori un altro sigaretto, ma lo scagliò via con una smorfia, come per un cattivo sapore in bocca.

«Non c'è molto da raccontare, per la verità. Avevamo trovato le tracce di quello che poteva sembrare un antico muro di contenimento e io volevo scavare lungo quei resti per scoprire dove andava a finire. Purtroppo uscivano dalla nostra concessione e proseguivano in quella accanto al nostro scavo, assegnata a un'équipe polacca. Il divieto di oltrepassare i limiti della propria concessione è rigorosissimo, ma i polacchi sarebbero arrivati solo di lì a un paio di settimane, così ho pensato: all'inferno, io vado avanti. Certo, avrei dovuto contattarli, o parlarne almeno con le autorità egiziane, ma... be', non stavo nella pelle. Dovevo sapere dove finiva quel muro, capisci? Non mi potevo fermare.»

Aveva cominciato a battere agitato i polpastrelli della mano libera sulla superficie della roccia.

«Quando sono arrivati i polacchi, è scoppiata una lite furibonda. Il capo della missione mi ha dato dell'irresponsabile, mi ha accusato di non avere rispetto per il passato. Io ho dato la vita intera all'Egitto, Tara. Nessuno ha avuto più rispetto di me per la sua storia. Quando mi ha aggredito in quel modo, ho perso la testa. Gli sono saltato addosso. Letteralmente. Hanno dovuto tirarmi via di forza. Credo che l'avrei ucciso. Naturalmente mi denunciò. L'ambasciata polacca presentò una protesta ufficiale alle autorità egiziane, ottenendo come risultato di farmi revocare la concessione. Non

solo, ma mi è stato anche vietato di lavorare per qualsiasi altra missione in Egitto. "Squilibrato." Così mi hanno definito. "Un pericolo per sé e i suoi colleghi." "Un rischio." Maledetti idioti. Vorrei metterli tutti al muro. Tutti, dal primo all'ultimo.»

Parlava in fretta, ora, il respiro gli si era contratto in rantoli rabbiosi e gli tremavano le spalle. Strappò via la mano da quella di lei, si alzò, andò fino sull'orlo e guardò la valle sottostante. Nonostante l'oscurità il fondo era ancora chiaro, e si estendeva in direzione nord come un fiume di latte. Lentamente la sua respirazione ridiventò normale e le sue spalle smisero di fremere.

«Ti chiedo scusa» mormorò. «È solo che quando ci penso...»

Si massaggiò le tempie con un profondo sospiro. Il silenzio era rotto solo dalle folate di vento.

«Questo è successo diciotto mesi fa» riprese. «Sono rimasto organizzando giri turistici, vendendo qualche acquerello, sperando che la situazione si risolvesse, ma non ho avuto fortuna. Non mollano. Da qualche parte, laggiù, c'è una tomba ancora intatta che aspetta di essere scoperta e a me non è permesso cercarla. Non mi sarà mai più permesso. Ti rendi conto di quanto è difficile da sopportare? Che sofferenza provo?»

Abbassò il capo.

«Non so che cosa dire» rispose lei disarmata. «Mi dispiace tanto. So quanto è importante per te questo posto.»

Lui si strinse nelle spalle. «Successe la stessa cosa a Carter, sai? Nel 1905. Fu licenziato dal Dipartimento delle Antichità per un litigio con dei turisti francesi a Saqqara. Finì a fare la guida turistica e il pittore. Così, in un certo senso, posso dire che il mio sogno di essere il nuovo Carter si è avverato. Però, non proprio nella maniera che pensavo.»

Adesso non c'era più amarezza e la collera era stata sostituita da una mesta disperazione. Tara si alzò per andare a cingergli le mani intorno alla vita da dietro. Lui la lasciò fare.

«E sai dov'è l'ironia?» mormorò Daniel. «È risultato che l'antico muro di contenimento era stato costruito da Belzoni nel diciannovesimo secolo. Tutto il mio mondo se ne va in fumo per colpa di un muro costruito meno di duecento anni fa da un altro archeologo del cazzo!» Rise, ma fu una risata gelida.

«Non sai quanto mi dispiace» ripeté lei.

«Davvero?» Daniel si girò. «Avrei pensato che fossi contenta. Una sorta

di giustizia divina, in fondo.»

«Invece no, Daniel. Non ho mai desiderato che tu soffrissi.»

Alzò lo sguardo su di lui, occhi negli occhi, poi si alzò sulla punta dei piedi per posargli un bacio sulle labbra.

«Ti voglio» gli disse con semplicità. «Ti voglio ora, qui, sotto le stelle. Sopra il mondo. Finché ci è possibile.»

Lui l'abbracciò e posò le labbra su quelle di lei baciandola con trasporto, penetrandole la bocca con la lingua, facendole correre le mani sulla schiena. Lei sentì la sua erezione, che le provocò un fremito di piacere. Lui si staccò e le prese le mani.

«Conosco un posto» sussurrò.

Raccolse lo zaino di Tara e si avviò per il sentiero che proseguiva lungo il costone addentrandosi tra le alture. La spianata scomparve dietro di loro, e il mondo era muto a parte lo scricchiolio delle pietre sotto i loro piedi. Dopo una ventina di minuti raggiunsero un punto dove il sentiero scendeva all'improvviso in un'ampia distesa di ghiaia in cui si scorgevano quattro forme ricurve, come virgole su una pagina bianca. Quando furono più vicini, Tara si accorse che erano piccole costruzioni murarie, lunghe tre o quattro metri e alte fino alle ginocchia.

«Frangivento» spiegò Daniel. «Nei tempi antichi i drappelli che montavano di guardia su queste colline li usavano per ripararsi.»

Si chinò a raccogliere quello che sembrava un sasso piatto.

«Guarda» le disse mostrandoglielo alla luce della luna. «Vasellame.»

Andarono a inginocchiarsi in silenzio dietro il muro più grande, l'uno davanti all'altra. La brezza prese a giocare con la parte superiore del loro corpo, ma più in basso l'aria era ferma e tiepida, come se fossero immersi in una pozza d'acqua. Si fissarono negli occhi per un momento, poi Daniel cominciò a sbottonarle lentamente la camicetta scoprendole i seni dai capezzoli turgidi, eretti. Si protese a baciarglieli. Lei rovesciò la testa all'indietro, chiuse gli occhi e gemette di piacere; in quel momento tutto il resto non contò più nulla.

27

Il Cairo

Erano quasi le sette quando Khalifà si presentò finalmente nell'ufficio di Tauba. Il poliziotto era seduto nel cono di luce della lampada della sua scrivania a battere con due dita su un rudere di macchina per scrivere. Intorno a lui il pavimento era ricoperto da un sottile tappeto di cenere di sigaretta, come se in quell'angolo dell'ufficio fosse caduta una lieve nevicata.

Khalifà gli restituì la chiave del negozio di Iqbar e lo ragguagliò sulla bimba e i reperti archeologici. Tauba ne fu debitamente impressionato.

«So che non è del tutto ortodosso» aggiunse Khalifà «ma ho lasciato gli oggetti a un mio amico al museo. Li esaminerà e te li farà avere domani mattina presto. Spero di non aver fatto niente di male.»

Tauba minimizzò con un gesto della mano. «Nessun problema. Tanto prima di allora non avrei potuto farci niente nemmeno io.»

«La bambina mi ha dato una descrizione abbastanza precisa degli aggressori di Iqbar» riferì Khalifà. «Pare che due fossero uomini di Sayf al-Tha'r.»

«Fantastico.»

«Il terzo non era egiziano. Probabilmente europeo, forse americano. Un uomo grande e grosso, con una cicatrice o una voglia sul lato sinistro della...»

«Dravic.»

«Lo conosci?»

«Tutti i poliziotti del Medio Oriente conoscono Casper Dravic. Mi sorprende che tu non ne abbia mai sentito parlare. Un pezzo di merda come pochi. Tedesco.»

Gridando, chiese a un collega in fondo allo stanzone di cercare il fascicolo. L'uomo si mise a rovistare in uno schedario.

«E Dravic ci riporta direttamente a Sayf al-Tha'r» spiegò Tauba. «Per quel che ci risulta, lavora per lui già da qualche anno autenticando reperti archeologici ed esportandoli illegalmente all'estero. Sayf al-Tha'r, che non oserebbe mai mettere piede in Egitto, se ne sta in Sudan e usa Dravic come suo emissario qui da noi.»

Arrivò il collega di Tauba a posare sul tavolo tre cartelle rosse rigonfie. Tauba aprì la prima.

«Dravic» annunciò prelevando dall'incartamento un ingrandimento in bianco e nero.

«Carino» commentò Khalifà.

«Qualche tempo fa si è fatto due mesi a Tura per possesso illegale di reperti, ma non siamo mai riusciti ad appioppargli qualcosa di veramente grosso. È furbo. Fa fare il lavoro sporco a qualcun altro. E siccome è alleato di Sayf al-Tha'r, nessuno oserebbe mai farsi avanti per accusarlo di qualcosa. Ci provò una ragazza che aveva violentato e guarda che fine ha fatto.»

Tauba gli porse un'altra fotografia.

«Dio onnipotente» mormorò Khalifà.

«Come ho detto, un pezzo di merda come pochi.»

Tauba spinse indietro la poltroncina e accavallò le gambe posando i talloni sullo spigolo della scrivania mentre si accendeva una sigaretta. Khalifà sfogliò i fascicoli.

«Sono andato a trovare quel tizio all'ambasciata britannica» affermò dopo qualche minuto.

«E allora?»

«Niente di concreto. Non mi ha raccontato granché di nuovo. Però, ho avuto l'impressione che mi volesse nascondere qualcosa. Hai idea del motivo?»

«Secondo te, perché lo farebbe?» sbottò Tauba. «Non ci hanno mai perdonato di aver nazionalizzato il canale di Suez e di averli sbattuti fuori di casa nostra a calci in culo. Ogni volta che hanno occasione di infilarci un bastone tra le ruote, sta' pur certo che non se la fanno scappare.»

«No, c'era sotto dell'altro. Sa qualcosa del caso. E non vuole che io mi accorga che lo sa.»

Tauba socchiuse gli occhi. «Stai dicendo che in questa storia c'è lo zampino dell'ambasciata britannica?»

«Per la verità non so più bene nemmeno io che cosa sto dicendo.» Khalifà fece un sospiro dolente, sporgendosi in avanti e strofinandosi gli occhi. «C'è qualcosa... ma non riesco a vederlo. No, lo vedo, dannazione!»

Charles Squires s'infilò gli occhiali e cominciò a studiare il menu. Per un paio di minuti rimase assorto nella lettura prima di posarlo con un cenno di soddisfazione.

«Quaglia, direi. Sì, qui le quaglie sono sempre eccellenti. E per cominciare... be', la frittella di frutti di mare m'incuriosisce parecchio. Jemal?»

«Non ho appetito.»

«Oh, andiamo... Non ti vogliamo tutto pelle e ossa. Qualcosa devi mangiare.»

«Sono venuto qui per parlare, non per mangiare.»

Squires fece un mugolio di disapprovazione e si rivolse all'uomo alla sua sinistra, un individuo obeso con pochi capelli in testa e un improbabile, enorme Rolex al polso.

«E tu, Massey? Di sicuro non mi lascerai pranzare da solo.»

L'americano sbirciò a sua volta la lista mentre si tamponava con il fazzoletto dietro il collo dove, nonostante l'aria condizionata del ristorante, era fradicio di sudore.

«Servono bistecche, qui?» chiese nel suo accento del profondo Sud.

Squires gli indicò una voce del menu. «Credo che *il filet mignon* corrisponda ai tuoi desideri.»

«Ha una salsa? Perché io non voglio niente con sopra una salsa. Voglio una bistecca e basta.»

Squires chiamò il cameriere. «Il *filet mignon* viene servito con una salsa?»

«Sì, signore. Una salsa a base di pepe.»

«Non voglio nessuna salsa di pepe» protestò Massey. «Bistecca pura e semplice, senza schifezze sopra. Ce l'avete una bistecca e basta?»

«Sono certo di poterla accontentare, signore.»

«Bene. Mi porti una di quelle, poco cotta, con patatine fritte.»

«E per cominciare, signore?»

«Cristo, non lo so. Tu che cosa prendi, Squires?»

«La frittella di frutti di mare.»

«Okay, prendo una di quelle. E una bistecca cotta appena appena.»

«Molto bene» si compiacque Squires. «Per me la frittella ai frutti di mare e le quaglie. Mi porti la lista dei vini, per piacere.»

Restituì quindi il menu al cameriere che s'inchinò con deferenza e scomparve.

Massey aprì in due un panino, spalmò una metà di burro e se la ficcò in bocca. «Allora?» chiese mentre masticava.

«Be'» rispose Squires osservando la bocca dell'americano tra l'affascinato e il nauseato «pare che i nostri amici siano rispuntati a Luxor. Dico bene, Jemal?»

«Sono arrivati oggi pomeriggio» confermò l'egiziano.

«Tutta questa sciarada è maledettamente ridicola» sbuffò Massey. «Noi

sappiamo dov'è il pezzo, smettiamola di farci le seghe. Perché non ce lo prendiamo senza tante storie?»

«Perché è troppo alto il rischio di scoprirci» spiegò Squires. «La strategia migliore è non mostrare le nostre carte finché non sarà assolutamente indispensabile.»

«Non stiamo giocando a pinnacolo.» L'americano era contrariato. «Questa è una faccenda mille volte più seria.»

«Sono d'accordo» ribatté Squires. «Ma per il momento è meglio che rimaniamo nell'ombra. Perché correre rischi inutili quando possono correrli Lacage e la ragazza per conto nostro?»

«Non mi piace» insisté Massey masticando. «Non mi piace un cazzo.»

«Andrà tutto bene.»

«Voglio dire, Sayf al-Tha'r...»

«Andrà tutto bene» ripeté Squires con una punta di insofferenza nella voce. «Finché sapremo mantenere i nervi a posto.»

Tornò il cameriere con la lista dei vini e, inforcati di nuovo gli occhiali, Squires cominciò a esaminarla. Massey si mise a imburrare la seconda metà del panino.

«C'è un piccolo problema» disse Squires dopo un momento, senza alzare gli occhi.

«Figuriamoci se non c'era» grugnì Massey. «Quale?»

«Uno sbirro. Di Luxor. Pare che sia venuto a sapere dei geroglifici mancanti.»

«Porca puttana! Ma ti rendi conto di quali rischi corriamo?»

«Mi rendo conto benissimo» rispose Squires, lasciando ora trasparire tutta la sua irritazione. «Ma io non mi faccio prendere dall'isteria.»

«Non assumere quel tono con me, razza di mezza sega...»

Jemal calò un pugno sul tavolo facendo saltare le posate e tintinnare i bicchieri. «Basta» sibilò. «Questo non serve a niente.»

Si chiusero tutti e tre in un silenzio rabbioso. Massey divorò il pane imburrato. Squires giocherellò con la forchetta. Jemal cominciò a snocciolare i suoi grani di giada.

«Jemal ha ragione» concluse finalmente l'inglese. «Litigare tra noi non è produttivo. Dobbiamo invece affrontare il problema di questo tizio di Luxor. Che cosa vogliamo fare?»

«Mi sembra ovvio» tagliò corto Massey. «L'affare è troppo importante per lasciare che un piedipiatti di provincia mandi tutto all'aria.»

«Dio del cielo» esclamò Jemal. «Stai dicendo che dobbiamo ucciderlo? Un poliziotto?»

«No, dico che gli compriamo un vestito nuovo e lo portiamo fuori a ballare! Cosa cazzo pensi che stia dicendo?»

L'egiziano fissò Massey con aperto disprezzo, serrando i pugni sulla tovaglia. Squires posò la lista dei vini, congiunse le mani e appoggiò il mento sulla punta delle dita.

«L'eliminazione mi sembra una misura un po' troppo drastica, date le circostanze» commentò in tono tranquillo. «Usare uno schiacciasassi per rompere una noce, come si suol dire... Non vedo motivo per cui non dovremmo risolvere il problema senza far ricorso alla violenza. Jemal?»

«Farò in modo che gli sia tolto il caso» rispose l'egiziano. «Nessun problema.»

«Credo che questa sarebbe la contromisura migliore» concordò Squires. «Un poliziotto morto potrebbe portare a ogni sorta di inopportune complicazioni. Ma teniamolo d'occhio.»

Jemal annuì.

«Vi ripeto che dobbiamo farlo fuori» brontolò Massey. «Fare piazza pulita intorno ai nostri affari.»

«Può anche darsi che alla fine ci si arrivi» ammise Squires. «Ma per il momento ci limiteremo a neutralizzarlo. Ci sono già stati fin troppi morti.»

«Se vai a caccia del premio Nobel per la pace, hai sbagliato settore di attività.»

Squires ignorò il sarcasmo e tornò a esaminare la lista dei vini, scorrendola con l'indice. In fondo alla sala un musicista cominciò a suonare il pianoforte.

«C'è un risvolto interessante riguardo a questo poliziotto» disse. «Pare che abbia dei trascorsi che lo collegano a Sayf al-Tha'r. Non è così, Jemal?»

«Sembra che abbia un conto da saldare con lui» confermò l'egiziano facendo tintinnare i suoi grani di giada. «Questioni di famiglia.»

«Non mi sembra vero» ironizzò Massey.

«Sì, è straordinario, no?» osservò Squires sorridendo, ora di nuovo assolutamente padrone di sé. «Il mondo è veramente piccolo. Ah! Credo che quelle che vedo arrivare siano le nostre frittelle di frutti di mare. Una mezza bottiglia di chablis per accompagnarle, magari, e poi un borgogna per le carni.»

Aprì il tovagliolo scuotendolo nell'aria e se lo sistemò con cura sulle ginocchia in attesa d'essere servito.

Al professor Mohammed al-Habibi dolevano gli occhi. Se li massaggiò adagio, spingendo le nocche dei pugni chiusi contro le palpebre rugose, e per un momento il dolore scemò leggermente. Appena riprese a esaminare i reperti il dolore riaffiorò, forte come prima, facendogli pulsare le tempie. Ormai era un problema ricorrente. Stava invecchiando e i suoi occhi non ce la facevano più. Sapeva che era ora di tornarsene a casa, a riposarsi, ma non poteva. Non ancora. Non prima d'aver scoperto tutto ciò che quegli oggetti avevano da rivelargli. Yusuf era suo amico, del resto, si sentiva in dovere di aiutarlo. E, in un certo senso, di aiutare Alì. Povero Alì.

Versò dell'altro sherry nel bicchiere, vuotando la bottiglia, riaccese la pipa e tornò a osservare il pettorale d'oro attraverso la lente d'ingrandimento.

C'era qualcosa che lo turbava nei manufatti che gli aveva portato il suo giovane amico. Non tanto nel loro aspetto esteriore, quanto nella sensazione che gli trasmettevano. I manufatti erano per lui come esseri viventi. Inviavano segnali. Comunicavano. Posto che si sapesse ascoltarli, sapevano raccontare storie straordinarie. In questo caso, tuttavia, più prestava ascolto più la sua perplessità aumentava.

Al primo esame, quando c'era ancora Khalifà, non aveva avvertito nulla fuori dell'ordinario. Gli oggetti erano di fattura semplice e di disegno comune, per niente diversi da decine di altri dello stesso tipo che erano esposti nel museo sottostante.

Solo quando Khalifà se n'era andato aveva cominciato ad avere qualche dubbio. Senza una ragione particolare, era sorta in lui la sensazione insinuante che, dietro la loro apparente banalità, quegli oggetti stessero cercando di mostrargli qualcosa di specifico.

«Che cosa mi stai dicendo?» chiese a voce alta percorrendo con lo sguardo esperto la superficie del pettorale attraverso la lente. «Che cosa vuoi che senta?»

Ormai nell'ufficio il buio era fitto, a parte il cono di luce proiettato dalla lampada sulla scrivania. Di tanto in tanto il professore udiva i passi della guardia nel corridoio, ma per il resto nel museo regnava la quiete assoluta. L'aria sopra la sua testa era densa di fumo di pipa, come un nembo azzurrognolo.

Sospese l'esame del pettorale per passare al pugnale, reggendolo per la lama e girandolo da una parte e dall'altra nel fascio di luce. Era un oggetto assolutamente comune, trenta centimetri di lunghezza, di ferro, con un rudimentale inserto di bronzo in cima alla lama e una striscia di pelle brunita intorno all'impugnatura per migliorare la presa. Tipica del periodo a cui apparteneva. Ne aveva autenticato un altro quasi identico solo pochi mesi prima.

Finì lo sherry e tirò una boccata dalla pipa. Quando soffiò, il fumo nascose per un momento l'oggetto davanti a lui. Quando poté vederlo di nuovo bene notò che, proprio all'estremità dell'impugnatura, la striscia di cuoio era un po' allentata, là dove cominciava la lama. Pizzicò il cuoio con cautela e la striscia cominciò a srotolarsi.

Dapprima pensò che fossero solo piccoli graffi. Ma quando inclinò l'impugnatura in modo che la luce della lampada non vi cadesse sopra in linea perpendicolare e vi avvicinò la lente d'ingrandimento, si rese conto che quei segni in realtà erano scritte. Non persiane o egizie, come si sarebbe aspettato, bensì greco. Una serie di minuscole lettere greche incise rozzamente nel metallo del manico. ΔΥΜΜΑΧΟΣ ΜΕΝΕΝΔΟΥ: "Io, Dymmachos, figlio di Menendes". Sgranò gli occhi stupefatto.

«Guarda, guarda...» mormorò. «Dunque, questo è il tuo piccolo segreto, eh?»

Trascrisse le parole sul blocco che aveva lì accanto, compitandole a una a una e controllando più volte per essere sicuro di non aver commesso errori. Poi posò il pugnale, sollevò il blocco e si appoggiò allo schienale.

«Dove ho già visto quel nome?» si domandò a voce alta. «Dove? Dove?»

Per venti minuti rimase immobile a fissare il vuoto, portandosi di tanto in tanto il bicchiere alla bocca e inclinandolo per bere, sebbene non contenesse più nulla. Poi, all'improvviso, buttò via il bloc-notes, balzò in piedi e andò alla libreria in fondo alla stanza, con uno slancio sorprendente per un uomo della sua età.

«Impossibile!» esclamò. «Non può essere.»

Passò velocemente il dito sulle file di libri prima di sfilarne uno dal centro del mobile, un vecchio volume rilegato in pelle con pagine spesse simili a pergamena. Il titolo, in lettere dorate sulla costa, era: *Inscriptions grecques et latines de tombeaux des rois au syringes à Thèbes*, di J. Baillet. Tornò di corsa alla scrivania, facendo il vuoto con le braccia di

tutto quello che c'era sopra, posò il libro sotto il fascio di luce della lampada e cominciò a sfogliarlo con ansia. «Buonanotte, professore» gli gridò la guardia passando davanti alla porta dell'ufficio, ma l'anziano studioso non lo sentì nemmeno, assorto com'era nella lettura. L'ansimare eccitato del suo respiro amplificava il silenzio della stanza.

«Impossibile» mormorò. «Impossibile! Ma, mio Dio, se non è...»

28

Luxor, *Colli Tebani*

Faceva troppo freddo per restare sdraiati a lungo, anche con la protezione del frangivento. Dopo aver fatto l'amore, si erano rivestiti e si erano addentrati ancor più fra le alture, con il vento che li sospingeva da dietro, nella fioca luce argentata della luna. Daniel portava lo zaino di Tara, che gli camminava accanto tenendolo per il braccio, con il corpo ancora percorso da una gradevole sensazione di calore e un delizioso indolenzimento fra le gambe. Si era dimenticata quanto impetuoso fosse il suo ardore.

«Che cosa stai cercando?» gli chiese dopo un po', notando il modo in cui girava la testa da una parte e dall'altra scrutando i pendii.

«Mmh... niente, per la verità. È solo che da tempo non venivo quassù.»

Lei intensificò la presa sul suo braccio.

«Rimpiangi di averlo fatto?»

«Che cosa, l'amore?» Daniel sorrise. «No, è stato bellissimo. Perché, tu sì?»

Lei lo obbligò a fermarsi, si alzò sulla punta dei piedi e lo baciò con passione sulla bocca.

«La prendo come una risposta negativa» disse lui ridendo.

Proseguirono allacciati per la vita inoltrandosi sempre di più tra le colline in un silenzio funereo disturbato solo dal suono dei loro passi, il sibilo del vento e, di tanto in tanto, il lontano ululato di un cane selvatico.

Per quel che Tara riusciva a capire, stavano attraversando un ampio altopiano. Alla loro destra il terreno saliva leggermente impedendo la visuale. A sinistra si estendeva pianeggiante per alcune centinaia di metri prima di precipitare in un labirinto oscuro di gole e uadi. Davanti a loro si

ergeva imponente una catena montuosa più alta, nera contro l'intenso blu-grigio del cielo. Non aveva idea di dove stessero andando, né le importava molto, felice com'era di essere al suo fianco, di sentirne il calore, la forza, la solidità.

Dopo più di un'ora di cammino, finalmente Daniel si fermò. In quel punto il sentiero cominciava a digradare per attraversare il letto asciutto di un corso d'acqua che lo tagliava di traverso, scorrendo da destra a sinistra come la traccia di un serpente enorme. Tara cinse Daniel anche con l'altro braccio.

«Stai tremando» notò.

«Ho freddo. Mi ero dimenticato quanto scenda la temperatura quassù di notte.»

Lei gli appoggiò il viso al collo. «Forse faremmo bene a tornare indietro. Siamo stati via quasi tre ore. Omar potrebbe essere in pensiero.»

«Sì, forse hai ragione.»

Nessuno dei due si mosse. Sopra di loro balenò una stella cadente.

«Se ci fosse più luce potremmo provare a scendere da un'altra parte» commentò lui. «Qui ci sono diversi sentieri. Ma con il buio è meglio non correre rischi. Queste colline sono piene di pozzi in corrispondenza di antiche tombe. Se perdi la strada e ci cadi dentro è facile che non ne vieni più fuori. Qualche anno fa una canadese precipitò in un cunicolo vicino a Deir el-Bahri. Nessuno la sentì gridare. Morì d'inedia. Quando trovarono il suo corpo...»

S'interruppe all'improvviso, e Tara sentì la tensione contrarre i suoi muscoli.

«Che cosa c'è?» chiese.

«Mi è sembrato di sentire... Ascolta!»

Lei inclinò la testa, ma non udì altro che il soffio del vento.

«Che cosa?» domandò di nuovo.

«C'è stato un... ecco, di nuovo!»

Questa volta sentì anche lei. Alla loro sinistra, un debole rumore di pietre come i colpi di un martello su un'incudine. Qualcuno che veniva verso di loro. Sforzò la vista cercando di individuarlo, ma il buio era troppo fitto.

«Probabilmente sarà una pattuglia dell'esercito» rifletté Daniel abbassando la voce. «Meglio se ci dileguiamo.»

La tirò dall'altra parte del greto, dietro un grosso masso dove si

accovacciarono nel buio.

«Che problema c'è?» volle sapere lei.

«Se trovano qualcuno quassù a quest'ora s'insospettiscono. Pensano subito che abbia cattive intenzioni. Noi siamo occidentali ed è probabile che non succederebbe niente, ma data la nostra situazione attuale credo sia opportuno evitare attriti con le autorità.»

Sbirciarono da sopra il masso.

«E se ci vedono?» chiese lei.

«Si resta tranquilli e si fa capire chiaramente che siamo turisti. Sono quasi tutti giovani militari di leva e da quel che ho sentito hanno il grilletto un po' facile.»

Adesso il rumore dei passi era più chiaro che mai. Si sentivano anche voci sommesse e la nenia lamentosa di qualcuno che cantava sottovoce. Tara si morsicò il labbro inferiore. Bello scherzo del destino, pensò, se dopo tutto quello che avevano passato fossero finiti ammazzati per sbaglio. Sentì la mano di Daniel che le stringeva con forza il braccio.

Passò un altro minuto prima che il gruppo comparisse. Dove fino a un attimo prima non c'era nulla, si animò un confuso gioco di chiaroscuri e subito dopo cominciarono a delinearsi le sagome di esseri umani che procedevano in fila indiana nel letto asciutto del corso d'acqua. Lentamente, le forme dapprima riunite si staccarono in singoli profili contro la quinta delle tenebre e Tara poté vederli tutti distintamente nella luce lunare: nove uomini, gli ultimi dei quali sembravano trasportare qualcosa che somigliava a una bara. In testa, qualche metro più avanti degli altri, camminava una figura gigantesca che indossava un abito chiaro. Tara si sentì annodare le viscere.

«Oddio» sibilò. «È lui!»

Si sporse per guardare meglio e con il piede fece scivolare inavvertitamente una manciata di pietrisco nel letto del torrente. Il rumore della minuscola frana sembrò rimbombare in ogni angolo della notte. Daniel l'afferrò per il braccio tirandola indietro e premendole l'altra mano sulla bocca.

Rimasero perfettamente immobili, quasi senza respirare. I passi continuarono ad avvicinarsi tra le pareti di roccia, finché Tara cominciò a distinguere anche le voci. Sembrava inevitabile che sarebbero stati scoperti e i muscoli delle sue gambe si tesero, pronti alla fuga. All'ultimo istante, però, quando gli uomini furono praticamente sopra di loro e Tara cominciò

a percepire l'odore del sigaro di Dravic, il drappello cambiò bruscamente direzione, girando a destra e volgendo le spalle alla valle del Nilo. Il rumore della sua marcia svanì a poco a poco fra le alture.

Per alcuni minuti Tara e Daniel rimasero dov'erano, poi, con tutta la prudenza del mondo, lui si alzò a spiare da sopra il masso. Lei lo imitò e, sporgendosi al suo fianco, osservò la colonna che scompariva in lontananza.

«Che cosa facevano quassù?» si meravigliò.

«Sono stati alla tomba.»

Lei lo osservò confusa.

«Sì, per quale altro diavolo di motivo sarebbero saliti qua in cima? A fare due passi? Con una bara?»

Uscì da dietro la roccia guardando nella direzione nella quale erano scomparsi.

«Devono conoscere un altro modo per scendere» rifletté. «Una via che evita i posti di guardia intorno alla Valle dei Re. Te l'ho detto che queste alture sono un intrico di sentieri, se sai dove guardare.»

Scrutò per qualche istante ancora nell'oscurità, poi trasse un respiro, infilò le braccia nelle cinghie dello zaino e se lo caricò sulle spalle.

«Voglio che torni da Omar» le disse prendendola per un braccio e sospingendola verso il sentiero. «Prosegui fino alla cima del Qurn e da lì scendi per la via da cui siamo saliti. Non abbandonare mai il sentiero. Quando arrivi in fondo, vai diritta a casa di Omar e restaci.»

«E tu?»

«Non pensare a me. Fa' come ti dico.»

Lei si liberò scrollando il braccio. «Tu vuoi andare a cercare la tomba, vero?»

«Certo che voglio andare a cercare quella dannata tomba! È per questo che siamo venuti fin qui, no? Vai ora. Io ti seguirò.»

Cercò di afferrarla di nuovo, ma lei respinse la sua mano. «Vengo con te.»

«Tara, io conosco queste alture. È meglio se vado da solo.»

«Ci andiamo insieme. Voglio sapere anch'io che cosa c'è là dentro.»

«Per l'amor del cielo, Tara, non ho tempo per star qui a litigare! Potrebbero tornare indietro!»

«Allora muoviamoci.»

Gli passò davanti avviandosi lungo il letto del torrente. Lui la raggiunse,

l'afferrò per le spalle e la costrinse a voltarsi.

«Per piacere, Tara! Tu non capisci. Queste colline... sono un posto pericoloso. Io ci ho lavorato, mi so orientare. Tu saresti...»

«Che cosa, Daniel?» lo apostrofò lei con un lampo accusatorio negli occhi. «Un intralcio? È questo che sarei?»

«No, non un intralcio, io... io non voglio che ti succeda qualcosa.»

C'era un tremito di disperazione nella sua voce. Nonostante il vento, aveva la fronte lucida di sudore. Lei avvertì la tensione del suo corpo.

«Non voglio che ti succeda qualcosa» ripeté Daniel. «Lo capisci questo? Non è un gioco.»

Si guardarono con occhi ardenti, poi lei si liberò con uno strattone.

«Tu non mi devi niente, Daniel. Non hai debiti da saldare con me. Niente da dimostrare. In questa storia siamo insieme. Se vai tu, vengo anch'io. Chiaro?»

Lui aprì la bocca per protestare, ma l'espressione di lei lo indusse a desistere.

«Tu non ti rendi conto...» mormorò.

«Di qualunque cosa si tratti, ormai è tardi, ci sono dentro» insisté Tara. «Perciò è inutile diventare prudenti adesso. Credo che invece faremo bene a muoverci.»

Si allungò per baciarlo sul mento.

«Io non voglio che ti succeda niente» fu l'unica cosa che seppe dire lui per l'ennesima volta.

«Non ti è passato per la testa che magari anch'io penso lo stesso di te?»

Percorsero il greto asciutto sulle orme di Dravic e dei suoi uomini. L'aria della notte era fredda e avevano cominciato ad apparire striature di nebbia a pochi centimetri dal suolo, che nella luce lunare somigliavano a fuochi fatui. In lontananza si sentiva ululare un cane selvatico.

Il letto asciutto serpeggiava per duecento metri rimanendo in piano, per poi inclinarsi bruscamente verso il ciglio meridionale dell'altura.

«Da questa parte le colline finiscono in una serie di strapiombi» spiegò Daniel cercando di scrutare nell'oscurità. «Probabilmente la tomba è stata scavata nella roccia non lontano dal corso di questo greto. Però, è impossibile immaginare dove. Potrebbe essere in un luogo assolutamente inaccessibile, senza l'attrezzatura adatta.»

Continuarono fino a addentrarsi in una gola ripida e stretta, tra pareti che

si elevavano sempre più scoscese. Procedere cominciò a diventare complicato su un fondo reso insidioso da pietre e frammenti di scisto, che li costringevano a scegliere con attenzione dove mettere i piedi e spesso si sbriciolavano sotto le suole come biscotti. Daniel si tolse di tasca una minitorcia e l'accese puntando il raggio nella gola.

«Se questo fondo non tiene, siamo finiti» mormorò. «Se frana, ci trascinerà oltre il ciglio e finiremo a precipizio come una cascata. Se dovesse diventare troppo ripido, dovremo tornare indietro. Dio solo sa come hanno fatto a portare la bara fin quassù.»

A mano a mano che scendevano, il canale si faceva in effetti ancora più scosceso e il fondo più insidioso. Ora le pareti erano così vicine che avrebbero potuto toccarle entrambe contemporaneamente solo distendendo le braccia. Per due volte Daniel esortò Tara a tornare sui suoi passi, a lasciarlo continuare da solo, e per due volte lei ribadì che non lo avrebbe abbandonato.

«Sono arrivata fin qui» disse «e non rinuncerò ora.»

Giunsero finalmente a un punto dove il fondo della gola si tuffava bruscamente in un tratto verticale di cinque o sei metri, sdrucciolevole come uno scivolo per bambini. Sotto, una china di scisto scendeva per un'altra ventina di metri e poi, come una porta spalancata all'improvviso, le pareti della gola scomparivano e non c'era più niente, solo una colonna di cielo e, lontanissimo, il debole luccichio di una spianata argentea.

«Quello è il ciglio» disse Daniel puntandovi contro il raggio della torcia. «Più oltre c'è uno strapiombo di cento metri. Non possiamo proseguire.»

Infilò le dita in una fessura, saggiò la resistenza della roccia e si sporse oltre il bordo cercando di illuminare in basso.

«Vedi niente?» chiese Tara.

«Un'apertura» rispose lui. «C'è un varco che si apre nella roccia sotto di noi.»

Si sporse di più.

«Non vedo granché, è ostruita di detriti. Ma è senz'altro l'ingresso di una galleria.» Si ritrasse e le porse la torcia. «Tienila tu, e puntala verso il basso.»

Si girò e, aggrappato alle pareti della gola, si dondolò oltre il ciglio dello sbalzo e si lasciò andare sul ghiaione di scisto. Lì scese a passetti veloci, dimostrandosi avvezzo a quel genere di terreno, e in meno di trenta secondi era in fondo. Tara lo seguì più cauta, saggiando il terreno a ogni

passo e aggrappandosi a ogni appiglio disponibile.

Quando fu in fondo anche lei, trovò Daniel acquattato davanti a una piccola apertura rettangolare, tagliata nella parete.

«È questa?» domandò sussurrando.

«È sicuramente una tomba» rispose lui facendosi restituire la torcia. «Guarda com'è stata incisa la roccia per aprire questo passaggio. Si vedono i segni degli scalpelli di allora.»

Era parzialmente ostruita dai detriti e solo un metro circa del tratto superiore era aperto. Daniel v'infilò la testa e roteò il fascio di luce nel buio pesto del cunicolo. Ci fu un frullio improvviso e qualcosa si proiettò fuori fuggendo nella notte.

«Che cosa cavolo era?» domandò Tara spaventata.

«Pipistrelli.» Daniel sorrise. «Adorano le tombe, ma sono innocui.»

Compì un'altra ispezione con la torcia, poi s'arrampicò nella fessura. Tara si alzò pronta a seguirlo. In quell'istante il pietrisco che aveva sotto un piede cedette facendole perdere l'equilibrio. Vacillò per qualche istante, alla disperata ricerca di un appiglio, poi tutto il ghiaione che aveva sotto di sé franò trascinandola verso il ciglio del burrone con l'impeto delle acque turbinose di un torrente.

«Tara!» gridò Daniel.

Lei si sbracciava inutilmente in cerca di qualcosa a cui aggrapparsi. Il sibilo del pietrisco vomitato dalla bocca della gola veniva amplificato dallo stretto imbuto di roccia contribuendo ancora di più a dare l'impressione che fosse stata catturata dal risucchio di una rapida. Dalla soglia della tomba Daniel guardò impotente Tara scivolare verso lo strapiombo. Solo quando sembrava che non ci fosse più nulla da fare e che la forza dello smottamento l'avrebbe catapultata nel vuoto, lei riuscì finalmente a piantare un piede contro uno spuntone. La sua corsa si arrestò bruscamente e, dopo una lunga pausa di silenzio, dal fondo giunse lontanissimo lo scroscio del pietrisco precipitato nel burrone.

«Merda» ansimò.

Rimase immobile per qualche secondo a riprendere fiato, poi, con la massima cautela, si rialzò, tenendo i piedi ben saldi contro le pareti della gola, dove la roccia era solida.

«Stai bene?» chiamò lui da sopra.

«Più o meno.»

«Resta dove sei. Non ti muovere.»

Daniel si issò fuori dal pertugio del cunicolo, illuminò il ghiaione, poi scese mantenendosi su un lato, le afferrò la mano protesa e piano piano l'aiutò a risalire fino in cima. Tara aveva gli abiti e il viso grigi di polvere, la camicia strappata su un gomito e macchiata di sangue.

«Ti sei ferita» disse lui.

«Non è niente» gli rispose Tara scuotendosi la polvere dai capelli. «Dai, vediamo che cosa c'è nella tomba.»

Lui non poté fare a meno di sorridere. «E quello ossessionato ero io, eh? Avresti dovuto fare l'archeologa, Tara.»

Lei gli rivolse un sogghigno malizioso. «Non è abbastanza emozionante.»

Appena oltre l'ingresso si trovarono in un tunnel stretto e in pendenza. Da dietro il cumulo dei detriti, alla luce della torcia vedevano la parte inferiore dell'ingresso bloccata da un muretto di mattoni di fango, contro il quale si era accumulato il pietrisco. Daniel si guardò intorno in silenzio per qualche minuto.

«In origine tutto l'ingresso sarà stato murato» concluse. «Con il passare del tempo i detriti devono essersi accumulati contro i mattoni fino a coprire tutta la muratura a parte un breve tratto in alto. Poi chi ha trovato la tomba ha sfondato la parte superiore lasciando intatta quella inferiore.»

Le mostrò una parete del tunnel con la torcia.

«Guarda, lì ci sono i mattoni.»

In quel punto un cumulo di mattoni di fango, alcuni spezzati e alcuni ancora interi, ostruiva parzialmente il passaggio. Daniel vi frugò dentro e ne scelse uno. Sulla superficie erano incise le figure di nove uomini inginocchiati con le mani legate dietro la schiena e uno sciacallo seduto che li sovrastava.

«Che cos'è?» domandò Tara.

«Il sigillo della necropoli reale» rispose lui sorridendo soddisfatto. «Nove prigionieri legati e sotto il dominio di Anubi. Se la porta che bloccava l'ingresso era ancora al suo posto con il sigillo della necropoli, allora, quando è stata rinvenuta, la tomba doveva essere intatta. Inviolata fin dai tempi della sua costruzione. Una rarità assoluta.»

Contemplò ancora per un momento il mattone, poi lo posò delicatamente a terra e illuminò il fondo del corridoio dove il passaggio, per il gioco della prospettiva, appariva minuscolo nelle tenebre circostanti. La galleria era

inclinata verso il basso, scavata nella roccia per una trentina di metri prima di aprirsi in una cavità più ampia. Intorno al fascio di luce proiettato dalla torcia il buio sembrava più denso e tangibile che mai. Mossero i primi passi e Daniel cominciò a spostare la torcia da una parte all'altra per illuminare le pareti, il soffitto e il pavimento di quel tunnel, ricavato con molta cura, ma dopo pochi passi si era già fermato di nuovo.

«Che cosa c'è?» volle sapere Tara.

«Qualcosa che si muove laggiù.»

«Pipistrelli?»

«No, per terra. Là.»

Abbassò il raggio. Qualcosa arrivava verso di loro. Veloce.

«Daniel» disse Tara cercando di controllare il tono della voce. «Resta assolutamente immobile, non fare nessun movimento improvviso.»

Tra Il Cairo e Luxor

Il treno serale per Luxor era meno gremito di quello che aveva preso per compiere il tragitto inverso, e Khalifà ebbe a disposizione quasi un'intera carrozza. Si tolse le scarpe, accese una sigaretta e cominciò a esaminare il dossier su Dravic, che Tauba gli aveva fotocopiato. Dietro di lui, in fondo alla carrozza, due saccopelisti, un ragazzo e una ragazza, giocavano a carte. La sua lettura non fu particolarmente piacevole. Nato nel 1951, nell'ex Germania Orientale, Dravic era figlio di un ufficiale delle ss che successivamente era entrato nel Partito comunista, facendo carriera fino a occupare una posizione di un certo rilievo.

Da ragazzo si era distinto negli studi, specialmente in lingue, e quando aveva solo diciassette anni aveva ottenuto una borsa di studio per l'Università di Rostock, dove aveva preso un dottorato in archeologia del Vicino Oriente. A vent'anni aveva pubblicato il primo libro, un'analisi del Lineare A, l'antica scrittura minoica, e aveva successivamente firmato molti altri saggi, uno dei quali, sugli insediamenti greci del Tardo periodo nel Delta del Nilo, era ancora considerato il testo principe sull'argomento.

Khalifà finì la sigaretta e ne accese un'altra, al ricordo di quando aveva studiato il libro sugli insediamenti greci per un compito scritto all'università. Guardò per un momento dal finestrino il paesaggio piatto, buio e desertico, animato solo di tanto in tanto dalle luci di qualche casa o di un piccolo villaggio, poi tornò a occuparsi del dossier.

Fin dall'inizio i successi accademici di Dravic erano stati macchiati da un carattere incline alla violenza. A dodici anni aveva accecato un occhio a un compagno di scuola durante una scazzottata e aveva evitato di essere perseguito solo per l'intervento del segretario della sezione locale del Partito, che era molto amico di suo padre. Tre anni dopo era rimasto implicato nell'omicidio di un vagabondo trovato carbonizzato in un parco e l'anno dopo nello stupro collettivo di una giovane ebrea: in entrambi i casi aveva evitato una pena grazie alle conoscenze di suo padre. Khalifà leggeva scuotendo la testa costernato.

Il tedesco aveva cominciato a scavare quando aveva poco più di vent'anni, prima in Siria, poi in Sudan e infine in Egitto, dove aveva lavorato per cinque stagioni consecutive a Naucrati, nel Delta. Nonostante le insistenti voci di traffico clandestino di reperti archeologici e reati ancora peggiori, nessuno aveva ufficialmente mosso accuse contro di lui e la sua carriera aveva prosperato. C'era una fotografia che lo ritraeva nell'atto di scambiare una stretta di mano con il presidente Sadat e un'altra in cui lo si vedeva ricevere un premio dalle mani di Erich Honecker.

Sembrava destinato a grandi imprese. Poi, però, veniva l'episodio della volontaria. Anche se era accaduto in Egitto, la ragazza era tedesca, e Dravic aveva subito un processo in Germania. Se l'era cavata, ma non senza restarne marchiato per sempre. Gli erano stati revocati i finanziamenti per le ricerche, tolte le concessioni, nessuno aveva più accettato di pubblicare i suoi scritti.

Questo avveniva vent'anni prima. Dopo di allora si era guadagnato da vivere come perito per conto di vari, facoltosi collezionisti di oggetti antichi. Nel 1994 era stato arrestato ad Alessandria per ricettazione e aveva scontato tre mesi nella prigione di Tura al Cairo, dove gli era stata scattata l'ultima fotografia. Khalifà l'alzò. Era una foto segnaletica in bianco e nero che mostrava il tedesco contro un muro con un cartello numerato tenuto davanti al petto. Guardava l'obiettivo con espressione ostile, e grande e grosso com'era non mancava di incutere timore. Khalifà rabbrividì.

Dopo essere stato rilasciato da Tura, Dravic si era dato alla clandestinità, entrando e uscendo dal paese illegalmente, organizzando il contrabbando di reperti archeologici e la loro vendita sul mercato nero europeo e asiatico. In sette paesi erano stati spiccati mandati di cattura e più di una volta era stato avvistato, ma era sempre riuscito a mantenersi un passo più avanti dei suoi inseguitori.

Pochissimo si sapeva dei suoi spostamenti più recenti. Si era accertato che verso la metà degli anni Novanta aveva cominciato a lavorare per Sayf al-Tha'r e che da allora era sempre rimasto alle sue dipendenze. Circolavano voci di conti correnti cifrati presso banche svizzere, legami con organizzazioni neonaziste, persino agganci con servizi segreti occidentali, ma si trattava per la maggior parte di insinuazioni non confermate. Dopo il 1994, il tedesco era praticamente scomparso. Una cosa però era certa: si trattava di un elemento della peggior specie.

Khalifà finì di leggere il dossier, si alzò per sgranchirsi le gambe e arrivò fino in fondo alla carrozza, dove i due saccopelisti avevano messo via il mazzo di carte e ora ascoltavano una cassetta. Li salutò con un cenno del capo e chiese loro dov'erano diretti. Lo ignorarono - probabilmente hanno paura che cerchi di vendergli qualcosa, pensò divertito - e Khalifà tornò con un'alzata di spalle al suo posto, si accese un'altra Cleopatra e cominciò a esaminare il referto dell'autopsia eseguita dal medico legale sul vecchio Iqbar. La musica dei due giovani turisti sembrava accordarsi alla cadenza delle ruote del treno, come se appartenessero entrambe alla medesima orchestrazione. Sentì le palpebre diventargli pesanti.

Subito a sud di Beni Suef il treno si fermò con una serie di sussulti. Sostò per cinque minuti emettendo sibili come se stesse riprendendo fiato, quindi ripartì. Trascorse un altro minuto, poi la porta di comunicazione della carrozza si aprì dietro di lui. Qualche istante di silenzio, poi un grido e uno schianto. La musica della cassetta cessò all'improvviso. Khalifà si girò.

Sui saccopelisti, il cui apparecchio era per terra fracassato, incombevano tre uomini in djellaba nera. Uno di loro afferrò il ragazzo per i capelli, gli tirò la testa all'indietro e con un movimento così fulmineo che Khalifà quasi non riuscì a vederlo, lo sgozzò. Un fiotto di sangue schizzò sul pavimento.

L'ispettore balzò in piedi portando istintivamente la mano alla pistola. Solo allora ricordò che l'aveva lasciata a Luxor e dunque si guardò precipitosamente intorno alla ricerca di qualcosa da usare come arma. Qualcuno aveva lasciato dei libri sul sedile davanti al suo. Cominciò a scagliarli contro i tre uomini.

«Polizia!» gridò. «In alto le mani!»

I tre risero venendo verso di lui. Khalifà tenne duro ancora per qualche istante, poi si girò e si diede alla fuga, infilando la porta all'altra estremità

della carrozza. In quella successiva c'erano più viaggiatori, tra cui un gruppo di bambini, ciascuno dei quali stringeva a sé una lampada d'ottone.

Khalifà corse tra i sedili, ma inciampò in una latta di olio da cucina e cadde. Una mano gli prese la fronte e gli sollevò la testa torcendogli il collo all'indietro.

«Dio mi aiuti!» tossì lui. «Allah mi protegga!»

Una faccia comparve davanti alla sua, enorme, larga come un pallone da spiaggia, per metà bianca e per metà viola.

«Povero piccolo Alì» ridacchiò. «Alì, Alì, Alì!»

In una mano stringeva una cazzuola con la lama a forma di diamante e i bordi affilati. Emise una risata simile a un ruggito, levò la mano e conficcò l'attrezzo nel collo di Khalifà...

Si svegliò di soprassalto.

Il referto del patologo gli era scivolato sul pavimento. Da dietro gli giungevano le note della cassetta che stavano ascoltando i due saccopelisti. Si girò a guardare. Si erano addormentati, appoggiati l'uno all'altra. Khalifà scosse la testa sollevato e si chinò a raccogliere le pagine del referto medico.

29

Luxor, *Colli Tebani*

Il serpente veniva loro incontro risalendo dalla galleria, con gli occhi scintillanti nella luce della torcia.

«Non ti muovere» ripeté Tara.

«Mio Dio...» gemette Daniel. «Che cos'è?»

«Un *Naja nigricollis*» rispose lei. «Un cobra dal collo nero.»

«Pericoloso?»

«Mmh.»

«Quanto?»

«Se uno di noi viene morsicato non farà in tempo a tornare indietro. Sono molto aggressivi e molto velenosi. E sputano anche. Perciò, niente movimenti inconsulti.»

Il ventre del rettile produceva un fruscio secco contro il terreno. Daniel cercò di stargli dietro con la torcia.

«Merda» imprecò con un brivido.

A pochi passi da loro il cobra si fermò, sollevandosi leggermente da terra con il collo dilatato e fissandoli con gli occhietti neri e minacciosi. Era un serpente grosso, oltre due metri di lunghezza, con un corpo simile a una manichetta da autopompa. Tara sentì Daniel che cominciava a tremare.

«Cerca di restare calmo» lo ammonì. «Andrà tutto bene.»

Il cobra dondolò per qualche istante, poi riabbassò il capo al suolo e riprese la sua corsa, diritto verso lo scarponcino di Daniel, come per voler assaggiare il cuoio polveroso con la punta della lingua nera. Si risollevò per metà e gli esplorò la caviglia, cominciando ad attorcigliarglisi lentamente alla gamba.

«Spegni la torcia» sussurrò Tara.

«Cosa?»

«Spegni subito la torcia. La luce lo eccita.»

Il serpente saettava la lingua nei pressi del polpaccio. Daniel non riusciva quasi più a respirare.

«Non posso...» balbettò. «Non ce la faccio a stare al buio con questo qui...»

«Spegni!» sibilò lei.

«Oh, Cristo...»

Daniel spinse l'interruttore e piombarono in un'oscurità impenetrabile, come se fossero stati bendati con una spessa fascia di velluto. Il silenzio premeva sulle loro orecchie, disturbato solo dal fruscio della coda del cobra e dal respiro roco di Daniel.

«Mi sta salendo per la gamba» bisbigliò con la voce strozzata.

«Resta più immobile che puoi.»

«Mi morsicherà!»

«No, se stai fermo.»

«Me lo sento dappertutto... non lo sopporto, Tara... ti prego fa' qualcosa. Ti prego!»

Lo stava prendendo il panico. Il serpente avrebbe percepito la sua paura e ne sarebbe stato spaventato, aumentando così la probabilità che mordesse.

«Raccontami di Mery-amon» lo invitò lei non sapendo come distrarlo.

«Vaffanculo Mery-amon!»

«Dimmi di lui!» sibilò lei.

Il terrore lo stava facendo ansimare.

«Secondo figlio del re Amasis» tartagliò. «Vissuto intorno al 550 a.C. Gran sacerdote di Amon a Karnak. Cazzo!»

«Continua a parlare!»

«Carter trovò un ostrakon con il suo nome. Era nella valle. Sembrava che vi fosse indicata l'ubicazione della sua tomba. Vicino al Sentiero Meridionale, a venti cubiti dall'Acqua nel Cielo. Noi pensiamo che Acqua nel Cielo sia una parete di roccia che si trova in fondo alla valle.»

Si interruppe. Intorno a loro era come se l'aria pulsasse.

«Che cosa sta succedendo?» gli chiese lei.

«Non lo so. Non ce l'ho più sulla gamba. Ma lo sento ancora.»

Lei tacque qualche secondo mentre meditava.

«Tara?»

«Va bene, voglio che accendi di nuovo la torcia. Ma puntala verso l'alto. All'insù. E fallo molto lentamente. Niente movimenti bruschi.»

Qualche secondo, poi un sottile fascio di luce trafisse l'oscurità illuminando un tratto di soffitto. Nel chiarore Tara vide il cobra. Era tra le gambe di Daniel, appena proteso in avanti, con il capo sollevato fin quasi a livello del suo inguine.

«Gli piaci» mormorò.

«Si vede che sono il suo tipo» rispose lui a denti stretti.

Tara piegò adagio le gambe. La coda del serpente scivolò dietro lo stivale di Daniel.

«Abbassa un po' la luce. Piano.»

Il raggio scivolò dal soffitto fino al suolo.

Il cobra dondolava avanti e indietro, con il collo completamente dilatato, come una mano a coppa. Non era un buon segno. Si stava agitando. Lentamente, Tara si sfilò di tasca un fazzoletto e, tenendolo lontano da sé, lo mosse nell'aria attirando l'attenzione del serpente. Continuando a dondolarsi, il cobra guardò prima il fazzoletto, poi lei, poi di nuovo il fazzoletto. Continuò a fare il pendolo ancora per un momento, poi s'inclinò all'indietro e, con un suono come di starnuto, proiettò un getto di veleno sulla stoffa bianca. Le goccioline che le schizzarono sulla mano e il braccio le trasmisero un senso di bruciore.

«Che cosa sta succedendo?» chiese sottovoce Daniel cercando di guardare verso il basso senza muovere la testa.

«Tu resta fermo. Cercherò di farlo allontanare.»

«Non toccarlo, Tara! Ti prego, dimmi che non lo toccherai!»

«Andrà tutto bene. Abbiamo un cobra, allo zoo, e mi capita spesso di doverlo fare.»

Ma solo con un laccio per serpenti, aggiunse tra sé, e protetta da guanti e occhiali. Cercò di scacciare il ricordo di quando era stata morsicata e, continuando ad agitare il fazzoletto con la sinistra, allungò la destra verso il cobra, puntando al tratto di squame nerastre subito sotto il capo e sforzandosi di non tremare troppo. Sentiva il sangue pulsare nelle orecchie.

«Cristo santo!» gemette Daniel.

Lei non lo ascoltò, concentrata completamente sul cobra. Due volte il serpente arricciò il capo all'indietro e schizzò veleno sul fazzoletto, due volte lei fermò la mano destra nell'aria e chiuse di scatto gli occhi, attendendo qualche secondo prima di riaprirli e riprendere la lentissima avanzata verso il suo collo, sperando con tutto il cuore di non dover avvertire le punture dei suoi denti. Non posso sbagliare, pensava. Se lo prendo troppo in basso gli lascerò modo di ruotare la testa e morsicarmi. Se lo prendo troppo in alto sarà come andare a ficcare la mano direttamente nelle sue fauci. Non devo sbagliare.

«Che cosa succede?» chiese di nuovo Daniel, disperato.

«Ci sono quasi» bisbigliò lei. «Quasi...»

La sua mano era a pochi centimetri dal collo del cobra. Il sudore le faceva bruciare gli occhi. Le tremavano così forte le dita che sembrava stesse salutando qualcuno.

«Per piacere, Tara, che cosa...»

Il serpente attaccò. Puntò al fazzoletto invece che alla mano di Tara, che, spinta da puro istinto, ritrasse la sinistra mentre contemporaneamente allungava fulminea la destra per quegli ultimi, pochi centimetri, afferrandolo subito sotto la testa. Il rettile colpì la gamba di Daniel con una scudisciata della coda.

«Dio del cielo!» urlò lui spiccando un balzo all'indietro e lasciando cadere la torcia.

«Tutto a posto!» rispose lei. «Ce l'ho. Ce l'ho.»

Il cobra le si avvinghiò al braccio lottando furiosamente. Era forte, ma anche la morsa in cui lo stringeva lei lo era e il rettile non aveva modo di liberarsi. Tutto tremante, Daniel recuperò la torcia e li illuminò. Il serpente aveva spalancato la bocca mettendo in mostra i denti gocciolanti, sottili come aghi.

«Non ci posso credere!»

«Nemmeno io.»

Tara andò all'imboccatura e scavalcò il muretto con il cobra che si attorcigliava nell'aria appeso alla sua mano come una stella filante. Scese con attenzione lungo la china cosparsa di detriti fin quasi in fondo, dove abbassò il braccio e scagliò il serpente nel vuoto. Il rettile compì alcune giravolte nell'aria, come un ghirigoro tracciato da una matita su un foglio nero, e scomparve. Poi Tara risalì fino all'apertura nella roccia e rientrò nella tomba.

«Ecco fatto» annunciò ansimante, in un tono falsamente tranquillo. «Allora, vogliamo vedere che cosa c'è qui dentro?»

La cavità in fondo al corridoio era di forma rettangolare, di piccole dimensioni, lunga non più di otto metri per quattro di lato, con le pareti decorate da colonne di geroglifici neri e vivide scene in rosso, verde e giallo. Lungo il bordo inferiore correva una fila ininterrotta di serpenti sollevati come quelli sul frammento che avevano trovato a Saqqara. La stanza era completamente vuota.

C'era un dislivello tra la galleria e il pavimento della cavità, che si trovava un metro più in basso. Tara saltò giù immediatamente, mentre Daniel si trattenne ancora per un momento a ispezionare il fondo con la torcia. Poi scese a sua volta e di nuovo esaminò il pavimento prima di sollevare il raggio di luce e farlo scorrere adagio sulle pareti. Le zone via via illuminate facevano apparire immagini in serie. Daniel sembrava a disagio, incapace di smettere di lanciare occhiate verso l'imboccatura della galleria. Lentamente, però, la sua attenzione fu richiamata dalle immagini dipinte, i colori brillanti, i volti strani, le colonne serpeggianti di geroglifici, e parve rilassarsi. Un sorriso gli distese le labbra e i suoi occhi cominciarono a scintillare.

«Bello» mormorò annuendo. «Molto bello.»

Illuminò in particolare una delle scene, che ritraeva una figura con la testa di sciacallo nell'atto di condurre un uomo verso una bilancia, su un piatto della quale era già salita un'altra figura, con la testa di ibis, uno stilo e una tavoletta in mano.

«Che cos'è?» chiese Tara.

«Dal *Libro dei Morti*» rispose lui con gli occhi fissi sulla scena. «Anubi, dio della necropoli, guida il defunto alla bilancia del giudizio. Lì viene pesato il suo cuore e il risultato viene trascritto dal dio Thot. È una tipica scena tombale dell'antico Egitto. Come quella...» Spostò il raggio della

torcia per illuminare un'altra immagine: un uomo dalla pelle rossa e con un gonnellino bianco che protendeva le braccia stringendo in ciascuna mano quello che sembrava un vasetto. Davanti a lui c'era una donna, dalla pelle gialla e la testa sormontata da un paio di corna di toro tra le quali era inserito un disco.

«Il defunto fa offerte alla dea Iside. Rosso per la pelle dell'uomo e giallo per quella di lei. Ottima tecnica di disegno. Guarda che precisione quelle linee, che ricchezza di colori. Non posso credere di essere... è semplicemente fantastico.»

Contemplava le immagini incantato.

«E queste figure?» chiese Tara indicando una scena su un'altra parete in cui si vedevano due uomini fronteggiarsi, uno seduto e uno in ginocchio, entrambi con intricate parrucche sulla testa. «Sembrano diverse.»

Daniel le studiò alla luce della torcia.

«Hai ragione» convenne. «Stilisticamente il disegno è persiano, non egizio. Lo si capisce dal modo in cui hanno acconciati capelli e barba. Se vai alle rovine di Susa e Persepoli troverai dappertutto tavole di questo genere. Ma non nelle tombe egizie. Lo stesso vale per quest'altra.» Illuminò una scena sulla parete opposta: un uomo barbuto in tunica bianca in piedi davanti a un tavolo pieno di frutta.

«Qui lo stile è greco» spiegò. «Vedi, indossa la toga e ha la pelle chiara, con la barba più corta e incolta. È molto insolito, comunque, trovare questo tipo di figure in una tomba egizia. Non che non ci siano dei precedenti: immagini così si possono vedere nella tomba di Petosiri a Tuna el-Gebel. E nella tomba di Siamon a Siwa. Ma sono casi molto rari. Senza precedenti, se vi si aggiunge la presenza della scena persiana. Sembra quasi che qui dentro siano state seppellite tre persone diverse. È incredibile.»

Si girò lentamente, facendo compiere al raggio della torcia un giro intero delle pareti. Nei suoi occhi brillava una luce famelica, possessiva, come se solo per aver analizzato le raffigurazioni presenti in quella tomba ne rivendicasse la proprietà. Tara si avvicinò a una piccola conca che si apriva sul fondo.

«La nicchia canopica» disse lui seguendola. «Per i vasi canopici. Dopo la mummificazione del defunto, i suoi organi interni, prelevati dalla salma, venivano posti in quattro contenitori, uno per il fegato, uno per gli intestini, uno per lo stomaco e uno per i polmoni. Qui è dove venivano

collocati i vasi.»

Parlava come una guida turistica. Lei sorrise tra sé ricordando come l'aveva trascinata per le sale del British Museum quando stavano insieme, dilungandosi in spiegazioni davanti a tutti gli oggetti esposti.

«E questo, professore?» gli chiese indicando un pannello dipinto subito a sinistra della nicchia. «Che cos'è?»

Daniel lo illuminò. Era diviso in tre sezioni sovrapposte. In quella superiore c'erano delle figure allineate in marcia su uno sfondo giallo. In quella di mezzo le figure erano ritratte mentre cadevano e rotolavano sotto la minaccia di un'enorme creatura con il corpo di uomo e la testa di un animale dai muso lungo, che incombeva su di loro brandendo una mazza. Nella scena inferiore, sullo stesso sfondo giallo delle altre, c'era una figura solitaria dietro la quale si ergeva, più alto, un giovane con una croce ansata in mano e con in testa le due piume del fiore del loto.

«Racconta una storia» spiegò Daniel. «Queste figure nella parte superiore sono soldati. Vedi? Lance, archi, scudi. Stanno marciando nel deserto, sembrerebbe. Poi, nel registro sottostante, la figura con la mazza e la testa di animale è Seth, il dio della guerra e del caos. E anche dei deserti. Li sta aggredendo. Sembrerebbe che siano stati sconfitti in battaglia, anche se non si indica la presenza di un nemico. Infine, nella tavola inferiore, la figura con il copricapo lotiforme è Nefertum, dio della rigenerazione e della rinascita.»

«E tutto insieme che cosa vuol dire?»

Daniel si strinse nelle spalle. «Forse che lo spirito dell'armata sopravvive alla propria sconfitta. O che alcuni dei soldati scamparono alla morte. È difficile interpretare con precisione i simbolismi egizi. Loro pensavano in una maniera molto diversa da come pensiamo noi oggi.»

Contemplò ancora per un po' le immagini, poi illuminò con la torcia le pareti ai lati dell'ingresso della galleria, coperti di strisce verticali di geroglifici tracciati in nero. In fondo, a metà circa della parete di sinistra, mancava un pezzetto.

«Ecco da dove arriva il nostro frammento» esclamò. «Vedi? I serpenti si inseriscono perfettamente nella fascia inferiore.»

Si accovacciò con Tara al fianco. Le tenebre li avvolsero come immergendoli in un inchiostro nero. Tara sentiva i battiti del proprio cuore.

«Coraggio, allora» lo esortò. «Rimetti il frammento a posto. È per questo che siamo venuti qui.»

Lui la guardò, poi si fece scivolare lo zaino dalla schiena, ne tolse la scatola, prese il frammento e lo collocò al suo posto contro la parete. Una volta inserito sarebbe stato quasi impossibile capire che era stato prelevato.

«Allora, che cosa dice?»

Lui la guardò di nuovo, poi si alzò, indietreggiò di qualche passo e fece scorrere il fascio di luce sui geroglifici.

«Il testo comincia qui» affermò. «A sinistra della porta. E va letto dall'alto verso il basso e da destra verso sinistra.»

Osservò la parete per qualche istante ancora, poi cominciò a leggere, spostando il raggio in su e in giù per seguire l'andamento del testo. Traduceva con sicurezza, velocemente. Nello spazio angusto della tomba la sua voce assumeva un'eco lontana, come se giungesse da un tempo antichissimo. Tara si sentì formicolare la pelle.

«*Io*, *ib-wer-imenty e vengo adagiato qui nell'anno dodici del re dell'alto e basso Egitto Se-tut-ra Tar-i-ush*... questo è il titolo reale egizio dell'imperatore persiano Dario... *giorno quattro*, *primo mese di* akhet. *Amato da Dario*, *servo fedele del suo affetto*, *protettore del re amato dal suo signore*, *seguace del re*, *supervisore dell'armata*, *il difensore*, *il fidato*, *il devoto*. *In Grecia io fui al suo fianco*. *In Lidia io fui con lui*. *In Persia non gli fui meno*. *Ad Ashkalon c'ero*.»

S'interruppe. Erano arrivati in fondo alla terza colonna.

«Che cosa significa tutto questo?» volle sapere Tara.

«Be', data la tomba al Primo periodo persiano. I persiani conquistarono l'Egitto con Cambise intorno al 525 a.C. Dario succedette a Cambise nel 522 a.C. Costui morì nel dodicesimo anno del regno di Dario, dunque siamo nel 510 circa.»

Sembrava di sentire il lavorio dei suoi calcoli.

«Costui dev'essere stato uno dei generali di Dario. Di solito è questo che significano titoli come *shemsu nesu*, seguace del re, e *mer-mesha*, supervisore dell'armata. Non hai idea di quanto sia importante tutto questo. La tomba di uno dei condottieri del sovrano. Risalente al sesto secolo. Non è stata trovata praticamente ancora nessuna vera tomba di quel periodo a Tebe. È favoloso.»

«Vai avanti» lo incitò lei. «Cos'altro c'è scritto?»

Daniel illuminò l'inizio della quarta colonna.

«I *Nubiani distrussi per ordine del mio padrone*, *riducendoli in polvere*, *conquistando grande fama*. *I Greci feci inchinare fino a terra*. *I Libii*

sgominai fino all'orizzonte più lontano e feci loro assaporare la morte. La mia spada fu possente. La mia forza fu grande. Io non ebbi paura. Gli dèi erano con me.»

Daniel abbassò per un momento il raggio della torcia.

«Ecco, il nostro pezzo comincia all'inizio della prossima colonna.»

Alzò di nuovo la luce e continuò.

«*Nell'anno tre sotto la persona del re dell'alto e basso Egitto Mes-u-ti-ra Kem-bit-jet...* di nuovo un titolo reale egizio, che questa volta indica Cambise... *prima che trovassi grande fama, nel terzo mese di peret, io, ib-wer-imenty mi recai nel deserto occidentale, a sekhet-imit, a distruggere i nemici del re.*»

Si interruppe di nuovo e la sua espressione divenne improvvisamente di perplessità.

«Che cosa c'è?» chiese lei.

«Sekhet-imit, questa sarebbe...»

Non finì la frase. Rifletté per un po', poi lasciando l'enigma in sospeso, riprese a tradurre, ora più lentamente, con maggior cautela, come se stesse ricontrollando ogni parola prima di pronunciarla.

«*Al luogo della piramide di novanta iteru a sud e a est di sekhet-imit, nel mezzo della valle di sabbia, mentre consumavamo il nostro pasto del mezzogiorno, avvenne una grande tempesta. Il mondo diventò nero. Il sole sparì. Cinquantamila scomparvero nella sabbia. Io solo fui risparmiato dalla misericordia degli dèi. Sessanta iteru camminai solo nel deserto, a sud ed est verso la terra delle vacche. Grande era il calore. Grande la sete che soffrii. Grande la fame che soffrii. Molte volte morii. Ma giunsi alla terra delle vacche. Gli dèi furono con me. Io fui nei loro più alti favori...*»

La sua voce si spense. Tara si girò a guardarlo. Lo vide muovere le labbra senza emettere alcun suono. E nonostante il buio intenso notò che la sua faccia aveva assunto una lucentezza cerea. Gli tremava la mano, facendo ballare il fascio di luce sulla parete.

«Mio Dio» mormorò Daniel in un tono di voce cupo e roco come se le tenebre lo avessero invaso.

«Che cosa?»

Lui non rispose.

«Che cosa, Daniel?»

«È l'armata di Cambise.»

Aveva gli occhi sgranati, per lo choc e l'esaltazione.

«Che cos'è l'armata di Cambise?»

Di nuovo lui non rispose subito, immobile con gli occhi dilatati a guardare il muro come in trance, come se non l'avesse udita. Trascorse quasi un minuto prima che finalmente scuotesse la testa quasi a volersi svegliare. Le prese la mano e le fece attraversare la stanza fino al pannello che avevano esaminato in precedenza. Lo illuminò con la torcia.

«Nel 525 a.C, Cambise di Persia conquistò l'Egitto e lo annesse all'impero persiano.» Faticava a tenere fermo il raggio di luce. «Qualche tempo dopo, probabilmente intorno al 523 a.C, spedì in missione due eserciti da Tebe. Lui ne guidò uno marciando a sud contro gli Etiopi. Il secondo fu inviato a nordovest attraverso il deserto a distruggere l'oracolo di Amon all'oasi di Siwa, quella che gli antichi Egizi chiamavano sekhet-imit, il paese delle palme.»

Illuminò la prima delle tre scene del trittico, il gruppo in marcia nel deserto.

«Secondo lo storico greco Erodoto, che ne scrisse settantacinque anni dopo circa, l'armata giunse a un'oasi chiamata l'Isola dei Beati, che corrisponde probabilmente all'attuale al-Kharga. In un punto imprecisato tra lì e Siwa, però, nel Grande Mare di Sabbia, i militari furono sorpresi da una tempesta e tutta l'armata ne fu distrutta. Cinquantamila uomini spazzati via come niente.»

Abbassò la torcia sulla seconda tavola dove si vedeva la mazza di Seth che si abbatteva sugli uomini in marcia.

«Nessuno ha mai saputo se la storia rispondesse a verità Questo testo dimostra che accadde davvero. E non solo, ma che una persona almeno, questo ib-wer-imenty, sopravvisse al disastro. Dio solo sa come, ma lui la scampò.» Abbassò ancora il raggio sulla scena inferiore. «Ib-wer-imenty con Nefertum, dio della rigenerazione e della rinascita. Questo è il significato dell'ultima immagine: l'armata fu distrutta, ma il nostro uomo sopravvisse.»

«Ma perché è così importante?» domandò lei.

Senza staccare gli occhi dalla parete rocciosa, Daniel si tolse di tasca un sigarette e lo accese. Per un istante il bagliore del fiammifero respinse le ombre rischiarando tutta la cavità.

«Il solo fatto che confermi Erodoto è di per sé significativo. Ma qui c'è di più, Tara. Molto di più.»

Le prese la mano e la riportò al testo espresso in geroglifici.

«Guarda. Ib-wer-imenty non si limita a farci sapere che è sopravvissuto alla tempesta di sabbia. Ci dà la posizione precisa di dove l'armata fu sopraffatta. Ecco qui... *Al luogo della piramide di novanta iteru a sud e a est di sekhet-imit*. Io non so che cosa sia "il luogo della piramide", presumo che sia un affioramento di calcare che abbia più o meno una forma piramidale. Ma sappiamo che un *iteru* è un'antica unità di misura equivalente a due chilometri circa. E non basta, c'è dell'altro: *Sessanta iteru camminai solo nel deserto*, *a sud ed est verso la terra delle vacche*. La terra delle vacche è la traduzione di *ta-iht*, che è il vecchio nome di al-Farafra, un'altra oasi tra al-Kharga e Siwa. Non capisci, Tara? Quella che abbiamo qui è in tutto e per tutto una mappa del punto in cui andò persa l'armata di Cambise. Sessanta *iteru* a nordovest di al-Farafra, novanta *iteru* a sudest di Siwa, al posto della piramide. È il massimo di precisione concepibile in un testo antico. Fantastico.»

Faceva caldo, nella tomba, e la sua faccia luccicava di sudore. Si mise a fumare innervosito dall'emozione.

«Hai idea di che cosa significa? Sono migliaia di anni che si cerca l'armata di Cambise. Per gli archeologi è diventata una sorta di Sacro Graal. Ma il deserto occidentale è un luogo immenso ed Erodoto si limita a riferire che in quella regione scomparve un esercito intero. In pratica non ci dice niente. Potrebbe essere ovunque.»

«Ma con queste indicazioni si può quasi individuare il punto preciso. I riferimenti che ci dà da Siwa e al-Farafra restringono la zona a pochi chilometri quadrati. Effettuando un rilevamento topografico aereo non dovrebbe essere difficile localizzare una roccia a forma di piramide. Una cosa del genere dovrebbe spiccare tra le dune. Potrebbero bastare un paio di giorni. Anche meno.»

«Ma solo avendo i riferimenti» sottolineò lei che cominciava a comprendere.

«Già. Ecco perché il nostro frammento era così importante. C'è la distanza da Siwa e parte del geroglifico indicante la distanza da al-Farafra. Senza quel pezzo la possibilità di ritrovare il punto dove l'armata fu sorpresa dalla tempesta di sabbia sarebbe la stessa di centinaia di altri esploratori che già ci hanno provato. Per forza Sayf al-Tha'r lo desidera tanto.»

Tacque osservando il muro con gli occhi che ardevano come tizzoni nella luce della torcia. La mente di Tara era un turbinio di pensieri.

«Quanto preziosa sarebbe questa armata?» chiese dopo un lungo silenzio.

«Un'intera armata dell'antichità? Cinquantamila uomini in completo assetto di guerra, perfettamente conservati sotto la sabbia del deserto? Cazzo, sarebbe il più grande ritrovamento in tutta la storia dell'archeologia. Non c'è niente che potrebbe avvicinarvisi. A confronto la tomba di Tutankhamon sembrerebbe un negozietto di cianfrusaglie. Tanto per capirci, un paio d'anni fa un pettorale di questo periodo fu venduto per centomila dollari. Avendo l'avvertenza di vendere gli oggetti ritrovati a poco a poco per non inflazionare il mercato... Un ritrovamento come questo renderebbe Sayf al-Tha'r uno degli uomini più ricchi del Medio Oriente. Tremo al pensiero di che cosa potrebbe fare con risorse di questa entità.»

Il raggio della torcia cominciava a indebolirsi passando gradualmente dal bianco ghiaccio di quando era stata appena accesa a un giallo un po' torbido.

«E l'ambasciata britannica?» domandò Tara. «Squires e Jemal?»

«Devono aver saputo della tomba. Se quello che ha detto Samali è vero, vogliono mettere le mani sul pezzetto mancante tanto quanto gli integralisti. Qui la posta in gioco è incredibilmente alta. Molto più alta di quanto avrei mai potuto pensare.»

Contemplarono in silenzio la parete. Nonostante il caldo, Tara tremava.

«E il resto che cosa racconta?» chiese dopo un po'. «Non hai finito.»

Lui alzò di nuovo la torcia nel punto in cui aveva smesso di leggere.

«Dov'eravamo... ah, sì: *Ma giunsi alla terra delle vacche*. *Gli dèi furono con me*. *Io fui nei loro più alti favori*. Sì, allora...» Socchiuse gli occhi per concentrarsi. «La parola che viene dopo sembra che sia un nome, ma non è egiziano.» Si avvicinò per esaminare meglio la scritta. «Sembra la traslitterazione di un nome greco. È difficile capire bene che cosa... Gli Egizi non usavano vocali, solo consonanti.»

Compitò la parola adagio.

«*Demmichos*. Oppure *Dymmachos*. Qualcosa del genere. *Dymmachos era il mio nome*, *figlio di*...» Fece un'altra pausa.

«... *Menendes di Naxos*. *Quando le mie imprese furono conosciute*, *però*, *fui chiamato ib-wer-imenty*. Ma certo!» Scoppiò a ridere.

«Che cosa?»

«Ib-wer-imenty. È un gioco di parole. Avrei dovuto accorgermene

subito. *Ib-wer*, grande cuore; *imenty*, dell'ovest. Ma *ib-wer* si può anche leggere come grande sete. Giusto, per un uomo che ha appena percorso da solo centoventi chilometri di deserto a piedi. Dovrebbe essere stato un greco, probabilmente un mercenario. All'epoca in Egitto ce n'erano in gran numero. Un soldato greco, al servizio di un sovrano persiano con un soprannome egizio.»

Illuminò le immagini che aveva esaminato in precedenza: l'uomo davanti al tavolo con la frutta; l'uomo con i capelli e la barba a trecce inginocchiato probabilmente davanti al suo re; la figura dalla pelle rossa che faceva offerte alla dea Iside.

«Ecco perché abbiamo tre diversi stili di rappresentazione, per sottolineare tre diversi aspetti della stessa persona: greco, persiano, egizio. È fantastico. Assolutamente fantastico.»

Spostò di nuovo il raggio sulla parete e illuminò le ultime cinque colonne di scrittura.

«*Quando le mie imprese furono note, com'ero tornato dal mondo dei morti, Cambise mi collocò alla sua destra e mi promosse e fece di me il suo amico adorato, perché io ero tornato vivo dal deserto e lui sapeva che gli dèi erano con me.*»

«*Mi furono donati terra e titoli e ricchezze. Sotto la persona di Dario, durando la vita, prosperai e divenni illustre. Sopravanzai tutti i miei pari in ogni genere di dignità e agio. Presi moglie. Tre figli mi diede. Grande divenni nel consiglio del re. Sempre fedele. Forte di cuore. Fido protettore. Preminente di posizione nella casa del mio signore.*»

«*A Waset erano i miei beni...* Waset era l'antico nome egizio di Tebe, la moderna Luxor... *A Waset fui felice. A Waset vissi a lungo. Non tornai più a Naxos, luogo della mia nascita.*»

«*Oh, viventi che transitate forse per questa tomba e che amate la vita e odiate la morte, abbiate a dire: "Osiride trasfigura ib-wer-imenty..."*.»

La voce di Daniel si spense. Abbassò la torcia.

«Il resto sono parole di preghiera.» Scosse la testa e tirò una boccata dal sigaro, la cui brace arse vivida nelle tenebre. «Che storia incredibile, eh? Un comune mercenario greco che marcia con l'armata di Cambise e torna dall'aldilà per diventare amico e confidente di sovrani. Sembra presa da un mito omerico. Potrei passare il resto della vita...»

Dalla gola, fuori della tomba, giunse un tintinnio di pietre. Daniel si girò di scatto a guardare Tara sgranando gli occhi, spense la torcia e schiacciò

immediatamente il sigaro sul pavimento. Furono ingoiati dall'oscurità. Dall'imboccatura della galleria giunse un bisbiglio ovattato, seguito dai fruscii di qualcuno che s'arrampicava per entrare. Retrocessero a ridosso della parete più lontana. Tara s'avvinghiò a Daniel, scossa dal desiderio di gridare, ma con la gola serrata.

Altri rumori di gente in movimento e poi un pallido raggio di luce illuminò la galleria e la stanza. I bisbigli divennero più riconoscibili, accompagnati dai tonfi lenti di passi in avvicinamento. Venti metri, dieci, cinque, e furono all'ingresso della cavità. Una pausa, quindi una figura ammantata di nero saltò giù.

Daniel con un grido si gettò di slancio sul nuovo arrivato.

«Scappa, Tara!» esclamò. «Per l'amor del cielo...»

Altri due individui saltarono giù dalla galleria e in pochi attimi lo ridussero all'impotenza.

«Daniel...»

Tara corse avanti gridando il suo nome. Qualcuno l'afferrò e la buttò a terra. Lei si rialzò, menando colpi alla cieca, ma fu atterrata di nuovo, questa volta con più brutalità, tanto da restare per qualche istante senza fiato. Ci furono grida e movimenti concitati, poi, tutt'a un tratto, la stanza si illuminò di un'intensa luce bianca. Disabituata al bagliore, Tara chiuse con forza gli occhi.

«Dunque i topi sono in trappola!» disse una voce divertita e trionfante.

Tara sbatté ripetutamente le palpebre. Davanti a lei c'erano quattro uomini, due armati di mitragliette, uno con un fucile e un altro con un randello. All'imboccatura della galleria, con una lampada alogena nella mano, c'era Dravic. Altri ancora affollavano il passaggio alle sue spalle. Tara tornò a rialzarsi, un po' barcollante. Anche Daniel si stava riprendendo. Gli sanguinava il naso. La raggiunse e si mise al suo fianco.

«Tutto bene?» chiese lei.

Daniel annuì. Dravic osservò il pavimento della stanza, poi consegnò la lampada all'uomo che gli stava accanto e saltò dentro.

«Vedo che il nostro amico cobra non è più qui» notò. «Evidentemente come guardia non è stato efficace come si sperava. Peccato. Non mi sarebbe dispiaciuto guardarvi morire lentamente a causa del suo veleno.»

Quando si piazzò davanti a loro fu come se riempisse per metà lo spazio disponibile con le dimensioni straordinarie del suo fisico, oscurando quasi del tutto la luce della lampada. Tara indietreggiò intimorita contro la

parete. Le bruciava la guancia dove era stata colpita.

«Come facevate a sapere dove eravamo?» chiese Daniel con la voce impastata dal sangue che gli riempiva la bocca.

Dravic rise. «Pensavate davvero che a proteggere questa tomba avremmo messo soltanto un serpente del cazzo? Razza di idioti! Avevamo una vedetta nascosta in cima al canalone. Quando vi ha visto arrivare ci ha chiamato.»

«Che cosa avete intenzione di fare?» domandò Tara con un tremito nella voce.

«Uccidervi, naturalmente» rispose serafico il gigante. «È solo questione di come e quando. E di che cosa farò a te prima.»

La contemplò con un sorriso maligno e le sue labbra luccicarono di saliva, come lunghi vermi rosei.

«E sta pur sicura che ce ne sono di cosucce che voglio farti.»

Le passò la punta di un dito sul seno. Lei scacciò la sua mano con una smorfia di disgusto.

«Hai ucciso mio padre» sibilò a denti stretti.

«Oh, avrei voluto» disse Dravic ridendo. «Mi sarei divertito. Purtroppo è schiattato prima che potessi cominciare. Ci sono rimasto male quanto te.»

Notò il dolore negli occhi di lei e insisté compiaciuto nella macabra ironia.

«È crollato davanti a me. Un attimo prima ci guardavamo negli occhi, e tutt'a un tratto era per terra a dibattersi come un maiale ferito. Non ho mai assistito a una morte più miserabile.»

Si girò a dire qualcosa in arabo ai suoi uomini, che scoppiarono a ridere. Nonostante il terrore, Tara si sentì colmare da un'ondata di odio furente. Inclinò la testa all'indietro e gli sputò in faccia con tutte le forze. Le risa cessarono d'incanto. Tara si preparò all'inevitabile dolore.

Ma non successe. Per un momento il gigante rimase immobile dov'era, con la saliva di Tara che gli colava piano sulla pelle viola della guancia, poi, quando mosse la mano, fu solo per pulirsi.

«Sei mai stata violentata?» le chiese in tono calmo guardandosi le dita bagnate della sua saliva. «Stuprata? Ti è mai successo che altri usassero il tuo corpo per divertirsi contro la tua volontà? Figa, culo, bocca... No? Allora, credimi, t'aspetta un'esperienza interessante.»

«Non ci provare, Dravic» ringhiò Daniel.

«Oh, non temere, Lacage. Non ti lasceremo fuori.»

Si asciugò la mano e trasse di tasca una piccola cazzuola di metallo i cui bordi affilati scintillarono nella luce della lampada.

«Non tutte le violazioni sono necessariamente di natura sessuale.»

Il suo braccio sfrecciò e la lama affondò nel braccio di Daniel. Questi fece una smorfia di dolore mentre un filo rosso affiorava sulla manica filtrando dalla stoffa.

«Ogni cosa a suo tempo, però» disse il gigante rimettendosi in tasca l'attrezzo. «Prima il dovere, poi il piacere.»

Si girò, osservò la parete dei geroglifici e fece un cenno all'uomo con la lampada perché si avvicinasse.

«Dunque, finalmente abbiamo l'ultima tessera del nostro puzzle. Un vero peccato che fosse stata portata via. Se tutto fosse rimasto com'era, avremmo potuto risparmiarci un sacco di tempo e di seccature. E di dolori.»

Lanciò un'occhiata a Tara, la osservò per un momento con un ghigno lascivo, poi si chinò davanti alla parete per esaminare lo scritto.

«Di solito se quassù viene trovata qualche tomba nuova, noi siamo i primi a venirlo a sapere. I locali sanno che è nel loro interesse venire subito da noi. Per non rischiare di incorrere nella collera di Sayf al-Tha'r. E nella mia. Sanno che non giova alla salute.»

«In questo caso, però, la tomba è stata trovata da qualcuno che ha deciso di fare per conto suo. Ha pagato per la sua ingordigia, ma non prima di aver portato via certi oggetti. Incluso questo frammento di vitale importanza.»

Staccò il pezzetto di intonaco dalla parete e se lo rigirò tra le mani.

«L'ironia della sorte ha voluto che portasse via proprio questo. Lui, naturalmente, non poteva sapere quanto fosse prezioso, lui voleva soltanto un pezzo di decorazione da rivendere. Piano piano avrebbe spogliato tutto il rivestimento di questa stanza. Per sua sventura cominciò proprio con il frammento che indicava l'ubicazione precisa dell'armata, condannando così a una morte dolorosa non solo se stesso ma anche molte altre persone.»

Anche a tre metri da lui Tara sentiva l'odore acido e nauseante del suo corpo. Continuava a deglutire a vuoto.

«Quel che è fatto è fatto, comunque, e non conta più» continuò Dravic. «Adesso abbiamo il pezzo. E domani a quest'ora avremo anche l'armata. E poi...» Di nuovo quello sguardo di scherno e concupiscenza rivolto a Tara.

«E poi cominceranno le danze.»

Gridò qualcosa in arabo e nella stanza saltarono giù due uomini armati di mazzuoli. Dravic indicò loro la sezione di testo che Daniel aveva tradotto e i due si avventarono sulla parete cominciando a spaccare sistematicamente l'intonaco.

«Oh, no!» gridò Daniel accorrendo. «Mio Dio, no!»

Una canna di mitraglietta piantata nello stomaco lo obbligò a retrocedere.

«Non potete distruggerla!» balbettò con la voce strozzata. «Per l'amor del cielo, non fatelo!...»

«Una precauzione triste ma necessaria» disse Dravic. «Il resto della decorazione può anche restare, ma non possiamo correre il rischio che qualcun altro trovi la tomba e legga dell'armata. Non ancora.»

Ampie lastre di intonaco coperto di geroglifici piombarono al suolo in un'esplosione di polvere bianca. Mentre uno dei due continuava a martellare la parete, l'altro cominciò a battere sul pavimento, riducendo in minuscoli frammenti i pezzi più grandi. Daniel chinò la testa al colmo della disperazione.

Quando l'intera sezione fu distrutta, Dravic richiamò i suoi. L'aria nella cavità era fitta di polvere. Tara cominciò a tossire.

«E adesso?» domandò Daniel con un filo di voce, senza riuscire a staccare gli occhi dal cumulo di detriti.

Dravic si avvicinò alla galleria con il frammento in mano. Lo passò a uno degli altri e si fece issare oltre il dislivello.

«Ora» disse girandosi verso di loro «vi succederà qualcosa di molto spiacevole.»

Diede un segnale e scomparve nella galleria. L'uomo di fronte a Daniel alzò la mitraglietta.

«No!» gridò Tara pensando che stesse per sparare, ma l'arabo ruotò l'arma e ne calò con forza il calcio sulla tempia di Daniel, che si accasciò al suolo privo di sensi con un rivolo di sangue che gli scorreva sul collo. Tara si buttò in ginocchio e gli toccò il volto. Avvertì un movimento dietro di sé, il fruscio di qualcosa che attraversava l'aria e tutt'a un tratto cominciò a precipitare velocemente verso quello che le sembrò un immenso oceano di placide acque nere.

Sudan settentrionale

Il ragazzo attraversò il campo correndo a perdifiato con il messaggio stretto nella mano. Spaventato dalla sua corsa, un gregge di capre gli si disperse davanti, ma lui non se ne accorse nemmeno e non rallentò finché non fu alla tenda del suo padrone. Sollevò il lembo ed entrò ansimante per lo sforzo.

L'interno era fiocamente illuminato da una solitaria lampada al cherosene. Sayf al-Tha'r sedeva a gambe incrociate sul tappeto, con un libro vicino al volto, così immobile da sembrare una statua. Il ragazzo gli si avvicinò.

«L'hanno trovato!» esclamò incapace di contenersi. «Il pezzo mancante. *Doktora* Dravic l'ha trovato!»

Il suo padrone si posò il libro in grembo e alzò su di lui un volto inespressivo.

«È scritto che dobbiamo essere moderati in tutte le cose, Mehmet» lo rimproverò a bassa voce. «Sia nella nostra gioia, sia nella nostra disperazione. Non c'è bisogno di urlare.»

«Sì, Sayf al-Tha'r.» Il ragazzo abbassò la testa contrito.

«È anche scritto, però, che dobbiamo gioire con il massimo slancio della bontà di Allah. Dunque, non ti vergognare della tua allegria. Ma controllala, Mehmet. Controllala sempre. Questa è la via a Dio. Diventare padroni di se stessi.»

Tese la mano e il ragazzo gli consegnò il messaggio. Abbassò la testa e lesse. Quand'ebbe finito, ripiegò con cura il foglietto e se lo infilò in una tasca della tunica.

«Non ti avevo detto che eravamo i prescelti da Dio?» disse. «Finché sapremo rimanere devoti e aver fede nella sua grandezza, tutto verrà a noi. E così oggi accade. Questo è un grande giorno, Mehmet.»

Un sorriso radioso gli attraversò all'improvviso il volto, come acqua versata su un terreno arido. Il ragazzo non l'aveva mai visto sorridere in quel modo, e il suo cuore spiccò un balzo a quella vista. Ebbe voglia di buttarsi in ginocchio a baciare i piedi del padrone, dirgli quanto lo amava, quanto gli era grato per tutto quello che aveva fatto per lui.

Ma lottò contro quell'impulso. La via per Allah si trovava diventando padroni di se stessi. Quelle parole ancora echeggiavano nelle sue orecchie. La lezione era stata appresa. Si concesse un sorriso, ma niente di più, sebbene il petto gli scoppiasse di letizia.

Sayf al-Tha'r parve comprendere i pensieri del ragazzo, perché si alzò in piedi e gli posò una mano sulla spalla.

«Ben fatto, Mehmet» lo lodò. «Allah premierà sempre il bravo allievo. Come sempre punirà quello cattivo. Ora vai a dire alla nostra gente di prepararsi. Appena sapremo dov'è il posto, cominceremo a spedire l'attrezzatura.»

Il ragazzo annuì e si avvicinò all'uscita.

«Padrone» disse poi girandosi «ora tutte le cose brutte finiranno? I *kufr* saranno annientati?»

Il sorriso di Sayf al-Tha'r diventò ancor più smagliante. «Ma certo, Mehmet. Come potrebbe essere altrimenti, ora che abbiamo ad aiutarci un'intera armata?»

«*Allah u akbar*!» Il ragazzo rise. «Dio è grande!»

«Molto grande. Più grande di quanto noi si possa mai comprendere.»

Appena uscito il ragazzo, Sayf al-Tha'r tornò al suo posto accanto alla lampada e recuperò il libro. La rilegatura in pelle era consumata e screpolata, e lo maneggiò con cura sostenendolo con entrambe le mani. Il testo all'interno non era né in arabo né in inglese, ma in greco, come anche il titolo in copertina: *Ηροδότου Ιστίαι*, le *Storie* di Erodoto.

Aumentò un po' la fiamma della lampada e si portò il libro a pochi centimetri dal naso, perdendosi nella lettura con un sospiro di piacere.

30

Luxor

Il treno su cui viaggiava Khalifà entrò a Luxor poco prima delle otto del mattino. Dopo l'incubo non aveva più ripreso sonno e ora aveva gli occhi pesanti e si sentiva molto stanco. Decise di andare a casa a rinfrescarsi prima di presentarsi in ufficio.

La città era già in piena attività. La festa di Abu el-Haggag sarebbe iniziata nel pomeriggio e già a quell'ora la folla aveva cominciato a adunarsi, accalcandosi intorno alle bancarelle variopinte che fiancheggiavano le strade, cariche di torte, dolciumi e cappellini. La festa era sempre stato un momento di serenità anche per Khalifà, che però quel giorno aveva altro per la testa. Si accese una sigaretta e si incamminò per

al-Mahatta, insensibile alla confusione che lo circondava.

Il suo appartamento era a quindici minuti di cammino dal centro della città, in un grigio blocco di calcestruzzo incastrato come una tessera del domino in una fila di altri grigi blocchi di calcestruzzo. Quando arrivò, Batah e Alì erano già usciti per andare a scuola e il piccolo Yusuf dormiva profondamente nel suo lettino. Fece una doccia e Zenab gli portò caffè, pane e formaggio. Seduto a tavola, la osservò compiaciuto andare e venire dalla cucina, con i capelli come una cascata nera che le arrivava fino alla vita, la vita snella sui fianchi provocanti. A volte dimenticava quant'era fortunato ad averla per moglie. La famiglia di lei era stata contraria alle nozze con uno studente squattrinato, figlio di genitori poveri. Ma Zenab era di carattere volitivo. Sorrise a quei ricordi.

«Qualcosa di divertente?» chiese lei arrivando con un piattino di pomodori affettati.

«Stavo pensando a quando ci siamo sposati. Ai tuoi genitori, com'erano contrari, e tu che gli hai detto: o lui o niente.»

Lei posò i pomodori e si sedette ai suoi piedi.

«Avrei dovuto dar retta ai miei. Se non fossi stata così cocciuta, a quest'ora avrei anch'io il mio Hosni.»

Khalifà rise e si chinò a baciarla sulla testa. I suoi capelli erano caldi e profumati e, nonostante la stanchezza, lui sentì che si stava eccitando. Dimenticò il piatto di pomodori e le passò le braccia intorno alle spalle.

«Com'era Il Cairo?» chiese lei baciandogli il braccio.

«Insomma. Ho visto il professore.»

«Sta bene?»

«Così sembra. Ti manda un bacio.»

Lei si spostò in modo da posargli un avambraccio sulle ginocchia. Il movimento le fece scivolare parzialmente il vestito da una spalla scoprendo la parte superiore del seno. Khalifà abbassò il braccio e spostò il piatto di pomodori.

«Che cos'è questo caso a cui stai lavorando, Yusuf?» gli domandò lei tracciando disegni immaginari con il dito sulla sua coscia. «È importante, vero?»

«Sì» le rispose. «Credo di sì.»

«Puoi parlarmene?»

«È complicato» disse lui accarezzandole i capelli.

Era il suo modo per comunicarle che preferiva tacere, Zenab lo sapeva e

non insisté. Si spostò invece ancora di più, alzando il viso per baciarlo con delicatezza sulle labbra.

«Il piccolo dorme» sussurrò.

Khalifà le accarezzò il collo e assaporò l'aroma dei suoi capelli.

«Dovrei andare in ufficio...»

Lei lo baciò di nuovo, si alzò in piedi e lasciò che il vestito le scivolasse lungo le gambe. Sotto era nuda.

«Davvero?»

Lui la contemplò, slanciata e scura, con i seni alti e sodi e un soffice cespuglietto di peli neri come il carbone tra le gambe. Dio, quant'era bella. Si alzò anche lui e l'accolse tra le braccia.

«Non succederà niente se farò un po' tardi...»

Si baciarono, poi lei lo prese per mano e lo condusse in camera. Si sedette sul letto e gli sbottonò la camicia e i calzoni, glieli abbassò e lo strinse intorno alla vita. Lui la fece distendere sul letto e si sdraiò accanto a lei, poi l'accarezzò, seno e ventre e cosce, le baciò le spalle, gustò la sensazione del contatto con il suo corpo, inalò il suo profumo...

Squillò il telefono.

«Lascialo suonare» mugolò Zenab, girandosi per allungarsi sopra di lui e avvolgergli la faccia nei capelli.

Continuarono ancora per un momento, ma poi il neonato, disturbato dagli squilli, cominciò a piangere e, con un grugnito di stizza, Zenab si alzò per andare al lettino. Khalifà si sedette sulla sponda e sollevò il ricevitore. Era il professor al-Habibi.

«Spero di non disturbare» esordì il suo vecchio maestro.

«Per niente. Stavo solo... aiutando Zenab a fare una cosa.»

Lei gli indirizzò un'occhiata divertita, sollevò il piccolo urlante dal lettino e andò nell'altra stanza, posandogli un bacio sulla testa mentre passava. Lui chiuse la porta con un calcio.

«Ascolta, Yusuf» cominciò il professore. «C'è qualcosa che credo tu debba sapere. A proposito degli oggetti che mi hai portato ieri.»

Khalifà si chinò a sfilare le sigarette dai calzoni. «L'ascolto.»

«Ieri sera li stavo esaminando, dopo che sei andato via, e ho trovato un'iscrizione sul manico del pugnale, sotto la copertura di cuoio. Non è un'iscrizione vera e propria, diciamo piuttosto parole graffiate nel metallo, una scritta molto approssimativa. In greco.»

«Greco?»

«Già. Un nome. Presumibilmente il proprietario del pugnale.»

«Che nome?»

«Dymmachos, figlio di Menendes.»

«Dymmachos?» Khalifà lo ripeté mentalmente più di una volta. «Le dice qualcosa?»

«È questo l'aspetto singolare» rispose Habibi. «Ero sicuro di averlo già visto. Mi ci è voluto un po' per ricordare dove, ma poi mi è tornato in mente.» Fece una pausa a effetto.

«Sì?»

«Nella Valle dei Re. La tomba di Ramses VI. Le pareti erano ricoperte di antichi graffiti in greco e copto, e uno di essi era stato lasciato da un certo Dymmachos, figlio di Menendes di Naxos. Ho controllato sul mio Baillet.»

«Lo stesso uomo?»

«Be', non si può essere sicuri al cento per cento, ma mi stupirebbe che ci fossero a Tebe due persone di nome Dymmachos ed entrambe con un padre che si chiamava Menendes. Non sono nomi così comuni.»

Khalifà fece un sibilo sommesso. «Incredibile...»

«Puoi dirlo. Ma non tanto quanto quello che ho da aggiungere.»

Un'altra pausa a effetto e di nuovo Khalifà non poté non incitarlo a proseguire.

«Questo Dymmachos non ha solo lasciato il suo nome nella tomba. Ha lasciato anche una breve iscrizione.»

«E cioè?»

«Sembra che sia incompleta, perché altri vi hanno scritto sopra, o perché è stato interrotto mentre la componeva.»

Ci fu un frusciare di fogli all'altro capo del filo.

«Dice: "Io, Dymmachos, figlio di Menendes di Naxos, ho visto queste meraviglie. Domani marcerò contro gli Ammoni. Possa...", e qui si ferma.»

Khalifà ancora non aveva acceso la sua sigaretta. «Gli Ammoni...» ripeté mentre rifletteva «non è così che i Greci chiamavano la popolazione di Siwa?»

«Infatti. Dal nome del dio Amon, che aveva il suo oracolo all'oasi. Per quel che ne sappiamo, durante quel periodo ci fu una sola spedizione militare contro gli Ammoni.»

«Quale?»

Di nuovo la pausa drammatica.

«Quella dell'armata di Cambise.»

La sigaretta che Khalifà teneva nella mano si spezzò in due. «L'armata di Cambise! Quella dispersa nel deserto?»

«Così racconta la storia.»

«Ma non sopravvisse nessuno. Come è possibile che abbiamo trovato un pugnale appartenente a uno di quei soldati?»

«È questo il punto.»

Khalifà sentì il professore che si accendeva la pipa tirando rumorose boccate. Tolse un'altra sigaretta dal pacchetto e l'accese. La pausa si prolungò.

«Dunque, il coltello viene senz'altro da una tomba tebana» concluse Habibi.

«Direi di sì» confermò Khalifà. «Sì.»

«Allora possono esserci diverse spiegazioni. Forse questo Dymmachos alla fine non partì con il resto della spedizione. O forse il pugnale era già passato a un altro proprietario prima che lui partisse. Oppure Erodoto ha sbagliato e non è vero che l'esercito fu travolto dalla tempesta di sabbia.»

«Magari la tragedia è avvenuta e questo Dymmachos sopravvisse.»

Il professore rimase in silenzio per un momento.

«A me sembra la più improbabile delle ipotesi. Ma certamente la più emozionante.»

Khalifà tirò una lunga boccata dalla sigaretta. Non doveva fumare in camera perché lì ci dormiva il neonato, così si allungò per aprire la finestra. I pensieri gli scorrevano turbinosi nella mente, troppo veloci perché si organizzassero in un quadro razionale.

«Immagino che il ritrovamento della tomba di un soldato dell'armata di Cambise sarebbe un fatto epocale...»

«Se fosse autentico, sì» rispose Habibi. «Un ritrovamento d'importanza capitale.»

Ma esisteva davvero? Abu Nayar si era imbattuto nella tomba di un uomo che aveva partecipato alla spedizione in cui era scomparsa l'armata di Cambise? Come aveva detto il professore, il ritrovamento sarebbe stato clamoroso, uno dei più importanti avvenuti in Egitto negli ultimi anni. Tutto questo, però, non spiegava perché Dravic si stesse facendo in quattro per mettere le mani su un singolo pezzo di geroglifici. Aveva bellamente ignorato gli altri oggetti conservati nella bottega di Iqbar. Si era concentrato solo su quel frammento. Mancava ancora qualcosa, per capire

la situazione.

«E l'armata?» La domanda gli uscì spontanea senza che nemmeno l'avesse formulata nella mente.

«In che senso?»

«L'armata perduta di Cambise. Che valore avrebbe un ritrovamento del genere?»

La pausa diventò ancora più lunga.

«Credo che qui stiamo entrando nel regno della fantasia, Yusuf. L'armata è sepolta in un punto imprecisato del deserto occidentale. Non sarà mai ritrovata.»

«Ma se lo fosse?»

Un'altra pausa.

«Non credo ci sia bisogno che mi dica lei quanto sarebbe importante ritrovarla.»

«No, infatti.»

Khalifà lanciò il mozzicone dalla finestra e agitò la mano nell'aria per disperdere il fumo.

«Yusuf?»

«Sì, scusi, stavo pensando. Che cos'altro sa dell'armata, professore?»

«Non molto, temo. Non è il mio periodo. La persona con la quale devi parlare è il professor Ibrahim az-Zahir. Lui vi ha dedicato quasi tutta la vita.»

«Dove lo trovo?»

«Lì a Luxor. Passa sei mesi all'anno alla Chicago House. Ma è un po' in là con gli anni e l'anno scorso ha avuto un ictus. Il suo cervello non funziona più benissimo.»

Ci fu un altro silenzio, poi, dopo aver ringraziato il professore e avergli promesso di andare a cena da lui la prossima volta che si fosse recato al Cairo, Khalifà chiuse la comunicazione. Andò in soggiorno. Zenab era ancora nuda, con il bimbo tra le braccia. Li abbracciò entrambi.

«Devo andare in ufficio.»

«E io devo rimanere qui a inventarmele tutte per farlo riaddormentare!»

«Mi dispiace. È...»

«Lo so.» Zenab sorrise e lo baciò. «Adesso fila, ma non dimenticarti che oggi pomeriggio c'è il corteo. Ho promesso ad Alì e Batah che andremo a vederlo. Alle quattro. Non tardare.»

«Non ti preoccupare» disse lui. «Tornerò in tempo.»

Deserto occidentale

Tara si svegliò due volte durante il viaggio, brevi intervalli di consapevolezza in un prolungato limbo di oblio.

La prima volta si ritrovò in uno spazio ristretto, surriscaldato e instabile che puzzava di benzina e che, nonostante il buio impenetrabile e il lancinante dolore alla testa, riconobbe immediatamente come il bagagliaio di un'automobile. Era raggomitolata in posizione fetale, con le mani legate alle caviglie e un bavaglio sulla bocca. Ritenne che stessero percorrendo una strada asfaltata perché, nonostante le vibrazioni, i sussulti non erano mai violenti e la velocità le sembrava sostenuta. Si ritrovò a pensare a tutti i film che aveva visto di persone chiuse nei bagagliai che riuscivano a ricostruire dove stavano andando prestando la massima attenzione a rumori e sensazioni. Cercò di fare la stessa cosa anche lei, ma a parte qualche clacson e, una sola volta, una musica ad alto volume, non riuscì a raccogliere indicazioni che l'aiutassero a determinare dov'era o dove stesse andando, così di lì a poco si assopì di nuovo.

La seconda volta fu svegliata da un forte rumore pulsante sopra di lei. Ascoltò per un momento, quindi aprì gli occhi. Era seduta eretta, legata a un sedile. Di fianco a lei c'era Daniel, con la testa reclinata in avanti e sangue coagulato sulla guancia e sul collo. Stranamente non provò ansia per le sue condizioni. Registrò semplicemente la sua presenza, poi guardò lo sconfinato spazio giallo sotto di lei. Per qualche ragione le venne da pensare a una gigantesca torta di pan di Spagna e cominciò a ridere. Quasi immediatamente udì delle voci e qualcuno le infilò una specie di sacco sulla testa. Cominciò a precipitare di nuovo nell'incoscienza, ma non prima di aver avuto un'illuminazione, come un lampo nel cervello: sono a bordo di un elicottero, pensò. Sorvolo il deserto in cerca dell'armata perduta di Cambise. Poi piombò nelle tenebre e non ricordò nient'altro.

Luxor

Quando arrivò al posto di polizia, Khalifà ebbe due sorprese. La prima fu incontrare nell'atrio l'ispettore capo Hassani, il quale, invece di rimproverarlo per essersi presentato in ritardo, lo accolse con qualcosa di simile alla cordialità.

«È un piacere riaverti qui, Yusuf!» esclamò il suo superiore chiamandolo per nome, cosa che, per quel che ricordava, non aveva mai fatto prima. «Mi fai un favore? Appena hai un momento fai un salto nel mio ufficio, per piacere. Niente di cui preoccuparsi, anzi. Ottime notizie, direi.»

Gli assestò una pacca sulla schiena e si incamminò per un corridoio.

La seconda sorpresa fu trovare in ufficio Omar Abd el-Farouk.

«Non ha voluto aspettare da basso» spiegò Sariya. «Voleva che nessuno lo vedesse. Dice di avere informazioni sul caso Abu Nayar.»

Omar era rannicchiato in un angolo della stanza a tamburellare con le dita sulle ginocchia, palesemente a disagio.

«Bene, bene» si compiacque Khalifà andando a sedersi alla scrivania. «Non avrei mai pensato di vedere il giorno in cui un Abd el-Farouk si sarebbe presentato qui di sua spontanea volontà.»

«Mi creda» brontolò Omar «non è facile.»

«Un tè?»

Omar scosse la testa. «E gli dica di andar via.» Indicò Sariya. «Quello che ho da dire è assolutamente riservato.»

«Mohammed è il mio assistente» ribatté Khalifà. «È come...»

«Parlerò solo a lei o non parlerò affatto» tagliò corto Omar.

Khalifà sospirò e fece un cenno a Sariya. «Dacci qualche minuto, ti dispiace, Mohammed? Ti racconterò tutto dopo.»

Il suo assistente si chiuse la porta alle spalle.

«Sigaretta?» offrì il poliziotto tendendo il suo pacchetto di Cleopatra. Omar lo respinse.

«Sono venuto qui per parlare, non per scambiare gentilezze.»

Khalifà alzò le spalle e ne accese una per sé.

«Va bene. Parla, dunque.»

Il tamburellare di Omar accelerò.

«Credo che certi miei amici siano in pericolo» dichiarò abbassando la voce. «Ieri sono venuti a casa mia in cerca d'aiuto. Ora sono scomparsi.»

«E questo cosa c'entra con Abu Nayar?»

Omar si guardò intorno, come per rassicurarsi che nessuno li stesse ascoltando. «Due giorni fa, quando mi ha portato qui, mi ha chiesto se in collina era stata trovata una nuova tomba.»

«E tu hai risposto che non ne sapevi niente. Devo dedurne che improvvisamente hai ricordato qualcosa?» C'era sarcasmo nella voce di

Khalifà.

Omar reagì con un'occhiata torva. «Vedo che si diverte» ringhiò. «Un el-Farouk che viene a chiedere aiuto a lei.»

Khalifà tacque fumando lentamente.

«D'accordo, Abu Nayar ha trovato una tomba. Dove, non lo so, perciò non perda tempo a domandarmelo. Ma ha trovato una tomba. E ha portato via un pezzetto di intonaco da un muro. I miei amici avevano quel pezzetto di decorazione. E ora sono scomparsi.»

Fuori della finestra scoppiò un petardo. Omar sobbalzò colto alla sprovvista.

«E chi sono questi amici?»

«Un archeologo. Il dottor Daniel Lacage. E una donna. Inglese.»

«Tara Mullray» indovinò Khalifà.

Omar inarcò le sopracciglia. «La conosce?»

«Sembra che un paio di giorni fa Lacage e questa donna siano rimasti coinvolti in una sparatoria a Saqqara.»

«So che cosa sta pensando, Khalifà, ma io lavoro con il dottor Lacage da sei anni. È una brava persona.»

Khalifà annuì. «Ti credo.» Meditò per qualche istante. «Be', mai avrei pensato che sarebbe venuto il giorno in cui avrei detto una cosa del genere a un el-Farouk» aggiunse.

Per un momento Omar tacque, poi sulle sue labbra affiorò un sorrisetto. «Forse accetterò quella sigaretta.»

Khalifà gli porse il pacchetto. «Allora, Omar, che cosa è successo, di preciso, ieri?»

«Come ho detto, si sono presentati a casa mia in cerca d'aiuto. In una scatola avevano questo pezzo di intonaco decorato. La donna mi ha detto che suo padre lo aveva comperato per regalarlo a lei e che lo voleva Sayf al-Tha'r. E anche l'ambasciata britannica.»

«L'ambasciata britannica?»

«Ha detto che anche all'ambasciata britannica ci sono persone che vogliono questo frammento.»

Khalifà si tolse una penna dalla giacca e cominciò a fare scarabocchi su un foglio. Che cosa diavolo stava succedendo?

«Nient'altro?» chiese.

«Volevano sapere da dove arrivava il frammento. Io ho detto che era pericoloso e che era meglio lasciar perdere, ma non hanno voluto

ascoltarmi. Il dottor Lacage è mio amico. Se un amico mi chiede aiuto, io non posso rifiutare. Ho detto che avrei chiesto in giro. Sono uscito verso le quattro del pomeriggio e quando sono tornato non c'erano. Da allora non li ho più visti.»

«Sai dove sono andati?»

«A mia moglie hanno detto che salivano in cima al Qurn. Ho paura che gli sia successo qualcosa, ispettore. Specialmente dopo la fine che ha fatto Abu Nayar. E Suleiman al-Rashid.»

La mano con cui Khalifà disegnava si bloccò di colpo. «Suleiman al-Rashid?»

«Sa, quello che ieri è morto bruciato.»

Khalifà impallidì. «Morto?»

Omar annuì.

«Oh, no...» gemette Khalifà. «Oh mio Dio, Suleiman no.»

«Non lo sapeva?»

«Ero al Cairo.»

Omar abbassò la testa. «Sono desolato» mormorò. «Credevo che lo sapesse.» Fece una pausa. «Tutti sanno che cosa ha fatto lei per Suleiman» aggiunse poi.

Khalifà si prese la faccia nelle mani.

«Te lo dico io che cosa ho fatto per Suleiman. L'ho fatto uccidere. Ecco che cosa ho fatto per lui. Se l'altro giorno non fossi andato a trovarlo... Maledizione! Come posso essere stato così imbecille?»

Soffocò un altro gemito. Fuori qualcuno aveva cominciato a suonare un tamburo.

«Forse ora è meglio che io vada, ispettore» propose Omar alzandosi. «Non è giusto che disturbi così il suo dolore.» Si avviò alla porta.

«Il pezzo» disse Khalifà.

«Scusi?»

«Il pezzo di intonaco. L'hai visto?»

«Sì. L'ho visto.»

«Una fila di serpenti lungo il bordo inferiore? Geroglifici?»

Omar annuì.

«I segni. I segni dei geroglifici. Ne ricordi qualcuno?»

Omar rifletté per un momento, poi tornò indietro, sfilò la penna dalla mano di Khalifà e disegnò sul foglio sul quale il poliziotto aveva scarabocchiato. Khalifà seguì i movimenti della penna.

«Sei sicuro che è questo che hai visto?»

«Credo di sì. Sa che cos'è?»

«*Mer*» rispose Khalifà. «Il simbolo di una piramide.»

Guardò ancora per un momento, poi ripiegò il foglio e se lo mise in tasca.

«Grazie, Omar» disse. «So quanto è stato difficile per te venire qui, oggi.»

«Ritrovi i miei amici, ispettore. Solo questo, vi chiedo. Ritrovi i miei amici.»

Per un momento parve che volesse porgere la mano, ma alla fine si limitò a un breve cenno con la testa e uscì.

Khalifà dedicò a Sariya il tempo necessario per metterlo al corrente di quanto era avvenuto al Cairo e per avere da lui i particolari della morte di Suleiman. Poi, come gli era stato richiesto, salì dall'ispettore capo.

Di solito ad Hassani piaceva farlo aspettare qualche minuto prima di lasciarlo entrare in ufficio, ma quel giorno fu pregato di accomodarsi immediatamente. Non solo, gli fu anche messa a disposizione una poltrona.

«Per mezzogiorno avrò pronto un rapporto sugli sviluppi del caso» cominciò sperando di anticipare il suo superiore. Ma Hassani gli stava già chiudendo la bocca con un gesto della mano.

«Non pensarci. Ho buone notizie, Yusuf.»

Si sedette e spinse in avanti il mento nella posa che aveva il presidente Mubarak nella foto sopra di lui.

«Ho il piacere di informarti» recitò in tono solenne «che la tua domanda di promozione è stata accolta. Congratulazioni.»

Sorrise, anche se nella sua espressione c'era una stonatura, come se non fosse così felice come voleva dare a intendere.

«Starà scherzando...»

Il sorriso vacillò.

«Io non scherzo mai. Sono un poliziotto.»

«Sì, signore. Scusi.» Non sapeva come reagire. Era l'ultima cosa al mondo che si sarebbe aspettato.

«Voglio che ti prendi il resto della giornata di libertà. Torna a casa, da' la bella nuova a tua moglie, festeggia. Poi domani ti mando a una conferenza a Ismailia.»

«Ismailia?»

«Un convegno sul tema della tutela della legge nei centri urbani nel ventunesimo secolo. Dura tre giorni, che Dio t'assista. Queste sono le torture a cui ti devi sottoporre se vuoi fare strada nella polizia.»

Khalifà tacque. Era felice, naturalmente, ma allo stesso tempo c'era qualcosa...

«E il caso?» chiese.

Di nuovo quel gesto della mano, quel sorriso non del tutto sincero.

«Non darti più pensiero, Yusuf. Potrà aspettare un paio di giorni. Vai a Ismailia, tieni la tua conferenza, poi al tuo rientro riprenderai il lavoro. Aspetterà.»

«Non posso abbandonarlo così, signore.»

«Rilassati, sei appena stato promosso! Goditela!»

«Lo so, però...»

Hassani cominciò a ridere. Una risata esuberante che riempì l'ufficio e soffocò la voce di Khalifà.

«Questo sì che è un colpo di scena! Io che dico a uno dei miei uomini di lavorare con meno impegno! Spero che non andrai a raccontarlo a nessuno. Potresti rovinarmi la reputazione!»

Khalifà sorrise, ma non si lasciò sviare. «Sono state assassinate tre persone, signore. Altre due sono scomparse. C'è senza dubbio un legame con Sayf al-Tha'r e forse anche con l'ambasciata britannica. Non posso lasciar perdere come se nulla fosse.»

Hassani continuò a ridere, seppure in maniera più contenuta, ma Khalifà notò il principio di un'espressione irritata nei suoi occhi. Irritazione che scivolava velocemente verso la collera.

«Non vuoi la promozione?»

«Scusi?»

«È solo che non mi sembri particolarmente contento. Né particolarmente *riconoscente*.»

Sottolineò quell'ultima parola perché Khalifà ne prendesse debita nota.

«Sono riconoscente, signore. Ma ci sono persone in pericolo di vita. Non posso scomparire a Ismailia per tre giorni.»

Hassani annuì. «Credi che qui non sappiamo cavarcela, senza di te?»

«Oh, no, questo no, ma...»

«Pensi che la polizia di Luxor non sia in grado di operare in tua assenza?»

«Signore...»

«Pensi di essere l'unico a interessarsi di legge e ordine, di bene e male?»

Il volume della sua voce andava crescendo. Nel collo gli pulsava una vena. «Be', lascia che ti dica una cosa, Khalifà. Ho passato tutta la vita a lavorare per il bene di questo paese e non starò qui ad ascoltare una nullità come te sostenere di essere l'unico a cui sta a cuore la sorte altrui.» Il respiro gli era diventato pesante. «Hai ottenuto quello che volevi, hai la tua promozione del cazzo. E domani, se vuoi comportarti da persona saggia, andrai a Ismailia. Questione chiusa.»

Si alzò e andò alla finestra, dove si piazzò a guardare fuori rivolgendo le spalle a Khalifà e facendo scrocchiare le nocche. Khalifà si accese una sigaretta senza chiedere il permesso.

«Qualcuno si è fatto vivo con lei, signore?» domandò in tono pacato.

Hassani non rispose.

«È per questo che ho avuto la promozione, vero? Perché qualcuno si è fatto vivo con lei. Qualcuno che vuole che io non indaghi su questo caso.»

Hassani continuò a tacere.

«È uno scambio. Io ottengo il nuovo posto e in cambio mi dimentico l'indagine. È questo l'accordo, giusto? Se lo è, è corruzione.»

Le dita di Hassani scrocchiarono così forte che quasi sembrò se le stesse spezzando.

Si girò lentamente.

«Tu non mi piaci, Khalifà» ringhiò. «Non mi sei mai piaciuto e non mi piacerai mai. Sei arrogante, insubordinato, sei una costante rottura di coglioni.» Fece un passo avanti con le mascelle serrate come un lottatore sul ring. «Ma sei anche il miglior investigatore che abbiamo. Non pensare che non lo sappia. E per quanto tu possa non crederci, non ho mai desiderato il tuo male. Perciò, ascoltami bene: prendi la tua promozione, vai a Ismailia e dimentica il caso. Perché, fidati, se non accetti, non c'è niente che io potrò fare per proteggerti.»

Lo fissò diritto negli occhi, poi tornò a guardare dalla finestra.

«E chiudi la porta, quando esci.»

31

Deserto occidentale

La prima cosa che Tara notò fu il caldo. Aveva la sensazione di risalire dal fondo di un lago e, per ogni metro di acqua che guadagnava, la temperatura aumentava e aumentava finché affiorava in quello che sembrava il rogo di un girone infernale. Era sicura che se fosse rimasta lassù sarebbe bruciata viva, così fece una capriola e cercò di tornare verso il fondo nuotando, di ridiscendere nel fresco e nell'oscurità degli abissi. Ma il suo corpo aveva come per magia acquisito un'incredibile capacità di galleggiamento, perciò, nonostante tutti i suoi sforzi, non riusciva a immergersi per più di pochi centimetri. Lottò ancora per un po', ma non serviva a niente e alla lunga si arrese, girandosi sul dorso e abbandonandosi alle fiamme. Poi aprì gli occhi.

Era sdraiata dentro una tenda. Accanto a lei, a guardarla, c'era Daniel. Le accarezzò i capelli.

«Bentornata» le disse.

Le faceva male la testa e si sentiva la bocca secca e ruvida, come se gliela avessero riempita di carta. Si alzò faticosamente a sedere. A due metri da lei, davanti all'ingresso, sedeva un uomo con una mitraglietta in grembo.

«Dove siamo?» chiese Tara farfugliando.

«In mezzo al deserto occidentale» le rispose Daniel. «Nel Grande Mare di Sabbia. Direi a metà tra Siwa e al-Farafra.»

Il caldo le rendeva difficile respirare. L'aria le bruciava la bocca e la gola, come se stesse bevendo lava. Non vedeva molto dall'interno della tenda, solo sabbia. Da qualche parte non distante le giungevano un suono di voci e il borbottio di alcuni generatori. Aveva una sete terribile.

«Che ore sono?»

Lui controllò l'orologio.

«Le undici.»

«Ero nel bagagliaio di una macchina» ricordò lei cercando di riordinare i pensieri. «E poi su un elicottero.»

«Io non ricordo niente del viaggio» ribatté lui con un'alzata di spalle. «Solo la tomba.»

Si toccò con cautela il lato della testa. Il sangue che aveva avuto sulla guancia e sul collo non c'era più, se lo era lavato lì, se non era stato un sogno. Tara fece scivolare la mano sul materassino disteso sul fondo della tenda e gli afferrò le dita.

«Mi dispiace tanto, Daniel» mormorò. «Non avrei mai dovuto coinvolgerti.»

«Mi sono coinvolto da solo.» Le sorrise. «Non è colpa tua.»

«Avrei dovuto lasciare quel pezzetto di muro a Saqqara, come avevi detto tu.»

Lui la baciò sulla fronte. «Forse. Ma pensa a quante emozioni ci saremmo perse. Io non ne ho mai vissute di così intense agli scavi.» Si passò le mani nei capelli. «E, comunque, in questo modo abbiamo la fortuna di essere presenti quando faranno la più grande scoperta archeologica della storia dell'umanità. Penso che valga un bernoccolo.»

Tara sapeva che stava cercando di tenerla su di morale e si sforzò di mostrargli la propria gratitudine. Ma la verità era che aveva il voltastomaco, si sentiva spaventata, impotente e, per quanto facesse lo spiritoso, sapeva che Daniel si sentiva esattamente come lei. Glielo leggeva negli occhi e nelle spalle ricurve.

«Ci uccideranno, vero?»

«Non necessariamente. C'è una buona probabilità che dopo che avranno trovato l'armata...»

Lei lo guardò negli occhi e ripeté: «Ci uccideranno, vero?».

Lui tacque per un momento, poi abbassò gli occhi. «Sì. Mi sembra molto probabile.»

Rimasero in silenzio. Daniel si cinse le gambe con le braccia appoggiando il mento sulle ginocchia. Tara si alzò per sgranchirsi e dare sollievo al mal di testa. La guardia continuò a osservarli senza espressione. Non li teneva sotto tiro e, per un momento, Tara meditò l'eventualità di sopraffarlo per tentare la fuga. Scartò quasi subito quel pensiero: anche se fossero usciti dalla tenda dove sarebbero andati? Erano nel cuore di un deserto. Quella guardia era lì solo per motivi di rappresentanza. A tenerli veramente prigionieri erano la sabbia e il caldo. Le venne voglia di piangere, ma non aveva lacrime da versare.

«Ho sete» mormorò.

Daniel si rivolse alla guardia. «*Ehna aatzanin*. *Aazin mayya*.»

La guardia li fissò per un momento, poi, senza staccare loro gli occhi di dosso, gridò a qualcuno all'esterno. Qualche minuto dopo entrò un uomo con una caraffa di terracotta che consegnò a Tara. Lei se la portò alle labbra. L'acqua era tiepida e sapeva di terra, ma la trangugiò lo stesso, bevendo metà del contenuto prima di passare la caraffa a Daniel, che si

dissetò a sua volta. Un elicottero sopra di loro fece ondeggiare la stoffa della tenda.

La mattinata trascorse lentissima. La calura, se mai possibile, aumentò, asciugando il sudore sul volto e il collo di Tara praticamente nel momento in cui si formava. Daniel riposò per qualche tempo con la testa appoggiata al grembo di lei. Passarono altri elicotteri.

Dopo un'ora circa la guardia fu sostituita e venne loro portato da mangiare: verdure crude, formaggio e pezzi di pane non lievitato, rancido e secco, difficile da mandare giù. Tara ci provò, ma non aveva appetito. Non ne aveva nemmeno Daniel e gran parte del cibo non fu toccata. La nuova guardia era muta e impassibile come il suo predecessore.

Tara doveva essersi addormentata, perché quando si svegliò il cibo non c'era più ed era tornata la guardia precedente. Incrociò il suo sguardo, cercando di suscitare qualche forma di comunicazione. Lui la fissò con un'espressione di pietra e dopo un po' Tara rinunciò.

«Inutile cercare di comunicare» disse Daniel. «Dal loro punto di vista valiamo anche meno di due animali. Noi siamo *kufr*. Infedeli.»

Tara si sdraiò di nuovo girando la schiena alla guardia e chiuse gli occhi. Cercò di pensare a casa sua, al rettilario, a Jenny, ai frizzanti pomeriggi di dicembre al Brockwell Park. Qualsiasi cosa la distogliesse dal presente. Ma non riusciva a fissare le immagini, le scivolavano nella mente dissipandosi appena riusciva a evocarle. E dietro di esse, immancabilmente, compariva il volto di Dravic, che la contemplava con quel suo ghigno voglioso e ripugnante. Si agitò girandosi e rigirandosi, alla fine si alzò di nuovo e si prese la testa nelle mani, al colmo della disperazione.

Finalmente, quando il sole era a picco e l'aria nella tenda si era fatta rovente al punto che Tara cominciava a temere di soffocare, il lembo all'entrata fu sollevato e qualcuno fece capolino. Il nuovo arrivato disse qualcosa alla guardia, che si alzò e agitando la mitraglietta indicò ai due prigionieri di uscire. Dopo essersi scambiati un'occhiata, si alzarono e ubbidirono, stringendo il più possibile gli occhi quando furono colpiti dall'intenso riverbero del sole. La loro tenda faceva parte di un campo al centro di un avvallamento di alte dune, scoscese quelle sulla sinistra, meno ripide quelle dalla parte opposta. Dappertutto c'erano masserizie, fusti di gasolio, funi, balle di fieno e casse di legno. Li sorvolò un elicottero a bassa quota che trasportava una rete con altre casse e altri fusti. Scese nella

valle e andò a posarsi in una zona pianeggiante, dove fu subito accerchiato da una decina di uomini in tunica nera che scaricarono il materiale.

Ma Tara si accorse solo marginalmente di queste attività, perché la cosa che richiamò subito la sua attenzione non furono né l'elicottero né l'accampamento, bensì un alto roccione a forma di piramide. Aveva la visuale parzialmente bloccata dalle tende e dalle cataste di casse, così ne vedeva solo la parte superiore, ma tanto le bastava per intuirne le dimensioni gigantesche. C'era qualcosa di vagamente minaccioso in quella presenza in pieno deserto, una sagoma nera e solida in mezzo a un mare di sabbia. Si sentì percorrere da un brivido. Notò come gli uomini dell'accampamento facessero di tutto per evitare di guardare la roccia.

S'incamminarono, preceduti da una guardia e seguiti da altre due. Attraversarono il campo e uscirono dal lato settentrionale, salendo in cima a una ripida montagnola sabbiosa, dove Dravic li aspettava sotto un ombrellone, con un cappello di paglia in testa.

«Spero che abbiate dormito bene» li accolse ridacchiando.

«Vaffanculo» gli rispose Daniel.

Dalla sommità del dosso godevano della vista ininterrotta della valle, che s'incurvava dolcemente in direzione nord perdendosi in lontananza come un canale scavato tra due onde di dune. Il roccione era proprio davanti a loro, emergeva dal fianco della duna di sinistra come la testa di un ago che sporge da una piega di soffice tessuto giallo. Sotto di esso, come formichine dominate dall'incombere di quella roccia massiccia, c'erano degli uomini armati di vanghe e *touria*, mentre dalla base uscivano come serpenti cinque lunghi tubi che salivano per la duna e scomparivano dall'altra parte. Lì il fragore dei generatori era molto più violento e riempiva l'aria di un ritmo sordo, come il battere di migliaia di ali.

«Ho pensato che potesse farvi piacere assistere» disse Dravic. «Del resto, non è che potrete mai raccontarlo a nessuno.»

Di nuovo quell'insidioso ridacchiare gutturale. Tara si sentiva addosso i suoi occhi lascivi. Rabbrividì per il disgusto e indietreggiò di un passo, per ripararsi dietro Daniel. Dravic grugnì tornando a contemplare la valle. Prese un sigaro dalla tasca della camicia e se lo ficcò in bocca.

«Trovare il posto è stato ancor più facile di quel che si pensava» si compiacque. «Temevo che le misure segnate nella tomba potessero essere solo valutazioni approssimative come accade spesso nei testi antichi, ma il nostro amico Dymmachos aveva calcolato la posizione con uno scarto di

meno di cinque chilometri. Un'impresa straordinaria, non potendo ricorrere alla tecnologia moderna.» Avvicinò al sigaro la fiamma di un accendino e lo accese con una serie di schiocchi sordi a un'estremità della bocca mentre succhiava dall'altra estremità. «Abbiamo cominciato una perlustrazione aerea della zona fin dalle prime luci» riprese «e abbiamo localizzato il punto esatto in meno di un'ora. Dopo tutte le complicazioni degli ultimi quattro giorni è stata un po' una delusione. Mi aspettavo qualcosa di più sensazionale.»

Alla loro destra un paio di moto risalivano il fianco di una duna con il motore spinto a un alto numero di giri. Le ruote disegnavano solchi profondi nella sabbia, quasi aprissero una cerniera lampo nel terreno.

«Finora tutto sta procedendo come un meccanismo perfetto» si felicitò Dravic con un sorriso soddisfatto. «Abbiamo trasportato abbastanza attrezzature per poter cominciare, carburante per i generatori, casse da imballaggio, paglia per proteggere i reperti. Altra roba sta arrivando via terra. Abbiamo già localizzato un gruppo di iscrizioni sulla parete della roccia, perciò sappiamo che l'armata deve essere vicina. Adesso non abbiamo che da...» s'interruppe per tirare una lunga boccata dal sigaro «trovarla» concluse. «Cosa che mi aspetto di fare nell'arco delle prossime ore.»

«Potrebbe non essere così facile come pensi» obiettò Daniel. «Queste dune cambiano in continuazione, Dio solo sa a che livello era il fondo del deserto duemilacinquecento anni fa. L'armata potrebbe essere a cinquanta metri di profondità. Anche di più. Potreste scavare per settimane senza trovare nulla.»

Dravic si strinse nelle spalle. «Forse con i sistemi tradizionali, ma fortunatamente noi abbiamo a disposizione attrezzature un po' più moderne.»

Indicò i cinque tubi che uscivano dalla base dell'affioramento roccioso. Tara notò che alle estremità di ciascuno c'erano due uomini che reggevano il tubo tramite manici, passandone la bocca avanti e indietro sulla sabbia che veniva risucchiata nella loro serpeggiante gola di plastica.

«Aspira sabbia» spiegò Dravic. «Sono in gran voga nel Golfo, a quanto pare. Li usano per ripulire le piste degli aeroporti, gli oleodotti, cose di questo genere. Funzionano come un qualunque aspirapolvere. La sabbia viene risucchiata, scorre lungo il tubo e viene depositata a una distanza conveniente, nel nostro caso dall'altra parte di quella duna. Da quel che mi

hanno detto, ciascuno può lavorare quasi cento tonnellate l'ora. Dunque, penso che troveremo la nostra armata prima di quanto tu credi.»

«Vi vedranno» dichiarò Daniel. «Non si può tenere nascosta a lungo un'operazione di questa portata.»

Dravic rise ruotando il braccio disteso nell'aria. «Chi dovrebbe vederci? Siamo nel mezzo di un deserto! L'insediamento più vicino è a centoventi chilometri da qui e sopra di noi non passano rotte commerciali. Le tue speranze non sono altro che chimere, Lacage!» Gli soffiò in faccia una nuvola di fumo e rise con rinnovato vigore. «Che dilemma dev'essere tutto questo per te! Da una parte non puoi non desiderare con tutto il cuore che io fallisca nel mio intento, ma dall'altra, come archeologo, non puoi non fare il tifo per me.»

«Non me ne frega un cazzo della tua armata» sbottò Daniel.

«Balle, Lacage! Balle pietose. Sei ansioso quanto me di sapere che cosa c'è là sotto. Tu e io siamo uguali.»

«Non farti complimenti a sproposito.»

«Sì che lo siamo, Lacage! Siamo uguali. Viviamo entrambi per il passato. Sentiamo il bisogno irresistibile di scavare per tirarlo fuori. A noi non basta sapere semplicemente che da qualche parte nel deserto è sepolto un esercito. Noi dobbiamo trovarlo. Dobbiamo vederlo. Dobbiamo impossessarcene. Per tutti e due è insopportabile che la storia ci nasconda qualcosa di sé. Oh, io ti capisco, Lacage. Meglio di quanto tu capisca te stesso. A te importa più quello che c'è là sotto della tua stessa vita. Più della vita della tua amica qui presente.»

«Stronzate!» proruppe Daniel. «Un mare di stronzate!»

«Davvero?» ridacchiò Dravic. «Io non credo. Potrei tagliarle la gola qui davanti ai tuoi occhi e una parte di te continuerebbe a desiderare che io riesca nel mio intento. È una malattia, Lacage. Una droga irresistibile. Della quale siamo dipendenti tutti e due alla stessa maniera.»

Daniel lo fissò, e per qualche istante a Tara sembrò che le parole di Dravic lo avessero toccato nel profondo del suo animo. C'era confusione nei suoi occhi, come se il tedesco avesse smascherato una parte di lui che avrebbe preferito non conoscere. Quell'espressione scomparve quasi subito. Daniel scosse la testa e si affondò con risolutezza le mani nelle tasche.

«Va' a farti fottere, Dravic.»

Il gigante sorrise. «Sta' tranquillo, se c'è qualcosa da fottere qua attorno

me ne incaricherò di persona.»

Si spostò leggermente all'indietro per guardare Tara, poi rivolse un cenno alle tre guardie, le quali li risospinsero giù per il pendio verso il campo.

«E non fatevi venire in mente strane idee» li ammonì Dravic. «Se tentate di fuggire e non vi fa fuori il sole, ci penseranno le sabbie mobili. Qua intorno ce n'è dappertutto. Anzi, è probabile che ne approfitterò per sbarazzarmi di voi. Molto più divertente che piantarvi una pallottola in testa.»

Sorrise e tornò a contemplare le operazioni di ricerca. Sotto di lui, i suoi operai cominciarono a cantare.

32

Luxor, *Colli Tebani*

C'era un posto dove Khalifà si recava quando aveva bisogno di riflettere: su tra i Colli Tebani, all'ombra del *Qurn*. È lì che andò ora.

L'aveva scoperto anni addietro quando era appena arrivato a Luxor, uno scanno naturale nella roccia, scavato in un piccolo affioramento a metà della montagna, in un punto da cui la vista sulla sottostante Valle dei Re era spettacolare. Si poteva rimanere lì per ore, avvolti dalla solitudine e dalla pace, e per quanto confusi, esasperati o depressi ci si potesse sentire, la mente sempre si sgombrava e lo spirito tornava a sollevarsi. Il suo pensatoio, lo chiamava Khalifà. Non c'era altro posto al mondo dove si sentisse più in contatto con sé e con Allah.

Vi giunse quando il sole aveva già cominciato la sua discesa. Si sedette e appoggiò la schiena al fresco calcare, con lo sguardo rivolto alle alture riarse dal sole. In lontananza, sotto di sé, vedeva le persone che si aggiravano per la valle, microscopiche come formiche. Si accese una sigaretta.

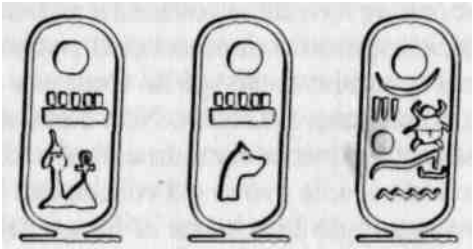
Il colloquio con Hassani lo aveva scosso. Naturalmente la sua reazione immediata era stata di rifiutare la promozione e continuare a occuparsi del caso. C'erano due vite in pericolo, posto che non fosse già troppo tardi, e non poteva dimenticarsi di loro come se nulla fosse. Né poteva dimenticare ciò che era stato fatto a Suleiman, Nayar e a Iqbar. Né, in un certo senso, a

suo fratello Alì.

Comunque fosse, aveva dei dubbi. Lo addolorava averne, ma così era. Questo non era un film, del resto, dove esisteva la garanzia che alla fine tutto si sarebbe risolto per il meglio. Lui era un protagonista della realtà e, per quanto si disprezzasse per questo, aveva paura.

Dare battaglia a Sayf al-Tha'r era già abbastanza pericoloso, ma ora sembrava che i nemici si annidassero nel suo stesso schieramento. Dio solo li conosceva, ma erano persone potenti. Abbastanza da spaventare Hassani, e ce ne voleva.

"Non c'è niente che io potrò fare per proteggerti" aveva detto il suo superiore. E non aveva fatto riferimento alla sua carriera, stava parlando della sua vita e forse anche della vita dei suoi cari. Era giusto mettere a rischio le persone che amava di più? Dopotutto a Nayar, Iqbar e Suleiman non doveva niente, né era in debito con la coppia di inglesi. E Alì? Be', sì, quello era il suo tormento, ma ne valeva la pena? Forse avrebbe fatto bene ad abbandonare il caso, accettare la promozione, recarsi a Ismailia. Certo, si sarebbe odiato per quella scelta, ma almeno sarebbe rimasto vivo. E vivi sarebbero rimasti i suoi cari. Gettò la sigaretta e osservò alcuni rozzi geroglifici incisi nella roccia di fianco a sé. Erano tre tavolette: di Horemheb, di Ramses I e di Sethi I.



Sotto c'era una breve iscrizione lasciata da qualcuno che si era firmato come "lo Scriba di Amon, figlio di Ipu". Uno degli antichi lavoranti della necropoli, probabilmente, che doveva essersi seduto in quello stesso posto più di tremila anni prima a godere dello stesso panorama di cui godeva lui e ad ascoltare lo stesso silenzio, e forse a provare le stesse sensazioni. Toccò l'iscrizione con la punta delle dita.

"Che cosa devo fare?" si domandò con un sospiro facendo scorrere i polpastrelli sulle rozze incisioni. "Qual è la scelta giusta? Dimmelo, figlio di Ipu. Dammi un segno perché di sicuro..."

Fu interrotto da un rotolare di pietre. Alzò lo sguardo e vide un uomo

cencioso e male in arnese che lo guardava da una cengia qualche metro più in alto.

«Scusa scusa, perdonami Allah pietà!» blaterò lo straccione in arabo battendosi la mano sulla testa. «Stupido maldestro che cammina dove non deve.»

Si legò la djellaba intorno alla vita, sporse le gambe denutrite oltre il bordo della sella di roccia e si calò al livello sottostante.

«Tu parli ai fantasmi!» continuò mentre scendeva. «Io anch'io parlo ai fantasmi. Le montagne sono piene di fantasmi! Migliaia di fantasmi. Milioni di fantasmi. Fantasmi buoni, fantasmi cattivi, alcuni terribili! Io ho visto.»

Arrivato in fondo, si accovacciò ai piedi di Khalifà. «Io vivo con i fantasmi. Io li conosco. Sono dappertutto.» Indicò un punto dietro la testa di Khalifà. «Lì ce n'è uno. E lì un altro. E lì, lì, lì. Salve fantasmi!» Salutò con la mano. «Mi conoscono. Hanno fame. Come me. Tutti noi abbiamo fame. Molta fame.» Frugò tra le pieghe della sua veste ed estrasse un pacchetto tutto sgualcito. «Vuoi scarabeo?» chiese. «Miglior qualità.»

Khalifà scosse la testa. «Non oggi, amico mio.»

«Guarda, guarda, molto migliore, nessuno migliore in Egitto. Tu guarda. Ti prego.»

«Non oggi» ripeté Khalifà.

Lo straccione si guardò intorno e strisciò un po' più vicino. «Ti piacciono le cose antiche?» chiese abbassando la voce. «Io ho cose antiche. Molto buono.»

«Io sono un poliziotto» rispose Khalifà. «Attento a quel che dici.»

Il sorriso si spense sulla bocca dello straccione. «Cose antiche false» precisò in tutta fretta. «Non vere. False, false. Fatte da me stesso. Io faccio i falsi. Ah, ah, ah.»

Khalifà annuì, prese un'altra sigaretta e l'accese. Lo straccione lo guardò come un cane che aspetta l'osso. Improvvisamente intenerito, Khalifà gli gettò il pacchetto di Cleopatra.

«Tienile tu» disse. «E lasciami in pace, d'accordo? Voglio restare solo.»

L'altro prese le sigarette. «Grazie, così gentile... I fantasmi ti vogliono bene. Mi hanno detto di dirtelo. Ti vogliono molto bene.» Si portò la mano all'orecchio come per ascoltare. «Dicono che se tu hai dei problemi tu vieni qui parli con loro e loro ti danno molte buone risposte. I fantasmi ti proteggono.» Si fece scomparire il pacchetto nella tasca della tunica e si

rialzò. «Vuoi guida?»

«Voglio essere lasciato in pace» ribadì Khalifà.

Lo straccione si strinse nelle spalle, si soffiò il naso nell'orlo della sua djellaba e si avviò per il sentiero ai piedi della parete di roccia, come se i suoi piedi scalzi fossero insensibili al pietrisco.

«Tu vuoi vedere Valle dei Re?» gridò mentre si allontanava. «Hatshepsut, tombe dei nobili? Io conosce tutti i posti qui intorno. Molto buon mercato.»

«Un'altra volta» gli rispose Khalifà. «Non oggi.»

«Io mostro a te posti che nessun altro vede. Posti molto buoni. Posti speciali.»

Khalifà scosse la testa e si girò dall'altra parte a guardare le colline deserte. Il matto proseguì per la sua via fin quasi al punto in cui il sentiero girava dietro una spalla di roccia.

«Io ti porto a posti segreti!» disse ancora.

Khalifà lo ignorò.

«Tomba nuova che nessun altro sa! Molto buono!»

Con quelle parole scomparve dietro la roccia. Trascorse qualche secondo, poi, all'improvviso, come se qualcuno gli avesse sferrato un calcio da tergo, Khalifà saltò in piedi.

«Aspetta!» gridò e la sua voce fu amplificata e moltiplicata dalle rocce circostanti. «Aspetta!» Corse per il sentiero e raggiunse lo straccione che, avendolo udito, era riapparso da dietro l'angolo.

«Una tomba nuova che nessun altro sa» ansimò Khalifà. «Tu hai detto una tomba nuova che nessun altro sa.»

Il matto batté le mani. «L'ho trovata io!» esclamò. «Molto segreto. Mi hanno portato i fantasmi. Tu vuoi vedere?»

«Sì» rispose Khalifà mentre cominciava a correrglì il cuore. «Io voglio vedere. Io molto voglio vedere. Portamici.»

Batté la mano sulla spalla dello straccione e s'incamminò con lui.

Khalifà non aveva modo di sapere se la tomba del pazzo fosse la stessa che aveva trovato Nayar. Come gli aveva ricordato al-Masri, quelle alture erano un labirinto di cunicoli antichi ed era più che probabile che la sua guida si fosse imbattuta in una tomba completamente diversa, un luogo di sepoltura che non aveva nessuna attinenza con il caso su cui indagava lui.

Ma dopo che con un estenuante tira e molla riuscì a convincerlo a

mostrargli gli oggetti antichi a cui aveva accennato, i suoi dubbi furono dissipati. Lo straccione era in possesso di tre *shauabti*, ciascuna delle quali identica a quelle che aveva trovato nel negozio di Iqbar, e di un recipiente di terracotta per balsami con una faccia di Bes, ancora una volta identico a quello comprato da Iqbar. Era chiaro che tutti gli oggetti provenivano dallo stesso luogo. Gli restituì i manufatti e cercò le sigarette, ricordandosi solo quando mise una mano in tasca di avergliele regalate.

«Mi daresti una sigaretta?» chiese.

«No!» rispose lo straccione. «Sono mie!»

Impiegarono più di un'ora per arrivare in cima alla gola e altri trenta minuti per scendere fino all'ingresso della tomba. L'ultima parte della discesa, quando dovettero calarsi per i sei metri di parete rocciosa sopra la tomba, furono particolarmente difficili per Khalifà, che aveva sempre avuto problemi con i luoghi alti. Il matto sgambettò fino all'imboccatura come una capra di montagna, mentre Khalifà ebbe bisogno di qualche minuto solo per trovare il coraggio di mettersi in moto e, quando finalmente cominciò a scendere, lo fece in modo così lento e meticoloso che sembrava si muovesse al rallentatore.

«Allah mi protegga» mormorava schiacciando la guancia contro la rassicurante solidità della roccia. «Allah abbia pietà di me.»

«Vieni, vieni, vieni!» lo incitava il matto ridendo e saltellando. «Qui c'è la tomba, perché aspetti, credevo tu vuoi vedere!»

Finalmente il poliziotto arrivò a destinazione, entrò nella galleria e subito si appoggiò alla parete a riprendere fiato.

«Dammi una sigaretta» ansimò. «E niente storie, o ti arresto per possesso di reperti rubati.»

Khalifà estrasse una sigaretta dal pacchetto che gli veniva offerto con molta riluttanza, l'accese, chiuse gli occhi e inalò a fondo. Dopo un paio di boccate cominciò a stare meglio e riaprì gli occhi.

Un sottile raggio di luce solare filtrava dall'ingresso della tomba, quanto bastava per illuminare il corridoio e, in fondo, l'apertura di una camera sepolcrale.

«Come l'hai trovata?» chiese Khalifà guardandosi intorno.

«I fantasmi me l'hanno detto» rispose il matto. «Sette giorni, dieci giorni. Non molto. Mi dicono di venire quaggiù. Mi dicono che c'è qualcosa di speciale. Così io vengo giù ed è qui, bellissima tomba, molto segreto, molto speciale.»

Tornò in due saltelli all'ingresso e indicò il varco per il quale erano entrati.

«Vedi, qui, quando vengo la prima volta c'è un muro, un muro grande, copre tutta la porta e non si vede dentro. Ma io butto giù il muro ed entro, come mi dicono i fantasmi. Molto buio dentro, molto segreto, va giù giù giù. Io paura, io tremo di paura, ma vado giù perché voglio vedere, come se qualcuno mi tira.»

La sua voce si fece concitata. Si avviò per la galleria e Khalifà lo seguì.

«Una stanza» disse indicando più in basso. «Buio, nero come notte. Accendo fiammifero. Molte cose dentro. Cento e cento cose. Cose belle e cose terribili. Molto magico. Casa di fantasmi.»

Ora erano sulla soglia della cavità interna. Abituando gli occhi all'oscurità, Khalifà cominciò a distinguere colori e immagini sulla parete opposta.

«Tesori, tesori, molti tesori» cianciava il matto. «Io resto qui per una notte. Io dormo qui con i tesori, come un re! Molti sogni faccio, molte strane cose vengono a me nella mia testa, come se io volo sopra il mondo e vedo tutte le cose, anche quello che la gente pensa.» Saltò nella stanza. «Poi racconto a mio amico.»

«Tuo amico?»

«Qualche volta lui viene in montagna, quando ha bevuto, parliamo e mi regala le sigarette. Ha un disegno. Qui.»

Si toccò il polso sinistro. Era il punto in cui Nayar aveva il tatuaggio dello scarabeo. Il poliziotto cominciava a capire.

«Racconto al mio amico che cosa mi hanno mostrato i fantasmi. Lui dice: "Portami!". Così io porto lui. Lui ride forte. "Tu e io saremo molto ricchi!" dice. "Tu e io vivremo come re!" Devo lasciare fare a lui, dice. Lui prende cose da mostrare a gente speciale. Lui mi compra televisione. Io non torno qui, mai più, dice. E non devo parlare. Così io aspetto e aspetto e aspetto. Ma lui non torna. Poi vengono altri di notte. E io solo. E non c'è televisione. E io ho fame. E solo i fantasmi sono miei amici.»

Tirò su con il naso e si aggirò con aria triste per la stanza, sfiorando le pareti con le dita. Saltò giù anche Khalifà, notando subito che un tratto della parete alla sinistra della porta era stato distrutto. Si chinò davanti al cumulo di macerie scuotendo la testa, sconcertato da un così perverso atto di vandalismo.

Vedeva con chiarezza il susseguirsi degli avvenimenti. Quell'uomo si era

imbattuto nella tomba. Aveva confidato la sua scoperta a Nayar e lui aveva portato via alcuni oggetti, tra i quali evidentemente un frammento della parete che ora giaceva sbriciolata ai suoi piedi. Sayf al-Tha'r lo era venuto a sapere. Nayar era stato ucciso. Il resto, già lo conosceva.

Si rialzò e cominciò a esaminare la stanza. Ora si era abituato all'oscurità e gli erano diventate visibili la gran parte delle decorazioni, anche se i lati erano ancora nascosti da un'ombra impenetrabile, come protetti da drappi neri. Lo straccione si sedette per terra guardando Khalifà con occhi afflitti e canticchiando tra sé.

«Sei mai tornato qui» volle sapere Khalifà «dopo aver trovato la tomba?»

Il matto scosse la testa. «Ma io ho visto. Io nascosto tra le rocce, senza rumore, come una roccia anch'io. Vengono di notte, tutte le notti, come sciacalli. Prendono le cose nella tomba, una notte, due notti, tre notti, ogni notte altre cose.»

«La notte scorsa?»

«Loro venire anche la notte scorsa. Poi andare. Poi venire altri.»

«Altri?»

«Uomo e donna. Bianchi. Io già visti prima. Loro entrano nella tomba. Vengono mangiati.»

«Uccisi?»

Il matto si strinse nelle spalle.

«Uccisi?» chiese di nuovo Khalifà.

«Chi sa? Io non visto loro con i fantasmi. Forse loro vivi. Forse no. L'uomo che ho visto io...»

«Cosa?»

Ma lo straccione non volle aggiungere altro e si mise a disegnare con un dito nella polvere.

Khalifà rivolse la sua attenzione alle pareti. Girò lentamente usando l'accendino per illuminare le decorazioni nei punti dove il buio era troppo fitto perché riuscisse a decifrare qualcosa alla poca luce naturale. Trascorse molto tempo davanti al trittico che tanto aveva interessato Daniel, osservando con attenzione ciascuna delle tre sezioni, prima di spostarsi davanti a un'altra colonna di scrittura. Scrutò nella nicchia canopica le immagini dei due persiani, del greco davanti al tavolo con la frutta, di Anubi che pesava il cuore del defunto. Esaminò ogni centimetro di parete mentre la fiammella del suo accendino si indeboliva, finché,

proprio mentre stava completando il cerchio, si spense del tutto precipitando la tomba nel buio. Ripose l'accendino e tornò nella zona in cui giungeva la luce dalla galleria.

«È perfetta» mormorò. «Assolutamente perfetta.»

Lo straccione alzò la testa. «C'era sabbia» borbottò. «Sabbia, uomini, un esercito, tutti morti.»

«Lo so» annuì Khalifà posandogli una mano sulla spalla. «E adesso ho bisogno di sapere dove.»

La Chicago House, sede della University of Chicago Archaeological Mission, si ergeva al centro di più di un ettaro di rigogliosi giardini sulla Corniche el-Nil, a metà strada fra i templi di Luxor e Karnak. Per i sei mesi in cui era aperta, la vasta costruzione in stile *hacienda*, tutta cortili, vialetti e logge ospitava una disparata congrega di egittologi, artisti, studiosi e curatori, alcuni trasferitisi lì per occuparsi di ricerche proprie a titolo personale, ma per lo più occupati nell'esasperante lavoro, in corso da quasi tre quarti di secolo, di registrare tutti i rilievi e le iscrizioni del tempio di Medinet Habu dall'altra parte del fiume.

Era pomeriggio quando Khalifà giunse all'ingresso principale e mostrò i suoi documenti alle guardie armate. Fu chiamata la palazzina principale e tre minuti dopo venne ad accoglierlo una giovane americana. Khalifà le spiegò il motivo della sua visita e fu accompagnato all'interno.

«Il professor az-Zahir è un tesoro d'uomo» gli confidò la ragazza mentre attraversavano i giardini. «Viene qui tutti gli anni. Gli piace usare la biblioteca. È diventato parte della mobilia anche lui.»

«Ho sentito che non è stato bene.»

«Ogni tanto è svagato, ma mi faccia lei il nome di un egittologo che non ha questo difetto. No, sta bene.»

Percorsero un sentiero alberato e arrivarono a un colonnato dove l'aria era satura dell'aroma dell'ibisco e del gelsomino che si mescolava all'odore dell'erba appena falciata. Nonostante la prossimità alla Corniche, il luogo era silenzioso, animato solo dal cinguettio degli uccelli e dal rumore ritmico di un irrigatore da giardino.

La ragazza lo guidò oltre il colonnato, attraverso un cortile e nei giardini sull'altro lato della casa.

«Eccolo lì» disse indicandogli una figura all'ombra di un'alta acacia. «Sta facendo il sonnellino pomeridiano, ma non abbia paura di svegliarlo.

Adora le visite. Vi faccio portare del tè.»

La giovane americana rientrò in casa. Khalifà si avvicinò al professore, semisdraiato su una poltrona con la testa reclinata sulla spalla. Era un uomo piccolo, calvo e rugoso come una prugna secca, con i dorsi delle mani e il cuoio capelluto maculati e le grandi orecchie che rilucevano, quasi trasparenti, nella luce pomeridiana. Nonostante l'alta temperatura, indossava un pesante completo di tweed. Khalifà si sedette accanto a lui e gli posò una mano sul braccio.

«Professor az-Zahir?»

L'anziano studioso borbottò qualcosa, tossì e lentamente aprì gli occhi girandosi verso di lui. Sembrava in tutto e per tutto una testuggine umana.

«E ora del tè?» chiese con una voce fragile.

«Lo stanno per portare.»

«Cosa?»

«Lo stanno per portare» ripeté Khalifà alzando un po' la voce.

Az-Zahir alzò il braccio destro e consultò l'orologio.

«È troppo presto per il tè.»

«Sono venuto a parlare con lei» spiegò Khalifà. «Sono un amico del professor Mohammed al-Habibi.»

«Habibi!» grugnì il vecchio. «Lui pensa che io sia un vecchio scemo. E ha ragione!» ridacchiò tra sé offrendogli una mano tremante. «Lei sarebbe?»

«Yusuf Khalifà. Ho studiato con il professor Habibi. Adesso lavoro nella polizia.»

Il vecchio studioso annuì, cambiando leggermente posizione sulla sua poltrona. Teneva la mano sinistra abbandonata in grembo, come se fosse inerte. Az-Zahir notò che Khalifà se n'era accorto.

«L'ictus» spiegò.

«Mi dispiace, non intendevo...»

Lui alzò l'altra mano. «Nella vita capitano cose peggiori. Per esempio aver avuto come maestro quel babbeo di Habibi!» Ridacchiò di nuovo e arricciò le guance in un largo sorriso sdentato. «Come sta quel vecchio cagnaccio?»

«Bene. Le manda i suoi saluti.»

«Ne dubito.»

Entrò un uomo con due tazze di tè che posò su un tavolino fra di loro. Az-Zahir non riusciva a raggiungere la propria, così Khalifà s'incaricò di

passargliela. Si mise a bere rumorosamente. Da dietro giungevano gli echi intervallati di una partita di tennis.

«Come ha detto che si chiama, scusi?»

«Yusuf. Yusuf Khalifà. Volevo parlarle dell'armata di Cambise.»

Un altro rumoroso risucchio. «L'armata di Cambise, eh?»

«Il professor Habibi dice che nessuno ne sa quanto lei.»

«Be', io certamente so più di lui, ma questo non significa molto.»

Finì il suo tè e consegnò la tazza vuota a Khalifà, che la posò sul tavolo. Arrivò una vespa che si librò sopra il vassoio. Per un lungo intervallo sedettero in silenzio e il mento di az-Zahir cominciò a ricadergli piano piano sul petto, come se fosse fatto di cera e si stesse sciogliendo nel caldo del pomeriggio. Parve che stesse per riaddormentarsi, ma tutt'a un tratto starnutì rialzando di scatto la testa.

«Dunque» sbottò, togliendosi di tasca un fazzoletto e soffiandosi il naso «l'armata di Cambise. Che cosa vuole sapere?»

Khalifà pescò dalla tasca il pacchetto di sigarette che aveva comperato rientrando dalla riva occidentale e se ne accese una. «Tutto quello che può dirmi. Finì dispersa nel Grande Mare di Sabbia, giusto?»

Az-Zahir annuì.

«Possiamo tentare di essere più precisi?»

«Secondo Erodoto, fu travolta a metà strada tra un posto chiamato Oasi e la terra degli Ammoni.» Starnutì di nuovo e seppellì il naso nel fazzoletto. «Per quel che ci risulta Oasi sarebbe al-Kharga» riprese con la voce soffocata dal fazzoletto. «Ma ci sono altri che sostengono che corrisponda in realtà ad al-Farafra. Nessuno lo sa, se vogliamo essere onesti. La terra degli Ammoni è Siwa. Dunque il luogo è tra queste due località. Così scrisse Erodoto.»

«È la nostra unica fonte?»

«Purtroppo sì. Certa gente dice che si è inventato tutto.»

Finì di soffiarsi il naso e si fece scivolare la mano lungo il fianco cercando di rimettere il fazzoletto nella tasca. Continuava però a mancare il bersaglio e dopo qualche tentativo rinunciò, decidendo di ficcarsi invece il fazzoletto nella manica del braccio sinistro immobilizzato. Si udì uno scricchiolio di ghiaia alle loro spalle. Erano i due tennisti che, finita la partita, rientravano in casa. «Gioco ridicolo, il tennis» bofonchiò az-Zahir. «Colpire una palla di qua e di là da una rete. Insensato. Giusto un inglese poteva inventarlo.»

Scosse la testa rugosa in segno di disprezzo. Ci fu un'altra lunga pausa.

«Non mi spiacerebbe una di quelle sigarette» confessò poi.

«Oh, mi scusi... avrei dovuto offrirgliene.»

Khalifà lo accontentò e gliela accese. Il vecchio trasse una bella boccata.

«Buona. Dopo l'ictus i medici mi hanno detto che non devo più fumare, ma sono sicuro che una non mi farà del male.»

Per un po' fumò, assorto nei suoi pensieri, reggendo la sigaretta quasi in fondo, sporgendosi in avanti per risucchiare il fumo con un'espressione concentrata. L'aveva quasi finita prima di parlare di nuovo.

«È stato probabilmente il *khamsin* a seppellirli» disse. «Il vento del deserto. Può essere terribile, soprattutto in primavera. Molto violento.» Scacciò una mosca. «Hanno cominciato a cercare l'armata praticamente dal momento stesso in cui scomparve, sa? Già Cambise inviò una spedizione a cercarla. E poi Alessandro il Grande. E i romani. Intorno a essa si è sviluppata una specie di attrazione mistica. Come l'Eldorado.»

«E lei?»

Il vecchio sbuffò. «Quanti anni crede che abbia?»

Khalifà fece un gesto d'imbarazzo.

«Coraggio, quanti?»

«Una settantina?»

«Mi sta lusingando. Ho ottantatré anni. E ne ho passati quarantasei nel deserto occidentale a cercare quella maledetta armata. E in quei quarantasei anni sa che cosa ho trovato?»

Khalifà tacque.

«Sabbia. Ecco che cosa ho trovato. Migliaia e migliaia di tonnellate di sabbia. Ho trovato più sabbia di qualsiasi altro archeologo al mondo. Sono diventato un esperto di sabbia.»

Fece una risatina tetra, si sporse in avanti, finì la sigaretta, la schiacciò sul bracciolo della poltrona e lasciò cadere il mozzicone nella tazza.

«Meglio non buttarla per terra» commentò. «Così non sporco il giardino. È un bellissimo giardino, non trova?»

Khalifà ne convenne.

«È la ragione principale per cui resto qui. La biblioteca è fantastica, questo sì, ma soprattutto adoro il giardino. La sua pace... Spererei di morirci.»

«Sono sicuro...»

«Mi risparmi le smancerie, giovanotto. Sono vecchio e malato e quando

me ne andrò spero che sarà qui, su questa poltrona, all'ombra di questa splendida acacia.»

Tossì. Tornò l'uomo che aveva portato il tè per riprendere il vassoio.

«Dunque, non è stata trovata mai traccia di quell'esercito?» chiese Khalifà. «Nessuna indicazione di dove possa essere?»

Sembrava che az-Zahir non stesse ascoltando. Faceva scorrere la mano avanti e indietro sul bracciolo, mormorando qualcosa a voce bassissima.

«Professore?»

«Eh?»

«Nessuna indicazione che l'armata sia mai stata trovata?»

«Oh, c'è sempre qualcuno che salta su a gridare di sapere dov'è.» Sbuffò. «All'inizio di quest'anno c'è stata una spedizione che sosteneva di averla localizzata. Ma erano tutte fandonie. Teorie campate in aria. Quando chiedi qualche prova concreta, non riescono mai a mostrartene nemmeno una.» Si ficcò un dito nell'orecchio e cominciò a frugare. «Anche se c'è stato quell'americano...»

«Un americano?»

«Un brav'uomo. Giovane. Un po' un cane sciolto, se vogliamo, ma uno che sapeva il fatto suo.» Continuò a rovistarsi nel padiglione dell'orecchio. «Era andato a lavorare per conto proprio, nel deserto, aveva una sua teoria su una certa piramide.»

Khalifà provò un fremito. «Una piramide?»

«Non una piramide vera e propria. Un roccione a forma di piramide, così diceva. Vi aveva trovato delle iscrizioni. Era convinto che fossero state lasciate dai soldati di quell'armata. Mi chiamò, sa?* Da Siwa. Disse che aveva individuato delle tracce, che mi avrebbe mandato qualche fotografia. Ma non sono mai arrivate. Poi, un paio di mesi fa, hanno trovato la sua jeep, bruciata. Con lui dentro. Una tragedia. John. Così si chiamava. John Cadey. Una brava persona. Un cane sciolto.» Il vecchio professore si tolse il dito dall'orecchio e lo esaminò.

«Ricorda dove scavava?»

Az-Zahir strinse le spalle. «Nel deserto.» Fece un sospiro. Khalifà ebbe l'impressione che si stesse stancando. «È un luogo enorme, vero? Ci ho passato tanto di quel tempo anch'io... vicino a una piramide. Così ha detto. Un bravo giovane. Lì per lì ho pensato che avesse davvero trovato qualcosa. Ma poi ha avuto quell'incidente. Una cosa molto triste. Non verrà mai ritrovata, sa? L'armata. Mai. È una chimera. Una fantasticheria.

Cadey. Così si chiamava.»

La sua voce era sempre più debole e piano piano si spense del tutto. Khalifà si protese verso di lui. Il professore aveva reclinato la testa sul petto e la pelle flaccida del doppio mento, schiacciata dalla mascella, era risalita a incorniciargli le mille rughe del volto. Il braccio pendeva abbandonato, e lui aveva cominciato a russare. Khalifà lo contemplò per qualche istante, poi lo lasciò al suo riposo e rientrò nell'edificio.

La biblioteca della Chicago House, la migliore collezione di libri di egittologia fuori del Cairo, occupava due fresche sale dipinte di bianco al pianterreno dell'edificio, con soffitti alti, file di scaffalature metalliche e un diffuso aroma di lucido e vecchia carta. Khalifà mostrò al bibliotecario i suoi documenti e spiegò perché si trovava lì.

L'impiegato, un giovane americano con gli occhialini rotondi e una folta barba, si passò la mano sul mento con aria perplessa. «Oh, be', abbiamo sicuramente libri che possono esserle utili. Conosce il tedesco?»

Khalifà fece cenno di no.

«Peccato. Il *Drei Monate in der Libyschen Wiiste* di Rohlfs è molto buono. Forse il miglior saggio mai scritto sul deserto occidentale, anche se ormai vecchio di cent'anni. Ma non è mai stato tradotto, perciò temo che non possa servirle. Ci sono però anche scritti in arabo e inglese. E abbiamo ottime mappe e rilevamenti aerei. Vado a vedere che cosa posso trovarle.»

Scomparve in un'altra stanza lasciando Khalifà in compagnia di una pila di libri degli albori dell'egittologia: *Researches in Egypt and Nubia* di Belzoni, *Monumenti dell'Egitto e della Nubia* di Rosellini, tutti i dodici volumi di *Denkmaler aus Aegypten und Aethiopien* di Lepsius. Khalifà ne scorse i titoli toccandoli con la punta delle dita ed estrasse *Ancient Egyptian Paintings* di Davies, lo posò sugli altri e lo aprì maneggiandolo con cautela. Lo stava ancora leggendo venti minuti dopo quando il bibliotecario tornò e gli toccò la spalla.

«Ho messo dei libri per lei in sala di lettura. Sul tavolo vicino alla finestra. Non è tutto quello che abbiamo sull'argomento, ma come inizio dovrebbe bastare. Mi faccia un fischio se ha bisogno di altro. Anzi, un bisbiglio, visto che siamo in una biblioteca.»

Sghignazzò sottovoce della sua battuta e tornò dietro il banco. Khalifà mise a posto il libro di Davies e passò nella sala attigua, che aveva scaffali sui lati e una fila di tavoli al centro. Su quello più lontano, sotto una

finestra affacciata sui giardini, c'erano due vacillanti pile di libri. Si sedette e cominciò dal primo della pila più vicina.

Gli ci vollero tre ore per trovare ciò che voleva. Lo individuò in un volumetto intitolato *A Journey across the Great Sea of Dunes*, scritto nel 1902 dal capitano John De Villiers, esploratore inglese.

De Villiers aveva riattraversato il "Grande Mare di Sabbia" ripercorrendo al contrario l'itinerario della storica spedizione di Rohlfs del 1874. Era partito da Siwa con delle guide locali e una carovana di quindici cammelli dirigendosi verso l'oasi di al-Dakhla, seicento chilometri a sudest. Dopo venti giorni di viaggio, le malattie e una scorta di provviste insufficienti li avevano costretti a puntare su al-Farafra, dove l'impresa era stata abbandonata. L'interesse di Khalifà, tuttavia, era incentrato non già sui motivi per cui la spedizione era fallita, bensì su qualcosa che era avvenuto otto giorni dopo la partenza:

> Fu la mattina di questo ottavo giorno che Abu, il ragazzo di cui ho già parlato, ci indicò una cosa assolutamente straordinaria, in lontananza dietro le dune, a est della nostra direzione di marcia.
>
> La mia prima impressione fu che la piramide, perché tale era, fosse un miraggio, o un'illusione ottica...

Khalifà interruppe la lettura per riflettere sulle troppe parole che non gli erano familiari, poi tornò dal bibliotecario e gli chiese un vocabolario inglese-arabo. L'impiegato gliene consegnò uno e Khalifà tornò al suo tavolo.

«Ah!» esclamò trovando le parole che cercava. «*Sirab*. *Tawahhum basari*. Capisco.»

Tornò alla lettura consultando spesso il vocabolario che teneva a portata di mano.

> Certamente non sembrava possibile che fosse una conformazione naturale, per l'estrema precisione della forma e, più ancora, per l'assenza di altri simili affioramenti nelle immediate vicinanze.
>
> Ma quando fummo più vicini fui costretto a riconsiderare la mia valutazione iniziale. La piramide era in effetti sia reale, sia di

origine naturale. Come si fosse innalzata, e quando, non saprei dire, perché purtroppo le mie conoscenze non si estendono agli aspetti geologici. Posso solo riferire che costituiva un elemento eccezionale del paesaggio, gigantesco oltre ogni immaginazione, che si ergeva dalle dune come la punta di un giavellotto o, con una similitudine forse più appropriata, il rebbio di un tridente quale quello impugnato da Poseidone (del resto, eravamo nel mezzo di un Mare di Sabbia!).

Un tentativo di umorismo, rifletté Khalifà.

Impiegammo quasi tutto il giorno per raggiungere questo oggetto fantastico e ci fu d'obbligo una sconsiderata deviazione dalla nostra rotta prestabilita. Alcuni degli uomini erano contrari, ritenendo la piramide un oggetto di cattivo auspicio e foriero di disgrazie, secondo quel pittoresco coacervo di superstizioni alle quali la mente dell'arabo egiziano sembra particolarmente incline. (Costituiscono per molti versi, come ha così giustamente indicato lord Cromer, poco più che una nazione di bambini.)

Khalifà scosse la testa, per metà divertito e per metà seccato dal commento. Razza di inglese arrogante!

Prestai attenzione alle preoccupazioni degli uomini e feci del mio meglio per rinfrancarli, avendo presente che le grandi formazioni rocciose possono incutere paura, anche se in generale, secondo la mia esperienza, solo in individui di genere femminile o di età infantile, ma certamente non in uomini temprati come quelli. Ottenni l'effetto desiderato e, nonostante qualche brontolio e qualche volgarità, continuammo in direzione della roccia raggiungendo la meta nel tardo pomeriggio e posando il campo alla sua base.

Non è molto, sono sicuro che me lo concederete, ciò che si può scrivere di un affioramento di roccia, seppure curioso come questo, e credo di aver esaurito la gran parte della descrizione nei paragrafi precedenti. Desidero tuttavia attirare l'attenzione su un aspetto particolare di questa roccia, nella fattispecie alcuni segni

scoperti vicino alla base, sul lato sud, che, a un esame più attento, risultavano essere rudimentali geroglifici.

La mia padronanza dell'antica lingua egizia è limitata quanto la mia conoscenza di geologia. Sapevo abbastanza, però, da azzardare la presenza di un nome: "Net-nebu". Un antico viaggiatore, senza dubbio, passato migliaia di anni prima di noi per quello stesso luogo.

Più tardi, quella sera, mentre il cuoco Azab serviva la cena, io brindai (purtroppo con del tè e non con del vino) all'intrepido Net-nebu, augurandogli a posteriori buona salute e sperando in tutta sincerità che avesse raggiunto la sua destinazione sano e salvo. Anche gli uomini alzarono le loro coppe, ripetendo in tono solenne le mie parole, credo senza la più pallida idea di che cosa stessero dicendo. Il brindisi parve tuttavia sollevare il loro spirito e tutti godettero una nottata di sonno profondo.

Khalifà rilesse due volte questa descrizione per assicurarsi di avere capito bene tutto, trascrisse qualche appunto per sé, poi passò a un'appendice che si trovava in fondo al libro. Conteneva estratti dal diario della spedizione di De Villiers con i dettagli delle distanze percorse quotidianamente e i rilevamenti eseguiti con la bussola. Confrontando le misurazioni con una carta topografica dell'Egitto occidentale si fece un'idea di quale fosse la zona in cui si trovava la roccia a forma di piramide. Chiese allora al bibliotecario qualche carta geografica più particolareggiata per tentare di stabilirne l'ubicazione con una precisione ancora maggiore.

Gli ci volle più di quanto avesse previsto. Provò con una carta in scala 1:150.000, senza trovare nessun segno. C'era qualcosa che poteva forse corrispondere nell'ingrandimento di un rilevamento satellitare del Mare di Sabbia, ma non era affatto chiaro, mentre un rilevamento militare egiziano in scala 1:50.000, sul quale non poteva mancare l'indicazione di un rilievo così importante, si riferiva a una zona appena a ovest di quella che interessava a lui. Cominciò a temere che non l'avrebbe trovata.

Ma alla fine ci riuscì, sulla carta topografica di un pilota della RAF della Seconda guerra mondiale, conservata in biblioteca più come cimelio storico che per le informazioni geografiche che conteneva. Ciononostante, forniva un'immagine topografica particolareggiata della zona tra i 26 e i 30

gradi di longitudine e latitudine e lì, a metà strada circa tra Siwa e al-Farafra, incastonato in un paesaggio per il resto completamente vuoto, c'era un piccolo triangolo con la scritta "Formazione rocciosa piramidale". Khalifà calò una manata sul tavolo per sfogare la sua gioia e il rumore esplose in tutta la sala come un colpo d'arma da fuoco.

«Scusi» bisbigliò al bibliotecario, che era venuto a vedere che cosa fosse successo.

Prese nota delle coordinate, controllando e ricontrollando per essere sicuro di non aver commesso errori, quindi, chiedendosi se l'amico Ciccio Abdul organizzasse ancora spedizioni turistiche nel deserto, si alzò e si sgranchì le membra. Solo allora notò che fuori era buio. Controllò l'ora. Le otto passate. E lui aveva promesso di essere a casa per le quattro, per il corteo.

«Maledizione!» imprecò raccogliendo in fretta e furia il taccuino e correndo fuori. Zenab non sarebbe stata contenta.

33

Deserto occidentale

Al calare della notte ancora non c'era traccia dell'armata e Dravic cominciava a spazientirsi.

Per tutto il giorno era rimasto al suo posto di osservazione a seguire i lavori, in attesa del grido che avrebbe segnalato la scoperta. Le ore si erano accumulate, i raggi del sole lo avevano abbrustolito, le mosche lo avevano tormentato, i profili della roccia gigantesca avevano tremato nell'insopportabile canicola, ma il grido non si era sentito. Gli aspiratori avevano lavorato senza sosta, abbassando di almeno dieci metri il terreno intorno al roccione, ma non si era trovato nulla. Solo altra sabbia. Migliaia e migliaia di tonnellate di sabbia, quasi che il deserto lo stesse deridendo.

Un paio di volte era sceso lui stesso nella trincea a sondare il terreno e a insultare tutti quelli che gli arrivavano a tiro. Per lo più era rimasto però sotto la protezione del suo ombrellone a masticare la punta dei suoi sigari, ad asciugarsi il sudore dagli occhi, a covare un'ansia e una frustrazione sempre meno contenibili.

Al tramonto, quando il cielo si scurì portando l'agognato refrigerio della

sera, inondarono la valle con una serie di giganteschi riflettori disposti tutt'attorno allo scavo. La possibilità di essere individuati in un deserto così sconfinato era remota e, in ogni caso, era un rischio che dovevano correre se volevano abbreviare i tempi dell'operazione. Tutti gli uomini disponibili furono inviati nella trincea armati di vanghe. Ora c'era una nuova armata laggiù, a sgobbare nell'accecante bagliore dei riflettori, un'armata in cerca di un'altra armata. Ma ancora nessuna traccia.

Dravic cominciava a temere che Lacage avesse ragione, che forse i resti della spedizione si trovavano a un livello più basso di quanto aveva sperato. Secondo i suoi calcoli avrebbero dovuto essere tra i quattro e i sette metri sotto la superficie del deserto. Così aveva dichiarato a Sayf al-Tha'r. Tra i quattro e i sette metri. Dieci al massimo. Ma erano già scesi di dieci metri e ancora non avevano trovato niente. Assolutamente niente.

Senz'altro ce l'avrebbero fatta, ma il tempo premeva. Non potevano restare lì per un'eternità, con il passare dei giorni aumentavano le probabilità che le loro attività venissero scoperte. Quel lembo di deserto era in mezzo al nulla, ma non tanto da poter sperare di rimanere nascosti indefinitamente. Avevano una settimana al massimo e se l'armata era a cinquanta metri di profondità in quei pochi giorni non avrebbero potuto recuperare un granché.

«Dov'è?» ringhiava sottovoce masticando rabbiosamente il sigaro. «Ormai avremmo dovuto trovarla. Dove cazzo è finita?»

Strinse i pugni e si sfregò le nocche sulle tempie. Aveva un'emicrania furibonda e non era strano, visto che si trovava lì da più di dodici ore. Doveva trovare il modo di calmarsi. Distrarre la mente. Chiamò uno degli uomini che lavoravano più in basso e gli comunicò che tornava alla tenda e che, se ci fossero state novità, dovevano avvertirlo all'istante. Dopodiché, scese dall'altura verso l'accampamento. Nella sua borsa aveva una bottiglia di vodka. Un paio di sorsi e si sarebbe sentito molto meglio. E magari si sarebbe concesso anche un paio d'ore di sonno. Gli avrebbero fatto comodo.

Ma mentre camminava, un'altra idea spuntò nella sua mente, un'idea che gli fece comparire un sorriso sulle labbra. Sì, pensò, mentre il sorriso gli si apriva di più nel faccione, quello sì che lo avrebbe distratto come si doveva. Una rinfrescata, un paio di sorsi, uno spuntino e...

Giunto all'accampamento, s'inoltrò tra le cataste di attrezzature e andò a far capolino in una tenda. All'interno Tara e Daniel giacevano

raggomitolati per terra. Si alzarono a sedere quando lo sentirono entrare. Dravic osservò per qualche istante Tara, poi si rivolse alla guardia in arabo. Daniel fece una smorfia.

«Sei una bestia, Dravic» sibilò. «Verrà il giorno che t'ammazzo.»

Dravic scoppiò a ridere. «Allora dovrai tornare qui dal mondo dei morti.» Parlò di nuovo alla guardia e se ne andò. «Che cosa succede?» volle sapere Tara.

Daniel non le rispose. Rimase a fissarsi in silenzio la punta degli stivali.

«Che cosa ha detto?»

Daniel borbottò qualcosa.

«Come?»

«Ha detto che devono portarti nella sua tenda fra due ore.»

Tara guardò l'orologio. Otto e un quarto. Sentì che le stava venendo la nausea.

Luxor

Come Khalifà aveva previsto, Zenab non era affatto contenta. Quando entrò, stava guardando la televisione con Alì e Batah e lo accolse con uno dei suoi sguardi più severi.

«Non mi hai visto, papà» lo rimproverò Alì. «Io stavo sul carro di Tutankhamon. Ero uno di quelli che gli facevano aria con il ventaglio.»

«Mi dispiace» si scusò Khalifà accosciandosi davanti al figlio e scompigliandogli i capelli. «C'era una cosa che dovevo per forza finire. Sarei venuto, se avessi potuto. Tieni, ti ho portato qualcosa. E anche a te, Batah.»

Aveva con sé un sacchetto di plastica dal quale estrasse una collana di conchiglie che consegnò alla figlia e una tromba di plastica.

«Grazie, papà!» proruppe Alì, mettendosi subito a soffiare nello strumento. Batah corse via per andare a guardarsi allo specchio. Alì le andò dietro.

«È una volta all'anno, Yusuf» lo redarguì Zenab quando furono soli. «Un pomeriggio in un anno. Ci tenevano tanto.»

«Mi dispiace» ripeté lui cercando di prenderle la mano, ma lei si ritrasse, si alzò e andò a chiudere la porta.

«Stamattina ho ricevuto una telefonata» lo informò. «Dal capo Hassani.»

Khalifà non rispose. Prese le sigarette che aveva in tasca.

«Mi comunicava la sua contentezza per la tua promozione. Mi ha spiegato che significava uno stipendio migliore, un contributo per un appartamento, una nuova scuola per i bambini. "Io non ne so niente" gli ho risposto. Lui mi ha detto che presto saresti rincasato per darmi la bella notizia. Che era un importante passo in avanti per la tua carriera. Non la smetteva più.»

«Bastardo» mormorò Khalifà.

«Come?»

«Sta puntando me, Zenab, passando attraverso di te. Ti sta raccontando tutti i vantaggi di questa promozione nella speranza che tu mi convinca ad accettarla.»

«Non la vuoi accettare?»

«È complicato.»

«Non lasciarmi fuori! Non questa volta. Che cosa sta succedendo, Yusuf?»

Alì si mise a picchiare sulla porta. «Mamma! Voglio vedere la tele!»

«Tuo padre e io stiamo parlando. Vai a giocare con Batah.»

«Non voglio giocare con Batah.»

«Alì, vai a giocare con Batah! E non fare baccano, se no svegli il piccolo.»

Dall'altra parte arrivò una strombettata di ripicca e subito dopo il tonfo di una porta. Khalifà si accese una sigaretta. «Devo tornare al Cairo» disse. «Stasera.»

Lei rimase immobile per un momento, poi gli si avvicinò, s'inginocchiò davanti a lui e gli ricoprì le gambe con i capelli.

«Che cosa c'è, Yusuf? Non ti ho mai visto così. Dimmelo, ti prego. Ho il diritto di sapere. Specialmente dal momento che influenza così le nostre vite. Che cos'è questa storia? Perché non vuoi accettare la promozione?»

Lui la cinse con le braccia e appoggiò la fronte alla testa di lei. «Non è che non te lo voglio dire, Zenab, è solo che ho paura. Paura di coinvolgere anche voi. È troppo pericoloso.»

«Allora, ancora di più ho il diritto di sapere. Io sono tua moglie. Quello che ha un effetto su di te lo ha anche su di me. E sui nostri figli. Se c'è un pericolo, è giusto che io lo sappia.»

«Non capisco bene nemmeno io. So soltanto che sono in pericolo le vite di persone innocenti e che io sono l'unica persona che può salvarle.»

Rimasero così per un momento, quindi lei lo spinse all'indietro per

guardarlo negli occhi.

«C'è qualcos'altro, vero?»

Lui tacque.

«Che cosa?»

«Non è...»

«Che cosa, Yusuf?»

«Sayf al-Tha'r» rispose lui con un filo di voce.

Lei abbassò il capo. «Oh, Dio, no... È una storia del passato. Una storia finita.»

«Non è mai finita» ribatté lui. «L'ho capito occupandomi di questo caso. È sempre rimasta dentro di me. Io ho cercato di dimenticare, di andare avanti, ma non ho potuto. Avrei dovuto fermarli. Avrei dovuto aiutarlo.»

«Ci siamo già passati, Yusuf, non c'è niente che avresti potuto fare.»

«Ma avrei dovuto almeno provare, e invece non lo feci. Lasciai che se lo portassero via.» Sentì le lacrime che gli salivano agli occhi e lottò per trattenerle. «Non riesco a trovare le parole, Zenab. È come se girassi con un peso terribile sulla schiena. Non c'è momento in cui non pensi ad Alì, a quello che è stato. E adesso, con questo caso, ho un'occasione per mettere le cose a posto. Forse non riporterò in vita Alì, ma potrei almeno rimediare a parte del male che è stato fatto. E fino a quel momento io mi sentirò sempre incompleto, metà di me resterà sempre intrappolata nel passato.»

«Preferisco avere mezzo marito che un marito morto.»

«Cerca di capire, ti prego. Devo andare fino in fondo. È importante.»

«Più importante di me e dei bambini? Noi abbiamo bisogno di te, Yusuf.» Gli prese le mani. «Non m'importa della promozione. Non abbiamo bisogno di altri soldi, di un appartamento più elegante. Va benissimo così com'è. Ma io ho bisogno di te. Di mio marito. Il mio amore. Non voglio che ti uccidano. E se vai avanti questo sarà il tuo destino. Lo so. Me lo sento.» Ora piangeva e nascose il viso in grembo a Khalifà. «Io ti voglio qui, con noi, sano e salvo» singhiozzò. «Voglio che restiamo una famiglia.»

Dalla stanza di Batah giunse, ovattato, uno squillo della tromba di suo figlio. In strada scoppiavano i petardi. Khalifà le accarezzò i capelli.

«Non c'è niente al mondo che mi stia più a cuore di te e dei bambini» mormorò. «Niente. Né il passato, né mio fratello, sicuramente non la mia vita. Ti amo più di quanto potrò mai esprimere a parole. Farei qualsiasi cosa per te. Qualsiasi.»

Le sollevò la testa per guardarla.

«Dimmi di abbandonare il caso, Zenab. Dimmelo e lo farò senza un attimo di esitazione.»

Lei lo fissò a lungo con gli occhi grandi, scuri e bagnati di pianto. Poi, lentamente, si alzò in piedi.

«A che ora hai il treno?» domandò.

«L'ultimo parte alle dieci.»

«Allora avrai appena il tempo per cenare.»

Si spinse i capelli all'indietro e andò in cucina.

Khalifà uscì alle nove e un quarto. Aveva con sé una borsa con un ricambio d'abiti, qualcosa da mangiare e la sua rivoltella, la Helwan 9 mm in dotazione alle forze di polizia. Aveva anche ottocentoquaranta sterline egiziane, soldi che aveva messo da parte per il suo *Hajj* alla Mecca. Stava male per averli presi, ma erano i soli contanti che avevano in casa e gli erano indispensabili per arrivare a destinazione. Comunque fosse andata nei prossimi giorni, aveva giurato a se stesso che avrebbe rimpiazzato quei soldi.

In fondo al suo isolato svoltò a sinistra e si avviò alla stazione, che distava un quarto d'ora a piedi. Nell'aria l'eco dei petardi con cui la gente ancora celebrava la festa di Abu el-Haggag. Meditò se passare dall'ufficio a prelevare altre munizioni, ma rinunciò per il rischio eccessivo di imbattersi in qualcuno dei suoi colleghi. Doveva lasciare Luxor senza che nessuno se ne accorgesse. Controllò l'ora. Le nove e venti.

In centro, la folla era più intensa. Le vie intorno al tempio erano gremite, fra girandole di bambini con i cappelli della festa, lanci di petardi, brani musicali eseguiti da orchestre improvvisate e munite principalmente di *mizmar* e tamburi. I venditori di dolciumi non riuscivano a star dietro alle richieste.

In un piccolo parco di fianco al tempio si esibiva un gruppo di danzatori *zikr*, due file di uomini che si fronteggiavano dondolando al ritmo del canto religioso di un *munshid*. Una nutrita folla si era raccolta a guardarli e anche Khalifà rallentò. Ma non per osservare i ballerini, bensì per controllare gli uomini che lo stavano pedinando.

Non era sicuro di quanti fossero, né di quando lo avessero agganciato, ma c'erano senz'altro. Tre, forse quattro, mescolati nella gente che faceva baldoria, attenti a ogni sua mossa. Ne individuò uno quando si fermò a

comprare le sigarette, un altro quando sostò per lasciar passare una processione di uomini a cavallo. Un'occhiata solo fuggevole, il contatto oculare di una frazione di secondo prima che scomparissero nella confusione generale. Erano in gamba, questo lo aveva già appurato, agenti esperti, forse dei servizi segreti civili o militari. Per quel che ne sapeva, lo sorvegliavano già dal mattino.

Fermatosi nel parco, scorse con gli occhi la schiera degli spettatori. A dieci metri da lui un uomo era appoggiato a una ringhiera. Vedendo che continuava a girare gli occhi dalla sua parte cominciò a pensare che fosse uno dei suoi pedinatori, ma poi apparve una donna e Khalifà lo vide allontanarsi con lei a braccetto. Le nove e mezzo. Si accese una sigaretta e ripartì.

Doveva seminarli prima di arrivare alla stazione. Non era sicuro di chi fossero o di che cosa volessero, ma sapeva che se avessero intuito dov'era diretto avrebbero cercato di fermarlo. E se ci fossero riusciti, lui non avrebbe avuto una seconda occasione. Doveva liberarsi di loro.

Le nove e trentuno. S'infilò in una via stretta a sinistra, oltrepassando un gruppo di bambini raccolti a guardare un programma su un televisore posato sul marciapiede. Allungò il passo e imboccò un'altra via a destra. C'erano due vecchi che giocavano a *siga* nella polvere, usando sassolini. Li superò e svoltò di nuovo a sinistra infilandosi in un vicolo tortuoso. Venti metri più avanti c'era una moto appoggiata al muro e Khalifà approfittò dello specchietto per guardarsi alle spalle. Era solo. Si mise a trotterellare.

Per dieci minuti percorse a zigzag le viuzze di Luxor, cambiando improvvisamente direzione, continuando a guardare dietro di sé, per emergere infine in Midan al-Mahatta, la piazza davanti alla stazione, con il suo obelisco rosso e la fontana che non funzionava mai. Si concesse un sospiro di sollievo mentre si apprestava ad attraversare lanciando un'occhiata per controllare il traffico in arrivo. Fu in quel momento che notò una figura in giacca e cravatta, ferma in un androne dall'altra parte della via, a guardare verso di lui.

«Dannazione!» imprecò sottovoce.

Il treno per Il Cairo era già in attesa, i viaggiatori avevano già invaso il marciapiede e i facchini issavano bagagli nelle carrozze. Impossibile pensare di avvicinarsi senza essere visto. Guardò di nuovo l'orologio. Le nove e quarantatré. Diciassette minuti.

Per un momento rimase immobile non sapendo che cosa fare, poi ruotò

improvvisamente su se stesso e prese per Sharia al-Mahatta, allontanandosi dalla stazione a passi veloci. Era un'idea folle, una pazzia, ma non gli era venuto in mente nient'altro. Doveva tornare a casa.

Compì l'itinerario più breve che conosceva, passando per vie secondarie, senza più perdere tempo a guardarsi alle spalle, perché sapeva che c'erano. Raggiunse il palazzo in dieci minuti, salì le scale correndo e fece irruzione nel suo appartamento.

«Yusuf?» si sorprese Zenab uscendo dal soggiorno. «Come mai sei tornato?»

«Non ho tempo di spiegare» ansimò lui trascinandola con sé in cucina. Alzò il polso per guardare l'orologio. Le nove e cinquantatré. Era una lotta disperata contro il tempo.

Aprì la finestra della cucina e controllò il vicolo sottostante. Come aveva previsto, vide due uomini appostati a sorvegliare l'ingresso secondario dell'edificio. I venti metri di dislivello gli fecero venire le vertigini. Guardò il tetto della casa di fronte, che era più basso della sua finestra, a tre metri circa di distanza, piatto, con il bucato appeso e, a un'estremità, la porta da cui si scendeva. Spesso si era chiesto se fosse possibile saltare da uno stabile all'altro. Era venuto il momento di scoprirlo.

Guardò giù ancora una volta, soffocò un gemito, poi si sporse a lanciare la borsa sul tetto di fronte. Cadde con un tonfo pesante disturbando alcuni piccioni che si alzarono in volo nella notte.

«Yusuf» sibilò Zenab, conficcandogli le dita nel braccio. «Che cosa fai? Perché hai buttato la tua borsa di là?»

Lui le prese il volto tra le mani e la baciò sulla bocca. «Non me lo chiedere. Perché se comincio a pensarci, non lo faccio più.»

Montò sul davanzale, si aggrappò al telaio metallico e si girò verso di lei.

«Voglio che per questa notte tieni tutte le porte sprangate» si raccomandò. «Se qualcuno chiama, digli che sono andato a letto presto perché domattina devo andare a Ismailia.»

«Yusuf, non...»

«Per piacere, Zenab! Non c'è tempo. Se telefona qualcuno digli che non voglio essere disturbato. Domattina voglio che prendi i bambini e vai da Hosni e Sama. Stai da loro finché non avrai mie notizie. Hai capito?» Lei annuì.

«Ti voglio bene, Zenab.»

Lui si chinò a baciarla di nuovo, poi si girò ad affrontare lo spazio vuoto tra sé e il tetto della casa davanti. Gli parve invalicabile.

«E chiudi la finestra dopo che sono saltato» sussurrò.

Sarebbe stato inutile cercare di trovare il coraggio, così recitò velocemente una preghiera, contò fino a tre e spiccò il balzo, catapultandosi dal davanzale con tutte le forze e ricacciando indietro l'istinto di lanciare un urlo di terrore. Per un momento fu come se il tempo si fermasse e si sentì librato nell'aria. Poi, con un rumore che gli parve spaventoso, atterrò sul tetto lungo e disteso, sbucciandosi un gomito sul cemento.

Rimase così per qualche secondo, più terrorizzato ora che prima di spiccare il volo, poi si alzò in piedi e si girò a guardare. Zenab era affacciata alla finestra della cucina con un'espressione di sgomento sul viso. Le lanciò un bacio, recuperò la borsa e corse alla porta che si apriva su una rampa di scale. Un'altra occhiata all'orologio. Le nove e cinquantaquattro. Cominciò a scendere a rotta di collo.

La porta principale dello stabile era rivolta nella direzione opposta a casa sua: il suo presupposto era stato che, sorvegliando entrambi i lati della casa in cui abitava, i suoi angeli custodi non avevano motivo per tenere d'occhio anche la casa accanto. Avrebbe potuto uscire da lì senza che nessuno lo vedesse. Avrebbe preferito avere a disposizione qualche minuto per controllare che la via fosse libera, ma non c'era tempo, così, appena giunto in fondo alle scale, uscì direttamente in strada correndo in direzione del centro cittadino. Aveva un miglio circa da percorrere e solo cinque minuti. L'adrenalina gli bruciava nelle vene come magma.

Dopo due minuti lo colse una fitta al fianco sinistro che era peggio di una coltellata e dopo tre non riusciva più a respirare. Tenne duro lo stesso, spremendosi dalle gambe tutte le energie fino all'ultima goccia, sbucando infine da un dedalo di viuzze in un punto dove c'era un passaggio a livello. Premendosi una mano sul fianco dolente, guardò il treno per Il Cairo che, duecento metri alla sua destra, si avviava lentamente uscendo dalla stazione in un rumoroso sferragliare e scricchiolare di ruote.

Dannazione! pensò. La prima volta che un treno partiva in orario da Luxor, e doveva essere proprio quella sera.

Rimase dov'era boccheggiante finché il treno fu quasi alla sua altezza, poi passò sotto la sbarra e cominciò a correre tra un alto muro di cemento a sinistra e le enormi ruote di ferro del convoglio alla sua destra, che gli

arrivavano quasi al petto. Afferrò la maniglia accanto a uno degli sportelli, ma non riuscì a reggere e fu costretto ad abbandonarla. Lo spazio tra il treno e il muro si andava restringendo. Ancora cinquanta metri e avrebbe dovuto fermarsi. Acchiappò un'altra maniglia, alla disperata, e questa volta riuscì a tenerla, issandosi sul predellino e, con le ultime energie, aprì lo sportello e si buttò dentro, riuscendo a richiuderlo un istante prima che il varco tra il muro di cemento e la carrozza si assottigliasse fino quasi a scomparire. Piombò ansimante su un sedile.

«Tutto bene?» gli chiese il passeggero seduto davanti a lui.

«Sì... grazie...» Khalifà si sentiva i polmoni in fiamme. «Ho bisogno solo... solo...»

«Un sorso d'acqua?»

«Una sigaretta.»

Fuori, le case di Luxor furono ingoiate lentamente dalla notte mentre il convoglio accelerava lanciandosi in direzione nord verso Il Cairo.

34

Deserto occidentale

«Non gli permetterò di violentarmi, Daniel.»

Il tempo era quasi scaduto. Erano state le due ore più orribili della sua vita, una lenta tortura scandita dall'inesorabile scorrere dei minuti verso il momento del suo incontro con Dravic. Le sembrava di essere in un fiume, risucchiata verso le rapide senza possibilità di salvezza. Capì come doveva sentirsi un detenuto nel braccio della morte all'approssimarsi dell'esecuzione.

«Non gli permetterò di violentarmi» ripeté alzandosi. Ormai era troppo nervosa per rimanere seduta. «Preferisco morire.»

Daniel non disse niente. La guardò nella luce della lampada al cherosene. Avrebbe voluto parlare, ma non trovava parole che valesse la pena pronunciare. La guardia li osservava con occhi privi di qualsiasi espressione. Tara cominciò a passeggiare avanti e indietro, con un peso insopportabile allo stomaco, nauseata dalla propria impotenza. Continuava a guardare l'orologio. Ora faceva freddo e aveva i brividi.

«Non c'è nessuna certezza che debba succedere» disse finalmente Daniel

cercando di darle un po' di conforto.

«Ma certo» sbottò lei. «Avrà solo voglia di chiacchierare di archeologia.»

C'era collera nella sua voce, c'erano amarezza e sarcasmo. Daniel abbassò la testa.

«Scusa» mormorò lei dopo un momento. «Ho solo... tanta paura.»

Daniel si alzò, la prese tra le braccia e la strinse con forza.

Lei gli si avvinghiò come una bambina, disperata, con le lacrime che le bruciavano gli occhi.

«Andrà tutto bene» la rincuorò lui sottovoce. «Vedrai, andrà tutto bene.»

«No, Daniel. Non andrà tutto bene se mi farà quello che ha intenzione di fare. Non potrei sopportarlo. Mi sentirei sporca per il resto della vita.»

Daniel stava per ribattere che faceva poca differenza, visto che sarebbero stati uccisi, ma si trattenne. Le accarezzò invece i capelli e la strinse a sé. La sentiva tremare come una foglia.

Rimasero così finché sentirono un rumore di passi. Il lembo della tenda si sollevò e qualcuno parlò alla guardia, che si alzò e fece cenno a Tara che doveva uscire.

Daniel si spostò in avanti facendole scudo. La guardia ripeté il gesto e avanzò con la mano protesa. Daniel gliela allontanò bruscamente e si mise in guardia a pugni chiusi, pronto a dare battaglia. La guardia chiamò ed entrarono altri due uomini. Daniel ne aggredì uno, che fu lesto a schivare il suo colpo e ad atterrarlo con il calcio della mitraglietta. Poi gli si piazzò davanti piantandogli la canna sul petto mentre il suo compagno afferrava Tara per un braccio e la trascinava verso l'uscita.

«Mi dispiace» gemette Daniel. «Mi dispiace...»

«Ti amo» disse lei con la voce tremante. «Ti ho sempre amato. Sempre.»

Poi fu portata fuori. La scortarono in due, uno trascinandola per il braccio, l'altro camminando dietro di lei e pungolandola con la canna della mitraglietta. Tara lottò con forza, scalciando e morsicando, ma non servì a niente, la guardia era troppo forte per lei. Poco distante, l'enorme roccia a forma di piramide incombeva silenziosa e spettrale nella notte, illuminata dai riflettori.

Raggiunsero una tenda più grande di quella in cui venivano tenuti prigionieri lei e Daniel. Una delle guardie disse qualcosa e Tara fu sospinta dentro. Il lembo che ricadde dietro di lei fece un rumore lieve, un fruscio di tela contro tela, ma per lei fu peggio che udire il tonfo metallico della

porta di una cella.

«Buonasera» la salutò in tono divertito Dravic. «Sono felice che sia potuta venire.»

Era su una sedia di tela vicino a un banco posato su due cavalletti. Aveva un sigaro fumato per metà in una mano e un bicchiere nell'altra. Sul tavolo c'era una bottiglia di vodka, vuota per tre quarti. Il lato del suo viso dove la pelle era chiara era ora di un color rosa intenso, quasi che la voglia sull'altra guancia si stesse spandendo attraverso il naso per colorirgli tutto il volto. La tenda puzzava di sigaro e sudore. Tara rabbrividì di disgusto.

Il tedesco gridò qualcosa e lei sentì le guardie che si ritiravano lasciandola sola con lui.

«Un drink?»

Scosse la testa, così atterrita d'aver la sensazione che il petto le stesse per esplodere da un momento all'altro. Dravic scolò il bicchiere che aveva nella mano e se lo riempì di nuovo. Tracannò anche la razione successiva e si mise a fumare.

«Povera piccola Tara» commentò con un sorriso beato. «Scommetto che adesso rimpiangi di esserti ficcata in questo pasticcio, vero? E se ancora non lo stai facendo, di sicuro lo farai tra qualche minuto.» A quelle parole fece seguire una risata rauca.

«Perché mi hai fatto venire qui?» La voce di lei risuonò ruvida.

Dravic percepì il suo terrore e l'ilarità crebbe. «Non avrai bisogno che te lo spieghi nei particolari?»

Si versò altra vodka e la mandò giù in un sorso. La gola gli si gonfiò al passaggio del liquore. Lei si guardò intorno alla disperata ricerca di qualcosa con cui difendersi. Si avvicinò di qualche centimetro alla giacca di Dravic, dalla cui tasca vedeva spuntare il manico della cazzuola. Ci fu un'altra sonora risata.

«Coraggio» la esortò lui «prova a prenderla. Io voglio che ci provi. Mi aspetto che tu lo faccia. Che gusto c'è senza un po' di lotta?»

Lei si lanciò verso la giacca ed estrasse la cazzuola, indietreggiando e minacciandolo con l'attrezzo.

«T'ammazzo» ringhiò. «Se provi ad avvicinarti, t'ammazzo.»

Dravic posò il bicchiere e si alzò, un po' vacillante. Tara vide che aveva un'erezione e le si strinse la gola come se qualcuno la stesse strangolando. Lui avanzò verso di lei, fumando il sigaro che gli disegnava volute di fumo intorno alla testa enorme.

«T'ammazzo» ripeté lei brandendo la cazzuola.

Le si piazzò davanti. Tara gli arrivava con la testa all'altezza del torace. Indietreggiò guardando le sue braccia possenti e cercò rifugio contro la tenda, fendendo l'aria con la cazzuola.

«Sfammi lontano!»

«Ti farò del male» sussurrò lui. «Ti farò molto male.»

Lei menò un altro fendente nell'aria, ma lui le imprigionò il braccio senza difficoltà e glielo torse costringendola a mollare l'attrezzo. Tara arretrò ancora verso la parete della tenda, disperata. Avrebbe voluto piazzargli una ginocchiata tra le cosce, ma non riusciva ad alzare la gamba. Dravic si chinò su di lei, più mostruoso di un orco, le afferrò la camicetta e gliela strappò in un colpo secco, denudandole il seno. Tara cercò di sottrarsi camminando lateralmente, aderente alla tenda, mentre si copriva con gli avambracci.

«Schifoso animale» strillò. «Orribile, lurido animale...»

Il pugno che la raggiunse alla testa era più pesante di un maglio. Fu scaraventata per terra. Stordita, lo sentì arrivare e subito dopo avvertì su di sé il peso del suo corpo come un macigno. Dravic le si era messo a cavalcioni bloccandole il respiro.

Si tolse il sigaro di bocca e le avvicinò la brace al collo. Tara mandò un grido di dolore, contorcendosi, cercando di scivolare via, ma Dravic era troppo pesante, le sembrava di essere schiacciata da una montagna. Il sigaro scese di nuovo sul suo avambraccio e sul suo seno. Ogni volta lei gridò e ogni volta lui rise deliziato. Poi buttò via il sigaro e cominciò a palparle il seno, a strizzarglielo. Poi piegò la testa e, grufolando come un maiale, cominciò a morsicarle il collo e le spalle, lasciandole lividi profondi sulla pelle bianca. Tara riuscì a liberare una mano e, con tutte le forze che aveva, gli ficcò un pollice in un occhio. Dravic s'inarcò all'indietro mandando un ruggito.

«Troia!» tuonò. «Ti insegno io, puttana che non sei altro!»

La colpì tre volte in viso, colpi violentissimi che le tolsero il fiato. Si sentì rovesciare a faccia in giù e udì il fruscio, stranamente ovattato, di una fibbia di cintura che veniva aperta. Era come se in quel momento fosse uscita dal suo corpo e si fosse fermata lì accanto a osservare, testimone di uno stupro invece che vittima. Guardò Dravic che si apriva i calzoni e poi le infilava una mano sotto il corpo per sbottonarle i jeans.

Sta per violentarmi, pensò in un modo irreale, totalmente distaccato.

Dravic sta per violentarmi e io non posso farci niente.

Vide la cazzuola per terra a tre metri e allungò il braccio in quella direzione, pur sapendo che non ci sarebbe mai arrivata.

Chissà quanto male mi farà, si chiese.

Lui l'afferrò per i capelli e le strattonò la testa all'indietro mentre nello stesso tempo le abbassava calzoni e mutandine. Tara chiuse gli occhi e strinse i denti attendendo il peggio.

Non accadde. Si sentiva addosso il peso di Dravic, sentiva la sua mano sulle natiche, ma si era bloccato, era immobile, come paralizzato.

«Avanti» lo esortò. «Avanti, facciamola finita.»

Ma lui non si mosse. Tara aprì di nuovo gli occhi e girò la testa per quanto poteva. Vide che Dravic guardava in direzione della porta, con il capo inclinato, in ascolto. Ascoltò anche lei. All'inizio sentì solo un confuso brusio, poi, lentamente, come una radio che si sintonizza, il suono diventò più nitido. Grida. Grida collettive, decine di voci insieme. Dravic rimase fermo ancora per un momento, poi, borbottando qualcosa, si alzò e si riallacciò la cintura. Le grida erano sempre più forti e concitate, anche se Tara non riusciva a capire che cosa dicessero. Dravic recuperò la cazzuola, la guardò ancora una volta, poi aprì il lembo della tenda e uscì nella notte. Tara rimase sola.

Per qualche momento rimase per terra. Si sentiva la faccia gonfia, le bruciature le facevano male. Si girò sulla schiena, si tirò su mutandine e jeans e finalmente si alzò in piedi.

Trascorsero alcuni minuti prima che arrivasse una guardia. La guardò e nei suoi occhi apparve, per non più di un istante, un'espressione dispiaciuta, come se disapprovasse quello che aveva fatto Dravic e volesse comunicarglielo. Poi le fece segno con la testa che doveva uscire.

Dravic non c'era. Per la verità tutto l'accampamento sembrava deserto, come una città fantasma. La guardia le indicò con l'arma la montagnola sulla quale erano saliti qualche ora prima. Quando arrivò in cima, trovò che Daniel l'aveva preceduta, accompagnato da altre due guardie.

«Oh, Gesù» esclamò lui guardando con orrore la camicetta strappata e i lividi. «Che cosa ti ha fatto quel bastardo?» Corse verso di lei per prenderla tra le braccia. «Lo uccido. Lo uccido quell'animale!»

«Sto bene, sto bene» lo tranquillizzò Tara.

«Ti ha?...»

Lei scosse la testa.

«Ti ho sentito gridare. Volevo fare qualcosa, ma mi tenevano sotto tiro. Sono mortificato, Tara...»

«Non è colpa tua, Daniel.»

«Lo ammazzerò! Giuro che li ammazzerò tutti quanti!»

Le stava facendo male abbracciandola con troppo vigore e Tara cercò di liberarsi.

«Sto bene» ripeté. «Davvero. Dimmi, che cosa succede? Ho sentito urlare.»

Lui stava guardando le sue bruciature con gli occhi pieni di orrore e senso di colpa.

«Credo che abbiano trovato qualcosa» mormorò in risposta alla sua domanda. «Dravic è sceso alla piramide.»

Le afferrò la mano e insieme salirono in cima alla montagnola.

Nelle ore intercorse da quando erano stati lì la prima volta, era stato scavato un ampio cratere nel quale gli aspiratori avevano disseppellito la base della roccia a forma di piramide come la radice di un dente gigantesco. Dravic era laggiù, inginocchiato, a scavare con la sua cazzuola. Gli altri erano di sopra, ad attendere ansiosi l'esito del suo intervento. La gelida luce dei riflettori conferiva alla scena un'atmosfera irreale, onirica.

«Che cos'hanno trovato?» chiese Tara.

«Non lo so» rispose Daniel. «Siamo troppo lontani.»

Dravic gridò e uno dei suoi uomini gli gettò uno spazzolino. Lo raccolse e cominciò a ripulire una zona circoscritta davanti alle ginocchia, chinandosi di tanto in tanto a scrutare con attenzione il suolo. Dopo un minuto smise e ricominciò a grattare con la cazzuola. Da quel momento in avanti alternò un attrezzo all'altro, facendo emergere lentamente qualcosa che Tara non riusciva ancora a distinguere.

Trascorsero alcuni minuti. Ormai si cominciava a vedere una parte notevole dell'oggetto, qualcosa di semicircolare, come la sezione di una ruota. Dravic continuò la sua opera di pulizia tutt'intorno finché, avendo evidentemente deciso che poteva bastare, posò gli utensili, afferrò l'oggetto con entrambe le mani e cominciò a tirare. I suoi sforzi si vedevano da lontano, ma l'oggetto non si mosse, costringendolo a riprendere spazzola e cazzuola e a rimettersi al lavoro. Nonostante quello che le aveva appena fatto, Tara non poté non lasciarsi stregare dall'operazione che gli vedeva svolgere in quel momento. Anche Daniel era tutto proteso, con la mano stretta a quella di lei, come se la collera che aveva provato fino a pochi

attimi prima appartenesse a un'altra vita.

Di nuovo Dravic posò gli attrezzi e di nuovo tirò. Anche questa volta inutilmente. Arretrò di qualche passo per avere maggior spazio di manovra, cambiò il punto della presa, inclinò la testa all'indietro e tirò con tutte le forze facendosi affiorare le vene del collo. Per un momento fu come se il mondo intero si fermasse, come se la scena davanti a Tara fosse una fotografia e non un'azione che si andava sviluppando in tempo reale. Poi, pianissimo, millimetro per millimetro, l'oggetto cominciò a uscire. Daniel avanzò di un passo. L'oggetto scivolava fuori, continuando a opporre resistenza, quasi che il deserto non volesse consegnare il suo tesoro, poi, all'improvviso, il terreno si aprì come fauci che si spalancano e, in una pioggia di sabbia e sassolini, l'oggetto uscì completamente. Uno scudo, enorme, rotondo, pesante, la cui faccia convessa scintillò nella luce dei riflettori. Dravic lo alzò sopra di sé e gli uomini cominciarono a festeggiare lanciando grida di giubilo, saltando, battendo le mani.

«Ti ho trovato, bastarda!» ruggì Dravic. «L'armata di Cambise. Ti ho trovata!»

Per un momento ancora mostrò a tutti lo scudo, levato in trionfo al di sopra della testa, poi cominciò a impartire ordini come abbaiando. Alcuni uomini si precipitarono a scendere nello scavo. Lo scudo fu trasportato via e subito gli altri ripresero ad aspirare la sabbia con rinnovata lena.

«Ripulite!» tuonò Dravic. «Ripulite tutto. Presto!»

Per un po' non ci furono novità, solo sabbia e altra sabbia, un pozzo senza fondo, tanto che si cominciò a temere che lo scudo rappresentasse un'eccezione, qualcosa che il deserto aveva restituito con il solo intento di provocarli.

Poi, lentamente, apparvero altre sagome. Dapprima incomprensibili, nient'altro che cunette e bordi, anomalie scomposte nella sconfinata uniformità del deserto. Ma quando fu tolta altra sabbia, le forme cominciarono a diventare riconoscibili. Erano corpi, a decine, a centinaia, carni rinsecchite e indurite da duemilacinquecento anni di sepoltura, cosicché invece che cadaveri sembravano uomini vecchissimi. Un esercito di vecchi. Antichi oltre l'immaginabile, ma comunque vivi, che si alzavano stancamente dalla sabbia, sbattevano le palpebre nel riverbero accecante, disorientati, con le armi ancora salde nelle mani scheletriche. Avevano ancora i capelli sulla testa, armature a proteggere il busto e, cosa ancor più straordinaria, volti espressivi: maschere di terrore, dolore, furia e orrore.

Uno era morto mentre lanciava un grido, un altro mentre piangeva, un altro mentre rideva come un pazzo, quella bocca spalancata rivolta al cielo e la gola colma di sabbia.

«Gesù...» mormorò Tara «è...»

«... favoloso» concluse al suo posto Daniel con il cuore che gli galoppava per l'eccitazione.

«Orribile.»

Quasi tutte le salme erano distese, travolte dall'impatto mostruoso della tempesta che aveva seppellito l'armata. Alcune però erano in ginocchio e altre erano addirittura ancora in piedi, con le braccia alzate a proteggersi il volto, colpite da un'ondata così violenta da non aver dato loro nemmeno il tempo di cadere.

All'apparire di ogni nuovo corpo, un drappello di lavoranti vestiti di nero gli si avventava sopra come avvoltoi per spogliarlo dell'armatura e dell'equipaggiamento da passare ai compagni fuori della trincea, dove venivano allineate le casse pronte a ricevere il tesoro. Di tanto in tanto, per la frenesia e l'insensibilità con cui venivano profanati quei corpi, un braccio o una gamba si spezzavano.

«Spogliateli!» strillava Dravic. «Ripuliteli! Voglio tutto. Tutto!»

Un'ora dopo, lo scavo si era allargato in tutte le direzioni e in ogni nuovo settore affioravano altri soldati. Dravic correva dappertutto abbaiando ordini, esaminando reperti, dando istruzioni per l'uso degli aspiratori. Finalmente riemerse dallo scavo e alzò lo sguardo verso Tara e Daniel.

«Te l'avevo detto che l'avrei trovata, Lacage» esclamò trionfante. «Te l'avevo detto!»

Daniel non commentò. I suoi occhi ardevano di odio. E, sembrò a Tara, anche di una certa dose di invidia.

«Non potevo uccidervi negandovi questo spettacolo, anche se solo per un momento. Non sono così crudele.»

Il tedesco rise e indicò alle guardie di riportarli nella loro tenda.

«Signorina Mullray» annunciò ancora prima che si allontanassero. «La nostra piccola *soirée* non è stata annullata, ma solo rimandata. La manderò a chiamare di nuovo, stia tranquilla. Dopo tanto lavoro avrò bisogno di infilarmi in qualcosa di caldo e stretto.»

Sudan settentrionale

Il ragazzo lo trovò in cima a una duna, solo, con lo sguardo perso nella notte verso oriente. Salì da lui.

«L'hanno trovata, padrone» riferì. «L'armata. *Doktora* Dravic ha appena chiamato per radio.»

Lui continuò a guardare lontano, oltre il Mare di Sabbia, come un oceano di mercurio nella luce argentata della luna. Quando parlò, il suo tono era sommesso.

«Questo momento è una fine e insieme un inizio, Mehmet. Da oggi molte cose saranno diverse. A volte mi spaventa.»

«Spaventa, padrone?»

«Sì, Mehmet. Anch'io, guerriero di Dio, posso avere paura. Paura della responsabilità che mi è data. Ci sono tante cose da fare. In certi momenti penso che vorrei solo dormire. È passato tanto tempo da quando ho dormito l'ultima volta, Mehmet. Anni. Ero ancora bambino.»

Unì le mani dietro la schiena. Si era alzato un vento leggero. Il ragazzo cominciava ad avere freddo.

«Domani attraversiamo la frontiera. A metà mattina. Informa il dottor Dravic.»

«Sì, padrone.»

Il ragazzo cominciò a ridiscendere. A metà della china si fermò a guardare indietro.

«Sayf al-Tha'r» disse. «Tu per me sei come un padre.»

L'uomo continuò a guardare lontano.

«Tu per me sei come un figlio» rispose.

La sua voce era lieve, poco più di un bisbiglio, e le parole si dispersero nella notte prima che il ragazzo potesse udirle.

35

Il Cairo

Il Cairo rappresentava l'unico punto di partenza praticabile per il viaggio che intendeva intraprendere Khalifà. L'alternativa sarebbe stata quella di recarsi in macchina da Luxor a 'Ezba el Gaga, per poi percorrere la lunga ansa della strada che attraversava le oasi di al-Kharga e al-Dakhla prima di iniziare la traversata da al-Farafra: un viaggio estenuante su strade

dissestate e costellate di posti di controllo della polizia, spesso ostruite da cumuli di sabbia portata dal vento. No, doveva essere per forza Il Cairo. E, comunque, lì c'era Ciccio Abdul.

Il suo treno entrò alla Ramesses Central poco dopo le otto del mattino. Saltò giù prima che la carrozza si fosse fermata e, attraversato di corsa il grande atrio di marmo, montò su un minibus diretto a Midan Tahrir. Aveva avuto dieci ore per meditare su ciò che stava facendo, e più di una volta si era sentito insidiare di nuovo dai dubbi. Li aveva scacciati, però, concentrandosi invece sul viaggio che l'attendeva. Sperava che Abdul organizzasse ancora quel genere di safari nel deserto.

Attraversò la strada schivando l'intenso traffico del mattino e imboccò Sharia Talaat Harb, per fermarsi davanti a una vetrina sormontata dalla scritta ABDUL WASSAMI TOURS - PER VISITARE IL VERO EGITTO. Sotto c'era l'elenco delle varie soluzioni in offerta, tra le quali, con grande sollievo di Khalifà, spiccava una "Avventura emozionante di cinque giorni nel deserto, compreso campeggio sotto le stelle, escursione tra le dune e spettacolo esotico di danza del ventre". Abdul non aveva perso niente del suo antico talento di imbonitore.

Entrò.

Abdul Wassami, Ciccio Abdul come veniva chiamato da tutti, era un suo amico dei tempi di Giza. Erano vicini di casa e avevano frequentato la stessa scuola, dove, fin dall'infanzia, Abdul aveva dato prova di straordinarie capacità imprenditoriali vendendo "tonici miracolosi" preparati con Coca-Cola e sciroppo per la tosse, e incassando dieci piastre da coloro che accompagnava nei furtivi tour nella camera da letto della sorella maggiore (a differenza del fratello, Fatima Wassami era alta, snella e molto attraente).

L'età aveva temperato un po' l'arditezza delle sue imprese, ma non certo il suo ingegno, e dopo aver esportato datteri della Libia nell'ex Unione Sovietica aveva aperto una propria agenzia di viaggi. Khalifà lo vedeva solo di rado, ormai, ma l'antica amicizia era ancora salda e quando entrò in negozio fu accolto da un ululato di giubilo.

«Yusuf! Che splendida sorpresa! Ragazze, salutate Yusuf Khalifà, uno dei miei più vecchi e magri amici.»

Tre ragazze, tutte giovani e graziose, fecero capolino da dietro i monitor dei loro computer e sorrisero al nuovo arrivato. Abdul andò a soffocarlo in un abbraccio.

«Guarda Rania» gli bisbigliò all'orecchio. «Quella a sinistra, con le grosse sai che cosa. Testa dura come una fetta di *basbousa*, ma che corpo! Oh Dio, che corpo!» Sciolse Khalifà dall'abbraccio e si girò verso le ragazze. «Rania, tesoro, ci porteresti un tè?»

Rania sorrise, si alzò e andò nel retrobottega sculettando in modo provocante. Abdul la contemplò come ipnotizzato finché non scomparve nel cucinino.

«I cancelli del paradiso» sospirò. «Ah, che culo.» Condusse Khalifà nell'angolo conversazione e lo fece accomodare per poi incastrarsi in una poltrona davanti alla sua. «Zenab sta bene?» si informò.

«Sì, grazie. E Jamilla?»

«Per quel che ne so...» Abdul alzò le spalle. «Passa quasi tutto il tempo a casa di sua madre. A mangiare. Dio, se mangia... In confronto a lei io sono a dieta stretta. Ehi, sai una cosa? Sto per aprire una filiale a New York.»

Abdul era in procinto di aprire una filiale a New York praticamente da quando Khalifà lo conosceva. Sorrise e accese una sigaretta. Rania arrivò con il tè, posò i bicchieri davanti a loro e tornò alla scrivania con gli occhi di Abdul incollati al fondoschiena.

«Senti, ho bisogno di un favore» esordì Khalifà.

«Certo, certo» rispose distratto l'amico. «Tutto quello che vuoi.»

«Mi serve un mezzo a trazione integrale in prestito.»

«Prestito?»

All'improvviso l'attenzione di Abdul era tutta su di lui.

«Sì, in prestito.»

«Come dire in affitto?»

«Come dire che me la presti.»

«Gratuitamente?»

«Bravo. Ne ho bisogno per quattro, forse cinque giorni. Qualcosa adatto a un terreno accidentato. Deserto.»

Abdul aveva corrugato la fronte. Prestare gratuitamente non era una prospettiva che lo faceva sentire a suo agio.

«E quando ne hai bisogno?»

«Ora.»

«Ora!» Abdul scoppiò a ridere. «Sarei felice di aiutarti, Yusuf, ma è impossibile. Tutti i mezzi a trazione integrale sono giù a Bahariya. Ci vuole almeno un giorno per farne tornare uno al Cairo, più ancora se sono impegnati in qualche gita, e a pensarci bene è proprio così. Se ce ne fosse

una qui naturalmente potresti prenderla. Siamo amici, del resto... Ma data la situazione... mi spiace, non vedo come posso aiutarti.»

Si sporse in avanti per bere il tè. Ci fu un breve silenzio.

«C'è quella nel garage» disse Rania dalla sua postazione.

Il rumore di risucchio delle labbra di Abdul cessò.

«Quella nuova che è stata consegnata lunedì. Ha il pieno ed è pronta a partire.»

«Sì, ma non va bene» obiettò Abdul. «È già prenotata.»

«No che non lo è.»

«Sono sicuro di sì» insisté Abdul lanciandole un'occhiataccia. «L'ha prenotata una comitiva di italiani.»

Aveva scandito bene le parole come dando l'imboccata a un attore che ha dimenticato la battuta.

«Io non credo proprio, signor Wassami. Aspetti che controllo sul computer.»

«Non c'è bisogno di...»

Le sue dita stavano già lavorando sulla tastiera.

«Ecco!» esclamò Rania gongolante. «Lo sapevo. Nessuna prenotazione per i prossimi cinque giorni. Sono quelli che bastano al suo amico, mi pare. Una bella fortuna, no?»

Al suo sorriso raggiante corrispose un sorriso di Abdul, che risultò tuttavia sorretto da una notevole dose di forza di volontà.

«Sì, cara, fantastico.» Sospirò e si prese la faccia nelle mani. «Testa dura come una fetta di *basbousa*.»

La Toyota quattro per quattro era in una rimessa nella strada accanto, bianca, squadrata, solida, con bull bar anteriori, due ruote di scorta imbullonate dietro e una dotazione di otto taniche inserite in altrettanti alloggiamenti del pesante portapacchi d'acciaio. Esattamente quello che Khalifà cercava. Abdul la portò fuori e la parcheggiò lungo il marciapiede.

«Farai attenzione, vero?» lo supplicò stringendo il volante come una madre protettiva. «È nuova nuova. Ce l'ho da soli due giorni. Ti prego, promettimi che ci starai attento.»

«Certo che ci starò attento.»

«Costa quarantamila dollari. E solo perché ho strappato uno sconto. Quarantamila. Devo essere pazzo a dartela. Pazzo furioso.»

Smontò e illustrò a Khalifà le varie caratteristiche del veicolo, mentre

non perdeva occasione di ribadire quanto fosse ansioso di riaverlo tutto d'un pezzo.

«È a trazione integrale, naturalmente. Cambio manuale, raffreddamento ad acqua, pompa elettrica. Praticamente il massimo che c'è sul mercato.» Sembrava un concessionario. «Equipaggiamento completo, taniche di carburante, contenitori per l'acqua, scatola degli attrezzi, accessori antinsabbiamento, pronto soccorso, bussola. Tutto quello che è giusto aspettarsi. Ci sono anche coperte, carte geografiche, razioni di emergenza, razzi segnaletici, binocolo e...» Aprì il portaoggetti e ne tolse un apparecchio che sembrava un cellulare di notevoli dimensioni, con un'antenna corta e tozza e un quadrante a cristalli liquidi. «C'è anche un GPS portatile.»

«GPS?»

«Global Positioning by Satellite. Ti fornisce la tua posizione precisa in qualsiasi momento e, se dai le coordinate di un punto che stai cercando di raggiungere, ti dice quanto dista e da che parte devi andare. C'è un manuale di istruzioni nel cruscotto. Ma è molto semplice. Riesco a usarlo persino io.»

Richiuse l'apparecchio nel portaoggetti e con molta riluttanza gli porse le chiavi.

«E non pagherò per la benzina.»

«Non era previsto che lo facessi, Abdul» rispose Khalifà salendo.

«Basta che sia chiaro. La benzina ce la metti tu. E prendi questo.»

Si tolse di tasca un cellulare e glielo consegnò.

«Se ci sono problemi, qualsiasi cosa, qualsiasi strano rumorino o che so io, voglio che ti fermi, spegni il motore e mi chiami immediatamente. Capito?»

«Funzionerà nel deserto?»

«Per quel che so io, funziona dappertutto meno che al Cairo. Ora dimmelo ancora una volta: farai attenzione.»

«Farò attenzione» lo accontentò Khalifà mettendo in moto.

«E sarai di ritorno tra cinque giorni.»

«Anche meno, spero. Grazie, Abdul. Sei un amico.»

«Un pazzo, piuttosto. Quarantamila dollari!»

L'automobile si avviò. Abdul si incamminò rimanendole a pari.

«Non ti ho neanche chiesto in che deserto vai.»

«Il deserto occidentale.»

«Le oasi?»

«Oltre le oasi. Il Grande Mare di Sabbia.»

Abdul s'aggrappò al finestrino. «Ehi, ehi, non mi avevi parlato del Mare di Sabbia! Dio onnipotente, quel posto è un cimitero di macchine! Non puoi portare la mia...»

«Grazie di nuovo, Abdul! Sei un vero amico!»

Khalifà diede gas e partì. Abdul gli corse dietro, ma la stazza gli impediva di muoversi con un minimo di agilità e dopo pochi passi si fermò tremolando come un budino. Nello specchietto retrovisore Khalifà lo vide che gesticolava, fermo in mezzo alla strada. Diede due colpetti di clacson in segno di saluto e scomparve dietro l'angolo.

36

Deserto occidentale

L'elicottero sorvolò l'accampamento e atterrò rumorosamente su un tratto di deserto pianeggiante una cinquantina di metri oltre il perimetro. Appena si fu posato, lo sportello laterale si aprì e ne saltarono fuori due persone, un adulto e un ragazzo.

L'adulto si soffermò per qualche secondo a guardarsi intorno, poi si inginocchiò e baciò la sabbia.

«Egitto!» esclamò nel frastuono dei motori. «La mia terra, casa mia! Sono tornato!»

Rimase prostrato per qualche tempo, con le braccia posate sul deserto, poi si rialzò e si avviò verso le tende con il ragazzo al fianco.

Davanti a lui ferveva un'attività febbrile. Una fila di uomini che trasportavano casse nella valle si incrociava con altri che provenivano dalla direzione opposta con contenitori più pesanti da accatastare ai margini dell'accampamento. Dappertutto si aggiravano indaffarate figure avvolte in vesti nere.

I lavoratori erano così concentrati sulle loro mansioni, che i nuovi arrivati ebbero quasi il tempo di raggiungere le tende prima che qualcuno li notasse. Tre uomini occupati a far rotolare un fusto li scorsero e immediatamente abbandonarono il cilindro per protendere le mani nell'aria.

«Sayf al-Tha'r!» gridarono. «Sayf al-Tha'r è qui!»

La notizia si diffuse in pochi attimi e presto dappertutto i lavoranti abbandonavano i loro carichi per correre ad accogliere il loro maestro.

«Sayf al-Tha'r!» gridavano. «È tornato! Sayf al-Tha'r!»

L'oggetto della loro venerazione proseguì attraverso l'accampamento, imperterrito, mentre dietro di lui la folla aumentava come la coda di una cometa. Del suo arrivo si venne a sapere finalmente anche allo scavo e la notizia diede origine a una migrazione di operai, che sospendevano il lavoro per tornare all'accampamento gridando e agitando le braccia. Le sentinelle sulle dune spararono in aria in segno di giubilo.

Giunto alla montagnola dall'altra parte del campo, Sayf al-Tha'r salì in cima, sempre accompagnato dal piccolo Mehmet, e dall'alto contemplò la scena sottostante. Le operazioni erano proseguite per tutta la notte e ora un vasto cratere tagliava la valle come una ferita profonda. Lungo i bordi superiori erano stati distesi fogli di plastica, sui quali erano stati accumulati i reperti disseppelliti: scudi, spade, lance, elmi, armature. Sotto, nello scavo, come se la terra si fosse spaccata lasciando emergere le proprie viscere, giacevano nella più totale confusione un numero indefinito di corpi, cadaveri di uomini e animali, tutti con la pelle scura e raggrinzita come carta spiegazzata. C'era qualcosa di apocalittico nella scena, come se alla fine del mondo i defunti fossero usciti dalla terra per affrontare il giudizio finale. Un'immagine appropriata, rifletté Sayf al-Tha'r, perché senz'altro era giunta l'ora in cui gli uomini sarebbero stati giudicati. Rimase in contemplazione a lungo prima di levare le mani in segno di trionfo.

«*Allah u akbar*!» tuonò, e la sua voce echeggiò per tutto il deserto. «Dio è grande!»

«*Allah u akbar*!» rispose la folla sotto di lui. «Sia lode a Dio!»

Il grido fu ripetuto più di una volta con un accompagnamento di fucilate dalle dune circostanti, poi, con un ampio gesto delle braccia, Sayf al-Tha'r segnalò che gli uomini dovevano tornare al lavoro. Si dispersero all'istante. Li guardò dalla cima della montagnola riprendere le loro fatiche, scavare, caricare, trasportare e accatastare, quindi, dopo aver rispedito Mehmet all'accampamento, scese nello scavo per raggiungere Dravic, che dirigeva i lavori di imballaggio protetto dall'ombrellone.

«Scusa se non ho avuto tempo di venire a riverirti» lo apostrofò il tedesco. «Avevo da fare quaggiù.»

Se aveva notato il sarcasmo, Sayf al-Tha'r non lo diede a vedere. Sostò in silenzio fuori del cerchio d'ombra, in pieno sole, a osservare l'ammasso di corpi. Ora che era più vicino vedeva che molti erano stati mutilati per la foga di strappar loro gli oggetti che avevano addosso: braccia strappate dal busto, mani sbriciolate, teste rotolate lontano dal proprio corpo, brani di pelle rinsecchita.

«Era indispensabile ridurli così?»

«No» ribatté in tono provocatorio Dravic. «Avremmo potuto rispettare l'etichetta e impiegare una settimana per la dissepoltura di ciascuno di loro. Nel qual caso ora potremmo andarcene da qui con un paio di punte di lancia o poco più.»

Di nuovo Sayf al-Tha'r non reagì al sarcasmo. Si chinò invece a raccogliere una spada e la rigirò tra le mani ammirandone le linee aggraziate e l'impugnatura decorata. Oggetti simili li aveva visti solo nei musei, chiusi in teche di vetro, irraggiungibili. Ora ne aveva a centinaia sotto gli occhi. A migliaia. Ed erano solo una frazione di quanto era ancora nascosto sotto la sabbia. L'enormità del ritrovamento era quasi incommensurabile. Era più di quanto avesse immaginato nei suoi sogni più arditi. La risposta alle sue preghiere.

«Sappiamo già per quanto si estende?»

Dravic tirò una boccata dal sigaro. «Sto facendo scavare buche di prova. Abbiamo trovato il fronte, circa un chilometro su per la valle. Stiamo ancora cercando la retroguardia. È assolutamente enorme.» Si passò il braccio sulla fronte. «Quando arriva la carovana?» chiese.

«Dopodomani. Forse prima.»

«Io continuo a dire che dovremmo far portar via questa roba subito con gli elicotteri.»

Sayf al-Tha'r scosse la testa. «Non possiamo pensare di allestire un ponte aereo tra qui e il Sudan con un continuo attraversamento del confine senza che qualcuno se ne accorga.»

«Abbiamo fatto arrivare uomini e attrezzature senza che sia successo niente» obiettò il tedesco.

«È stata solo fortuna. Avevamo bisogno di cominciare il lavoro al più presto e Allah ha voluto favorirci. Potrebbe non farlo di nuovo. Aspetteremo la carovana dei cammelli e porteremo via tutto così. È più sicuro. Stiamo pattugliando la zona?»

«Facciamo fare perlustrazioni a uomini in moto in un raggio di

cinquanta chilometri.»

«E poi?»

«Ma che cosa credi? Siamo in pieno deserto, non è che uno passi di qui per caso.»

Tacquero. Sayf al-Tha'r posò la spada e raccolse un piccolo amuleto di diaspro. Era grande quanto un'unghia, ma splendidamente scolpito nella forma di Osiride, dio dell'oltretomba. Lo sfregò delicatamente tra le dita.

«Abbiamo cinque, forse sei giorni» disse. «Quanto possiamo disseppellire?»

Dravic tirò una boccata. «Una piccola parte. Piccolissima. Lavoriamo giorno e notte e abbiamo ripulito solo un tratto microscopico. Diventerà più facile spostandoci a nord perché lì sembra che i corpi siano più vicini alla superficie, ma resterà lo stesso una parte infinitesimale. Ma è quanto ci basta, no? Solo quello che abbiamo già raccolto vale milioni di sterline. Domineremo il mercato dei reperti archeologici per i prossimi cento anni.»

«E per il resto del ritrovamento? Hai fatto qualche preparativo?»

«Lavoriamo a ritroso partendo dal fronte. Non temere, è tutto sotto controllo. E ora, se non ti spiace, ho da lavorare.» Si ficcò il sigaro in bocca e si avviò verso gli aspiratori più vicini. Sayf al-Tha'r lo seguì con lo sguardo velato da un'ombra di disprezzo, poi, sempre stringendo l'amuleto nella mano, camminò lungo il perimetro dello scavo fino alla grande roccia a forma di piramide, accovacciandosi nell'ombra che proiettava sul terreno.

Lo rattristava pensare a quello che avrebbero fatto dell'armata. Avesse avuto un'alternativa, l'avrebbe accolta con favore, ma non ce n'erano. Il rischio che qualcun altro trovasse il cimitero era troppo grande. Dovevano coprire le proprie tracce. Andava contro la sua natura, ma non c'era scelta. Così doveva essere. Come uccidere. Era necessario.

Appoggiò la schiena alla pietra, strofinando l'amuleto tra indice e pollice mentre contemplava la distesa di salme. Ne notò uno sepolto fino alla vita, eretto, che sembrava guardare proprio lui. Distolse gli occhi e tornò a osservarlo, ma ancora le orbite vuote del cadavere erano fisse nella sua direzione, le labbra rinsecchite e tirate al di sopra dei denti come se stesse ringhiando. C'era odio in quel volto, furore, e per qualche motivo gli sembrava che fosse diretto a lui. Sostenne quello sguardo vuoto per un momento e poi, a disagio, si alzò per andarsene. In quel momento abbassò casualmente gli occhi sull'amuleto e scoprì che gli si era aperto a metà nella mano. Lo contemplò per un momento, poi lo buttò via con un

grugnito.

37

Il Cairo

Attraverso il vetro affumicato della limousine, Squires contemplò le due colonne di veicoli immobilizzati. Accanto a lui c'era una piccola Peugeot in cui erano stipate nove persone, un'intera famiglia a giudicare dai volti, e più in là ancora c'era un camion con una montagna di cavolfiori. Ogni tanto l'una o l'altra delle tre colonne avanzava di qualche metro e Squires si trovava a scambiare per qualche momento sguardi con un vicino nuovo. Quasi subito, però, anche le altre colonne compivano un tratto di strada identico e la configurazione ridiventava quella di base: limousine, Peugeot, camion, come se fossero le ruote di un'enorme slot-machine che, all'azione della leva, si muovevano lentamente solo per riprendere sempre la medesima posizione.

«E questo a che ora?» disse parlando nel cellulare.

Gli rispose una voce gracchiante.

«Non avete idea di come abbia fatto? E non sapete quando?»

Di nuovo un'eco distorta. Si avvicinò alla vettura un bambino che vendeva boccette di profumo. Bussò al finestrino. L'autista si sporse a scacciarlo a male parole.

«E la famiglia?»

La risposta gli giunse insieme a una scarica elettrostatica.

Ci fu una lunga pausa.

«D'accordo, inutile piangere sul latte versato. Dovremmo adattarci. Fate quel che potete per trovarlo e tenetemi informato.»

Squires chiuse il cellulare e se lo lasciò scivolare nella tasca della giacca. Sembrava calmo, ma qualcosa nei suoi occhi ravvicinati tradiva un'interiore irrequietezza.

«Pare che il nostro amico ispettore sia scomparso» annunciò.

«Porca puttana!» Massey batté la mano carnosa sul sedile che li separava. «Credevo che Jemal lo facesse sorvegliare.»

«Sembra che sia riuscito a dileguarsi.»

«Io l'avevo detto che bisognava eliminarlo. Non l'avevo vivamente

consigliato?»

«Non c'è dubbio, vecchio mio.»

«Merda, merda, merda!»

L'americano continuò a battere il pugno sul sedile, sempre più forte, creando un incavo nell'imbottitura sotto la pelle del rivestimento. Continuò così per qualche secondo prima di abbandonarsi contro il sedile con il fiato corto.

«Quando è successo?»

«Non lo sanno con precisione» sospirò Squires. «A quanto pare sua moglie e i bambini sono usciti alle sette, stamattina. Alle dieci lui ancora non si era fatto vivo, così hanno buttato giù la porta e non lo hanno trovato.»

«Dilettanti!» sbraitò Massey. «Dilettanti!»

Da dietro giunse il fracasso di un autobus, il cui conducente si era messo a pestare con inutile furia sul suo clacson.

«Ieri è stato in una biblioteca» riferì Squires. «A consultare mappe del deserto occidentale.»

«Allora sa dell'armata!»

«Sembrerebbe.»

«Lo avrà detto a qualcuno? Alla stampa? Al Dipartimento delle Antichità?»

Squires si strinse nelle spalle. «Io penso che non ne abbia parlato con nessuno, altrimenti a quest'ora lo sapremmo.»

«Ma allora che cosa sta facendo?»

«Questo non lo so. A giudicare da come si muove, direi che vuole andarci di persona. Ho paura che potremmo essere costretti a fare la nostra mossa prima del previsto.»

Questa volta Massey non fiatò.

«È tutto pronto?» chiese Squires.

«Della parte che mi compete non ti devi preoccupare. Quanto a Jemal, non so proprio. Quel pagliaccio è del tutto inaffidabile.»

«Jemal farà quello che deve al momento opportuno, come tutti noi.»

L'americano estrasse un fazzoletto e si soffiò rumorosamente il naso. «Non sarà facile» borbottò mentre si asciugava le narici. «Sayf al-Tha'r avrà disposto una consistente protezione.»

«Ma io ho fiducia lo stesso. Informerai i tuoi negli Stati Uniti?»

Massey annuì, facendo scivolare gli anelli di grasso che aveva sotto il

mento l'uno sopra l'altro come un'elaborata torta guarnita da strati sovrapposti di panna.

«Bene» si compiacque Squires. «Allora, mi sembra che sia tutto a posto.»

La limousine ripartì per fermarsi di nuovo qualche metro più avanti.

«Anzi, lo sarà se riusciremo a uscire da questo maledetto ingorgo» si corresse sporgendosi in avanti per parlare con l'autista. «Che cosa diavolo succede là davanti?»

«C'è un camion messo per traverso» fu la risposta.

Con un sospiro Squires pescò una caramella dalla tasca e cominciò a scartarla contemplando distratto la Peugeot nella fila accanto.

Il percorso più ovvio e anche il più breve che Khalifà avrebbe potuto scegliere sarebbe stato in direzione sud-ovest fino all'oasi di Bahariya e poi a ovest nel deserto.

Decise di evitarlo. Chiunque lo stesse pedinando la sera prima ormai non poteva non sapere che li aveva giocati e anche che con tutta probabilità era salito sul treno delle dieci per Il Cairo. Non era necessaria una mente geniale per intuire che aveva intenzione di recarsi nel deserto, nel qual caso c'era una forte probabilità che avrebbero cercato di intercettarlo. E si sarebbero aspettati che scegliesse la via più breve possibile.

Pertanto, invece di puntare a sud-ovest, decise di avviarsi nella direzione quasi diametralmente opposta, nordovest verso Alessandria, prendendo la strada costiera per Marsa Matruh, e poi proseguire in direzione sud per l'oasi di Siwa. Sebbene più lungo, quel percorso offriva vantaggi evidenti: le strade erano in condizioni migliori; avrebbe avuto un tratto di deserto più breve da attraversare partendo da Siwa che da Bahariya; e, soprattutto, i suoi inseguitori non avrebbero mai preso in considerazione quell'alternativa. Dopo aver fatto il pieno, uscì quindi dal Cairo sulla statale 11 verso la costa del Mediterraneo.

Guidò veloce, fumando senza interruzione, mentre intorno a lui il paesaggio passava dal deserto ai campi coltivati e poi di nuovo al deserto. A bordo c'era un lettore di cassette, ma Khalifà trovò un solo nastro, *My love and the rain* di Kazim al-Saher, e dopo averlo sentito quattro volte, lo estrasse e proseguì in silenzio.

Raggiunse Alessandria in due ore e Marsa in cinque, fermandosi per rifare il pieno e poi, appena dopo Alessandria, per contemplare il mare: era

la prima volta che lo vedeva.

Da Marsa, dopo un'altra tappa a una stazione di rifornimento, proseguì in direzione ovest per una ventina di chilometri prima di svoltare a sud sulla strada di Siwa, un nastro di asfalto che si inoltrava nel deserto, sgombro di veicoli. Con il sole al tramonto, guidò a tavoletta. Ogni tanto gli sfrecciava accanto un isolato edificio in rovina o i cartelli arrugginiti che segnavano il percorso di un oleodotto sepolto. Per il resto non c'era nulla, solo una distesa brulla di piatta ghiaia arancione interrotta qua e là da catene montuose e rocce. Non incrociò traffico e non trovò altri segni di vita, se non qualche mandria di irsuti dromedari che brucavano la scarna vegetazione.

A metà strada fra Marsa e Siwa c'era un locale di ristoro - una baracca un po' sgangherata con l'ottimistica ambizione di replicare l'Alexander Restaurant - e Khalifà si fermò per un tè, prima di ripartire. Scese la notte e il deserto si fuse in una tenebra uniforme. Di tanto in tanto vedeva una luce in lontananza, forse di qualche accampamento militare, e in un'occasione scorse la lingua di fuoco di un pozzo di metano. Per il resto, solo solitudine in mezzo al nulla. Inserì di nuovo la cassetta di Kazim al-Saher.

Finalmente, verso le sette, ebbe la sensazione che l'interminabile spianata stesse cominciando a modificarsi. Apparvero vaghe forme di colline, pareti di roccia e picchi. La strada prese a scendere, incuneandosi in un complesso di dislivelli prima che il terreno si aprisse all'improvviso davanti e sotto di lui, in uno spazio in cui scintillava un vasto grappolo di luci, come minuscole barche in un mare colmo. L'oasi di Siwa. Rallentò un momento per ammirare lo spettacolo, poi accelerò di nuovo lungo la discesa.

Guidava da nove ore e stava finendo il suo secondo pacchetto di sigarette.

38

Deserto occidentale

L'uomo si materializzò dal nulla, come se fossero state le tenebre a dargli forma. Tara e Daniel, che sedevano abbracciati a guardare la

fiamma vacillante della lampada, lo videro apparire all'improvviso appena oltre l'ingresso della tenda, con testa e viso avvolti nelle ombre. Rivolse un cenno alla guardia, non più che il rapido gesto di un dito, e subito l'uomo armato balzò in piedi e scomparve.

«Sayf al-Tha'r, presumo» disse Daniel.

Il nuovo arrivato tacque, fissandoli. Il silenzio si prolungò.

«Perché è venuto qui?» domandò Daniel. «A godersi lo spettacolo prima di ucciderci? A felicitarsi con se stesso?» Indicò con un cenno i lividi sul viso di Tara e la camicetta strappata. «Si compiaccia pure, allora. Sono sicuro che Allah è molto orgoglioso di lei.»

«Non nomini Allah invano» lo ammonì l'egiziano avanzando di un passo. La sua voce era misurata ma tagliente, il suo inglese accettabile. «Lei non è degno.»

Osservò Tara, soffermandosi con lo sguardo sulla guancia gonfia e i segni di bruciature sul collo, il petto e il braccio. Una smorfia appena percettibile gli piegò le labbra. «È stato Dravic?»

Lei annuì.

«Non accadrà di nuovo. È stato un... incidente.»

«No» ribatté Daniel. «Era previsto. Sono le cose che fanno gli individui come lei e Dravic.»

Di nuovo quella smorfia quasi invisibile. «Non mi metta sullo stesso piano di Dravic, dottor Lacage. Quell'uomo è uno strumento, nient'altro. Io servo un padrone ben più alto.»

Daniel scosse la testa in un gesto stanco. «La gente come lei mi fa ridere. Massacrate donne e bambini e vi convincete, non so come, che è tutto per il bene di Allah.»

«Le ho detto di non pronunciare il suo nome.» Ora il tono era più perentorio. «La sua bocca lo profana.»

«No» ribatté Daniel sostenendo con coraggio il suo sguardo. «È lei che lo profana. Lo profana tutte le volte che lo usa per giustificare quello che fa. Pensa davvero che Allah si aspetti...»

L'aggressione fu così repentina e così veloce che Daniel si trovò con la mano stretta intorno alla gola prima ancora d'essersi accorto del movimento. L'egiziano lo sollevò di peso da terra, conficcandogli le dita nella trachea. Daniel si divincolò senza riuscire a liberarsi.

«Fermo!» gridò Tara. «La prego, la prego!»

Sayf al-Tha'r la ignorò. «Siete tutti uguali, voi occidentali» ringhiò. «La

vostra ipocrisia è straordinaria. Ogni giorno cento bambini muoiono in Iraq per colpa delle sanzioni dei vostri governi, eppure avete la faccia tosta di venire a spiegare a noi che cosa è giusto e che cosa è sbagliato.»

Daniel stava diventando paonazzo.

«Vede questa?» disse Sayf al-Tha'r mostrandogli con la mano libera la cicatrice che aveva sulla fronte. «È la ferita che mi è stata inferta in una cella della polizia. Gli uomini che mi interrogavano mi presero a calci con tanta violenza che rimasi cieco per tre giorni. Il mio reato? Aver parlato a voce alta a nome dei milioni di esseri umani che in questo paese vivono nella povertà e nella disperazione. Lei protesta per una cosa del genere? Protesta per il fatto che mezzo mondo è popolato di gente ai limiti estremi dell'indigenza solo perché un pugno di privilegiati possano sciupare la loro esistenza in un inutile lusso? No. Come tutti quelli della vostra specie lei è selettivo nella sua indignazione e condanna solo quello che le torna comodo. Davanti a tutto il resto chiude gli occhi.»

Strinse per un momento ancora, poi abbandonò la presa. Daniel si accasciò. «Lei è un pazzo» balbettò con la voce strozzata. «Lei è un pazzo fanatico.»

Lo sforzo sembrava non aver minimamente alterato la respirazione di Sayf al-Tha'r.

«Molto probabile» rispose serafico. «La domanda, tuttavia, è perché. Voi tacciate quelli come me e i miei seguaci d'essere estremisti e fanatici, ma non una sola volta vi sforzate di guardare che cosa c'è dietro queste parole. Di capire quali forze ci hanno generati.»

Parlava a Daniel guardandolo dall'alto, come un volto sospeso nell'oscurità nella quale si fondeva il nero della sua veste.

«Io ho conosciuto molti orrori, dottor Lacage» continuò abbassando la voce in un bisbiglio. «Uomini malmenati e seviziati nelle celle di tortura delle autorità statali. Gente così affamata da divorare i fondi dei barattoli recuperati nelle immondizie. Bambini violentati per aver avuto la sfortuna di essere lontani parenti di qualcuno i cui punti di vista non coincidono con le idee di chi detiene il potere. Queste sono le cose che fanno impazzire la gente. Queste sono le cose che la gente come voi dovrebbe condannare.»

«E secondo lei la risposta è quella di andare in giro ad ammazzare turisti?» gli rinfacciò Daniel.

Sayf al-Tha'r si concesse un sorrisetto. Un lampo gli illuminò gli occhi. «La risposta? No, io non credo che sia la risposta. Credo che sia una

dichiarazione.»

«E che cosa diavolo pensa di dichiarare ammazzando degli innocenti?»

L'egiziano alzò le mani dalle dita lunghe e sottili, quasi scheletriche. «Che non siamo più disposti a permettervi di manipolare la nostra vita, imponendoci un regime di senza Dio solo perché corrisponde ai vostri interessi politici, usando questo paese come campo di gioco mentre noi, il popolo di quel paese, continuiamo a patire fame, oppressione e abusi.» Fissò Daniel e la cicatrice sulla fronte brillò rossa nella luce instabile della lampada.

«Spesso mi domando come reagireste voi occidentali se le parti venissero rovesciate. Se fossero i vostri bambini a chiedere l'elemosina per le strade mentre noi egiziani ce ne andiamo in giro facendoci vanto della nostra ricchezza e insultando le vostre tradizioni. Se metà dei vostri tesori nazionali vi fossero stati rubati e venissero ora esibiti nei musei egiziani. Se un crimine come quello di Danishway fosse stato commesso sul vostro suolo, contro la vostra gente, dai potenti d'Egitto. Sarebbe un esperimento interessante. Potrebbe aiutarvi a capire qualcosa di più della collera che proviamo noi.»

Il suo tono era ancora pacato, anche se la saliva aveva cominciato ad apparirgli agli angoli della bocca.

«Lei sa» riprese «che, quando scoprì la tomba di Tutankhamon, Carter firmò un contratto con il "Times" di Londra cedendo loro l'esclusiva delle notizie sui ritrovamenti in quella tomba? Per sapere di una scoperta avvenuta in casa nostra, che apparteneva a noi, a uno dei nostri re, noi egiziani dovevamo leggere un giornale inglese.»

«Ma è stato ottant'anni fa» protestò Daniel scuotendo la testa. «Oggi è diverso.»

«No, non è diverso! L'atteggiamento è lo stesso di allora. Il pregiudizio secondo cui egiziani e musulmani sono meno civili, meno capaci di gestire i propri affari. La presunzione di poterci trattare come meglio credete. No, tutto è come allora e quelli di noi che cercano di ribellarsi vengono classificati come pazzi.»

Daniel lo fissò in silenzio.

«Vede che non sa che cosa rispondere?» lo apostrofò Sayf al-Tha'r. «E infatti non ci sono risposte. A parte chiedere perdono per come questo paese e il suo popolo sono stati trattati. Avete saccheggiato i beni che noi avevamo ricevuto in eredità, ci avete succhiato il sangue, avete preso senza

dare niente in cambio. E ora è venuto il momento di ristabilire la giustizia. Come è scritto nel Corano: "Voi avete solo ricevuto la ricompensa in ragione di ciò che avete meritato".»

La sua ombra si stagliava gigantesca sulla parete alle sue spalle, nera, informe e minacciosa. Da fuori giungevano i rumori degli scavi, ma nella tenda l'aria era muta e immobile, come se appartenesse a un mondo diverso. Lentamente, Tara si alzò in piedi.

«Io non so molto dell'Egitto» cominciò piazzandosi davanti a Sayf al-Tha'r per guardarlo diritto negli occhi. «So però che mio padre, della cui morte voi siete responsabili, amava questo paese, il suo popolo e la sua eredità storica. Amava tutto questo molto più di quanto lo ami lei. Guardi che cosa sta facendo. Lei distrugge. Mio padre non avrebbe mai agito così. Lui si sforzava di proteggere il passato, voi vi proponete solo di venderlo al miglior offerente. L'ipocrita è lei.»

L'egiziano strinse i denti, e per un momento Tara temette che la colpisse. Le sue mani, però, rimasero ferme lungo i fianchi.

«Non provo piacere per la profanazione a cui è sottoposta l'armata, signorina Mullray. Ma certe volte è necessario accettare gesti spiacevoli per ottenere uno scopo più alto. Se parte della nostra eredità dev'essere sacrificata per liberarci dall'oppressione, così sia. La mia coscienza è pulita.»

Per un momento sostenne lo sguardo di Tara, poi si accosciò lentamente davanti alla lampada. «Io faccio la volontà di Dio. E Dio lo sa. Dio è con me.»

Allungò la mano e la posò sul metallo incandescente. Non batté ciglio, non mosse le labbra. L'odore della carne che bruciava arrivò alle narici di Tara. Faticò a contenere un conato di vomito.

«Non sottovaluti la forza del nostro credo, signorina Mullray. Questo è il motivo per cui i miei seguaci si fanno segnare la fronte. Per mostrare la radicalità della loro convinzione. La nostra dedizione è incrollabile. Noi non abbiamo dubbi.»

Rimase così per un tempo che parve eterno, guardando Tara, mentre la sua mano bruciava e il suo volto non lasciava trapelare nulla, poi si alzò, con il palmo ustionato.

«Lei mi chiede perché sono venuto qui, dottor Lacage. Non, come ha pensato, per guardare voi, miei prigionieri. Ma piuttosto perché voi, miei prigionieri, poteste guardare me. Guardare e capire.» Li contemplò per un

momento e poi si avviò all'uscita.

«Non funzionerà mai, lo sa anche lei» gridò Daniel. «Disseppellire l'armata in questo modo e svenderla. Potrete tirar fuori soltanto una parte piccolissima di tutto quello che c'è là sotto. Poi verrà qualcun altro che troverà il resto e il valore di quello di cui vi siete impossessati verrà ridotto a zero. Non servirà a nulla se non prendete tutto.»

Sayf al-Tha'r si girò. Stava sorridendo. «Abbiamo i nostri piani, dottor Lacage. Dio ci ha dato l'armata e Dio si assicurerà che soltanto noi ne godremo i frutti.» Li salutò con un cenno del capo e svanì nella notte.

Oasi di Siwa

Proprio nel momento in cui Khalifà si fermava davanti all'unico distributore di Siwa, un'interruzione nella fornitura di energia elettrica fece piombare improvvisamente l'intero abitato nelle tenebre.

«Se deve fare benzina dovrà aspettare» lo informò l'addetto. «Le pompe non funzionano senza elettricità.»

«Quanto ci vorrà?»

L'uomo alzò le spalle. «Cinque minuti? Cinque ore? Tornerà quando tornerà. Una volta abbiamo dovuto aspettare due giorni.»

«Speriamo di impiegarci un po' meno.»

«*Insha-Allah*» disse il benzinaio.

Khalifà lasciò la macchina ai margini dello spiazzo davanti alle pompe e smontò. L'aria era fresca, così recuperò dall'abitacolo la giacca e la indossò. Passò rumoroso un carretto trainato da un asino con tre dorine avvolte in vesti nere e con lo scialle a coprire testa e viso, tre sagome dalle forme imprecise come sculture di cera semidisciolta. Un generatore entrò in funzione con una serie di colpi di tosse.

Passeggiò avanti e indietro smaltendo l'intorpidimento delle gambe, poi, accendendosi una sigaretta, andò a una bancarella ai bordi della piazza principale e comperò un bicchiere di tè. C'era una panchina di legno lì vicino, e andò a sedersi per telefonare a Hosni con il cellulare che gli aveva dato Abdul. Suo cognato rispose al quarto squillo.

«Hosni, sono Yusuf.»

Lo sentì risucchiare aria rumorosamente tra i denti.

«Che cosa diavolo sta succedendo, Yusuf? Sono venuti a cercarti i servizi di sicurezza. Dove sei?»

«A Bahariya» mentì Khalifà.

«Bahariya! Che cosa ci fai lì?»

«Lavoro. Non posso darti i particolari.»

«Sono venuti nel mio ufficio, Yusuf, ti rendi conto?! Hai idea delle conseguenze che potrebbero avere i miei affari? Il mondo degli oli commestibili è piccolo. Le voci circolano in fretta.»

«Mi dispiace, Hosni.»

«Se tornassero, sarei costretto a dirgli dove ti trovi. Siamo in una fase molto delicata del nostro nuovo progetto sull'olio di sesamo. Non posso permettere che vada tutto all'aria per un intoppo che non mi riguarda.»

«Ti capisco, Hosni. Se devi dirglielo, diglielo. Zenab è lì?»

«Sì, è qui. È arrivata stamattina. Dobbiamo parlare io e te, Yusuf. Quando ritorni. Da uomo a uomo. Abbiamo alcune cose da chiarire.»

«Va bene, va bene. Quando torno. Mi passi Zenab, ora, per favore?»

Ci furono borbottii, poi un tonfo e un rumore di passi che si allontanavano. Un istante dopo, Zenab era in linea.

«E chiudi la porta, per piacere, Hosni» la sentì dire. Altri borbottii, poi una porta sbattuta. «Dio, che ficcanaso!»

Khalifà sorrise. «Stai bene?»

«Bene, sì. E tu?»

«Anch'io.»

«Non ti chiederò dove sei.»

«Sarà meglio. I bambini?»

«Sentono la tua mancanza. Alì dice che non suonerà più la sua tromba finché non torni a casa. Perciò, resta pure via per tutto il tempo che vuoi.»

Risero, ma con una certa forzatura.

«Sono fuori con Sama» riprese lei. «Per la festa. Dirò loro che hai chiamato.»

«Un bacio da parte mia.»

«Naturalmente.»

Aveva pensato a lei per quasi tutta la giornata. Ora, per qualche ragione, non trovava nulla da dirle. Gli sarebbe bastato restarsene seduto lì per un'ora ad ascoltarla respirare.

«Comunque, è stata solo una telefonatina di controllo» si schermì. «Per assicurarmi che Hosni non ti rendesse la vita troppo difficile.»

«Non oserebbe mai.» Un altro silenzio. «Quegli uomini, Yusuf...»

«Non chiedere, Zenab. Ti prego. Meno sai, meglio è. Mi basta che voi

siate al sicuro.»

«Lo siamo» lo tranquillizzò Zenab.

«Bene.»

Khalifà frugò nella mente in cerca di qualcosa da aggiungere, un'ultima parola rassicurante, ma riuscì solo a dirle di aver visto il mare.

«Magari un giorno ci andiamo insieme. Mi piacerebbe vederti in costume da bagno.»

«Dovrai aspettare un bel pezzo prima di indurmi a mettermi uno di quei cosi!» ribatté lei con una risata di ironica indignazione. Poi cadde di nuovo il silenzio. «Ti amo, Yusuf.»

«Anch'io ti amo. Più di qualunque cosa al mondo. Bacia i bambini per me.»

«Senz'altro. E sii prudente.»

Ci fu un'ultima pausa, poi riattaccarono entrambi.

Khalifà finì il tè e si alzò. L'elettricità ancora non era tornata e la piazza principale era fitta di ombre. Davanti a lui si ergeva una grande moschea, la cui pietra biancastra rifulgeva nella luce lunare come se fosse ghiaccio. Aveva avuto intenzione di mangiare un boccone, invece andò alla moschea, si sfilò le scarpe e si bagnò mani e faccia a un rubinetto che sporgeva dal muro.

Dentro c'erano solo buio e silenzio, con poche candele accese che si consumavano lentamente senza riuscire a scalfire il manto di oscurità circostante. Lì per lì pensò di essere l'unica persona presente, ma poi notò un altro uomo in fondo al tempio, in ginocchio, con la fronte appoggiata al suolo.

Rimase in piedi per un po', ad assorbire la quiete, poi avanzò senza far rumore sul tappeto e si fermò in mezzo al tempio sotto il grande lampadario con migliaia di gocce di cristallo appese tra le ombre come se il soffitto stesse lacrimando. Lo contemplò per un momento, poi si rivolse al *mihrab*, abbassò la testa e cominciò a recitare.

> Sia lode ad Allah, Signore di tutte le creature;
> immensa la sua compassione, immensa la sua pietà,
> padrone del giorno del Giudizio;
> Te solo noi serviamo e a Te solo noi invochiamo aiuto;
> guidaci sulla retta via;
> la via di coloro che Tu hai benedetto,

non di coloro sui quali cade la Tua ira,
non di coloro che cadono in fallo.

Mentre pregava, chiedendo a Dio di vegliare su di lui e sulla sua famiglia, si sentì alleggerire gradatamente dal peso degli affanni, come sempre avveniva quando si rivolgeva direttamente ad Allah. Il mondo intorno a lui sembrò recedere, o per meglio dire era come se l'interno della moschea si espandesse e la sua serenità colmasse l'universo intero. Sayf al-Tha'r, Dravic, il capo Hassani, l'armata di Cambise... tutto si affievolì, tutto si scompose in un pulviscolo sospeso nell'eternità dell'abbraccio di Dio. Si sentì invadere da un grande senso di calma.

Continuò per una ventina di minuti, recitando dieci *rek'ah*, cicli di preghiera, prima di rialzarsi e bisbigliare un amen conclusivo. In quel preciso istante il lampadario sopra di lui si accese all'improvviso in un'esplosione di luci che invasero la moschea di un forte bagliore bianco. Sorrise pensando che in un certo senso era il segno che le sue suppliche erano state ascoltate.

Fuori, la piazza era di nuovo inondata di luce e le pompe erano in funzione. Il benzinaio gli riempì il serbatoio e le otto taniche, mentre Khalifà faceva il pieno dei tre contenitori di acqua dal rubinetto lì accanto. Dopo che ebbe pagato la benzina e acquistato altri tre pacchetti di Cleopatra, scoprì di essere rimasto quasi senza soldi. Risalì in macchina, attraversò l'abitato e uscì nelle dune basse che lambivano le case sul lato meridionale.

Non si inoltrò molto nel deserto, solo un paio di chilometri, poi si fermò vicino a un cumulo di sabbia sui cui pendii cresceva un tappetino d'erba stentata. Dietro di lui luccicavano intense le luci di Siwa. Nell'altra direzione, dove si apriva il deserto, non c'era nulla, solo uno sconfinato vuoto di luce lunare. Da qualche parte un cane ululò. Mangiò qualcosa dei viveri che gli aveva dato Zenab - era la prima volta che si nutriva in tutta la giornata - quindi prelevò un paio di coperte dal sedile posteriore della Toyota, inclinò il sedile e si raggomitolò con lo sguardo rivolto alle stelle. Si ritrovò così a riflettere sul fatto che, dopo essersi spinto fin lì, non aveva idea di che cosa avrebbe fatto quando avesse raggiunto l'armata. Cercò di concentrarsi su ciò che l'aspettava, ma era troppo stanco. Più si sforzava, più l'armata, Sayf al-Tha'r e Dravic si appannavano davanti a lui finché a un certo momento si trasformarono in una grande fontana d'acqua che

sgorgava dal deserto, riempiendo la sabbia di vegetazione. Accanto a sé, sull'altro sedile, c'era la sua pistola con il colpo in canna. Aveva bloccato gli sportelli.

Deserto occidentale

Tara si svegliò con un sobbalzo. Aveva la testa appoggiata sulle ginocchia di Daniel, che la stava osservando.

«Mi stavi strappando il cuore dal petto» mormorò lei. «Avevi una cazzuola e mi stavi togliendo il cuore.»

«Era solo un sogno» la tranquillizzò lui accarezzandole i capelli. «È tutto a posto.»

«Avevi intenzione di seppellirmi. C'era una bara.»

Lui si chinò a baciarle la fronte.

«Rimettiti a dormire» la esortò con affetto. «Andrà tutto bene.»

Lei lo contemplò per qualche istante, poi lentamente i suoi occhi si richiusero e sprofondò di nuovo nel sonno. Daniel contemplò per qualche minuto il suo viso pallido, il suo corpo abbandonato, poi scivolò da sotto, le posò con delicatezza la testa sul pavimento e si alzò. Cominciò a passeggiare nella tenda, continuando a lanciare occhiate verso l'uscita, in un tumultuoso contrarsi e distendersi dei lineamenti nella luce incostante della lampada, come se indossasse una maschera che lentamente gli scivolava via dal volto.

«Avanti» mormorava. «Dove sei? Avanti.»

La guardia lo fissava, impassibile, con il dito sul grilletto.

Deserto occidentale, *nei pressi di Siwa*

Khalifà si svegliò con la bocca e il naso di Zenab sulla guancia. O almeno così pensò lui. Poi aprì gli occhi e si rese conto che quello che aveva scambiato per il tepore del fiato di sua moglie erano in realtà i primi raggi del sole attraverso il finestrino. Si sbarazzò delle coperte, aprì lo sportello e scese dalla macchina. Rabbrividì, perché il mondo non aveva ancora avuto il tempo di scaldarsi. Recitò le sue orazioni mattutine, accese una sigaretta e salì in cima alla montagnola accanto alla quale aveva parcheggiato. A nord si estendeva a destra e a sinistra lo spicchio frastagliato e verde dell'oasi, con i suoi laghi salati che rilucevano di un

rosa delicato nei raggi del sole nascente e le colonne di fumo che salivano tra le palme e gli uliveti. Tutto il resto era deserto, un paesaggio brullo di sabbia, spianate ghiaiose e contorti affioramenti di roccia. Osservò per qualche minuto quel panorama, intimidito dal senso di vuoto che gli trasmetteva, poi gettò via la sigaretta, tornò alla macchina ed estrasse dal cruscotto il GPS.

Come Abdul gli aveva assicurato, il funzionamento dello strumento era intuitivo. Inserì le coordinate della roccia a forma di piramide e premette il pulsante per calcolarne la posizione in relazione a dove si trovava lui. Secondo quanto apparve sul display era a centosettantanove chilometri da lì, su una traiettoria calcolata in centotrentatré gradi. Inserì anche la sua posizione attuale e quella dell'oasi di al-Farafra, e ripose infine l'apparecchio nella sua borsa insieme al cellulare e la pistola. Sgonfiò poi tutte le gomme per aumentarne un poco l'aderenza, rimontò in macchina, avviò il motore e partì lentamente lasciando solchi profondi nella sabbia.

Non aveva mai guidato su quel tipo di terreno e avanzava con molta prudenza, mantenendo una velocità bassa e costante. Il fondo del deserto sembrava solido, ma c'erano improvvisi tratti di sabbia farinosa e cunette, e di tanto in tanto arrivava in cima a quella che sembrava una lieve salita solo per scoprire che dall'altra parte il terreno scendeva bruscamente anche di venti metri, quasi in verticale. A un certo momento per poco non si capovolse, riuscendo solo all'ultimo istante a riprendere il controllo della Toyota che slittava lateralmente giù per una china. Dopo quello scampato pericolo, ridusse ulteriormente la velocità.

Per i primi chilometri trovò altri segni di battistrada nella sabbia, probabilmente di veicoli che trasportavano turisti per un safari nel deserto partendo da Siwa. Più avanti, però, le tracce diventavano più incerte e poco dopo scomparvero del tutto. Qua e là c'erano ciuffi d'erba che crescevano con commovente fatica dalla sabbia e due volte scorse scheletri seppelliti per metà e sbiancati dal sole. Sciacalli, immaginò, sebbene non potesse esserne sicuro. Non c'erano altri segni di vita, solo sabbia, rocce, ghiaia e, sopra, l'immensa distesa color carta da zucchero del cielo. La macchia verde dell'oasi continuò a rimpicciolire finché non scomparve dietro l'orizzonte.

Gli fu presto chiaro che i centosettantanove chilometri che gli aveva indicato il GPS erano puramente teorici, poiché corrispondevano alla

distanza dal suo obiettivo in linea retta, mentre su quel terreno era costretto ad aggirare ogni genere di ostacoli, pendii di sabbia impraticabili, alte formazioni di calcare e improvvisi complessi di rocce frastagliate. In certi casi le deviazioni erano brevi, non più di qualche centinaio di metri, ma gli capitava di dover deviare dalla sua rotta presunta anche di tre o quattro chilometri. E piano piano veniva dirottato, come spinto da una corrente forte. Dopo due ore, quando secondo i suoi calcoli doveva aver coperto una settantina di chilometri, controllò di nuovo il GPS per scoprire che la piramide era più vicina di non più di quaranta. Cominciò a chiedersi se ci sarebbe mai arrivato.

La mattina trascorse lentamente. A un certo punto si fermò per un'esigenza fisiologica, spense il motore e si allontanò di qualche metro dalla Toyota. Il silenzio era straordinario, più intenso di qualunque altro silenzio avesse conosciuto. Si rese conto di quanto invasivo dovesse suonare il rumore del suo veicolo in quella quiete assoluta. Se Sayf al-Tha'r aveva disposto delle sentinelle, ed era sicuro che così fosse, lo avrebbero udito a molti chilometri di distanza.

«Tanto vale che annunci per radio il mio arrivo» brontolò tornando alla Toyota e riavviando il motore. A un tratto, si sentiva molto esposto.

Il paesaggio continuò praticamente identico per un altro paio d'ore, poi, verso mezzogiorno, notò all'orizzonte l'apparire di quella che da lì sembrava una catena di modeste alture. All'inizio dovette accontentarsi di un'idea molto vaga, perché la calura ne distorceva le forme, facendole pulsare e tremolare come se fossero d'acqua. Più tardi, però, l'immagine cominciò a stabilizzarsi e allora si rese conto che non erano colline, bensì l'ondulazione di una duna sconfinata, una muraglia di sabbia che attraversava tutta la sua visuale in una curva smisurata, dietro la quale spuntavano altre dune più alte, come onde pietrificate nell'atto di abbattersi su una spiaggia. Le propaggini più esterne del Grande Mare di Sabbia.

«*Allah u akbar*!» fu la sola cosa che riuscì a dire. «Dio è grande!»

Proseguì fino ai piedi della duna, che sembrava una diga davanti a tutte le altre. Smontò dalla macchina e a piedi s'arrampicò fino in cima. La sabbia era soffice, così arrivò alla sommità ansimante, con la fronte madida di sudore.

Davanti a lui si apriva una distesa di dune che riempiva tutto lo spazio visibile fino all'orizzonte, fila su fila un incresparsi incessante a perdita d'occhio, silenzioso, uniforme e ordinato, completamente diverso dal

paesaggio accidentato che aveva attraversato fino a quel momento. Ricordò una leggenda che gli aveva raccontato suo padre, secondo cui il deserto era in realtà un leone che si era addormentato all'alba del tempo e che un giorno si sarebbe svegliato di nuovo per divorare il mondo intero. Guardando quel mare di dune riuscì quasi a crederci, per l'aspetto vellutato della sabbia arancione che gli ricordava il pelo di una criniera e per le increspature che sembravano le pieghe di pelle sulla schiena di una fiera dall'età incredibile. Provò un irrazionale senso di colpa nello spegnere la sigaretta sotto il calcagno, quasi che stesse bruciando la pelle di una creatura vivente.

Si concesse ancora un po' di tempo per contemplare la scena, quindi ridiscese alla macchina affondando nella sabbia fin quasi alle ginocchia. Aveva sentito parlare della presenza di sabbie mobili, da quelle parti, specialmente ai piedi delle dune, e rabbrividì al pensiero di poter essere risucchiato da uno di quegli insidiosi trabocchetti. Comunque dovesse concludersi la sua avventura, mai avrebbe sopportato di finire così.

Sgonfiò un po' di più le gomme, prelevò tre taniche dal portapacchi e riempì il serbatoio, ormai vuoto per più di metà. Avviò il motore, inserì la marcia e salì lentamente il primo pendio. Secondo il GPS gli restavano da percorrere ancora cento chilometri.

Attraversò il pomeriggio come una barchetta che asseconda il moto ondoso di un oceano immenso. Procedette a un'andatura modesta, una macchiolina bianca tra muraglie di sabbia, inerpicandosi in cima a ciascuna duna, rallentando sulla sommità per controllare che sull'altro versante non ci fosse uno strapiombo, e scendendo nell'avvallamento successivo. In alcuni punti le dune erano a ranghi serrati, in altri distanziate, con tratti pianeggianti di alcune centinaia di metri a dividerle. Alle sue spalle i solchi delle ruote si allungavano come una doppia cucitura.

Da principio riuscì a mantenere una linea abbastanza retta, ma poi, gradualmente, l'altezza delle dune crebbe e i loro fianchi diventarono più scoscesi, cosicché gli capitava di arrivare in cima e trovare davanti a sé un burrone di sabbia praticamente verticale. In quel caso era costretto a procedere lungo la cresta in cerca di un punto da dove poter tentare la discesa, o addirittura tornare indietro e tentare di passarvi attorno, spostandosi lateralmente anche di una decina di chilometri dalla sua rotta. Anche con i finestrini chiusi e il condizionatore al massimo non era

immune alla spietatezza della temperatura esterna.

Più si inoltrava, più aveva la sensazione che il paesaggio intorno a lui possedesse una sorta di rudimentale coscienza. Le gradazioni di colore erano mutevoli, quasi che le dune avessero stati d'animo malevoli che si riflettevano nella diversa intensità dei gialli e degli arancione del deserto. A un certo punto si fermò a bere dell'acqua e si levò un venticello che fece sospirare e sibilare la sabbia come se le dune respirassero. Ebbe voglia di gridare, di far sapere al deserto che non aveva cattive intenzioni, che era un intruso solo temporaneo nel suo cuore segreto e che appena avesse compiuto la sua missione se ne sarebbe andato al più presto per non tornare più. Mai in tutta la vita si era sentito così piccolo, o così solo. Cercò di ascoltare la cassetta di Kazim al-Saher, ma gli sembrò fuori luogo. Era così stregato dal luogo che dimenticò persino di fumare.

Verso le cinque, con il sole ormai basso a occidente, giunse in cima a un'ampia duna e rallentò per controllare cosa c'era sull'altro versante. Mentre scrutava davanti a sé, proteso sopra il volante, qualcosa attirò la sua attenzione, più lontano e sulla sinistra. Spense il motore e scese.

Gli era difficile distinguere bene perché la visibilità era ancora resa instabile dalla calura pomeridiana. Gli sembrava un triangolo sospeso sopra le dune appena al di qua dell'orizzonte. Recuperò il binocolo nella Toyota e se lo portò agli occhi regolando la messa a fuoco. Per un po' ebbe una visione indistinta, poi, all'improvviso, la forma assunse contorni nitidi: un roccione a forma di piramide, scuro, che si elevava dalla sabbia come un enorme iceberg scuro. A una ventina di chilometri, giudicò. Ventotto, secondo il GPS. Attraverso le lenti esaminò la cima delle dune intorno alla roccia, ma non scorse nulla che indicasse attività umane nella zona, eccetto un paio di vaghe macchioline nere che potevano essere delle vedette. Abbassò il binocolo e chiuse gli occhi tendendo l'orecchio. Non si aspettava in verità di udire nulla, invece, con sua meraviglia, percepì il ronzio sommesso di un motore, molto distante ma inequivocabile. Il rumore cessava e ricominciava, per un po' svaniva e poi lo si udiva di nuovo, ogni volta più distinto. Il deserto lo deformava e lo espandeva, cosicché era difficile capire se si stesse avvicinando o allontanando. Solo dopo averlo ascoltato per quasi un minuto si rese conto con un sussulto che non proveniva dal punto in cui si trovava la piramide, ma dalla direzione da cui era provenuto. Ruotò su se stesso e puntò il binocolo sulla traccia

che aveva lasciato con le ruote della Toyota. In quel preciso momento due motociclette sbucarono saltando da dietro la sommità della quarta duna precedente a quella su cui si trovava lui, a non più di due chilometri, al centro dei segni che aveva lasciato con i suoi battistrada.

Imprecò e s'affrettò a guardare oltre il ciglio della duna. Scendeva quasi verticale, troppo ripida per affrontarla con la Toyota. Saltò a bordo, avviò il motore e ingranò la marcia indietro, ridiscendendo il pendio di sottovento, in un susseguirsi di scivolate e sbandate. Giunto in fondo girò furiosamente il volante, inserì la prima e piantò il piede sul pedale dell'acceleratore. Il retrotreno slittò e la Toyota partì spiccando un balzo. Pochi metri più avanti si bloccò e da sotto i copertoni si levò un sibilo rabbioso: non trovando più appiglio, le ruote avevano cominciato a sprofondare nella sabbia.

«Maledizione!» urlò disperato Khalifà.

Ingranò di nuovo la marcia indietro, guardando verso la sommità della duna opposta da cui si aspettava che da un momento all'altro sarebbero sbucati i due motociclisti. La Toyota indietreggiò risalendo e per un momento credette di essersi liberato. Poi le ruote ripresero a girare a vuoto, insabbiandosi ancor più di prima, fin quasi all'asse.

Saltò giù per guardare. Le ruote erano praticamente scomparse. Non sarebbe mai riuscito a liberarle in tempo. Rimontò in macchina, buttò nella borsa il GPS, prese dal sedile posteriore uno dei contenitori d'acqua e partì di corsa verso il pendio dal quale era appena ridisceso, lottando contro la sabbia in cui sprofondava fino alle caviglie.

A metà circa della salita la duna cominciò a scivolargli sotto i piedi e lui smise di avanzare. Arrancò inutilmente, senza riuscire ad avvicinarsi di un solo centimetro alla sommità, come se si trovasse su un gigantesco tapis roulant. Il contenitore di acqua non lo aiutava, così, sebbene controvoglia, se ne disfece e usò la mano libera per tenersi in equilibrio mentre scavava con i piedi nella sabbia fluida cercando sostegno. Sentiva il rumore delle moto che aumentavano i giri del motore risalendo la duna dietro la sua. Se arrivati in cima lo avessero visto, per lui era finita.

«Dai!» ringhiò. «Dai!»

Per un momento ancora non riuscì a spostarsi da dove si trovava, poi, quando era quasi sicuro che sarebbe stato scoperto, riuscì a spingersi verso l'alto e ricominciò ad arrampicarsi, con gli occhi strabuzzati per lo sforzo. Arrivò in cima e si buttò dall'altra parte nel momento in cui le moto

spuntavano sulla vetta della duna precedente e si precipitavano verso l'automobile abbandonata.

Khalifà rimase fermo per cercare di riprendere fiato, quindi estrasse la pistola e risalì fino in cima per spiare sull'altro versante.

Le moto avevano ormai quasi raggiunto la Toyota. I due motociclisti si fermarono sbandando nella sabbia e smontarono, imbracciando immediatamente le mitragliette che tenevano a tracolla. Uno dei due aprì lo sportello, guardò dentro e prelevò la giacca che Khalifà aveva abbandonato nella fretta di allontanarsi. L'altro cominciò a salire per il pendio seguendo le orme che lui aveva lasciato nella sabbia. Sostò per qualche istante all'altezza del contenitore d'acqua, puntò la mitraglietta e sparò aprendo un foro nella plastica. Poi riprese a salire mentre l'eco della detonazione si propagava per la distesa desolata del deserto.

Khalifà rotolò via dalla sommità. In un posto come quello, dove non c'era modo di ripararsi, se avesse cercato di fuggire lo avrebbero ammazzato come un cane. Avrebbe potuto sparare al suo inseguitore appena gli fosse stato a tiro, ma poi avrebbe dovuto vedersela con il suo compagno.

Si guardò intorno. La parte superiore di quella duna era leggermente incavata, come un'onda nel momento in cui si arriccia. Accovacciandosi là si sarebbe reso invisibile a chiunque avesse guardato da sopra, pur trovandosi praticamente sotto i suoi piedi. Come nascondiglio non era un granché, ma era quanto di meglio avesse da offrire il deserto. Così, afferrata la borsa, Khalifà scivolò giù e si sdraiò con la pistola posata sul petto e gli occhi fissi al tetto di sabbia che lo copriva.

Per un momento non accadde niente, poi udì lo scricchiolio dei passi. Si immaginò il motociclista in cima alla duna guardare di qua e di là, avanzare di qualche metro e fermarsi proprio sopra di lui. Un piccolo smottamento di sabbia nella curva che gli faceva da tetto gliene diede conferma. Khalifà appoggiò l'indice sul grilletto della sua Helwan e cercò di non respirare.

Il silenzio si prolungò, angoscioso. Gli pareva quasi di sentire l'uomo pensare, domandarsi dove fosse finito. Il sottile smottamento si intensificò in una piccola frana e per un istante sembrò che il motociclista stesse per scendere. Khalifà cercò di farsi ancora più piccolo nella cavità in cui era rannicchiato. Trascorsero alcuni secondi e non accadde nulla. Piano piano lo smottamento di sabbia cessò. Il motociclista rimaneva dov'era. Ci fu

un'altra lunga pausa, poi un grido: «Sembra che sia venuto fin quassù, ma che poi sia ridisceso. Dobbiamo essercelo perso più indietro».

Qualche momento ancora, poi il rumore dei passi che tornavano giù. Khalifà fece un sospiro di sollievo e la tensione che gli aveva contratto le spalle cominciò ad allentarsi.

«Allah ti ringrazio» mormorò.

Il cellulare di Abdul si mise a suonare.

Fu così inaspettato che per un paio di secondi Khalifà non riuscì a capire che cosa fosse. Subito dopo si precipitò a infilare la mano nella borsa nel tentativo di fermarlo. Troppo tardi. Sentì l'uomo sulla duna che gridava e si metteva a correre. Sgusciò da sotto la cresta, sollevò la pistola e sparò tre colpi in rapida successione. Il primo andò alto, il secondo largo. Il terzo colse il motociclista in piena fronte, catapultandolo all'indietro, giù per il pendio al di fuori della sua visuale.

Khalifà balzò immediatamente in piedi e si arrampicò verso la cima della duna. Nel momento in cui cominciava a sporgersi, una raffica di pallottole sollevò la sabbia davanti a lui, costringendolo a scivolare all'indietro bocconi. Ci fu una pausa e poi un'altra scarica, questa volta però non più diretta alla sommità della duna. Khalifà riuscì a sporgersi. Il secondo motociclista aveva sparato alle gomme dell'altra moto. Khalifà sparò a sua volta, ma mancò il bersaglio. Il motociclista sventagliò di nuovo di pallottole la sua duna costringendolo a retrocedere. Ci fu un'altra breve pausa, poi il rumore di un motore che veniva avviato.

Khalifà contò fino a tre e sollevò di nuovo la testa. La moto era già partita. Si alzò sulle ginocchia e scaricò tutti i colpi che aveva mirando alla schiena del suo aggressore. Il motociclista sobbalzò ma non cadde, e Khalifà, impotente, poté solo guardarlo allontanarsi nella valle. Cento metri più avanti l'uomo si fermò, si girò sul sellino e sparò una scarica alla Toyota. Continuò a sparare per cinque secondi, poi, all'improvviso, con un boato assordante che si propagò per tutto il deserto, l'automobile esplose in una fiammata che liberò nell'aria un enorme fungo di denso fumo nero. La moto ripartì.

Per un lungo momento Khalifà contemplò il rogo ai piedi della duna, con il respiro ridotto a un rantolo e le mani che gli tremavano. Poi, dopo un paio di respiri profondi, si alzò lentamente in piedi e tornò alla sua borsa, nella quale il cellulare stava ancora squillando. Lo estrasse e premette il pulsante della comunicazione portandoselo all'orecchio.

«Yusuf, vecchia canaglia!» rimbombò la voce di Abdul. «Perché ci hai messo tanto a rispondere? Ti ho chiamato solo per sapere se è tutto a posto con la macchina.»

Khalifà guardava la colonna di vellutato fumo nero che saliva a spirale nell'aria e provò un tuffo al cuore.

«Sì, Abdul. Tutto a posto.»

39

Deserto occidentale

Sayf al-Tha'r era in cima alla duna fin dall'alba a osservare l'armata riemergere lentamente dal sottosuolo. Il sole si era levato, aveva raggiunto l'apice del suo arco ed era ridisceso, e per tutto quel tempo il cratere dello scavo si era inesorabilmente dilatato come una enorme bocca che si spalanca. A mezzogiorno avevano disseppellito più salme, armi e accessori da guerra di quanto potessero contenere le casse da imballaggio che avevano con sé. Altre ne sarebbero giunte quella sera con la carovana dei cammelli, ma ancora non sarebbero bastate. A guardarla dall'alto, la valle sembrava un gigantesco deposito da rigattiere, pieno di vecchie armi, armature e scheletri.

Ora, però, Sayf al-Tha'r si era girato a guardare nell'altra direzione la colonna di fumo che aveva visto alzarsi in lontananza. Un'ora prima una delle pattuglie aveva comunicato via radio di aver individuato delle tracce nel deserto. Il fumo stava probabilmente a indicare che avevano trovato il veicolo che le aveva lasciate. Avrebbe dovuto sentirsi più tranquillo, invece provava un'inspiegabile irrequietudine.

Il piccolo Mehmet si arrampicò vicino a lui.

«Che cosa c'è?» chiese Sayf al-Tha'r. «Che cosa è successo?»

«Hanno trovato una macchina, padrone. L'hanno distrutta.»

«Il guidatore?»

«È scappato. Ha ucciso uno dei nostri uomini. L'altro sta rientrando.»

Sayf al-Tha'r tacque. La colonna di fumo saliva sempre di più nel cielo, come se un gas nero e venefico fosse scaturito da uno squarcio apertosi nella superficie del deserto. Il vento ne distendeva l'estremità superiore, piegandola e avvitandola.

«Avvertimi quando la pattuglia ritorna» disse finalmente. «E manda l'elicottero. Il conducente non può essere lontano.»

«Sì, padrone.»

Il ragazzo ridiscese correndo il fianco della duna. Sayf al-Tha'r cominciò a passeggiare con le mani giunte dietro la schiena. Il palmo ustionato era protetto da una benda.

Chi era l'intruso?, si domandava. Che cosa faceva in mezzo al deserto? Era solo o c'erano degli altri?

Più ci pensava, più la sua irrequietudine cresceva. Non perché temesse di essere scoperto, era qualcosa di più elementare, la sensazione precisa di una mano che si allungava verso di lui emergendo dal passato. Contemplò il pennacchio di fumo e gli parve che assumesse una forma quasi umana, giganteggiando sul deserto come un genio uscito da una lampada. Riconosceva la testa, le spalle, un braccio, persino gli occhi, quando il vento scavò due fori nella parte superiore della nuvola. Occhi che sembravano fissare proprio lui, con odio. Distolse lo sguardo, seccato con se stesso per essersi lasciato trasportare dall'immaginazione in quel modo, ma sentiva lo stesso la forma scura incombere malevola sulla sua schiena. Chiuse gli occhi e cominciò a pregare.

«Ti sto perdendo, Abdul... non... tu... è...»

Khalifà quasi premette le labbra al microfono e fece un rumore che sperava fosse scambiato per una scarica elettrostatica, quindi spense il cellulare. Per un momento si chiese se dovesse cercare aiuto, ma scartò subito quell'ipotesi. E poi chi avrebbe chiamato? Hassani, il suo principale? Mohammed Sariya? Hosni? Anche se gli avessero creduto, che cosa avrebbero potuto fare? No, doveva cavarsela da solo. Buttò il telefonino nella borsa e tornò velocemente in cima alla duna nell'aria satura dell'odore di benzina e gomma bruciata.

Dai finestrini infranti della Toyota scaturivano ancora lingue di fuoco. Direttamente sotto di lui, in fondo al pendio, giaceva il corpo dell'uomo che aveva ucciso, supino sulla sabbia, con un braccio piegato in una posizione innaturale sotto la testa. Khalifà cominciò a scendere, fermandosi solo per controllare il contenitore dell'acqua ormai inutilizzabile. Era fuoriuscita quasi tutta, ma in un angolino ne era rimasta ancora un po'. Sollevò con cautela il recipiente e bevve quei pochi sorsi prima di riprendere la discesa.

Il volto dell'uomo ucciso era una raccapricciante maschera di sangue e sabbia, con uno squarcio sulla fronte nel quale si intravedevano ossa e cervello. Cercando di non guardare troppo, Khalifà gli strappò la mitraglietta dalla mano contratta e cominciò a spogliarlo. Non gli andava di farlo, ma se voleva sperare di introdursi senza farsi notare nell'accampamento di Sayf al-Tha'r, avrebbe avuto bisogno di quegli indumenti. Fece un fagotto di tunica e turbante, prese la mitraglietta e risalì la duna. Dopo dieci metri, però, la coscienza gli impedì di proseguire, così tornò indietro e scavò una fossa. Era una buca poco profonda e non adeguata a una vera sepoltura, ma non poteva lasciare che il corpo di quell'uomo venisse sbranato da avvoltoi e sciacalli o da qualsiasi altra creatura vivesse in quella landa dimenticata da Dio. Nemico o no, quell'uomo meritava almeno un minimo di rispetto.

Per poco il gesto non gli costò caro, perché quando s'accinse a inerpicarsi di nuovo in cima alla duna udì, lontano ma inconfondibile, il rumore dei rotori di un elicottero. Altri venti secondi e lo avrebbero visto. Fece giusto in tempo a recuperare la borsa e a strisciare sotto la cresta, prima che l'elicottero giungesse sopra di lui soffiando nugoli di sabbia dalla sommità. Per un minuto rimase sospeso sopra la carcassa della Toyota, poi si alzò e ripartì virando verso nord.

L'intenzione di Khalifà era stata quella di allontanarsi il più presto possibile da lì, ma con l'elicottero nei paraggi sarebbe stato troppo rischioso avventurarsi all'aperto, così decise di rimanere dove si trovava fino al calare delle tenebre. Infilò nella pistola l'ultimo caricatore che gli era rimasto, calcò meglio la veste nera nella borsa e si rassegnò a rimanere nascosto nella sua tana di sabbia accendendosi una sigaretta e guardando la luce morire lentamente nel mare delle dune. Un'ora, calcolò, forse meno. E sperò che la luna non fosse troppo luminosa.

Il sole era sceso sotto l'orizzonte e nel cielo si accendevano le prime stelle quando la moto sbucò con un balzo da dietro una duna e ricadde nella sabbia scendendo verso l'accampamento, dove si fermò slittando davanti a una catasta di casse. Il motociclista smontò, si afferrò una spalla e crollò a terra. Tra coloro che s'affrettarono ad attorniarlo c'era anche il giovane Mehmet, che si inginocchiò al suo fianco, prese qualcosa da lui e subito si fece largo tra i curiosi per correre dal suo padrone.

«Allora?» chiese Sayf al-Tha'r.

«Ha trovato questi» ansimò il ragazzo. «Nella macchina.» Gli consegnò il portafoglio e la tessera di Khalifà.

«E l'elicottero?»

«Lo sta cercando, ma non c'è traccia di lui. È scomparso.»

Sayf al-Tha'r scosse la testa. «Da qualche parte deve essere. Lo sento. Che l'elicottero continui a cercare fino a quando farà buio. E raddoppiate le guardie intorno all'armata. Starà venendo certamente qui. Non c'è altro luogo dove andare. Di' a ogni uomo di stare all'erta.»

«Sì, padrone.»

«E mandami il dottor Dravic. Subito.»

«Sì, padrone.»

Il ragazzo corse via. Per un momento Sayf al-Tha'r s'attardò ancora a guardare la colonna di fumo appena visibile nell'aria che andava scurendo, poi aprì la tessera e guardò nome e foto. Sul suo volto non apparve alcuna emozione, ma i suoi occhi si dilatarono impercettibilmente e il suo pomo d'Adamo vibrò come se qualcosa strisciasse sotto la pelle che gli copriva la gola.

Fissò la tessera per quasi un minuto, poi la infilò in tasca e cominciò a verificare il contenuto del portafoglio. Sfilò una foto della moglie di Khalifà, una dei suoi tre figli e un'altra dei genitori, a braccetto davanti alle piramidi. C'erano una carta telefonica della Menatel, dodici sterline egiziane e una miniatura dei versetti coranici. Nient'altro.

O almeno così credette. Poi, in un scomparto nascosto all'interno, scoprì un'ultima foto. Era screpolata e sbiadita, con gli angoli consunti, ma ancora riconoscibile: un giovane di bell'aspetto, somigliante a quello della foto sulla tessera del poliziotto, ma più asciutto, più severo, con occhi penetranti e folti capelli neri che ricoprivano in parte una fronte alta e intelligente. Fissava l'obiettivo, con un braccio abbandonato lungo il fianco e l'altro posato sulla testa di una piccola sfinge di pietra. Sul dorso c'era scritto: "Alì, davanti al Museo del Cairo".

La mano di Sayf al-Tha'r cominciò a tremare.

Stava osservando ancora il ritratto quando Dravic lo raggiunse in cima alla duna.

«Che c'è?» ansimò il tedesco.

«Cominceremo a mandar via i reperti domani» annunciò Sayf al-Tha'r.

«Cosa?»

«Voglio gli elicotteri qui alle prime luci.»

«Avevi detto che non avremmo usato gli elicotteri.»

«Il programma è cambiato. Porteremo tutto quello che è possibile in elicottero e il resto viaggerà a dorso di cammello. Voglio che leviamo il campo entro ventiquattr'ore.»

«Per la miseria, non possiamo...»

«Fallo!»

Dravic gli scoccò un'occhiata ostile, si tolse rabbiosamente di tasca un fazzoletto e cominciò ad asciugarsi la fronte.

«È impossibile che riusciamo a mettere tutto a posto in una sola giornata. Non se ne parla neanche. Solo stamattina abbiamo trovato la retroguardia dell'armata. È a quasi tre chilometri di distanza. Avremo bisogno di almeno altri due giorni per sistemare tutto.»

«Allora metteremo a lavorare più uomini. Tutti quelli che abbiamo. Da questo momento in avanti smettiamo di scavare e ci concentriamo sulla preparazione dell'armata per la nostra partenza.»

«Ma si può sapere che problema c'è?»

Sayf al-Tha'r abbassò gli occhi sulla fotografia che aveva nella mano. «Qualcuno sa. Un poliziotto. È qui, nel deserto. Vicino.»

Per qualche istante Dravic lo osservò sbigottito, poi scoppiò a ridere.

«E te la stai facendo nelle mutande per questo? Per un cazzone di poliziotto tutto solo in mezzo al nulla? Cristo! Mandiamo fuori una pattuglia, lo ammazziamo e il problema è bello che risolto. Non è che possa nascondersi più di tanto.»

«Partiamo domani.»

«Non c'è tempo, te l'ho detto! Abbiamo bisogno di altri due giorni per preparare tutto. Se non sistemiamo le cose a dovere, quello che avremo preso non varrà un fico secco. Te ne rendi conto? Non varrà un cazzo!»

Sayf al-Tha'r alzò gli occhi simili a biglie d'acciaio. «Andiamo via domani. Non c'è altro da dire.»

Dravic aprì la bocca per protestare ancora, ma si rese conto che sarebbe stato inutile. Richiamò invece in bocca un groppo di muco tabaccoso e lo sputò a un centimetro dal piede di Sayf al-Tha'r. Poi si girò e cominciò a scendere.

Entrò in funzione un generatore rumoroso e i riflettori si accesero inondando di luce violenta la zona dello scavo. Sayf al-Tha'r non se ne accorse nemmeno. Stava fissando la foto.

«Alì» mormorò con una specie di smorfia, come se quella parola avesse

un sapore amaro. «Alì Khalifà.»

Rimase immobile per un istante, poi all'improvviso, furiosamente, strappò la fotografia in mille pezzi che scagliò nel vento. I frammenti si sparsero in cima alla duna, pezzetti di un volto posati in disordine ai suoi piedi come schegge di uno specchio infranto.

Era buio quando finalmente Khalifà uscì da sotto la cresta della duna. Quanto meno buio come può esserlo nel deserto, un'oscurità mai assoluta ma piuttosto una sorta di spettrale mezza luce come se qualcuno avesse avvolto il paesaggio in una garza non troppo pesante. Osservò per un momento le dune al chiarore della luna che, come sperava, non era troppo luminosa, poi esaminò la zona più immediatamente circostante. Aveva davanti a sé una lunga camminata e poco tempo da sprecare. Sotto di lui scendeva quasi a precipizio una china di circa trenta metri di sabbia compatta. Guardò a destra e a sinistra, ma non sembravano esserci punti da dove fosse più agevole scendere, così, recitando una rapida preghiera, buttò giù la borsa, si sedette in cima al pendio e, con la mitraglietta in grembo, adagiò la schiena all'indietro e cominciò a scivolare.

Acquistò immediatamente velocità. Cercò di frenare con i piedi, ma l'unico effetto che ottenne fu di riempirsi le scarpe di sabbia. Filò sempre più veloce verso il fondo del pendio con il vento che gli sibilava nelle orecchie e l'estremità della camicia che gli si arrotolava risalendogli per la schiena ed esponendo la pelle nuda alla maligna frizione della sabbia. A metà del percorso urtò un'increspatura abbastanza consistente da farlo ruzzolare e rimbalzare. Da lì in avanti proseguì rotellando scompostamente, con la mitraglietta che gli sbatteva dolorosamente contro torace e mento. Toccò il fondo con una spalla e fu catapultato in una piroetta che lo mandò a sbattere con la faccia. Si sentì la sabbia sulle labbra e sulla lingua.

Si concesse qualche secondo per riprendersi, poi si alzò sulle gambe insicure, sputò e alzò gli occhi sul pendio. Da sotto sembrava ancor più ripido, una parete di sabbia quasi verticale, nella quale un solco profondo e serpeggiante segnava il percorso della sua scivolata. Recitò un'altra breve preghiera, questa volta di ringraziamento per essere ancora vivo, si spazzolò la sabbia dai capelli, recuperò la borsa e partì per la traversata.

Camminò per tutta la notte in un mondo silenzioso nel quale spiccavano

solo il rumore soffocato dei suoi passi e il soffio roco del suo respiro. Sapeva di lasciare dietro di sé una traccia facile da seguire persino al buio, ma non poteva farci niente, così arrancò cercando di non pensarci. Teneva in mano il GPS, al quale faceva ricorso di tanto in tanto per controllare quanta strada aveva ancora da compiere. Per orientarsi, tuttavia, non ne aveva bisogno, perché adesso la roccia a forma di piramide era chiaramente visibile, lucente e misteriosa nel buio circostante. Dovevano aver allestito riflettori tutt'intorno.

Con il tempo la sua andatura aveva assunto una cadenza ritmica, più lenta quando saliva una duna, più veloce quando scendeva dall'altra parte, con una camminata spedita nei tratti di deserto pianeggiante tra un cumulo di sabbia e l'altro.

Doveva coprire ventotto chilometri, e per la prima metà del viaggio riuscì a mantenere una discreta presenza di spirito, occhi aperti e orecchie tese a eventuali segnali di pericolo, ma con il passare delle ore e dei chilometri, la sua mente cominciò a vagare.

Si ritrovò a pensare a Zenab, alla prima volta che si erano visti poco dopo l'iscrizione all'università. Erano andati in gruppo a passare il pomeriggio al giardino zoologico e tra loro c'era anche Zenab, amica di un'amica di un amico. Avevano girato a lungo senza che Khalifà, timido com'era, trovasse il coraggio di attaccare discorso con lei, finché si erano fermati davanti alla gabbia dell'orso polare che nuotava mestamente nella sua pozzanghera d'acqua lattiginosa.

"Povera bestia" aveva sospirato Khalifà. "Chissà cosa non darebbe per tornarsene a casa sua nell'Antartico."

"Artico, credo." Lei gli era accanto. "Gli orsi polari vengono dall'Artico. Nell'Antartico non ci sono. I pinguini sì, ma gli orsi no."

Era arrossito peggio di una barbabietola, stregato dai suoi capelli lunghi e dai grandi occhi.

"Oh" era stato tutto quanto aveva saputo dire. "Capisco."

Fine. Non le aveva più rivolto la parola per il resto del pomeriggio, la timidezza gli aveva annodato la lingua. Sorrise a quel ricordo. Chi avrebbe mai creduto che dopo un preambolo così poco promettente...

A ovest una stella cadente brillò per qualche istante prima di spegnersi.

Pensò ai figli. Batah, Alì e il piccolo Yusuf. Ricordava la nascita di ciascuno di loro come se fosse avvenuta solo il giorno prima. Batah, la primogenita, aveva impiegato quasi diciannove ore per venire alla luce.

"Mai più" aveva dichiarato subito dopo Zenab. "Non mi sottoporrò a questa tortura una seconda volta."

Invece l'aveva fatto: qualche anno più tardi era arrivato Alì e dopo ancora il piccolo Yusuf, e chissà che il destino non serbasse loro anche un seguito. Lui lo sperava. Immaginò una nidiata di bambini a giocare intorno alla fontana che stava costruendo a casa, tutti a far navigare i loro giocattoli nella vasca e a far echeggiare i muri della loro allegria.

Si alzò un venticello che fece bisbigliare le dune intorno a lui come se gli stessero parlando. Accese una sigaretta.

Ora anche i suoi figli scomparvero per lasciare il posto ai genitori. Ricordò come suo padre lo sollevava da terra e lo faceva roteare tenendolo per i piedi e come sua madre si sedeva a gambe incrociate sul tetto di casa loro a sgranare fagioli. Si trattenne in loro compagnia per un po', poi la sua mente riprese a vagare, e si mise a pensare al professor al-Habibi e a Ciccio Abdul, al Museo del Cairo e alla stalla dei cammelli, ai casi di cui si era occupato, a quelli che aveva risolto. Le immagini scorrevano davanti ai suoi occhi, una dopo l'altra, come se si trovasse al cinema ad assistere al film della sua vita.

E inevitabilmente, inesorabilmente, i suoi pensieri tornarono al fratello.

Prima i ricordi belli: i giochi insieme, le avventure, la vecchia carcassa di un battello fluviale dal quale si tuffavano nel Nilo. Poi Alì aveva cominciato a cambiare, si era indurito dentro, allontanandosi da lui e dagli altri, aveva cominciato a mettersi nei guai, a fare cose brutte. E alla fine, ineluttabile, il ricordo del giorno in cui suo fratello era morto. Il giorno in cui la sua stessa vita era andata a pezzi. Era accaduto così in fretta, così inaspettatamente. Un pomeriggio nel loro villaggio erano comparsi i fondamentalisti a caccia di stranieri da uccidere. C'era stata una sparatoria con sette vittime, tra cui tre terroristi. Khalifà era all'università e aveva sentito la notizia alla radio. Era tornato immediatamente a casa sapendo per istinto che Alì era immischiato nell'attentato. Aveva trovato sua madre seduta da sola a fissare il muro.

"Tuo fratello è morto" gli aveva annunciato muovendo appena le labbra. "Il mio Alì è morto. Oh, Dio, il mio povero cuore è spezzato."

Più tardi Khalifà aveva girato per le strade. I corpi dei fondamentalisti non erano ancora stati portati via ed erano allineati sul marciapiede con il volto coperto. Vicino a loro i poliziotti di guardia fumavano e chiacchieravano. Lui aveva osservato le sagome sotto le coperte cercando

di collegare quella scena al fratello che aveva amato. Poi era salito sull'altopiano di Giza, era andato alle piramidi e da lì aveva proseguito ancora, inerpicandosi blocco dopo blocco fino alla sommità della grande piramide di Cheope, il punto dove lui e Alì si erano seduti da bambini a osservare il mondo srotolato sotto di loro come una carta geografica. E lassù, dove gli sembrava fosse l'apice dell'universo, si era accasciato e aveva pianto, sopraffatto dalla vergogna e dall'orrore, incapace di credere a ciò che era accaduto, incapace di capirlo, sotto il sole pomeridiano, sospeso sopra la sua testa come una gigantesca bolla, ricolma di fuoco, dolore e confusione.

Alì, suo fratello. Il fratello che era diventato un padre, che aveva fatto di lui ciò che era ora, che lo aveva ispirato in tutte le cose. Così forte. Così buono. Morto da quattordici anni ormai, una ferita che in lui non si era ancora rimarginata. E mai sarebbe guarita finché non si fosse trovato faccia a faccia con l'uomo responsabile di quel lutto. Finché non si fosse trovato faccia a faccia con Sayf al-Tha'r. Per questo si era spinto fin laggiù. Per guardare Sayf al-Tha'r negli occhi. A costo della propria vita. Ad affrontare l'uomo che aveva distrutto la sua famiglia.

Si arrampicò in cima all'ennesima duna e si rese conto con un certo sgomento di aver quasi raggiunto la sua destinazione. Davanti a lui, a meno di due chilometri, si ergeva minacciosa ed enorme la grande piramide di roccia, al centro di una corona di luci intense. Le indistinte sagome nere disposte a intervalli regolari sulla sommità delle dune circostanti erano probabilmente punti di osservazione, e Khalifà s'affrettò a riabbassare la testa per paura di essere visto. Controllò l'orologio. Mezz'ora all'alba.

Si lasciò scivolare per il pendio, posò di fianco a sé la mitraglietta, recuperò la pistola dalla borsa e se la infilò nella cintura. Indossò poi la veste nera e si avvolse il turbante intorno alla testa, coprendosi la fronte e facendoselo girare sotto il mento; il sangue rappreso sul tessuto gli diede una sensazione molto spiacevole. S'infilò quindi in tasca il cellulare e il GPS, si sbarazzò della borsa, raccolse la mitraglietta, tornò in cima alla duna e scese dall'altra parte puntando senza indugio verso i suoi nemici.

«Per Alì» sussurrò.

Tara procedeva tra le tende del campo seguita dalla guardia che si teneva

a un passo da lei, con la canna della mitraglietta appoggiata all'incavo di un braccio. Faceva freddo e Tara camminava stringendosi le braccia intorno al corpo, ancora indolenzita per l'aggressione subita da Dravic. Sentiva gridare, un rumore di colpi e, a destra, una specie di raglio scomposto, come una sinfonia di trombe stonate. Respirò a pieni polmoni, contenta di essere uscita dall'aria soffocante della tenda in cui era tenuta prigioniera con Daniel.

Da quanti giorni? Cercò di ragionare. Due? Tre? Cercò punti di riferimento, qualcosa che l'aiutasse a calcolare il tempo trascorso. Sayf al-Tha'r era stato da loro la sera prima. Dravic l'aveva aggredita quella prima ancora. Ed era stato... quando, la seconda notte nel deserto? No, solo la prima. Erano arrivati di mattina. Dunque erano tre giorni in tutto. Le erano sembrati di più. Molti di più.

Usciti dalla zona delle tende, fiancheggiarono un muro di casse accatastate e raggiunsero il limite sud della base. A destra erano raggruppati i cammelli ed erano loro a ragliare, mentre alcuni uomini si davano da fare caricando e scaricando casse.

Cinquanta metri più avanti Tara si fermò, si calò i jeans e si accovacciò per orinare. Fino a qualche giorno prima non avrebbe mai nemmeno immaginato di fare una cosa del genere davanti a un perfetto sconosciuto, ma adesso non le importava più niente.

La guardia la osservò per un momento, poi si girò dall'altra parte. Era giovane, poco più di un ragazzo. Era la prima volta che Tara lo vedeva.

«Tu piace Manchester United?» le chiese all'improvviso.

Sentirlo parlare fu uno choc. Era la prima volta che una guardia le rivolgeva la parola.

«La squadra di calcio» aggiunse lui.

Lei alzò gli occhi e, con l'orina che le scorreva tra i piedi, non poté fare a meno di ridere. Poteva esserci situazione più assurda che trovarsi a pisciare in mezzo al deserto al cospetto di un fanatico religioso armato che voleva discutere di calcio? Pazzesco. Le sue risa diventarono sempre più stridule rasentando l'isteria.

«Che c'è?» domandò il giovane girandosi verso di lei. «Che cosa c'è da ridere?» chiese confuso.

«Questo» rispose Tara allargando il braccio. «Tutto questo. È da morir dal ridere.»

«Tu non piace Manchester United?»

Tara si rialzò, si sistemò i jeans e andò a fermarsi a pochi centimetri da lui.

«Non m'importa niente del Manchester United» ringhiò. «Hai capito bene? Non me ne frega un cazzo. Sono stata rapita, picchiata e presto sarò uccisa. Vaffanculo il Manchester United. Vaffanculo anche tu.»

Il giovane abbassò gli occhi. Sebbene fosse lui a essere armato, sembrava spaventato.

«Manchester United buono» mormorò.

Aveva un viso giovane, tremendamente giovane. Tara si chiese quanti anni potesse avere: quattordici... quindici? Provò un'improvvisa, inspiegabile compassione.

«Come ti chiami?» chiese in un tono di voce più amichevole.

Lui borbottò qualcosa di incomprensibile.

«Come?»

«Mehmet.»

«E perché sei qui, Mehmet?»

Il ragazzo parve disorientato.

«Sayf al-Tha'r dice» le rispose.

«E se Sayf al-Tha'r dice di uccidermi tu mi uccidi?»

Lui mosse i piedi, a disagio. Continuava a tenere la testa abbassata.

«Guardami» lo sfidò lei. «Guardami.»

Lui alzò malvolentieri gli occhi.

«Se Sayf al-Tha'r dice di uccidermi tu mi uccidi?»

«Sayf al-Tha'r è buono» mormorò Mehmet. «Lui padrone buono.»

«Ma tu mi uccideresti? Se Sayf al-Tha'r te lo ordinasse, mi uccideresti?»

Il ragazzo mosse nervosamente gli occhi di qua e di là sbattendo le palpebre.

«Ora noi tornare» disse.

«Non prima che tu mi abbia risposto.»

«Noi tornare» ripeté lui.

«Rispondimi!»

«Sì» esclamò allora Mehmet alzando l'arma e scuotendogliela davanti alla faccia. «Sì, io uccidere. Uccidere te! Per Allah, io uccidere te! Capito? Capito? Tu vuoi che io uccidere te adesso?»

Il respiro gli si era contratto ed era diventato irregolare, gli tremavano le mani. Tara si guardò bene dal provocarlo ancora.

«D'accordo» annuì in tono pacato. «Ora possiamo tornare.»

Si girò e s'incamminò verso le tende. Dopo qualche secondo sentì che lui la seguiva. Camminarono in silenzio per qualche decina di metri.

«Io dispiace» sussurrò il ragazzo. «Dispiace molto.»

Lei rallentò e si girò. Che cosa poteva dire? Era ancora un ragazzino. In un certo senso erano tutti bambini. Gente semplice, innocente, a dispetto delle azioni che commettevano.

Bambini che si erano resi conto di essere più potenti degli adulti.

«Chelsea» gli disse. «Io sono tifosa del Chelsea.»

Un sorriso gioioso illuminò il volto del ragazzo.

«Chelsea no buono!» ridacchiò. «Non buono come Manchester. Manchester United molto buono.»

E tornarono alla tenda.

Sdraiato per terra Khalifà osservava gli uomini vestiti di nero. Restava solo una fila di dune a dividerlo dall'armata, nell'aria che echeggiava dei generatori e dei tonfi di un martellare in lontananza.

Non avrebbe potuto proseguire senza essere individuato. Una linea di vedette disposte a intervalli regolari sulla sommità opposta e nell'avvallamento sottostante gli impediva di procedere di nascosto. Poteva tentare un aggiramento, ma la manovra avrebbe richiesto troppo tempo, e un filo di grigio stava già filtrando lungo l'orizzonte orientale. Era indispensabile riuscire a superare lo sbarramento prima dell'alba, altrimenti sarebbe stato quasi sicuramente visto dagli elicotteri che al sorgere del sole avrebbero ripreso a pattugliare il cielo. Scivolò giù dalla duna e rotolò sulla schiena. Si accese una sigaretta e meditò sul da farsi.

Fu Alì a decidere per lui. O, per la precisione, un consiglio che gli aveva dato Alì la prima volta che erano stati insieme al Museo del Cairo. Ormai a pochi metri dall'ingresso, il fratello l'aveva preso in disparte per spiegargli come sarebbero entrati senza pagare.

"Fingeremo di essere con una comitiva scolastica" gli aveva detto. "Entreremo dalla porta principale."

Khalifà aveva obiettato che forse sarebbe stato più opportuno cercare di passare per uno degli ingressi secondari, ma Alì aveva scosso con risolutezza il capo.

"Se ci vedono sgattaiolare dentro, ci fermano di sicuro" aveva spiegato. "Si entra sempre dalla porta principale. Con l'aria tranquilla e sicura di uno che entra in casa propria. Funziona sempre."

E così era stato. Se avrebbe funzionato di nuovo era un altro paio di maniche, ma non gli venne in mente niente di meglio.

Finì la sigaretta, si strinse meglio la sciarpa intorno alla testa e al volto, si alzò, risalì in cima alla duna e cominciò a scendere dall'altra parte indirizzando segnali alle guardie sottostanti.

«*Salaam*» salutò. «Tutto bene?»

Ci furono delle grida e tre sentinelle gli corsero incontro spianando le armi e intercettandolo alla base della duna.

Mostrati sicuro di te, si raccomandò Khalifà. Sempre assolutamente sicuro.

«Ehi!» rise alzando le braccia. «Ehi, è tutto a posto, ragazzi! Sono dei vostri!»

Gli altri continuavano a tenerlo sotto tiro.

«Che succede?» volle sapere una delle sentinelle. «Da dove arrivi?»

«Secondo te, da dove diavolo dovrei arrivare? Ero fuori di pattuglia.»

«Pattuglia?»

«Un totale spreco di tempo. È tutta la notte che macino deserto e non ho visto niente. Qualcuno ha una sigaretta?»

Ci fu un momento di silenzio, poi uno degli altri si frugò in tasca ed estrasse un pacchetto di Cleopatra. Il suo compagno, quello che aveva interrogato il nuovo arrivato, lo fermò.

«Non c'erano pattuglie, stanotte. Sentinelle lungo il perimetro, questi erano gli ordini. Ma niente pattuglie.»

«Allora perché nessuno mi ha detto niente?» sbottò Khalifà cercando di mostrarsi contrariato. «Mi sarò fatto una trentina di chilometri per niente.»

L'altro lo fissò senza ribattere. Poi alzò la mitraglietta e gli fece cenno di scoprirsi la parte inferiore del volto.

Se cominciano a interrogarti, fai il bullo, gli aveva raccomandato Alì quel giorno al museo. E arrabbiati, se necessario. Non farti mai vedere in difficoltà.

«Dio mio, ma è tutta la notte che sono in giro!» proruppe Khalifà. «Ho freddo!»

«Ubbidisci» insistè l'altro.

Con un grugnito scontroso Khalifà si abbassò la sciarpa fin sotto il mento, guardandosi bene dallo scoprire anche la fronte. L'altro gli si avvicinò per guardarlo meglio.

«Non ti riconosco.»

«E io non riconosco te! Non riconosco la metà della gente che c'è qui, ma non per questo vado in giro a piantargli la mitragliatrice nella pancia. È pazzesco!»

Fece una pausa e poi decise di rischiare.

«Se non mi credi, perché non vai a chiedere a Dravic? Lui mi conosce. Ero con lui quando ha affettato quel vecchio al Cairo. Gli ha scalzato mezza faccia con quella sua maledetta cazzuola. Un bastardo come pochi.»

Un'altra breve pausa, poi i suoi interlocutori si scambiarono un cenno e abbassarono le armi. Quello con le sigarette si fece avanti per offrirgli il pacchetto. Khalifà sfilò una sigaretta e se la mise in bocca sperando che nessuno di accorgesse di quanto gli tremava la mano.

«Torni al campo?» gli domandò uno di quelli che lo avevano interrogato.

Khalifà annuì.

«Be', digli di mandare giù qualcuno a sostituirci.»

«Senz'altro» rispose lui. «E voi mi fate un favore? Quello che ho appena detto di Dravic... ve lo tenete per voi, eh?»

Gli altri risero. «Non temere. Qui la pensiamo tutti come te.»

Khalifà sorrise e si incamminò alzando la mano per salutare. Pochi passi più avanti, però, uno lo richiamò.

«Ehi, non hai dimenticato qualcosa?»

Khalifà si sentì gelare. Che cosa aveva dimenticato? Una parola d'ordine? Un segnale segreto? Doveva immaginare che c'era qualcos'altro. Si voltò e si trovò davanti i tre uomini che lo fissavano con le armi in pugno.

«Be'?» lo sollecitò quello che gli aveva dato la sigaretta.

Khalifà non riusciva più a connettere, aveva il cuore in gola. Rivolse loro un sorriso ebete mentre il dito gli si contraeva istintivamente intorno al grilletto della mitraglietta e i suoi occhi guizzavano dall'uno all'altro cercando di determinare quante possibilità aveva. Ci fu un altro breve silenzio pieno di angoscia, la calma prima della tempesta, poi una risata improvvisa.

«La sigaretta, idiota! Non vuoi che te l'accenda?»

Khalifà impiegò qualche secondo per raccapezzarsi, dopodiché liberò l'aria che aveva nei polmoni in un lungo sospiro di sollievo. Alzò la mano e si toccò la sigaretta che aveva in bocca. «Ecco che cosa succede a passare tutta la notte nel deserto» disse mettendosi a ridere con gli altri.

«Ti si spappola il cervello.»

L'altro gli avvicinò alla sigaretta la fiamma di un accendino. Khalifà allungò il collo per farsela accendere.

«Prima ce ne andiamo da questo postaccio, meglio è» brontolò suscitando un mormorio collettivo di consensi.

Tirò un altro paio di boccate, salutò con un cenno della testa e si incamminò di nuovo. Questa volta nessuno lo richiamò. Ce l'aveva fatta.

Ormai, a est l'orizzonte era decisamente grigio. Khalifà attraversò l'avvallamento e salì in cima alla duna successiva, sentendosi addosso tutto il peso del mostruoso roccione che, muto e immutabile alla sua sinistra, sembrava il fulcro sul quale era posata in bilico l'intera volta celeste.

In cima alla duna passò fra due postazioni, senza che nessuna delle sentinelle badasse a lui. Da lassù dominò una scena caotica: crateri, tende, cammelli, pile di scatole e manufatti. In quella confusione andavano e venivano uomini avvolti in vesti nere, quasi tutti intenti a riempire le casse da imballaggio, salvo un piccolo gruppo di uomini che erano al lavoro nel cratere, dove si aggiravano in un groviglio di cadaveri trafficando con sezioni di cavo. L'uomo grande e grosso in camicia bianca che dirigeva le operazioni doveva essere Dravic.

Khalifà li contemplò per qualche istante, poi rivolse la sua attenzione all'accampamento, appena in tempo per scorgere una donna bionda che scompariva dentro una tenda al centro esatto della base. Prese nota della posizione, tra una fila di fusti di carburante e una piramide di balle di paglia, poi cominciò a scendere. In quel mentre, dal basso salì una voce amplificata. «*Allah u akbar*! *Allah u akbar*!»

L'esortazione alla preghiera dell'alba. Accelerò il passo, coprendosi di nuovo la parte inferiore del volto.

Una marea di uomini uscirono dal campo in una zona pianeggiante a sud, dove si disposero su più file, rivolti a est. Con loro c'era anche Sayf al-Tha'r, che però ai margini dell'accampamento abbandonò il gruppo per entrare in una tenda dalla quale spuntava un'antenna. Un uomo si alzò al suo ingresso, ma Sayf al-Tha'r gli fece cenno di restare al suo posto davanti alla ricetrasmittente.

«Gli elicotteri?»

Il marconista gli porse un foglietto. «Sono appena partiti.»

«Problemi?»

«Nessuno. Saranno qui in meno di un'ora.»

«E le guardie? Nulla?»

L'altro scosse la testa.

«Tienimi informato» gli raccomandò Sayf al-Tha'r prima di uscire di nuovo.

Il flusso degli uomini si andava esaurendo con gli ultimi ritardatari che raggiungevano frettolosi la zona riservata alla preghiera lasciando il campo deserto. Le sentinelle erano rimaste ai propri posti, ma anche loro si erano girate a est con il capo abbassato. Sayf al-Tha'r si soffermò a osservare le postazioni, macchie nere appollaiate in cima alle dune come altrettanti avvoltoi, poi si girò e riattraversò il campo. Il mormorio delle orazioni riempì l'aria come una brezza.

Giunse alla propria tenda e sollevò il lembo. Nel momento in cui stava per entrare si fermò all'improvviso con i muscoli delle spalle tesi. Lentamente si voltò scrutando in lontananza da una parte e dall'altra. Tornò indietro di mezzo passo, spingendo lo sguardo nei passaggi fra tende e attrezzature che costituivano un labirinto denso di ombre, ma non vide niente, e dopo qualche momento scosse la testa ed entrò nella tenda lasciando ricadere il lembo dietro di sé.

Vicino alla frontiera libica

Gli elicotteri volavano basso, sfiorando il deserto, venti elicotteri come uno stormo di condor in perlustrazione sulla distesa sabbiosa. Uno viaggiava leggermente più avanti del gruppo e quelli dietro seguivano ogni sua variazione di rotta, salendo e discendendo, virando a sinistra e a destra in una coreografia perfetta. Erano velivoli di notevoli dimensioni, pesanti, la cui forma goffa contrastava con la grazia dei loro movimenti. Forme umane si distinguevano appena nelle cabine di pilotaggio. Sfrecciavano nella luce dell'aurora, fendendo il silenzio mentre il cielo si arrossava lentamente.

40

Deserto occidentale

Khalifà rimase nascosto tra i fusti finché il campo non si fu svuotato del tutto, poi s'infilò velocemente nell'intrico dei passaggi fra tende e attrezzature, raggiungendo quella in cui aveva visto scomparire la donna. Calcolava di avere a disposizione quindici, venti minuti al massimo.

Da sopra, la disposizione del campo gli era sembrata più che chiara, ma ora, a livello del suolo, non gli era così facile orientarsi. Da ogni parte gli appariva tutto uguale e i punti di riferimento che aveva scorto qualche momento prima, la fila dei fusti di carburante, la catasta di balle di paglia, erano scomparsi. Infilò la testa in un paio di tende pensando di aver individuato quella giusta, ma dentro non c'era niente. Cominciava a disperare, quando, uscendo da dietro un'instabile pila di casse, vide davanti a sé, di fianco a un cumulo di balle di paglia, la tenda che stava cercando. Soffocò un moto di sollievo e corse a sollevare il lembo dell'entrata e a sporgersi all'interno pronto a far fuoco con la mitraglietta.

Non fu costretto perché la guardia che si aspettava di trovare là dentro non c'era. E nemmeno la ragazza. Inginocchiata, con la schiena rivolta all'ingresso, c'era una figura solitaria, con la fronte appoggiata al suolo. Resosi conto di aver sbagliato tenda, quand'era già sul punto di ritrarsi, Khalifà trasalì. Non poteva vederla in faccia, né distinguere bene sotto le numerose pieghe della veste nera che indossava, ma lo soccorse forse l'istinto. Sentì d'averlo riconosciuto. Era Sayf al-Tha'r. Alzò la mitraglietta, pronto a premere il grilletto.

Se l'uomo prostrato si era accorto di lui, non ne diede indicazione: continuò a pregare come se nulla fosse. L'indice di Khalifà s'irrigidiva sempre di più sul grilletto, schiacciando la linguetta metallica all'indietro a un niente ormai dallo scatto del percussore. Da quella distanza gli sarebbe stato impossibile sbagliare. Nella tenda gli sembrava di udire l'eco dei battiti del proprio cuore.

Sayf al-Tha'r raddrizzò la schiena, si alzò in piedi, recitò alcuni versi, s'inginocchiò di nuovo. Una lieve pressione del dito, pensò Khalifà, niente di più. Una lieve pressione e la persona che c'era davanti a lui sarebbe morta. Pensò ad Alì e sollevò la canna un po' di più, puntandogliela alla nuca. Trasse un respiro profondo, si morsicò il labbro, poi riabbassò l'arma, staccò il dito dal grilletto e indietreggiò uscendo dalla tenda.

Per un momento fissò il lembo di tela lisa con una strana sensazione di vuoto alla bocca dello stomaco. Non poteva essersi trattenuto per più di pochi secondi a osservare l'uomo, ma in quel breve lasso di tempo il cielo

si era improvvisamente illuminato, invaso dall'alba che tracimava velocemente da est come un'onda di marea. Presto le orazioni sarebbero terminate. Khalifà si girò e si allontanò di buon passo.

«Chissà come sta Joey» mormorò Tara.

Era seduta per terra a dondolarsi avanti e indietro con le braccia intorno alle ginocchia. Daniel era disteso accanto a lei e tamburellava con le dita sul fondo della tenda. Ogni tanto sollevava il braccio per consultare l'orologio.

«Chi è Joey?» chiese.

«Il nostro cobra dal collo nero. Allo zoo. Non stava bene.»

«Credevo che di cobra ne avessi avuto abbastanza per il resto dei tuoi giorni.»

Lei si strinse nelle spalle. «Non mi è mai stato particolarmente simpatico, ma sai... quando pensi che non lo rivedrai mai più... Spero solo che Alexandra abbia continuato a dargli i suoi antibiotici. E abbia tirato fuori quel sasso. Quel serpente ha un problema di pelle, capisci? Si sfregava contro la pietra danneggiandosi le scaglie.»

Divagava, parlando tanto per parlare, come se fare conversazione potesse allontanare il momento in cui li avrebbero portati fuori e... che cosa? Come li avrebbero uccisi? Li avrebbero fucilati? Decapitati? Pugnalati? Guardò il loro guardiano. Non era più il giovane Mehmet, ma un uomo adulto. Se lo immaginò avvicinarle la canna dell'arma alla testa e far fuoco; la detonazione, il fiotto di sangue, il suo sangue. Cominciò a torcersi le mani.

«Ma perché, poi, questa mania dei serpenti?» chiese Daniel, alzandosi a sedere. «Non ho mai capito questa tua attrazione.»

Tara rispose con un sorriso mesto. «In un certo senso fu papà a spingermi in quella direzione. Lui li odiava. Era forse l'unico pertugio nella sua corazza, grazie al quale io potevo in qualche modo illudermi di esercitare una supremazia su di lui. Ricordo che una volta degli studenti nascosero un serpente di gomma nella sua borsa e quando lui l'aprì...»

Lasciò il racconto a metà, come accorgendosi che non aveva senso finire l'aneddoto, visto che nessuno dei due ne avrebbe riso. Il silenzio si prolungò, pesante.

«E tu?» domandò dopo qualche tempo Tara, ansiosa di riprendere la conversazione. «Non mi hai mai raccontato perché sei diventato

archeologo.»

«Dio solo lo sa. Io non ci avevo mai pensato, ma evidentemente scavare mi deve essere sempre piaciuto. Ricordo prima della morte dei miei, quando eravamo a Parigi, avevamo un giardino nel quale io scavavo a caccia di tesori sepolti. Facevo buche spaventose, profonde come crateri. Papà mi canzonava dicendo che se non stavo attento finivo in Australia. Dev'essere cominciata da lì. Poi qualcuno mi regalò un libro con le immagini dei tesori di Tutankhamon, e da lì la passione per gli scavi e l'Egitto...»

Un'altra guardia entrò con la sciarpa avvolta intorno alla faccia per ripararsi dal freddo dell'alba. Quella seduta per terra cominciò ad alzarsi, ma prima che fosse in piedi, il nuovo arrivato la colpì duramente alla testa con il calcio metallico della sua mitraglietta. La guardia si accasciò al suolo priva di sensi. Daniel e Tara balzarono in piedi. Khalifà si scoprì il volto.

«Abbiamo pochissimo tempo» disse chinandosi a raccogliere l'arma della guardia tramortita. «Sono un poliziotto e sono qui per portarvi via.» Consegnò la mitraglietta a Daniel. «La sa usare?»

«Penso di sì.»

«Com'è arrivato qui?» domandò Tara. «In quanti siete?»

«Sono solo» rispose Khalifà. «Non c'è tempo per le spiegazioni. Tra pochi minuti avranno finito di pregare e l'accampamento sarà di nuovo pieno di gente. Dovete scappare adesso, finché c'è la possibilità»

Mise la testa fuori, si guardò intorno e si girò verso di loro.

«Andate a nord, su per la valle, oltre la zona dello scavo. Tenetevi alla base della duna rivolta a ovest. In questo modo non sarete avvistati dalle sentinelle che ci sono sopra. Filate via più veloci che potete.»

«E lei?» chiese Tara.

Khalifà non rispose. Infilò una mano in tasca ed estrasse il cellulare e il GPS.

«Prendete questi. Quando sarete lontani dalle guardie chiamate aiuto. Troverete le vostre coordinate su questo strumento. Dovete solo premere...»

«So come funziona» lo interruppe Daniel prendendo il GPS e consegnando il telefonino a Tara.

«E lei?» ripeté Tara, questa volta più forte.

«Io ho da fare qui» le rispose Khalifà. «Non è cosa che riguardi voi.»

«Non possiamo lasciarla.»

«Andate» li incalzò lui spingendoli verso l'uscita. «Andate ora. Verso nord, e restate attaccati alla duna di sinistra.»

«Io non so chi è lei, ma la ringrazio» disse Daniel. «Spero che un giorno ci incontreremo di nuovo.»

«*Insha-Allah*. Via adesso.»

Uscirono uno dietro l'altro chinandosi per passare, e Tara, appena fuori della tenda, si girò per posare un rapido bacio sulla guancia di Khalifà.

«Grazie» bisbigliò.

Lui annuì e la spinse via. «Mi dispiace per suo padre, signorina Mullray. Una volta ho assistito a una sua conferenza. Magnifico. Ora vada, la prego.»

I loro sguardi si incrociarono per un secondo, poi Tara e Daniel partirono di corsa in mezzo alle tende. Khalifà li guardò finché furono scomparsi, poi s'incamminò veloce nella direzione opposta.

S'inoltrò fra le tende verso l'estremità sud dell'accampamento, fermandosi ogni tanto ad ascoltare il mormorio delle preghiere davanti a sé e cercando di calcolare quanto tempo avesse. Un paio di minuti. Non molto di più. Una striscia semitrasparente di luce rosea era apparsa dietro la linea delle dune a oriente e si andava dilatando nel cielo, mescolandosi con il bagliore dei riflettori ai quali si preparava a sostituirsi.

Giunse nel punto in cui le tende erano più diradate per lasciare spazio a una confusione di attrezzature di ogni genere. Più avanti, a una cinquantina di metri, gli uomini erano inginocchiati nella sabbia a recitare sottovoce le loro orazioni. Khalifà si acquattò dietro una catasta di casse e si guardò intorno in cerca di un sistema per creare un diversivo.

Non lontano c'erano alcune balle di paglia di fianco alle quali era stato abbandonato un fusto di carburante. Controllò le casse di legno alle sue spalle, ciascuna con la sovrimpressione di un teschio e due ossa incrociate, quindi andò ad aprire il fusto. Dall'odore capì che conteneva gasolio, come aveva previsto. Rovesciò quindi il fusto sulla balla più vicina, continuando a versare nafta fino a inzuppare bene la paglia, quindi trascinò la balla vicino alle casse, spingendola contro la catasta. Ripeté lo stesso procedimento altre due volte, sporcandosi di carburante scarpe e veste.

Stava spingendo la terza balla di paglia quando un improvviso tramestio lo avvertì che le preghiere erano agli sgoccioli. Contemporaneamente, dalla cima di una delle dune partì un grido d'allarme. Ruotò su se stesso

alzando la mitraglietta, convinto di essere stato scoperto, ma in quel mentre ci fu una scarica all'altra estremità del campo e capì al volo che dovevano aver invece avvistato Tara e Daniel.

«*Fa'r*!» imprecò. «Merda!»

Si frugò precipitosamente le tasche, trovò l'accendino e si avvicinò alla paglia che aveva inzuppato di gasolio. La sparatoria diventava più intensa. Ora c'era animazione anche dall'altra parte, dove gli uomini reduci dalle orazioni rompevano i ranghi e tornavano correndo al campo. Si chinò e avvicinò l'accendino al fondo di una delle balle di paglia.

«Se fossi in te non lo farei.»

La voce era alle sue spalle.

«Lascia cadere l'accendino e alzati. E niente mosse improvvise.»

Per un momento Khalifà rimase immobile, con la sensazione che il mondo intorno a lui si stesse condensando, poi chiuse gli occhi, trasse un respiro e calò di scatto il pollice sulla rotella dell'accendino. Si udì un clic e ci fu una scintilla, ma niente fiamma. Una scarica di proiettili sollevò la sabbia intorno a lui.

«Ti ho detto di mollare quell'accendino. Non lo ripeterò una terza volta.»

Scoraggiato, Khalifà aprì la mano e lo lasciò cadere a terra. Altri colpi d'arma da fuoco dall'altra parte dell'accampamento.

«Ora alzati e girati» ordinò la voce. «Lentamente... e con le mani in alto.»

Il poliziotto ubbidì. A dieci metri da lui, con una mitraglietta tra le mani, c'era Dravic.

«Stupido stronzetto» lo apostrofò con disprezzo il tedesco.

All'improvviso c'erano uomini dappertutto. Dravic urlò qualcosa e tre di loro lo afferrarono costringendolo a inginocchiarsi.

«Dunque, questo è il nostro eroico poliziotto!» lo schernì il gigante venendo avanti. «Il nostro personale, piccolo Omar Sharif.»

Si fermò di fronte a Khalifà e gli calò all'improvviso un colpo sulla bocca spaccandogli un labbro.

«Che cosa pensavi di fare, arrestarci tutti da solo? Sei ancora più stupido di quel che credevo.»

Khalifà tacque, limitandosi a fissarlo mentre il sangue gli arrossava il mento. Le scariche di armi da fuoco erano sempre più serrate. Arrivò di corsa un uomo a riferire qualcosa a Dravic, che rivolse a Khalifà uno sguardo carico di odio.

«Pagherai tu per questo» ringhiò. «Credimi, la pagherai.»

Indirizzò un segnale a uno dei suoi, che raccolse l'accendino di Khalifà e glielo consegnò. Il gigante si protese verso di lui annusando l'aria con le narici dilatate.

«Ma che cos'è questo odore che sento?» chiese. «Questo strano profumino che hai addosso. Sarà forse gasolio?»

Fece un ghigno sadico e gli uomini intorno a lui risero.

«Ma come siamo stati sbadati!»

Si ritrasse, protendendo il braccio per avvicinare l'accendino al petto di Khalifà e azionò la rotella facendo scaturire una fiamma azzurrognola.

«È un dono di natura, vedi? Sta tutto nel pollice.»

Mosse la fiammella da una parte all'altra, avvicinandosi sempre di più alla stoffa impregnata di carburante. Khalifà cercò di divincolarsi, ma non gli era possibile liberarsi dalla stretta dei due uomini che lo tenevano prigioniero. La fiamma era vicinissima all'orlo della sua tunica.

«Basta! Fermi!»

La voce risuonò secca e autoritaria alle spalle del gruppo. Dravic alzò gli occhi al cielo e, brontolando qualcosa, ritirò la mano e indietreggiò di un passo. La cerchia si aprì per lasciar passare Sayf al-Tha'r, il quale rimase fermo dov'era per un lungo momento a fissare Khalifà, prima di avvicinarsi e contemplarlo dall'alto. «Ciao, Yusuf.»

«Lo conosci?» domandò Dravic stupito.

«Sì» rispose Sayf al-Tha'r. «È il mio fratellino.»

Attraversarono il campo saettando da una tenda all'altra lungo un percorso che li portava verso la base della duna di sinistra, come aveva raccomandato Khalifà. Scossa da scariche di adrenalina, Tara seguiva Daniel, per il momento insensibile al dolore delle percosse che aveva subito.

Ai margini settentrionali del campo si fermarono. Davanti a loro si estendeva il tratto di deserto sconvolto dagli scavi, immobile e silenzioso nella luce sempre più intensa del nuovo giorno, con i cumuli di manufatti raccolti qua e là simili ai rottami di una spaventosa sciagura aerea. Videro le guardie sulle dune alla loro destra, ma erano girate dall'altra parte, a est, verso il sole nascente. Quelle immediatamente sopra di loro erano oltre la cresta e perciò invisibili.

«Okay?» chiese Daniel.

«Okay.»

Ripartirono, tenendosi accostati alla china, con la piramide di roccia davanti agli occhi. A ogni passo che compivano allontanandosi dall'accampamento, a ogni passo fatto senza essere scoperti, Tara sentiva di aver rubato qualcosa di più alla fortuna. Da anni non pregava più, fin dai tempi in cui era bambina. Ma ora, senza nemmeno rendersene conto, cominciò a mormorare parole di supplica, rivolgendosi a un'entità superiore perché le desse ascolto e li aiutasse a salvarsi.

«Fa' che non ci vedano» ripeteva bisbigliando, come una litania. «Fa' che non ci vedano.»

Funzionò per cinquanta metri, poi, quando arrivarono all'altezza dell'inizio degli scavi, da sopra giunsero un grido e un secco colpo d'arma da fuoco.

«Merda» imprecò Daniel.

Al primo grido ne fecero eco altri, ai quali seguirono numerosi spari. Quaranta paia d'occhi si girarono verso di loro. Daniel alzò la mitraglietta e fece fuoco.

«Indietro!» urlò. «Dobbiamo tornare indietro.»

«No!»

«Qui siamo allo scoperto!»

L'afferrò per un braccio e la ritrascinò verso il campo. Dall'una e dall'altra parte le sentinelle si lanciavano giù dalle dune sparando all'impazzata. I proiettili volavano da tutte le parti, fischiando a pochi centimetri dalle loro teste. Daniel scaricò un'altra sventagliata, poi furono al riparo delle tende e, almeno per il momento, i loro inseguitori non furono più in grado di vederli.

«E adesso?» ansimò Tara.

«Non lo so. Non lo so.»

Daniel era disperato.

Continuarono a correre, braccati fra tende e attrezzature. Sentivano le grida crescere alle loro spalle e anche davanti. Erano stretti in una morsa che si andava chiudendo su di loro. Sembrava non esserci scampo. La paura pulsava nelle orecchie di Tara. Tutto diventò sfuocato.

Sbucarono sbandando da dietro una tenda e lì, solitaria in uno spiazzo, c'era una moto. Si precipitarono da quella parte. La chiave era inserita. Senza una parola Daniel le gettò tra le braccia la mitraglietta, montò in sella e cominciò a calcare il pedale dell'accensione. Il motore sputacchiò,

ma non partì. Provò di nuovo. Niente.

«Muoviti!» urlò. «Parti, bastarda!»

Le grida giungevano da poco distante, ormai, un paio di tende al massimo, come un cappio che si andava stringendo.

Tara spianò la mitraglietta e fece fuoco. L'arma le sobbalzò violentemente tra le mani mentre le pallottole crivellavano teli e legni. Allentò la pressione del dito, si girò e sparò di nuovo nella direzione opposta, svuotando il caricatore. Ce n'era un altro rovesciato e fissato con del nastro adesivo. Tara sfilò rapidamente quello vuoto, lo ribaltò e ficcò con forza quello carico nell'alloggiamento. La moto si avviò infine con un boato.

«Salta su!» gridò Daniel. Tara ubbidì all'istante e, prima ancora che le sue natiche avessero toccato la sella, lui già dava gas. Il veicolo si catapultò in avanti sollevando dalla ruota posteriore un getto di sabbia come una frustata. Una figura sbucò da dietro le tende parandosi di fronte, ma Daniel fu lesto a sollevare un piede e ad allontanarlo con un calcio. Altri uomini apparvero davanti a loro e ai lati, e Tara, avvinghiata a Daniel con una mano e con gli occhi semichiusi come se questo potesse in qualche modo proteggerla, fece partire mitragliate un po' in tutte le direzioni, senza aver modo di sapere se stesse ottenendo qualche risultato. Poi udì un'esplosione e vide con la coda dell'occhio un uomo barcollare con le vesti in fiamme.

Zigzagarono a velocità folle fra le tende, sbandando e slittando, per sbucare infine al margine settentrionale dell'accampamento e volare in direzione del cocuzzolo sulla cui sommità si trovavano la notte in cui era stata scoperta l'armata. Da entrambi i lati scendevano di corsa verso di loro gli uomini vestiti di nero. Daniel rallentò, si guardò intorno, poi diede di nuovo gas.

«Reggiti forte!»

Proseguirono diritti verso la montagnola. Gli uomini davanti a loro resistettero ancora per qualche istante, poi si dispersero. Quando capì che cosa Daniel stava per fare, Tara buttò via la mitraglietta e si aggrappò a lui con entrambe le braccia.

«Impossibile!» strillò.

Giunsero alla base dei pendio a rotta di collo e lo risalirono sullo slancio, si staccarono da terra, disegnarono un arco sospesi nell'aria e ricaddero, dopo un tempo interminabile, sull'altro versante. Quando ridiscesero, ora

protetti alle spalle dall'altura, la ruota posteriore toccò terra così violentemente che per un momento parve che sarebbero stati sbalzati dal sellino. Riuscirono invece chissà come a mantenere il controllo e scesero nella conca inseguiti solo da qualche sporadica scarica di proiettili: nessuno sparò loro da sopra, perché quasi tutte le sentinelle avevano abbandonato le postazioni per correre in direzione del campo appena era cominciata la sparatoria. Erano salvi.

«Gesù, guarda tutta quella roba!» esclamò Daniel mentre sfrecciavano di fianco allo scavo. Tara intensificò la stretta intorno alla sua vita.

«Tu non guardare!» gli gridò. «Guida!»

41

Deserto occidentale

«Tu non sei mio fratello» disse Khalifà guardando l'uomo davanti a sé. «Mio fratello è morto. È morto il giorno in cui lui e i suoi accoliti sono venuti nel nostro villaggio e hanno assassinato quattro innocenti. Il giorno in cui prese il nome di Sayf al-Tha'r.»

Ora che erano così vicini, la somiglianza era evidente: gli stessi zigomi alti, le labbra sottili, il naso adunco. Solo gli occhi erano molto diversi: quelli di Khalifà erano celesti, quelli di Sayf al-Tha'r color verde brillante.

Si fissarono rimanendo immobili e fu come se l'aria tra loro crepitasse carica di energia, poi Sayf al-Tha'r porse la mano a Dravic.

«La tua pistola.»

Il gigante gliela consegnò. Sayf al-Tha'r la puntò alla testa di Khalifà.

«Prendi gli uomini e torna al lavoro» ordinò. «Fai venir giù anche le vedette. Gli elicotteri saranno qui tra mezz'ora e c'è ancora molto da fare.»

«E i prigionieri?»

«Lasciali andare. Non abbiamo bisogno di loro.»

«E lui?»

«A lui penso io.»

«Non possiamo...»

«Me ne occupo io.»

Dravic si girò e se ne andò brontolando. Gli uomini lo seguirono lasciando i due fratelli soli. Sayf al-Tha'r segnalò a Khalifà di alzarsi in

piedi, e quando si fronteggiarono si vide che Sayf al-Tha'r era più alto di qualche centimetro.

«Avresti dovuto uccidermi quando ne hai avuto l'occasione, Yusuf, quando sei entrato nella mia tenda poco fa. Eri tu, vero? Ti ho sentito dietro di me. Perché non hai premuto il grilletto? So che avresti voluto.»

«Ho cercato di pensare che cosa avrebbe fatto mio fratello Alì in quella situazione» ribatté Khalifà. «E ho sentito che non avrebbe mai sparato alla schiena di un uomo. Specialmente di un uomo in preghiera.»

Sayf al-Tha'r fece un verso soffocato. «Parli come se non fossi mio fratello.»

«Non lo sei. Alì era un uomo buono. Tu sei un macellaio.»

I generatori si fermarono bruscamente e i riflettori si spensero immergendo l'accampamento nelle luci più soffuse dell'alba. A nord saliva nel cielo una colonna di denso fumo nero.

«Perché sei venuto qui, Yusuf?»

Khalifà non rispose subito.

«Non per uccidere te» disse poi. «No, questo no. Anche se hai ragione, ho provato il desiderio. Per quattordici anni l'ho tenuto dentro. Far scomparire Sayf al-Tha'r dalla faccia della terra.»

Rovistò tra le pieghe della sua veste e tirò fuori le sigarette. Ne sfilò una, ma poi ricordò che Dravic aveva portato via il suo accendino, così la tenne in mano spenta.

«Sono venuto perché volevo capire. Volevo vederti in faccia per cercare di capire che cosa può essere accaduto tanti anni fa. Perché sei cambiato. Perché Alì è dovuto morire per dare vita a questa... questa malvagità.»

Gli occhi di Sayf al-Tha'r brillarono per un momento e la sua mano si strinse sul calcio della pistola. Poi i suoi muscoli si allentarono e le sue labbra si distesero in un mezzo sorriso.

«Ho aperto gli occhi, Yusuf, niente di più. Mi sono guardato intorno e ho visto il mondo per come è. Malvagità e corruzione. La *Sharia* dimenticata. La terra dominata dai *kufr*. Ho visto e ho giurato di fare qualcosa. Tuo fratello non è morto. È soltanto cresciuto.»

«Per diventare un mostro.»

«Per diventare un fedele servo di Dio.» Lo guardò negli occhi come per voler penetrare nella sua anima. «Per te è stato facile, Yusuf, tu non eri il fratello maggiore, non dovevi portare su di te il peso che c'era sulle mie spalle, assumerti le stesse responsabilità. Diciotto, anche venti ore al

giorno di lavoro per dar da mangiare a te e a mamma. Ho sentito che la vita mi sfuggiva lentamente di mano, mentre intorno a me i ricchi occidentali nei loro alberghi eleganti spendevano per un solo pasto più di quanto io guadagnavo in un mese. Sono cose che cambiano un uomo. Gli mostrano il mondo per come è in realtà.»

«Ti avrei aiutato» ribatté Khalifà. «Ti pregai di permettermelo. Non era necessario che fossi tu a portare tutto il peso.»

«Io ero il figlio maggiore. Era mio dovere.»

«Come adesso è tuo dovere uccidere?»

«Nel sacro Corano è scritto: "Combatti contro i miscredenti finché non ci sarà opposizione".»

«Ma dice anche: "Non lasciare che l'odio di alcuni ti spinga ad agire ingiustamente".»

«E anche: "Coloro che si allontanano da Dio subiranno una punizione severa". E poi ancora: "Contro di loro prepara la tua forza al massimo del tuo potere per terrorizzare i nemici di Allah". Vogliamo star qui a gareggiare in versetti sacri, Yusuf? Credo che ne usciresti sconfitto.»

Khalifà guardò la sigaretta che teneva in mano.

«Sì» mormorò «credo proprio di sì. Sono sicuro che sapresti citarne dall'alba fino al tramonto e ancora durante la notte. Ma questo non fa diventare giuste le tue azioni.»

Rialzò gli occhi e guardò Sayf al-Tha'r in faccia.

«Io non ti riconosco» dichiarò. «Naso, occhi, bocca, questo sì, sono i lineamenti di Alì. Ma non ti riconosco lo stesso. Non qui.» Si portò la mano al cuore. «Qui sei uno sconosciuto. Meno di uno sconosciuto. Un vuoto.»

«Sono ancora tuo fratello, Yusuf. Qualsiasi cosa tu voglia dire. Nelle nostre vene scorre lo stesso sangue.»

«Nossignore. Alì è morto. Io ho persino allestito la sua tomba, costruita con le mie mani, anche se non c'era un corpo da seppellirvi.»

Si asciugò con la manica il sangue che aveva sulla bocca.

«Quando penso ad Alì, mi sento orgoglioso. Provo ammirazione. Sento amore. Per questo il mio primogenito porta il suo nome. Perché quel nome mi riempirà sempre di gioia e calore. Ma tu... tu mi fai provare solo vergogna. Quattordici anni di vergogna. Quattordici anni di ansia nell'aprire il giornale per paura di leggere di qualche nuova atrocità. Quattordici anni di fuga dal mio passato o di inganni con me stesso per

aver voluto fingere di non essere ciò che sono, perché quello che sono è il fratello di un mostro.»

Un lampo incendiò di nuovo gli occhi di Sayf al-Tha'r e le sue mani si contrassero sull'arma, le nocche si sbiancarono. «Sei sempre stato un debole, Yusuf.»

«Tu confondi la debolezza con l'umanità.»

«No, tu confondi l'umanità con il servilismo. Per essere liberi, talvolta è necessario prendere decisioni dolorose. Ma perché dovresti capire una cosa del genere? La comprensione, in fondo, nasce dalla sofferenza e io ho sempre cercato di proteggerti da ogni sorta di dolore. Forse è stato un errore da parte mia. Tu parli di vergogna, Yusuf, ma hai mai pensato alla vergogna che provo io? Mio fratello, la persona che più amo e che più mi sta a cuore, quella per cui mi sono consumato le mani perché mangiasse, si vestisse e potesse frequentare l'università, questa stessa persona ora è un poliziotto. Un servo di coloro che hanno fatto questo al sangue del suo sangue.»

Si puntò le dita sulla cicatrice che gli segnava la fronte.

«Per questo mi sono spaccato la schiena? Ho consumato la mia vita? Credimi, tu non sei il solo a provare delusione. Non sei il solo a credere di aver perso un fratello. Non passa giorno, non passa minuto di ciascun giorno, in cui tu non sia nei miei pensieri. E non passa giorno in cui quei pensieri non siano velati di rimpianto, di collera e amarezza.»

La sua voce si era abbassata in un bisbiglio.

«Quando mi sono reso conto che eri tu il temerario che si era avventurato fin qui, ho pensato che forse... solo per un istante... dopo tutto questo tempo...»

Nei suoi occhi passò un lampo, poi si rabbuiarono.

«Invece no. Certo che no. Tu non ne hai la forza. Tu mi hai tradito. E hai tradito Dio. E per questo sarai punito.»

Alzò la mitraglietta e la puntò alla testa di Khalifà, stringendo l'indice intorno al grilletto.

Khalifà alzò gli occhi su di lui. «Dio è grande» disse semplicemente. «E Dio è buono. E lui non ha bisogno di uccidere la gente per dimostrarlo. Questa è la verità. Questo è quanto mi ha insegnato mio fratello Alì.»

Si fissarono così per cinque, dieci secondi, poi, con un ringhio dal fondo della gola, Sayf al-Tha'r premette il grilletto. Contemporaneamente alzò la mitraglietta e sparò a vuoto verso il cielo. Ci fu una pausa, poi nello

spiazzo arrivò correndo il giovane Mehmet.

«Prendilo in consegna tu» gli ordinò Sayf al-Tha'r. «Sorveglialo attentamente. E non parlare con lui.» Si girò e si avviò.

«Distruggerai tutto, vero?» gli gridò Khalifà indicando una pila di scatole dietro di lui. «Lì dentro ci sono esplosivi.»

Sayf al-Tha'r si fermò. «Quello che abbiamo preso diventa inutile se il resto dell'armata sopravvive» rispose girandosi. «È una sventura, ma non ci sono alternative.»

Khalifà lo fissò in silenzio.

«Povero Alì» mormorò poi.

Viaggiarono a tutto gas per dieci minuti, durante i quali Tara continuò a controllare se qualcuno si fosse lanciato al loro inseguimento. Quando fu chiaro che non erano braccati, Daniel rallentò, sterzò verso destra, salì una china e si fermò in cima alla duna. Dietro di loro l'accampamento si era fuso nella foschia della distanza, sotto un drappo di fumo rarefatto che si diradava nell'alba. Nel riverbero sanguigno del nuovo giorno la piramide di roccia tremolava di sfumature viola e arancione. La osservarono in silenzio.

«Non possiamo abbandonarlo così» dichiarò a un certo punto Tara.

Daniel alzò le spalle, ma non disse niente.

«Potremmo chiamare aiuto» continuò lei togliendosi di tasca il cellulare. «La polizia, l'esercito, qualcuno.»

«Tempo perso. Impiegherebbero ore ad arrivare qui. Posto che ci credano.»

Riflettè giocherellando con la chiave d'accensione. «Io torno indietro» annunciò.

«Torniamo indietro tutti e due.»

Lui sorrise. «Ho la sensazione che abbiamo già avuto questa discussione.»

«Meglio non ripeterla, allora. Torniamo indietro insieme.»

«E poi?»

Lei si strinse nelle spalle. «Ci penseremo quando saremo arrivati.»

«Un piano geniale, Tara. Fantastico.»

Le accarezzò un ginocchio e, con un sospiro, inserì la marcia e scese per l'altro versante della duna.

«C'è da dire che almeno abbiamo scelto una bella giornata» commentò.

«Per che cosa?»
«Suicidarci.»

Inizialmente Daniel proseguì in direzione est per un chilometro frapponendo due enormi dune fra loro e la valle in cui era seppellita l'armata. Solo allora piegò verso sud, accelerando e riprendendo la via verso il roccione piramidale, ora rimpicciolito dalla distanza.

«Resteremo paralleli alla vallata finché non saremo all'altezza dell'accampamento» spiegò a Tara. «In questo modo avremo almeno la possibilità di avvicinarci parecchio. Se tornassimo indietro per la stessa strada che abbiamo fatto fuggendo ci vedrebbero a un chilometro di distanza. Tanto vale cercare di restare vivi il più a lungo possibile.»

Tennero gli occhi ben aperti per cogliere eventuali movimenti sulle dune dall'una e dall'altra parte, e una volta Daniel si fermò spegnendo il motore, chiuse gli occhi e ascoltò eventuali rumori che indicassero il loro avvistamento. Non udì nulla. Solo silenzio e sabbia intorno a loro.

«Sembra quasi che sia stato tutto un sogno» commentò Tara.

«Sarebbe bello.»

Altri cinque minuti a tutto gas finché Daniel giudicò che dovessero essere all'altezza del campo e sterzò salendo in cima a una duna sulla loro destra. Il pendio era ripido e riuscirono a fatica a raggiungere la sommità tra le vive proteste del motore. La parte superiore della piramide apparve davanti a loro leggermente sulla sinistra, a due dune di distanza. Là sotto, nascosti, c'erano l'accampamento e il cratere dello scavo. Nessun segno di sentinelle.

«Dove sono?» chiese Tara.

«Non ne ho idea. Saranno scesi tutti nell'accampamento.»

Scese nell'avvallamento e salì in cima alla duna successiva. Ora tra loro e l'armata restava l'ostacolo di una duna soltanto. Udivano suoni indistinti, grida e colpi. Intorno a loro, però, il deserto continuava a essere vuoto.

«Mi fa un effetto strano» confessò Tara. «È come se il deserto fosse pieno di gente invisibile.»

Daniel spense il motore e di nuovo scrutò con attenzione davanti a sé. Poi, lentamente, allentò la stretta sul freno e scese in folle verso la base della duna lasciando che la forza d'inerzia li trasportasse per una cinquantina di metri nell'avvallamento. Quando la moto si fermò, scesero e la coricarono nella sabbia.

«Da qui continuiamo a piedi. Non voglio correre il rischio che il rumore ci tradisca. Se qualcuno ci vedesse... be', non faremo altro che venire a riprenderla, immagino.»

Raggiunsero a piedi la base dell'ultima duna e cominciarono a salire, con gli occhi fissi sulla cima, temendo che da un momento all'altro spuntasse qualcuno. Ma non accadde e, con il cuore in gola per la fatica, giunsero alla sommità e si buttarono sul ventre per strisciare adagio fino al limite della cresta e sbirciare nella valle dall'altra parte.

Erano proprio sopra il cratere, dirimpetto al roccione, con l'accampamento a sinistra. Gli uomini, suddivisi in drappelli, correvano di qua e di là, a imballare spade, scudi, lance e armature e a caricare le casse sui cammelli.

«Direi che si preparano a partire» osservò Daniel reagendo con una smorfia al modo in cui venivano trattati gli oggetti. «Guarda, non usano nemmeno la paglia... li buttano nelle casse così come sono.»

Spiando dalla cima della duna videro la figura imponente di Dravic che si aggirava tra i suoi uomini urlando e gesticolando. Tara provò uno spasmo di disgusto e fu costretta a distogliere lo sguardo.

«E quello che cos'è?»

Indicò a Daniel un uomo ai bordi del cratere, vicino alla base della piramide, che armeggiava con una piccola scatola grigia e un groviglio di cavi intorno ai piedi. Daniel socchiuse gli occhi.

«Oh, mio Dio!» gemette.

«Che cosa c'è?»

«È un detonatore.»

Una breve pausa.

«Vuoi dire che...»

«Faranno saltare tutto in aria» disse Daniel impallidendo dall'orrore. «Ecco a che cosa alludeva l'altra sera Sayf al-Tha'r. È l'unico modo per garantirsi che gli oggetti che hanno recuperato conservino il loro valore. Il più sensazionale ritrovamento in tutta la storia dell'archeologia e hanno intenzione di distruggerlo. Cristo santo...» I suoi lineamenti si contrassero come per un dolore fisico.

«E noi che cosa possiamo fare?» chiese lei.

«Non lo so, Tara.» Daniel scosse la testa. «Proprio non lo so. Se cerchiamo di andare giù ci vedranno subito.»

Staccò gli occhi dal detonatore, si alzò e guardò a sinistra.

«Potremmo riuscire a scendere un po' restando ai margini del campo, ma è pericoloso. Se a qualcuno venisse in mente di alzare gli occhi...»

«Siamo arrivati fin qui, e se c'è una sola possibilità di scendere, dobbiamo tentare.»

«E poi? Quel poliziotto potrebbe essere dappertutto. Ci sono cento tende, laggiù.»

«Vogliamo prima scendere?»

Daniel non poté fare a meno di sorridere. «Ecco perché ti amo, Tara. Mai rispondere oggi a una domanda se puoi rimandare fino a domani.»

Osservò un'altra volta l'accampamento, quindi scivolò all'indietro dalla sommità della duna e si alzò incamminandosi in obliquo. Tara lo seguì. Pochi metri più avanti udirono qualcosa alle loro spalle, una serie di tonfi come un battere di tamburi. Si fermarono per ascoltare meglio. Il rumore crebbe.

«Che cos'è?» chiese Tara.

«Non saprei... potrebbero essere...»

Inclinò la testa e si concentrò.

«Merda!»

L'afferrò per una spalla buttandola giù.

«Elicotteri!»

Giacquero immobili con la faccia schiacciata nella sabbia mentre sopra di loro il cielo si riempiva di rumore. Di lì a poco ne furono completamente avvolti, assordati. La sabbia si sollevò dalla cima della duna a sventagliate che s'avvitavano sopra di loro risospinte verso il basso dallo spostamento d'aria. Il primo elicottero li sorvolò a non più di dieci metri d'altezza. Poi arrivarono gli altri, un susseguirsi a ranghi serrati, come un'invasione di cavallette gigantesche, che oscurarono il cielo per qualche minuto prima che il turbine si placasse.

Per un momento ancora rimasero fermi dov'erano, poi strisciarono fin sulla cresta per guardare giù di nuovo.

Tre elicotteri si libravano sopra la valle. Gli altri scendevano a prendere terra divisi in due gruppi, a sud e a nord dell'accampamento. Appena si posavano al suolo, gli uomini in nero accorrevano, pronti a caricare le casse. Ci fu una pausa, poi tutti i portelloni si aprirono quasi all'unisono e i lavoranti si chinarono per sollevare il carico. In quel preciso istante, all'improvviso, inaspettatamente, dagli elicotteri partirono le fiammate e si alzò il fumo di una serie di furibonde scariche di armi da fuoco.

«Ma che cosa...»

Gli uomini di Sayf al-Tha'r si diedero alla fuga mentre le casse venivano crivellate dai proiettili. Pochi attimi ancora e al fuoco degli elicotteri a terra si aggiunse quello dei velivoli ancora in aria. Gli uomini si sparpagliarono in tutte le direzioni, inseguiti dalle pallottole che li falciavano durante la fuga. Alcuni tentarono di rispondere al fuoco, ma furono immediatamente abbattuti dagli elicotteri ancora in volo. I cammelli galoppavano impazziti di qua e di là, travolgendo chiunque si venisse a trovare sulla loro traiettoria.

«È un massacro» mormorò Tara. «Dio mio, è un massacro.»

Si udirono grida, imprecazioni e i boati dei fusti di carburante che esplodevano. Dagli elicotteri a terra cominciarono a saltar giù squadre di militari che si accovacciavano e si disponevano a ventaglio continuando a sparare. Davanti a loro i corpi degli uomini in nero si accumulavano come grandi macchie d'inchiostro.

Daniel balzò in piedi. «Io vado!»

Tara cominciò ad alzarsi a sua volta, ma lui la bloccò prendendola per una spalla. «Tu resta qui! Io vado a cercare il poliziotto e lo porto via. Tu aspettaci!»

Prima che lei potesse ribattere, Daniel non c'era già più. Scese a precipizio dalla cresta della duna in direzione del campo. Arrivato in fondo, si trovò a tu per tu con uno degli uomini di Sayf al-Tha'r che arrivava correndo dalla parte delle tende. Vide Daniel e alzò la mitraglietta, ma fu falciato da una gragnola di proiettili provenienti dal cielo. La sabbia intorno a lui si arrossò di sangue. Quasi senza rallentare, Daniel, passandogli accanto, si chinò e raccolse la sua arma. Pochi attimi dopo scomparve dietro una cortina di fumo. Tara si sporse sforzando gli occhi per cercare di vederlo ancora, ma tutt'a un tratto fu strattonata violentemente per i capelli e si ritrovò a fissare il cielo.

«Credo che lei e io abbiamo una questione in sospeso, signorina Mullray, e spero di cuore che non le piacerà.»

«Gli vuoi bene, vero?» chiese in tono amichevole Khalifà. «A Sayf al-Tha'r.»

Sedeva a gambe incrociate. A pochi passi, davanti all'apertura della tenda, sedeva Mehmet, con una pistola posata su una coscia e gli occhi fissi sul volto del prigioniero.

«Anch'io gli ho voluto bene un tempo, sai? Più di chiunque altro al mondo.»

Il ragazzo taceva.

«Ero come te. Sarei morto per lui. Sarei stato felice di morire per lui. Ma ora...» Chinò la testa. «Ora non c'è altro che dolore. Spero che tu non debba mai provarlo. Perché amare una persona e poi odiarla è un'esperienza terribile.»

Nel silenzio che seguì, Khalifà si contemplò le mani mentre il ragazzo lo fissava. Poi nella tenda filtrò un pulsare lieve che piano piano crebbe d'intensità. Il ragazzo allora si alzò e, con la pistola puntata sul suo prigioniero, sollevò il lembo.

«A quanto pare, fra poco ve ne andrete» commentò Khalifà.

Fuori passavano uomini correndo. Il battito dei rotori aumentò e l'aria vibrò del loro rumore fino a quando tutto il cielo ne fu pieno. Il ragazzo si sporse, guardò su e sorrise, apprezzando il calore del sole e la carezza del vento. Il suo prigioniero aveva ragione. Presto sarebbero partiti. Lui e Sayf al-Tha'r. E presto tutte le brutture del mondo avrebbero avuto fine. Era per quello scopo che erano andati fin laggiù: compiere la missione voluta da Dio. Realizzare il paradiso in terra. Si sentì colmare di speranza e felicità.

«Io non lo odierò mai» dichiarò girandosi verso Khalifà e contravvenendo all'ordine di non rivolgergli la parola. «Mai. Tu puoi dire quello che vuoi, ma lui è un uomo buono, nessuno si è occupato di me prima di lui.» Il suo sorriso diventò più luminoso. «Sì, gli voglio bene. Io sarò sempre al suo fianco. Io non lo tradirò mai.»

Guardava il suo prigioniero con gli occhi lucidi di amore e innocenza, poi, all'improvviso, ci fu un boato assordante e qualcosa strappò la tela della tenda sopra di loro. Il ragazzo piombò in ginocchio e dallo squarcio che gli si aprì su un lato del cranio gli volarono fuori sangue e cervello cadendogli sulla spalla. Per un secondo rimase a vacillare così, con il sorriso ancora stampato sulla bocca insanguinata, poi crollò in avanti addosso a Khalifà, travolgendolo e spingendolo per terra. Dall'alto arrivarono altre pallottole che gli si conficcarono nel corpo facendolo sussultare come una marionetta, poi gli elicotteri puntarono altrove le loro mitragliatrici di bordo e il cadavere rimase immobile, con le dita ripiegate e contratte quasi a volersi aggrappare all'orlo di un precipizio.

Per un momento Khalifà fu troppo sconvolto per potersi muovere, poi, con cautela, spinse via il cadavere del ragazzo e si alzò. La tenda era

ridotta a brandelli e il suolo sabbioso era cosparso di crateri. Se il ragazzo non gli fosse cascato addosso sarebbe rimasto ucciso anche lui. Si chinò a tastargli il polso, sapendo che era inutile, poi gli posò i polpastrelli sulle palpebre per chiudergli gli occhi.

«Non ti meritava» mormorò.

Il lato posteriore della tenda si era incendiato e l'interno si stava riempiendo di fumo. Tossendo, Khalifà si sbarazzò della veste che indossava, sporca di sangue, e recuperò la pistola del ragazzo. Guardò per un'ultima volta il suo cadavere crivellato, poi sollevò il lembo e uscì a testa china.

L'accampamento era un inferno. C'erano fiamme e fumo dappertutto, ombre che popolavano l'aria offuscata dai focolai d'incendio, alcune che stavano scappando, altre riverse al suolo, prive di vita. Sopra il campo i tre elicotteri non smettevano di falcidiare la zona. Un fusto di carburante saltò in aria. Il rumore fu assordante.

Constatò la situazione con una sola occhiata e cominciò a correre. Aveva percorso solo trenta metri quando una mitragliata sollevò la sabbia alla sua destra costringendolo a buttarsi al riparo di una cassa da imballaggio. Fece per alzarsi ma si riabbassò subito vedendo due uomini in tuta mimetica che emergevano in quel momento dal fumo davanti a lui, entrambi muniti di maschera antigas. Per un momento pensò che lo avessero visto, poi uno dei due fece un segno all'altro e scomparvero insieme nella confusione generale. Khalifà contò fino a tre, si alzò e riprese a correre.

Passò intorno a una pila di fusti in fiamme, scavalcò un cadavere carbonizzato ancora fumante, poi guardò in alto per controllare la posizione degli elicotteri. Davanti a lui apparve, vacillante, uno degli uomini di Sayf al-Tha'r: si schiacciò le mani sul ventre e crollò nella sabbia con il sangue che gli sgorgava a fiotti tra le dita. Khalifà s'inginocchiò al suo fianco.

«Sayf al-Tha'r!» gridò. «Dov'è Sayf al-Tha'r?»

Il ferito lo guardò con gli angoli della bocca che gli si riempivano di schiuma rossa.

«Parla!» lo incalzò Khalifà. «Dov'è Sayf al-Tha'r?»

Il ferito mosse le labbra, ma dalla sua bocca non uscì alcun suono. Afferrò la camicia di Khalifà imbrattandogliela di sangue. Lui gli prese la mano e gliela strinse con forza.

«Parla, ti prego! Dov'è?»

Per un momento l'altro lo guardò senza capire, poi, con uno sforzo supremo, sfilò la mano da quella di Khalifà e indicò un punto alle sue spalle, dove si trovava la zona degli scavi.

«Roccia!» disse tra rantoli e colpi di tosse. «Roccia...»

Poi si accasciò. Era morto.

Khalifà recitò una rapida preghiera, si rialzò e riprese a correre senza più curarsi del caos che lo circondava. Arrivato ai margini del cratere, si nascose dietro una balla di paglia, da dove esaminò febbrilmente la gigantesca roccia alla sua sinistra.

«Dove sei, fratello?» sussurrò. «Dove sei?»

Ma c'era troppa confusione, troppa concitazione perché riuscisse a individuarlo... Poi, quando cominciava a sentirsi disperato, un velo di fumo si aprì per qualche istante e lo vide: un punticino accovacciato alla base della roccia, con un grosso cavo nero che da una scatola ai suoi piedi scendeva serpeggiando nella trincea sottostante. Si trovava a un centinaio di metri, ma era sicuro di non sbagliarsi. Né si sbagliava su ciò che stava facendo.

«Beccato!» esclamò.

Ripartì di corsa. Colse un movimento repentino con la coda dell'occhio, alla sua sinistra, e si girò di scatto facendo fuoco. Un uomo in nero cadde all'indietro roteando le braccia e rovinando su una pila di scudi. Un altro si alzò parzialmente da dietro una cassa di legno e di nuovo Khalifà fece fuoco raggiungendolo ripetutamente al petto. Secondi, gli restavano a disposizione solo pochi secondi.

Entrò in un nuvolone di fumo fitto e tutto divenne buio. Inciampò, ma riuscì seppur barcollando a tenersi in piedi e a proseguire, faticando a respirare, senza più sapere nemmeno se stesse avanzando nella direzione giusta. Sembrava che il fumo non finisse mai e stava cominciando a chiedersi se ne sarebbe mai uscito quando all'improvviso l'aria intorno a lui fu di nuovo tersa. E lì, a pochi metri, sullo sfondo massiccio della roccia, c'era Sayf al-Tha'r, con il dito sul pulsante del detonatore, pronto a distruggere i resti dell'armata di Cambise. Khalifà caricò e con un balzo si abbatté sul fratello spingendolo contro la roccia.

Per un momento Sayf al-Tha'r rimase immobile, inerte, con un rivolo di sangue che gli colava dalla tempia nel punto in cui aveva cozzato la testa contro la pietra ruvida. Poi, con un rantolo dolente, inalò aria nei polmoni e si buttò sul fratello, artigliandogli volto e capelli, con la bocca distorta in

una schiumante smorfia di furore.

«T'ammazzo!» ruggì. «T'ammazzo!»

Prese tra le mani la testa di Khalifà e gliela sbatté contro la roccia, una, due, tre volte.

«Tu mi hai tradito, Yusuf! Tu che sei mio fratello! Mi hai tradito!»

Lo colpì con un pugno alla bocca.

«Non puoi farcela! Io sono troppo forte per te. Sono sempre stato troppo forte. Dio è con me.»

Lo scaraventò nella sabbia e si allungò verso il detonatore. Khalifà menò alla disperata con il piede, colpendo Sayf al-Tha'r appena dietro il ginocchio. Sayf al-Tha'r piombò a terra.

Allora Khalifà gli si arrampicò addosso inchiodandogli le braccia al suolo.

«Io ti amavo!» gridò con gli occhi colmi di lacrime. «Mio fratello. Il mio sangue. Perché sei dovuto diventare così?»

Sotto di lui Sayf al-Tha'r si contorceva e dimenava.

«Perché sono malvagi!» proruppe. «Dal primo all'ultimo. Sono demoni.»

«Sono donne e bambini! Non ti hanno fatto niente.»

«Non è vero! Non è vero! Hanno ucciso nostro padre!» riuscì a liberare una mano e cercò di strappare gli occhi al fratello. «Non ti rendi conto? Hanno ucciso nostro padre. Hanno rovinato le nostre vite!»

«È stato un incidente, Alì! Non è stata colpa loro!»

«Lo è stata invece! Hanno distrutto la nostra famiglia! Loro sono il braccio del Maligno! Tutti! Servi del diavolo!» La ferocia gli diede la forza di scaraventare Khalifà lontano da sé. Balzò in piedi e lo prese a calci nelle costole. «Li massacrerò! Mi hai sentito? Li farò a pezzi! Tutti quanti!»

Continuò a tirare calci sospingendo Khalifà verso il bordo estremo del cratere. Il poliziotto si guardò disperatamente intorno alla ricerca di qualcosa da usare come arma. Nella sabbia lì accanto giaceva un pugnale antico, con la lama di ferro verdastra e dentellata. Lo afferrò e sferzò l'aria davanti a sé per tenere a bada il fratello. Ma Sayf al-Tha'r gli fu subito sopra, gli ghermì il polso e, schiacciandogli le ginocchia sul torace, capovolse lentamente la mano armata di coltello in modo che la punta sfiorasse la gola di Khalifà.

«Credono di poterci trattare come bestie!» ringhiò. «Credono di essere al di sopra della legge. Ma non sono al di sopra della legge di Dio. Dio vede

la loro cattiveria. E Dio esige vendetta!»

Cominciò a spingere il pugnale verso il basso. Khalifà cercò di fare resistenza, ma le braccia cominciarono a tremargli per lo sforzo e i polsi a vibrare. Suo fratello era troppo forte. Centimetro dopo centimetro la punta si avvicinò alla sua gola finché cominciò a premergli sul pomo d'Adamo, forandogli la pelle. Rimase così per un momento ancora, poi lentamente allentò la presa. Guardò diritto negli occhi del fratello. All'improvviso il fragore della battaglia si smorzò e furono solo loro due.

«Fallo» sussurrò Khalifà.

Sebbene fosse lui solo a stringere il pugnale, le mani di Sayf al-Tha'r presero a tremare violentemente, quasi che stesse lottando contro una forza invisibile.

«Fallo» ripeté Khalifà. «È ora. Voglio liberarmi di te. Voglio essere di nuovo con mio fratello. Il mio fratello buono. Fallo. Avanti!»

Chiuse gli occhi e si preparò. Il coltello affondò per un'altra frazione di millimetro nella sua gola e un filo di sangue cominciò a scendergli per il collo. Poi la pressione si fermò. Ci fu una pausa e lentamente scomparve. Qualcosa cadde con un tonfo nella sabbia di fianco alla testa di Khalifà e a un tratto il peso che gli opprimeva il torace era svanito. Riaprì gli occhi.

Suo fratello era in piedi davanti a lui. Si guardarono ancora in silenzio, fissi ognuno negli occhi dell'altro, in cerca di qualcosa che potessero condividere, qualcosa a cui aggrapparsi, poi Sayf al-Tha'r si girò dalla parte del detonatore. Fece un passo, due, poi ci fu uno sparo che lo catapultò con il fianco contro la roccia. Cadde seduto e per qualche istante rimase così, appoggiato alla piramide, mentre un rivolo di sangue gli sprizzava dalla bocca e una mano si apriva e chiudeva mollemente posata nella sabbia. Poi un'altra scarica di pallottole lo raggiunse al petto e allora cadde del tutto e rotolò due o tre volte prima di precipitare nel cratere, dove su di lui si chiusero un groviglio di braccia e gambe essiccate, come se l'armata avesse voluto arruolarlo nelle sue file.

Khalifà alzò gli occhi pieni di orrore. A dieci metri da lui c'era Daniel, con la mitraglietta in mano. Venne lentamente avanti, si chinò e strappò il cavo dal detonatore. Khalifà levò al cielo gli occhi accecati dalle lacrime.

«Oh, Dio...» mormorò. «Oh, Alì.»

Dravic portò via Tara scendendo dalla cresta e lasciandosi alle spalle la carneficina, nascosta dalla duna. Tara lottò, prendendolo a pugni e

graffiandolo, ma Dravic era di gran lunga troppo forte per lei e la maneggiava come fosse una bambola di pezza. Non sprecò il fiato strillando, perché sapeva che nel fragore di scariche di mitraglia ed esplosioni le sue grida sarebbero cadute nel vuoto.

«Ti darò una lezione che non scorderai mai» ringhiò lui. «Hai mandato tutto a puttane e adesso pagherai per questo.»

La trascinò giù per la china per qualche decina di metri ancora, poi la buttò a faccia in giù, affondando lo stivale destro nella sabbia e calcandole il ginocchio sinistro in fondo alla schiena. Lei cercò di colpirlo all'inguine, ma Dravic era troppo alto e il suo pugno lo raggiunse inutilmente a una coscia. Lui le afferrò i capelli e le strattonò la testa all'indietro, esponendo l'arco bianco del suo collo. Il tanfo acre del suo sudore le riempì le narici come una zaffata di ammoniaca.

«Quando avrò finito con te rimpiangerai di non essere stata violentata!»

«Sei un uomo coraggioso, Dravic.» Tara faticava a parlare in quella posizione. «Uno che ammazza donne e bambini. Un vero eroe.»

Lui rise e le tirò la testa ancora più all'indietro facendole scricchiolare le vertebre.

«Oh, ma io non ti uccido» ribatté. «Sarebbe troppo generoso. Ti tagliuzzerò un po', invece.»

Si frugò in tasca ed estrasse la cazzuola, gliela fece vedere, mettendogliela davanti agli occhi e mostrandole il bordo affilato.

«Mi piace pensare che dopo questi prossimi momenti non ti guarderai più in uno specchio senza ricordare come ce la siamo spassata insieme. Solo che dovrai pregarmi di lasciarti almeno un occhio con cui poterlo fare.»

Le passò la cazzuola di piatto sulla guancia e gliela fece scivolare sul seno, battendole la punta sul capezzolo. L'aureola le si inturgidì lievemente.

«Bene, bene» ridacchiò lui, sollevandole la camicetta. «Sei una porcellina, eh? Sembra che i modi rudi ti piacciano.»

«Vaffanculo, Dravic.»

Tara cercò di sputargli in faccia, ma non aveva saliva in bocca. Lui si chinò quasi a toccarle il volto con le labbra umide e frementi.

«Da dove vogliamo cominciare, eh? Un orecchio, un occhio, un capezzolo?»

Si portò la cazzuola alla bocca, leccò la spatola e poi gliela riabbassò

contro il seno, piegandosi un po' all'indietro per evitare la mano di lei, con cui Tara tentava invano di affondargli le unghie negli occhi. Lei sentì la cazzuola contro la pelle, capì che stava per mutilarla e, in un ultimo disperato tentativo di liberarsi, raccolse una manciata di sabbia e gliela lanciò di traverso in faccia.

«Troia!» tuonò lui, mollandole i capelli e portandosi le mani agli occhi. «Troia schifosa!»

Lei sgattaiolò via da sotto di lui e rotolò sulla schiena. Dravic era ancora per metà in piedi, per metà in ginocchio. Lacrimava per la sabbia che lei gli aveva scagliato negli occhi. Con tutte le forze di cui era in possesso, Tara gli assestò un calcio diritto tra le gambe prendendolo in pieno nei testicoli. Con un grido, uno strillo isterico e stridulo da donna, Dravic si piegò in due. Sussultò, scosso da violenti colpi di tosse.

«Ti taglio via la faccia» farfugliò sbavando. «Te la riduco un hamburger.»

Avanzò verso di lei e i piedi gli sprofondarono nella sabbia. Un po' troppo, considerato che erano ora su un terreno pianeggiante. Tara indietreggiò, pronta a girarsi e scappare. Il gigante estrasse il piede dalla sabbia e fece un altro passo, ma sprofondò ancora di più, fin oltre le ginocchia. All'improvviso non guardava più Tara. Si raddrizzò e cercò di estrarre una gamba, ma era come se qualcuno gliela stesse trattenendo da sotto.

«Oh, no!» La sua voce vibrava di paura. «Oh, no, questo no!» Guardò Tara e la sua faccia si tramutò improvvisamente in una maschera di terrore. «Aiuto... questo... no!»

Con un'espressione implorante che aveva qualcosa di infantile, Dravic cominciò a lottare. I lineamenti del volto gli si contrassero in un rictus di sforzo e orrore mentre si dibatteva cercando invano di liberare le gambe e riuscendo invece a ottenere solo l'effetto contrario. Più si muoveva, più sprofondava nelle sabbie mobili, scomparendo via via davanti a Tara, affondato prima fino alle cosce, poi fino all'inguine e infine sino alla vita. Si chinò all'indietro, allargò le braccia e spinse con le mani per issarsi, ma sprofondarono nella sabbia anche gli arti superiori. Li tirò fuori e, sempre stringendo la cazzuola in una mano, riprovò con il medesimo risultato. Ormai la sabbia gli lambiva le costole. Cominciò a piangere.

«Aiutami!» gridò a Tara. «Per l'amor del cielo, aiutami!» tendeva verso di lei una mano in un gesto disperato. «Ti prego! Ti scongiuro! Aiutami!»

Cominciò a far mulinello con le braccia, mentre il viso gli si rigava di lacrime. Strillava, uno stridulo, bestiale lamento di terrore, e batteva i pugni sulla sabbia, mentre la parte emersa del suo corpo si contorceva spasmodica come colpita da scariche elettriche. Ma il deserto si rifiutò di allentare la presa, continuò a risucchiarlo lentamente verso il basso, a divorarlo fino all'altezza delle ascelle, poi fino alle spalle, finché di lui restò fuori solo la testa enorme e la parte superiore di un braccio, la mano in cui stringeva il suo attrezzo di tortura. Tara non sopportò più di guardarlo e si girò dall'altra parte.

«Oh, no!» sbraitò lui. «No! Non lasciarmi solo! Ti prego non mi lasciare solo! Aiutami! Tirami fuori!»

Tara s'incamminò per il pendio.

«Ti prego!» gridò ancora lui. «Ti chiedo scusa per quello che ti ho fatto! Scusami! Ti prego, non lasciarmi così! Torna giù! Torna indietro, maledetta puttana! T'ammazzo! Giuro che t'ammazzo! Oh, Dio, aiuto! Aiuto!»

Le sue implorazioni continuarono finché Tara fu circa a metà della salita, poi bruscamente cessarono. Quasi in cima, Tara si girò a guardare giù. Di lui scorgeva solo i pochi centimetri superiori della testa e, poco distante, la cazzuola. Rabbrividì e riprese a salire.

Quando Tara arrivò in cima alla duna la battaglia era praticamente finita. Crepitavano focolai d'incendio un po' dappertutto e l'aria era densa di fumo maleodorante, ma le sparatorie erano cessate ed erano atterrati anche gli ultimi tre elicotteri. I militari in tuta mimetica stavano rastrellando l'accampamento, fermandosi qua e là a dare il colpo di grazia a questo o quel corpo vestito di nero e riverso al suolo. I cammelli si aggiravano disorientati, ma Tara non riuscì a vedere uno solo degli uomini di Sayf al-Tha'r ancora in piedi.

Osservò la scena per un po' prima di notare due persone appartate, alla base della gigantesca roccia a forma di piramide. Erano abbastanza lontani da lei, ma uno dei due indossava una camicia bianca e fu certa che si trattasse di Daniel. Cominciò a scendere dalla duna e quando fu in fondo si coprì il viso con un lembo di camicia per difendersi dal fumo denso di sostanze tossiche e avanzò nell'accampamento disseminato di cadaveri. C'erano soldati dappertutto. Cercò di fermarne uno per chiedergli che cosa stesse succedendo, ma il militare la ignorò, continuando per la sua strada

come se lei non esistesse. Provò con un altro e, non avendo ottenuto un risultato migliore, rinunciò e proseguì in direzione della piramide, risalì il bordo del cratere e raggiunse finalmente i due uomini che aveva visto dall'alto. Daniel sedeva nella sabbia a contemplare lo scavo, con una mitraglietta appesa alla spalla. Di fianco a lui Khalifà era appoggiato a un affioramento roccioso con una sigaretta in bocca, il volto tumefatto e pieno di lividi, la camicia sporca di sangue. Si girarono entrambi quando la sentirono arrivare, ma nessuno dei due parlò.

Tara si acquattò di fianco a Daniel e gli prese la mano. Lui ricambiò la sua stretta, ma senza fiatare. Khalifà inclinò la testa girandosi verso di lei.

«Sta bene?» s'informò.

«Sì, grazie. E lei?»

Lui annuì e tirò una boccata dalla sigaretta. Tara avrebbe voluto chiedergli che cosa stava succedendo, chi erano i militari, che cosa significava tutto quel disastro, ma intuiva che il poliziotto non aveva voglia di parlare e tenne per sé la sua curiosità.

Poco lontano un cammello ruminava un po' di paglia. La cassa che aveva sul dorso era crivellata di pallottole. Il sole si era alzato e l'aria cominciava a riscaldarsi.

Trascorsero cinque minuti, dieci, poi udirono in lontananza le pale di un elicottero in arrivo. Il rumore crebbe di volume e qualche minuto più tardi il velivolo sbucò da dietro la cima della duna davanti a loro, si librò sulla valle per un momento e discese a una cinquantina di metri di distanza, costringendoli a girarsi dall'altra parte per evitare una grandinata di sabbia. Il cammello s'affrettò a spostarsi lungo il bordo del cratere.

Appena a terra, il pilota spense il motore e le pale rallentarono. Alcuni militari corsero verso l'elicottero, il cui sportello scorrevole si stava aprendo sull'alta fiancata. Udirono voci confuse, poi da dentro apparvero quattro uomini. Tara ne riconobbe tre: Squires, Jemal e Crispin Oates. Il quarto, un uomo grasso e stempiato che si tamponava la testa con un fazzoletto, le era sconosciuto. Si avvicinarono, nel loro abbigliamento incongruo, camminando faticosamente nella sabbia, e si fermarono a pochi metri.

Tara e Daniel si alzarono.

«Buongiorno a voi» salutò gioviale Squires. «Alla faccia dell'avventura, oserei dire!»

42

Deserto occidentale

Per alcuni secondi, nessuno disse niente. Poi parlò il grassone.

«Lascio fare a te, Squires. Io ho altro di cui occuparmi.»

«Almeno presentati...»

«Oh, al diavolo, non siamo a un picnic.»

Sputò per terra, si girò e s'incamminò dondolando e asciugandosi il collo con il fazzoletto. Squires lo guardò allontanarsi.

«Vogliate perdonare il nostro amico americano. Un individuo genuino, a modo suo, ma un po' poco avvezzo alle buone maniere.»

Fece un sorriso e si tolse di tasca una caramella che cominciò a scartare movendo le lunghe dita bianche come le zampe di un grosso ragno. Il silenzio si prolungò finché non prese la parola Khalifà.

«Era una messinscena, vero?» domandò in tono pacato lanciando il mozzicone della sigaretta nello scavo. «La tomba, l'iscrizione, tutto questo...» Fece un ampio gesto con il braccio. «Una trappola, per attirare in Egitto Sayf al-Tha'r. Per poterlo catturare.»

Squires sollevò leggermente le sopracciglia ma tacque. Finì invece di scartare la sua caramella e se la mise in bocca.

Nonostante il caldo, Tara avvertì un brivido di freddo percorrerle la schiena. «Vuol dire...» Non riusciva a riordinare i pensieri.

«La tomba era falsa» disse Khalifà. «Gli oggetti che conteneva no, quelli erano autentici, ma le decorazioni sulle pareti, l'iscrizione, tutto era solo un'esca per far abboccare Sayf al-Tha'r. Geniale, a pensarci bene.»

Tara fissava Squires con un'espressione che era insieme di incredulità e smarrimento. Daniel, bianco come un cencio, era in uno stato di innaturale tensione, come se si aspettasse di essere percosso.

«Allora, chi siete in realtà?» chiese Khalifà. «Esercito, servizi segreti?»

Squires succhiò la sua caramella mentre pensava a come rispondere. «L'uno e l'altro, se vogliamo. Meglio non essere troppo precisi. Basti dire che ciascuno di noi rappresenta il rispettivo governo nel settore che potremmo approssimativamente definire del controspionaggio.» Si spazzolò via qualcosa dalla manica. «Dunque, che cosa ci ha tradito?» domandò a Khalifà.

«Sulla non autenticità della tomba?» Il poliziotto si strinse nelle spalle. «Per cominciare le *shauabti* che c'erano nel negozio di Iqbar. Erano vere, questo sì, ma di un periodo successivo a quello della tomba dalla quale erano state prelevate. Tutto il resto era del Primo periodo persiano. Quegli oggetti erano del Secondo. Se fossero stati di un'epoca precedente avrei potuto anche capire, poteva significare che erano stati rubati da una tomba più vecchia e riutilizzati. Ma che fossero di un periodo successivo non aveva senso. Com'era possibile che un oggetto del quarto secolo a.C. fosse finito in una tomba sigillata centocinquanta anni prima? Si potevano azzardare ipotesi plausibili, ma questa circostanza mi ha indotto a pensare che ci fosse qualcosa di strano in tutta quanta la storia. Poi, quando ho visto la tomba, ne ho avuto la conferma.»

«Lei è dotato evidentemente di un occhio acuto» si complimentò Squires. «Credevamo di non aver trascurato nulla.»

«Infatti, era tutto perfetto» confermò Khalifà. «È per questo che mi sono insospettito. Una cosa che mi ha detto un mio vecchio professore. Nessun reperto antico è mai assolutamente preciso. C'è sempre almeno un difetto, per quanto minuscolo. Ho ispezionato quella tomba centimetro per centimetro e non ho trovato un solo errore. Non una gocciolina d'inchiostro, un cattivo allineamento dei geroglifici, il segno di qualche correzione. Tutto impeccabile. Troppo impeccabile. Gli antichi Egizi non furono mai così perfetti. Doveva essere un falso.»

Daniel si staccò da Tara e si allontanò di qualche passo scuotendo la testa con un vago sorriso sulle labbra. Lei avrebbe voluto consolarlo, tenerlo fra le braccia, spiegargli che lui non poteva immaginarsi nulla del genere, ma sentiva che voleva restare solo.

«Anche così non ero sicuro di che cosa stesse accadendo» riprese Khalifà. «Qualcuno si era evidentemente impegnato in uno sforzo notevole per falsificare una tomba. E lo scopo di quella tomba sembrava essere di spingere chi l'avesse trovata ad arrivare fin qui in mezzo al deserto. Avevo intuito che doveva essere coinvolto qualcuno dei servizi segreti, perché erano i loro uomini a pedinarmi a Luxor. E anche l'ambasciata britannica.» Lanciò un'occhiata a Oates. «Non riuscivo però a vedere i collegamenti, e ho continuato a non vederli fino a mezz'ora fa, quando sono arrivati gli elicotteri. Allora mi è apparso tutto chiaro.»

Si udì una breve raffica di colpi all'altra estremità dell'accampamento. Su di loro passò la carezza calda di una folata di vento.

«Amara ironia, però» sospirò Khalifà «pensare che i soldi che dovete aver speso per costruire questa enorme bufala avrebbero risolto la gran parte dei problemi che fanno nascere e prosperare personaggi come Sayf al-Tha'r. Quanto vi è costato seppellire qui tutta questa roba? Milioni di sterline? Decine di milioni? Dio, dovete aver svuotato tutti i magazzini dei musei egiziani.»

Squires continuò a succhiare la sua caramella con un'espressione meditabonda. Poi, all'improvviso, cominciò a ridacchiare.

«Oh, povero il nostro ispettore, che cantonata sta prendendo. Sì, come ha brillantemente dedotto, la tomba era un falso. Ed è vero che la sua funzione era di spingere in mezzo al deserto chi l'avesse trovata. Ma non abbiamo dovuto seppellire proprio niente. Questa roba era già qui.»

Notò l'espressione sul volto di Khalifà e rise più apertamente.

«Eh, già, questa è l'armata perduta di Cambise. Quella vera. Sepolta qui da duemilacinquecento anni. Noi ci siamo limitati ad approfittarne per allestire la trappola.»

«Ma io pensavo...»

«Che avessimo seppellito noi qui tutto l'esercito? Temo che abbia sopravvalutato le nostre capacità. Persino mettendo insieme tutte le risorse dei governi egiziano, americano e britannico non credo che avremmo potuto falsificare qualcosa di queste dimensioni.»

Khalifà contemplava incredulo il cratere. I resti dell'antica armata si estendevano a perdita d'occhio, braccia e gambe, teste e busti, una sconfinata fossa comune di tessuti umani mummificati, qua e là un volto girato verso il cielo, occhi sbarrati, bocche aperte, come mute implorazioni che salivano da una marea di umanità distrutta.

«Quando è stata ritrovata?» chiese con un filo di voce.

«Poco più di un anno fa» rispose Squires con un sorriso. «Da un giovane americano. John Cadey. Aveva lavorato per un anno intero quaggiù tutto solo. La gente diceva che era matto, ma lui era convinto che l'armata fosse qui e aveva ragione. Uno dei più grandi ritrovamenti nella storia dell'archeologia, forse il più grande di tutti. È un peccato che non abbia potuto godere personalmente del suo trionfo.»

Jemal aveva cominciato a sgranare le sue perline di giada e il silenzio del deserto ne amplificava il rumore, che sembrava riempire l'aria fino all'orizzonte.

«Quanto tempo abbiamo, Crispin?» chiese Squires.

Oates controllò l'orologio. «Una ventina di minuti.»

«Allora, penso che il minimo che possiamo fare è offrire ai nostri amici una spiegazione di come il piano è nato e si è sviluppato.»

Affondò le mani nelle tasche e andò a piazzarsi sul bordo del cratere. Sotto di lui il cadavere di Sayf al-Tha'r giaceva in un groviglio di braccia e gambe.

«Tutto è cominciato, mi sembra di poter dire, con un giovane di nome Alì Khalifà.» Contemplò il corpo per un momento, poi si girò. «Eh sì, ispettore, sappiamo dei suoi rapporti di parentela. Ha tutta la mia solidarietà, mi creda. Non deve essere stato facile per un degno cittadino rispettoso della legge quale lei è essere il fratello del terrorista più ricercato di tutto l'Egitto. Per niente facile.»

Khalifà si limitò a fissare Squires senza parlare. Dalla parte del campo giunse il boato sordo di un fusto di combustibile che esplodeva.

«Cominciò a meritare la nostra attenzione verso la metà degli anni Ottanta. In precedenza aveva frequentato alcuni gruppi minori dell'integralismo islamico, niente che potesse preoccuparci più di tanto. Nel 1987, però, si staccò e, prendendo il nome di Sayf al-Tha'r, fondò un'organizzazione propria. E cominciò ad assassinare esponenti di paesi stranieri. Così, quella che fino a quel momento era stata una questione interna diventò all'improvviso un problema internazionale. Io fui chiamato a occuparmene per conto del governo di Sua Maestà, e Massey, quello che avete appena conosciuto, in rappresentanza degli Stati Uniti.»

I militari divisi in squadre avevano cominciato a raccogliere i cadaveri e a disporli in file successive ai bordi dello scavo. Tara li guardava lavorare ascoltando la voce di Squires che sembrava provenire da molto lontano. Con la coda dell'occhio vide Daniel osservare i resti dell'armata con l'espressione fissa di una statua e la mitraglietta ancora stretta in una mano.

«Abbiamo fatto tutto il possibile per prenderlo» continuò Squires «ma era in gamba. Riusciva sempre a precederci. Gli siamo arrivati molto vicino nel '96, in un'imboscata giù ad Asyut, ma riuscì a cavarsela anche quella volta attraversando il confine con il Sudan. Dopodiché, ci diventò impossibile localizzarlo. Abbiamo arrestato molti dei suoi seguaci, ma aveva ben poca importanza finché lui fosse stato libero di agire. E finché fosse rimasto all'estero non avevamo nessuna speranza di prenderlo.»

«Così avete preparato una trappola per indurlo a tornare in Egitto» disse Khalifà.

«Be'» si compiacque Squires «diciamo che è stata la trappola a prepararsi da sola. Noi abbiamo aggiunto solo qualche particolare.»

Estrasse un fazzoletto e cominciò a lucidare le lenti degli occhiali. Le perle di giada di Jemal presero a scorrere più velocemente.

«La crisi si verificò poco più di un anno fa, quando per poco non assassinò l'ambasciatore americano. A quel punto si scatenò un inferno. Noi tutti fummo sottoposti a pressioni straordinarie perché chiudessimo i conti aperti con lui. Così si studiarono i piani più inverosimili, si arrivò persino a parlare di un attacco nucleare circoscritto nel Sudan settentrionale. Poi, però, il dottor Cadey fece la sua strabiliante scoperta e cominciammo a vedere la situazione da una prospettiva nuova.»

In lontananza ci fu un grido seguito da un breve scambio di colpi d'arma da fuoco.

«Era da tempo che tenevamo d'occhio Cadey» spiegò Jemal. «Lavorava vicino al confine con la Libia e volevamo essere sicuri che non facesse nulla che potesse compromettere la sicurezza nazionale. Un giorno intercettammo un pacco che aveva inviato da Siwa. Conteneva fotografie: un corpo, armi, indumenti. C'era anche un messaggio di una sola frase: "L'armata perduta non è più perduta".»

«Non ci rendemmo subito conto dell'importanza della scoperta» riprese Squires. «Fu Crispin a segnalarci la possibilità che ci veniva offerta. Che cosa avevi detto, vecchio mio?»

«Che era una bella cosa che non fosse stato Sayf al-Tha'r a scoprire dov'era sepolta l'armata, altrimenti sarebbe stato abbastanza ricco da equipaggiarne una seconda per conto proprio.» Oates sorrise soddisfatto di sé.

«Quella fu la scintilla. Cominciammo a pensare: e se l'avesse *veramente* trovata Sayf al-Tha'r? Un tesoro di simili dimensioni era un'occasione troppo ghiotta per lasciarsela sfuggire. Significava l'assoluta indipendenza finanziaria. La soluzione di tutti i suoi problemi economici. Una manna divina. E certamente avrebbe voluto vedere con i propri occhi, non era pensabile che un uomo ossessionato come lui dalla storia del suo paese se ne sarebbe rimasto tranquillo in Sudan mentre i suoi uomini portavano alla luce un ritrovamento così clamoroso. Oh, no, sarebbe tornato. E a quel punto...»

Si avvicinò gli occhiali alla bocca, alitò prima su una lente e poi sull'altra e cominciò a strofinare il fazzoletto con gesti lenti e circolari.

Altri cadaveri vennero allineati lungo il bordo dello scavo, come file di grandi tessere nere del domino.

«Contattammo Cadey chiedendo la sua collaborazione» continuò Squires. «Ma non era per nulla disponibile, e alla fine non ci rimase altra scelta che... cancellarlo dall'operazione. Un fatto spiacevole, ma la posta in gioco era troppo alta perché potessimo lasciarci fermare da un uomo solo.»

Tara lo guardava scuotendo la testa con un'espressione in cui si confondevano orrore e incredulità. L'inglese parve non accorgersi della sua reazione. Alzò di nuovo gli occhiali, li esaminò per un istante e riprese a lucidare le lenti.

«Il problema a quel punto diventò come attirare Sayf al Tha'r sul luogo dell'armata senza che sospettasse nulla. Questa era la chiave: doveva credere di essere lui stesso a fare la scoperta. Se avesse subodorato anche per un solo momento che il ritrovamento nascondeva un'insidia, non si sarebbe nemmeno avvicinato.»

«Ma perché rendersi la vita così difficile inventando una tomba di sana pianta?» domandò Khalifà. «Perché non infiltrare nella sua organizzazione qualcuno che sostenesse di sapere dove si trovava l'armata?»

«Perché lui non lo avrebbe mai creduto» dichiarò Squires. «Qui non siamo sui Colli Tebani dove ogni giorno c'è qualcuno che trova qualcosa. Qui siamo nel mezzo del nulla. È inconcepibile che qualcuno possa essersi imbattuto nei resti dell'armata per puro caso.»

«È quello che è successo a Cadey.»

«Ma Cadey era un archeologo di professione. Gli uomini di Sayf al-Tha'r sono dei *fellahin*, dei contadini. Non sanno assolutamente niente di archeologia. Sarebbe suonato subito falso.»

«Mentre sarebbe apparsa più verosimile la tomba di qualcuno sopravvissuto alla distruzione dell'armata?»

«A suo modo, per quanto bizzarro, sì. Sarebbe stato un caso talmente fuori dall'ordinario, da poter apparire verosimile. Naturalmente Sayf al-Tha'r avrebbe avuto dei sospetti, e chi non li avrebbe avuti al posto suo, del resto? Ma non sarebbe stato tanto diffidente quanto di fronte a qualcuno che avesse sostenuto di aver trovato l'armata da solo.»

Un'ultima passata sugli occhiali e ripose il fazzoletto in tasca. Khalifà estrasse il pacchetto di sigarette e ne sfilò una. Si avvicinò a una cassa che bruciava lentamente e sfiorò con la punta della sigaretta il legno ardente.

«Mi fa veramente soffrire vederla accendersi le sigarette in quel modo,

vecchio mio» lo apostrofò Squires.

Khalifà alzò le spalle. «Dravic si è preso il mio accendino.»

«Che maleducato.» Squires si rivolse a Jemal. «Fai il bravo, presta all'ispettore dei fiammiferi, vuoi?»

L'egiziano si tolse una scatola di tasca e gliela lanciò.

«A proposito, nessuno ha visto l'amico Dravic?» chiese Squires. «Sta tenendo un profilo quanto mai basso.»

Tara continuò a fissare le file di cadaveri vestiti di nero. «È morto» annunciò nel tono neutro di chi riferisce una notizia che non lo riguarda. «Dall'altra parte della duna. Sabbie mobili.»

Ci fu una breve pausa, poi Squires sorrise. «Be', un problema in meno.» Cominciò a scartare un'altra caramella. «Dov'ero rimasto?»

«Alla tomba» disse Khalifà.

«Ah sì, la tomba. Ebbene, è chiaro che fabbricarne una di sana pianta sarebbe stato quanto mai complicato. Per fortuna ce n'era una che si adattava benissimo alle nostre esigenze. Del periodo e dell'architettura giusti. Vuota. Senza decorazioni. Ma soprattutto sconosciuta se non all'interno di una cerchia molto ristretta di necropoli tebane. Di sicuro gli uomini di Sayf al-Tha'r non ne avevano mai sentito parlare e questo era, come sono sicuro che vi rendete conto, un fattore indispensabile perché il piano potesse funzionare.»

La caramella si era incollata su un lato alla carta e Squires si interruppe un momento per staccarla.

«Ma anche con una tomba già a disposizione abbiamo impiegato lo stesso quasi un anno per completare l'opera.» Sospirò. «Dire che si è trattato di un lavoro meticoloso è dir poco. Si sono dovute creare le decorazioni dal nulla e poi abbiamo dovuto invecchiarle chimicamente perché sembrassero vecchie di duemilacinquecento anni. E naturalmente tutto questo andava fatto in condizioni di segretezza assoluta. Credetemi, è stata un'operazione gigantesca. Ci sono stati momenti in cui abbiamo pensato che non saremmo mai riusciti a portarla a termine.»

Riuscì finalmente a liberare la caramella e se la mise in bocca, arrotolando la carta e mettendosela in tasca.

«Ma alla fine ce l'abbiamo fatta. La decorazione venne completata e la tomba fu arredata con una selezione di oggetti funerari prelevati dai magazzini dei musei di Luxor e del Cairo, con qualche piccolo elemento preso dall'armata vera e propria. Restava da far giungere la soffiata a uno

degli informatori di Sayf al-Tha'r e attendere che i suoi uomini decifrassero l'iscrizione.»

«Ma qualcuno vi ha preceduti» intervenne Khalifà.

«L'imprevisto che nessuno aveva calcolato» annuì Squires. «Una probabilità su un milione. Su dieci milioni. Anche così non era detto che sarebbe stato per forza un disastro completo. Avrebbero potuto portarsi via qualche oggetto lasciando intatta la decorazione. Invece si presero anche un pezzetto dell'iscrizione assolutamente essenziale, così, quando gli uomini di Sayf al-Tha'r arrivarono finalmente alla tomba, dal nostro punto di vista il piano era andato in fumo. Una vera sciagura.»

«Mai quanto quella toccata a Nayar e Iqbar» ribatté sottovoce Khalifà.

«No» convenne Squires. «La loro morte ci è motivo di profondo rammarico. E anche quella di suo padre, signorina Mullray»

Tara girò verso di lui occhi scintillanti di odio. «Vi siete serviti di noi» lo accusò. «Avete lasciato che uccidessero mio padre e avete messo a repentaglio le nostre vite senza il minimo scrupolo. Siete della stessa pasta di Sayf al-Tha'r.»

Squires le rivolse un sorriso benevolo. «Una piccola esagerazione, mi pare, anche se date le circostanze è perfettamente comprensibile. Purtroppo la morte di suo padre è un fatto tragico avvenuto senza che potessimo impedirlo, ma per il resto sì, ci siamo serviti di voi. Come abbiamo fatto con il dottor Cadey, abbiamo concluso che la vita del singolo doveva essere subordinata ai più pressanti interessi della società intera. Spiacevole, ma necessario.»

Per un po' succhiò la sua caramella.

«All'inizio non capivamo che cosa fosse andato storto nel nostro piano. Sapevamo che Dravic aveva scoperto la tomba, ma per qualche ragione non sembrava abboccare. Quando scoprimmo che mancava un frammento ci trovammo di fronte a un dilemma straordinario. Era troppo tardi per annullare l'operazione, ma non potevamo fare nulla di troppo scoperto per aiutare Sayf al-Tha'r. Non avevamo altra scelta che lasciare che gli eventi facessero il loro corso.»

Passò su di loro un'altra folata, più forte di quella precedente, che fece bisbigliare e sibilare la duna alle loro spalle. I rintocchi delle giade di Jemal rallentarono per poi esaurirsi del tutto. Daniel si morsicava il labbro.

«Il suo arrivo rappresentò al contempo una complicazione inattesa e anche una possibile via d'uscita» seguitò Squires rivolto a Tara. «Lei aveva

chiaramente dei sospetti sulle circostanze della morte di suo padre e c'era il pericolo che decidesse di crearci qualche seria difficoltà. D'altronde era possibile che, manovrata nella maniera giusta, ci aiutasse a localizzare il frammento mancante e, di conseguenza, a fare in modo che tornasse a disposizione di Sayf al-Tha'r senza che quest'ultimo s'accorgesse del nostro coinvolgimento. Ed è proprio così che è andata. Lei ha interpretato alla perfezione la sua parte.»

Gli occhi di Tara ardevano di risentimento. Si sentiva usata come un burattino. Daniel le lanciò una rapida occhiata, poi tornò a guardare dall'altra parte.

«Non posso non ammettere che per un po' abbiamo dovuto procedere a braccio. Se voi aveste semplicemente portato il frammento a Saqqara, tutto si sarebbe svolto in una maniera più semplice. Invece avete voluto scappare portandovelo via, risucchiandoci in un gioco molto delicato. Se vi foste rivolti alle autorità o foste venuti da noi all'ambasciata, Sayf al-Tha'r si sarebbe tirato immediatamente indietro. Dovevamo quindi persuadervi ad agire da soli. Ecco il perché della nostra piccola sciarada sul giro dei reperti archeologici rubati.»

«Samali» gemette lei.

«Uno dei nostri agenti operativi, infatti. Al quale va riconosciuto il merito di un'interpretazione magistrale.»

«Dio del cielo.»

Le spalle di Tara si abbassarono bruscamente. Khalifà provò il desiderio di andare a confortarla, ma sentì che il momento non era quello giusto e rimase al suo posto.

«Anche così, la sorte del nostro piano era sul filo di un rasoio» continuò Squires. «Poteva ancora andare tutto all'aria. L'ispettore ci ha provocato parecchi grattacapi e non è stato per niente facile tenerlo a bada, signorina Mullray. Anche se, per fortuna, avevamo qualcuno che operava dall'interno e che ci ha molto agevolato.»

Sorrise ma non aggiunse altro. I militari avevano finito di sistemare i cadaveri e attendevano raccolti ai limiti del campo.

A un tratto era scesa una quiete irreale. C'era come un'aspettativa, nell'aria. Una tensione. La mente di Tara ripeteva le ultime parole di Squires come un disco rotto. "Qualcuno che operava dall'interno. Qualcuno che operava dall'interno." Alzò lentamente la testa. Nonostante il pallore, era come se sul suo viso si fosse disegnata una maschera

trasparente di puro orrore.

«Oh, no» mormorò. «Oh, ti prego, Dio mio, no.» Si girò verso Daniel. «Eri tu, vero?»

Lui stava immobile con lo sguardo sperduto in direzione dello scavo, il volto impassibile, gli occhi che vagavano sui cumuli di salme riaffiorate da un antico passato.

«Tu sapevi» sibilò lei. «L'hai sempre saputo.»

Daniel continuò a contemplare l'armata per un momento, poi si voltò adagio. C'era rimorso nei suoi occhi, ma dietro la sofferenza c'era anche qualcosa di più duro, più brutale. In quell'istante, Tara ebbe la sensazione di non conoscerlo affatto.

«Mi spiace, Tara» disse lui in un tono privo di emozioni «ma ho dovuto farlo. In cambio mi avrebbero restituito la mia vita. Mi avrebbero permesso di scavare di nuovo.»

Lei lo fissava impietrita. Non sentiva più nemmeno la presenza degli altri, specialmente di Khalifà, che si era fatto avanti di un passo titubante, ma per lei era quasi come se non ci fosse. Le sembrava di trovarsi in una galleria con Daniel in fondo dall'altra parte e tutto il resto all'esterno. Aprì la bocca. Cercò di parlare, ma le parole non le uscirono, emise solo un verso strozzato e fioco. Lui sostenne per qualche attimo il suo sguardo, poi si girò a contemplare di nuovo la distesa delle salme smembrate.

«Quando?» riuscì finalmente a chiedere lei con un filo di voce.

«Quando sono entrato nell'operazione?» Daniel si strinse nelle spalle. «Un anno fa. Sono venuti da me, mi hanno detto dell'armata, di come intendevano servirsene per far rientrare Sayf al-Tha'r in Egitto. Mi dissero che se li avessi aiutati avrei riavuto la mia concessione. Io non scavavo più da sei mesi. Ero disposto a tutto. Tutto.»

Una contrazione mosse i lineamenti del suo volto come un tic, quasi che una parte di lui disprezzasse ciò che stava dicendo. Fu solo un momento brevissimo, poi tornò il suo atteggiamento di gelo. Si chinò a raccogliere un pugnale, quello con il quale aveva lottato Khalifà in precedenza e se lo rigirò tra le mani.

«Fui io ad avere l'idea del soldato sopravvissuto al disastro. Ricordavo il graffito di Dymmachos e gli ho costruito intorno una storia. Sapevo dell'esistenza di una tomba che poteva andare bene, appartata sulle colline. Ho fatto tutto da solo, giorno dopo giorno, ricoprendo lentamente tutte le pareti.» Sorrise.

«Ero felice, in un modo un po' strano. Trovarmi là dentro tutto solo a dipingere le pareti, a creare il testo, inventare tutta la storia. Felice davvero. E il risultato finale... ah, ho stupito perfino me stesso. Ricordo il giorno in cui finii e mi sedetti a guardare la mia opera. Pensai: questo è un capolavoro. Un dannatissimo capolavoro. Anche se naturalmente adesso vedo che ho esagerato in bravura. E avrei dovuto accorgermi del periodo sbagliato delle *shauabti*. Molto stupido, da parte mia. Imperdonabile.» Guardò Khalifà, che ricambiò il suo sguardo con occhi di pietra.»

«C'era un pugnale?» chiese il poliziotto.

«Ah, lei lo ha visto, vero?» Daniel sorrise. «Non ho potuto resistere. La fasciatura di cuoio era allentata, così l'ho tolta e ho inciso "Dymmachos figlio di Menendes" sul metallo usando la scrittura greca. È stato divertente, lo ammetto. Un tocco ulteriore di autenticità.»

Khalifà fumò la sua sigaretta scuotendo la testa in segno di disapprovazione.

«Questo era il compito che mi era stato assegnato» aggiunse ancora Daniel. «Creare la tomba. Ma poi scomparve quel frammento di testo, sei arrivata tu e loro hanno scoperto che ti conoscevo. Volevano che mi mettessi in contatto con te, che ti tenessi d'occhio. Io non ero molto contento di questo, ma che cosa potevo fare? C'era di mezzo la mia concessione. E, se devo essere sincero, ero curioso quanto loro di sapere che cosa era andato storto. Quella tomba era la mia creazione, capisci? Ero... troppo partecipe. Così ho lasciato quel messaggio a casa di tuo padre sapendo che tu avresti riconosciuto la mia scrittura.»

Le lacrime avevano cominciato a rigare le guance di Tara. Si sentiva come se qualcuno le avesse strappato i vestiti di dosso e anche la pelle, lasciandola nuda sotto gli occhi di tutti. Si strinse le braccia intorno al corpo.

«Se tu avessi lasciato che si prendessero il frammento a Saqqara, si sarebbe risolto tutto per il meglio» continuò Daniel. «Io ho cercato di convincerti, ma non hai voluto darmi retta. E poi...» Spalancò le braccia in un gesto d'impotenza.

Ora le lacrime di Tara sgorgavano più veloci. C'era un'espressione desolata, sul suo viso, di profondo sconforto, che le deformava i lineamenti come se qualcuno avesse sbagliato nel cercare di ricomporli dopo che si erano disfatti.

«Tu sapevi di Samali?» domandò con la voce roca.

Daniel annuì. «Appena ho scoperto che cos'era il frammento ho chiamato Squires. Dallo zoo, quando ti ho detto che stavo telefonando al mio albergo. Lui mi ha spiegato che cosa dovevo fare.»

«E la gita a Luxor, la salita sulle colline. Sapevi che avremmo trovato Dravic, lassù? Che ci stavi facendo cadere in una trappola?»

«Che cosa potevo fare? Loro dovevano riavere il testo integrale. Era l'unico modo.»

All'improvviso, Tara sentì emergere dal passato la voce di suo padre: "Ti dà l'impressione che sarebbe capace di tagliarsi via una mano se pensasse che potrebbe servirgli ad approfondire le sue conoscenze in materia. O la mano di qualcun altro, se è per questo. Per lui è una cosa patologica".

«Ma perché non mi hai detto niente?» protestò lei singhiozzando.

Lui si accosciò e posò con cura il pugnale sul terreno, attento a non danneggiarlo in alcun modo.

«Ci ho provato» rispose. «Quando eravamo in cima al Qurn, ricordi? Ma poi non ce l'ho fatta. Ero troppo coinvolto.»

Si girò a guardarla, e per un momento nei suoi occhi apparve dispiacere autentico.

«Non ho mai inteso che ti venisse fatto del male, Tara» dichiarò con una vena appena percettibile di tenerezza nella voce. «Quando abbiamo visto Dravic sulle colline... anche in quel momento ho avuto delle titubanze. Sapevo che avevano messo qualcuno a sorvegliare la tomba, e che se fossimo entrati ci avrebbero presi. È per questo che ho cercato di scendere da solo, di lasciarti fuori. Ma tu non me l'hai permesso. Hai voluto assolutamente seguirmi.»

«Tutte le cose che hai detto...» Tara tremava. «Tutte quelle stronzate sull'affetto che provavi ancora per me...»

«Non erano stronzate, Tara. Parlavo con sincerità, è solo che...»

La fissò per un momento, poi abbassò gli occhi. All'improvviso, come se qualcuno avesse spento la luce, il calore nei suoi occhi scomparve lasciando solo tenebre e gelo.

«Solo che cosa?» mormorò lei. «Solo che cosa, Daniel?»

Lui alzò le spalle. «La mia concessione è più importante.»

Per un istante Tara lo fissò in silenzio, devastata. Poi, con un grido gutturale di pena e furore, si scagliò su di lui piantandogli le unghie nella faccia.

«Ma che razza di persona sei?» strillò infuriata. «Che razza di mostro sei

per aver fatto una cosa simile? Avrebbe potuto violentarmi, bastardo! Uccidermi! E per che cosa? Per un mucchio di cadaveri! Per la tua concessione del cazzo! Per quel pezzo di carta saresti rimasto fermo a guardarmi morire! Tu sei malato! Tu non sei umano! Sei... vomitevole! Mi fai schifo! Schifo!»

Daniel le afferrò i polsi per tenerla lontana da sé. Lei lottò ancora per un momento, poi di colpo si sentì svuotata di tutta la collera che aveva provato fino a un attimo prima e indietreggiò barcollando contro la roccia, con il fiato corto, il viso bagnato di pianto.

«Bastardo» ripeté ansimando. «Lurido, schifoso bastardo. Avrebbe potuto uccidermi.»

Khalifà si avvicinò e le posò una mano sulla spalla, ma lei lo respinse. Oates e Squires si scambiarono uno sguardo e i grani di giada di Jemal cominciarono a tintinnare di nuovo. Daniel si portò una mano alla faccia guardandola fisso.

Per un momento nessuno parlò o si mosse, poi si udì un rumore di passi che si avvicinavano e riapparve Massey.

«Mi sono perso qualche cosa?» chiese guardando ora l'uno ora l'altro.

«Il dottor Lacage e la signorina Mullray hanno appena discusso degli avvenimenti di queste ultime settimane» lo informò Squires. L'americano notò i graffi sul volto di Daniel e scoppiò a ridere.

«Gesù, gli ha dato una bella ripassata da autentica femminista. Dovresti assumerla!»

Il vento si era alzato di nuovo e ora soffiava costante nella valle alzando mulinelli di sabbia intorno alle loro caviglie. Oates controllò l'orologio.

«È ora che andiamo.»

«Benissimo» annuì Squires. «Ho solo un paio di cosucce da sistemare. Perché voi tre non mi aspettate a bordo del Chinook?»

Oates, Jemal e Massey s'incamminarono verso l'elicottero. Squires si ravviò i capelli che il vento gli aveva scompigliato.

«Non resta più molto da raccontare, per la verità» disse. «Dopo che Dravic ha localizzato l'armata, Sayf al-Tha'r ha cominciato a far arrivare uomini e attrezzature dalla Libia. Noi li abbiamo lasciati fare tenendoli d'occhio via satellite. Abbiamo ricevuto la notizia che avevano varcato la frontiera un paio di giorni fa e all'inizio avevamo progettato di entrare in scena domani sera. La piccola odissea dell'ispettore Khalifà, però, ci ha costretto ad anticipare di un giorno. L'aviazione militare egiziana ha

intercettato gli elicotteri di Sayf al-Tha'r nel momento in cui sconfinavano e noi ci siamo sostituiti a loro. Quanto al resto, be', credo che lo sappiate. Sayf al-Tha'r è morto, la sua organizzazione è stata distrutta, adesso il mondo è un luogo più sicuro.»

Khalifà sospirò tetro. «E lei pensa che questa sia la fine? Pensa che uccidendo lui abbiate risolto il problema? Ci sono Sayf al-Tha'r a decine, qui in giro. A centinaia. Forse è ora che vi chiediate come mai.» Fissò Squires per un momento, poi scosse la testa e avanzò di due passi a osservare i cadaveri allineati ai bordi del cratere. «E che ne sarà di quelli?» chiese.

«I corpi? Oh, li seppelliremo da qualche parte nel deserto. In qualche posto dove non vengano più ritrovati.»

«E l'armata?»

«La lasciamo lì dov'è» rispose Squires con un gesto risoluto. «Che il deserto la copra di nuovo. Di qui a qualche mese sarà scomparsa. E poi, chissà, forse un giorno qualcun altro passerà di qui e farà la più grande scoperta nella storia dell'archeologia. O la più grande riscoperta.»

Strizzò l'occhio a Daniel, che lo guardava impassibile. La sigaretta di Khalifà si era spenta e il poliziotto si tolse di tasca i fiammiferi e cercò di accenderne uno. Ma il vento soffiava troppo forte e non ci riuscì. Ne sprecò tre prima di rinunciare.

«E questo, come si suol dire, è quanto» concluse Squires con un sospiro. «È stata una strada difficile, ma alla fine tutto si è risolto nel migliore dei modi. A suo modo, probabilmente, la saga del frammento mancante ci è stata d'aiuto. Accanito com'era Sayf al-Tha'r nel tentativo di recuperarlo, non si è soffermato a considerare la possibilità che la tomba fosse una messinscena. Perciò, per molti versi abbiamo nei suoi confronti un sincero debito di gratitudine.»

Sorrise e sgranocchiò il resto della sua caramella.

«Ora io tornerò all'elicottero» annunciò rivolgendosi di nuovo a Daniel. «Vi lascio per i vostri saluti finali. Non vorrei essere d'intralcio. Signorina Mullray... ispettore Khalifà... è stato un piacere. Sinceramente.»

Annuì a entrambi e, levando la mano in segno di saluto, s'incamminò nella sabbia con i capelli scomposti dal vento.

«E adesso?» chiese Tara.

«Adesso» replicò Khalifà «credo che il dottor Lacage ci ucciderà.»

43

Deserto occidentale

Daniel si fece scivolare la cinghia della mitraglietta dalla spalla e spianò l'arma su di loro.

«Non possono lasciarci andar via» commentò Khalifà. «Non dopo tutto quello che ci hanno raccontato. Sappiamo troppe cose. Se diventassero di dominio pubblico, per loro sarebbe la fine.»

«Daniel...» La voce di Tara era piena di costernazione, incredulità.

«Come dice l'ispettore, sapete troppe cose.» La voce di lui era invece aspra, i suoi occhi privi di qualsiasi espressione. «Non posso correre il rischio che qualcosa rovini tutto quello che ho fatto, dopo che mi sono compromesso fino a questo punto.»

Indicò loro con la mitraglietta dove voleva che si spostassero, un po' più giù lungo il bordo dello scavo.

«Forse avrei dovuto dire di no quando mi chiesero di aiutarli» continuò. «Avrei dovuto starne fuori. Comunque, non doveva nemmeno finire così, giusto? Se non fosse scomparso quel frammento tutto si sarebbe svolto nella maniera più semplice. E chissà, Tara, forse noi ci saremmo incontrati di nuovo in circostanze molto diverse.»

Avevano raggiunto il bordo. Daniel fece loro cenno di girarsi dall'altra parte. Davanti a loro si estendeva un mare di resti umani mummificati, uno sconfinato cimitero in movimento, come un oceano mosso da correnti misteriose. Tara sentì che Khalifà recitava sottovoce una preghiera. Agendo d'istinto, gli prese una mano e gliela strinse con forza.

«Non mi aspetto che capiate» riprese Daniel. «Non capisco bene nemmeno io. So solo che mi era insopportabile non poter più scavare. Guardare gli altri che ottenevano concessioni per fare ricerche nella valle. La mia valle. Gente che non sa nemmeno una minima parte di quello che so io. Che non prova nemmeno un terzo della passione che provo io. Gente stupida. Gente ignorante. E con il terrore che potessero per sbaglio trovare qualcosa, scoprire una tomba nuova, battermi sul tempo. Dio mio era... orribile.»

Il vento scompigliava i capelli a Tara, incurante del tempo e concentrata invece su un solo pensiero: sta per ammazzarmi. Sto per morire.

«Non faccio che sognarlo, sapete?» confessò Daniel con un vago sorriso. «Di trovare una tomba nuova. Dravic aveva ragione: è come una droga. Immagino il momento in cui abbatto la muratura che chiude una porta ed entro in una stanza funeraria rimasta sigillata da duemilacinquecento anni. Immagino l'intensità di un momento simile. Non c'è niente di paragonabile.»

Alla loro destra, con un guaito e un rombo, le pale del Chinook cominciarono a ruotare fendendo il vento. Anche gli altri elicotteri stavano avviando i motori. I militari cominciavano a sgomberare, salendo sui velivoli.

«È buffo» continuò Daniel alzando la voce per farsi sentire nel fragore dei rotori e nel fischio del vento. «Quando eravamo nella tomba tu e io, Tara... quando guardavo le immagini sulle pareti e traducevo il testo, anche se sapevo che era un falso, che ero stato io a scrivere tutto quello che avevo davanti agli occhi, ebbene, una parte di me aveva la sensazione che fosse tutto vero, come se avessi scoperto in quel momento qualcosa di assolutamente unico, qualcosa di straordinario e stupendo. Cose meravigliose.»

Cominciò a ridere.

«È quello che disse Carter, sai? Quando guardò per la prima volta l'interno della tomba di Tutankhamon, Carnarvon gli chiese: "Che cosa vedete?", e Carter rispose: "Cose meravigliose". È per questo che devo continuare a scavare, capisci? Perché ci sono ancora tante cose stupende da trovare.»

Udirono lo scatto della mitraglietta che veniva armata. La mano di Khalifà si era stretta attorno a quella di Tara.

«Non abbia paura, signorina Mullray» la rincuorò. «Dio è con noi. Ci proteggerà.»

«Lo crede davvero?»

«Devo crederlo. Se no, che cosa ci resta? Solo disperazione.»

Si girò e le sorrise. «Abbia fede, signorina Mullray. Abbia fede in qualcosa. Mai abbandonarsi alla disperazione.»

Gli elicotteri cominciarono a sollevarsi dondolando nelle spinte del vento sempre più forte. Tara e Khalifà si guardavano. In quel momento Tara non provava più paura, solo stanca rassegnazione. Stava per morire. Un fatto ineluttabile. Inutile cercare di ribellarsi.

«Addio, ispettore» mormorò stringendogli la mano in un improvviso

vortice di vento. «Grazie per aver cercato di aiutarmi.»

Si alzò una cortina di sabbia che le piombò in faccia oscurando la luce del sole. Tara voltò la testa dalla parte del vento, chiuse gli occhi e aspettò i colpi.

Il deserto possiede molte forze con cui soggiogare coloro che violano i suoi segreti recessi. Può spedire dall'alto una temperatura così torrida da far consumare la pelle come carta incendiata, far bollire gli occhi, liquefare le ossa. Può assordarti con il suo silenzio, schiacciarti con il suo vuoto, deformare tempo e spazio facendo perdere a chi lo percorre ogni percezione del dove e del quando, e persino la coscienza di sé. Dispensa visioni che riempiono il cuore per la loro straordinaria bellezza, una cascata scintillante, un'oasi refrigerante, solo per negartele nel momento in cui stai per raggiungerle, facendoti impazzire per il dolore di un desiderio irrealizzato. Il deserto solleva dune grandi come montagne per ostacolare il tuo cammino, si trasforma in labirinti dai quali non hai speranza di salvezza, ti risucchia negli abissi incommensurabili del suo ventre. Di tutte le armi del suo impressionante arsenale, però, nessuna è più potente, più definitiva nella sua distruzione di quella che chiamano l'Ira di Dio: la tempesta di sabbia.

Colpì in quel momento, repentina, incontrollabile, scaturita dal nulla. Se un attimo prima c'era solo il vento, un istante dopo il deserto intorno a loro esplose e milioni e milioni di tonnellate di sabbia s'innalzarono nel cielo oscurando il sole e solidificando l'aria. La sua forza era inimmaginabile. Le casse da imballaggio rotolarono via, le balle di paglia si disintegrarono, i fusti di gasolio furono catturati da mulinelli che li proiettarono nel cielo facendoli roteare come foglie d'autunno. Un elicottero si schiantò su una duna, altri due entrarono in collisione scoppiando in una palla di fuoco che fu quasi immediatamente soffocata da una spessa coltre di sabbia. Gli uomini a terra furono abbattuti come birilli, un cammello fu scaraventato giù per la valle, dalle salme mummificate le teste si staccarono per volare da una parte e dall'altra come gigantesche bilie. Il frastuono era spaventoso.

Tara fu sollevata da terra e spinta nel cratere, dove piombò in un groviglio di corpi mummificati. Sentì lo scricchiolare delle ossa che si frantumavano sotto il suo peso, i fruscii della pelle essiccata che si polverizzava, gli schiocchi dei denti che saltavano dalle mascelle. Rotolò

ripetutamente, scalciata e schiaffeggiata da braccia e gambe avvizzite, osservata da orbite vuote, e quando si fermò fu con la faccia infilata nella cavità calcinata di uno stomaco, con una bocca rugosa premuta sul collo come per baciarla. Per un momento rimase immobile, stordita, piena di orrore, poi si sollevò sulle ginocchia e cercò di alzarsi in piedi. Ma il vento era troppo forte e la spinse nuovamente a terra. Allora strisciò, affondando le mani in schiene e toraci, spingendo con i piedi su una scala disordinata di colonne vertebrali e teschi, spezzando ossa come fuscelli. La sabbia la scorticava a scudisciate e le intasava le narici e le orecchie dandole l'impressione di annegare.

Riuscì in qualche modo ad arrampicarsi fino in cima alla parete dello scavo e si abbandonò bocconi coprendosi la bocca con un lembo della camicia. Alle sue spalle l'armata scompariva velocemente sotto la marea montante della sabbia. Contemporaneamente, lungo il bordo del cratere, apparivano a decine nuovi cadaveri. Una mano dalla pelle indurita come cuoio emerse subito a destra del suo viso con le dita piegate come nel tentativo di acchiapparla. Spuntarono delle lance; dalla china di una duna sembrò balzar fuori un cavallo; una testa fece capolino per un istante e fu subito sommersa di nuovo. L'ululato del vento sembrava l'urlo collettivo di cinquantamila soldati lanciati nella battaglia.

Cercò con lo sguardo Daniel e Khalifà, tenendo gli occhi appena socchiusi, ma non vedeva niente, era completamente accecata dalla sabbia. Sentì un rombo ovattato alla sua sinistra e girò la testa da quella parte, resistendo a fatica alla furia del turbine.

Il rumore crebbe, e a un tratto, direttamente sopra di lei, apparve un elicottero a una quota incredibilmente bassa. Ruotava su se stesso, completamente fuori controllo. Per una frazione di secondo intravide dietro uno dei finestrini il volto di Squires, con la bocca distorta in un grido disperato, poi il velivolo roteò via come una trottola verso l'oscurità più intensa che era la parete della piramide di roccia. Ci fu una vampata che lambì anche lei con il calore del metallo rovente, poi più nulla. Tara si alzò sulle ginocchia e, a testa china, cominciò ad avanzare.

Dopo qualche metro si fermò e cercò di gridare, ma la tempesta era così violenta che non sentiva nemmeno la propria voce. Avanzò ancora e si fermò di nuovo, e questa volta scorse una vaga forma in movimento poco più avanti, sulla destra. Prese per quella direzione.

Erano più vicini di quanto avesse pensato, e pochi istanti dopo li aveva

raggiunti. Daniel era a cavalcioni di Khalifà e brandiva con entrambe le mani la mitraglietta che cercava di puntare alla testa del poliziotto. Khalifà gli si opponeva stringendo la canna in una mano e il collo di Daniel nell'altra.

Nessuno dei due si accorse del suo arrivo, così Tara poté avvicinarsi a Daniel fino a prenderlo per i capelli e strattonarlo all'indietro facendolo ruzzolare. S'avvinghiarono tutti e tre l'uno all'altro, spazzati dal vento furioso, con occhi e capelli pieni di sabbia. Per un momento Tara e Khalifà riuscirono a tenere Daniel bloccato, ma una ventata più forte strappò via il poliziotto spingendolo lontano.

Daniel cercò a tentoni la mitraglietta caduta un metro alla sua sinistra. Tara si lanciò sull'arma, ma Daniel fu lesto a colpirla facendola cadere con la testa a un centimetro dalla punta di una spada. Khalifà era riuscito ad alzarsi sulle ginocchia e stava tornando indietro carponi, ma il vento lo ostacolò concedendo a Daniel il tempo di recuperare l'arma e calargli il calcio sulla tempia. Khalifà si accasciò di traverso sopra Tara.

Per qualche istante furono accecati da un turbine e quando poterono guardare di nuovo, videro che Daniel era stato risucchiato lontano. Lo guardarono rialzarsi faticosamente sulle ginocchia e poi, sfidando l'impeto del vento che gli soffiava direttamente in faccia, levarsi in piedi e barcollare come un ubriaco nel tentativo di puntare la mitraglietta su di loro. Khalifà si guardò intorno con ansia. Poco distante giaceva lo scheletro di un braccio disarticolato dalla spalla a cui era appartenuto e, spinto dalla disperazione, lo afferrò per il polso e lo scagliò verso Daniel. Il lancio era stato debole, ma il vento fece roteare il braccio nell'aria proiettandolo con la forza di un maglio contro la gola di Daniel, che vacillò all'indietro nella tempesta e improvvisamente scomparve. Khalifà cominciò a strisciare verso di lui. Tara lo seguì.

Non lo trovarono subito. Solo dieci metri più avanti Khalifà tirò Tara per un braccio e le indicò un punto. Lei guardò in quella direzione facendosi scudo agli occhi con le mani e laggiù, davanti a loro, vide emergere dall'oscurità, come da sotto una tenda, le gambe di Daniel, vide un debole spasmo muovere uno dei suoi stivali, ma tutto il resto di lui era perso nella muraglia di sabbia sollevata dal vento. Dopo un'esitazione dettata dall'incertezza, Tara e Khalifà proseguirono strisciando fin dove poterono vederlo tutto.

«Oh, Gesù» mormorò lei. «Oh, mio Dio.»

Daniel era disteso sulla schiena, con le braccia aperte e abbandonate, una spada che gli trapassava il petto nel punto dov'era caduto all'indietro. Era una daga, sulla cui lama corta e tozza era incisa l'immagine di un serpente il cui corpo sinuoso s'attorcigliava al metallo sporco di sangue come scivolando fuori dalla ferita nel suo petto. I denti del serpente, notò Tara, erano aperti intorno alla punta come a voler unire il loro morso a quello della lama.

«Oh, Gesù» ripeté girandosi dall'altra parte. «Daniel...»

Rimase per un po' seduta per terra, inerte, perdendo ogni coscienza del tumulto che l'avvolgeva. Le sembrava che tutto nella sua vita si fosse disintegrato. Suo padre, Daniel... era come se la furia della tempesta avesse strappato via il guscio del suo passato, lasciandola come nuda. Per molto tempo, forse troppo, aveva identificato se stessa nelle sue relazioni con quei due uomini, padre e amante. E ora che non c'erano più, lei era... che cosa? Senza forma, in un certo senso. Polverizzata. Non vedeva in che modo sarebbe mai riuscita a rimettere insieme i minuscoli cocci di se stessa.

«Signorina Mullray!» Khalifà aveva dovuto schiacciarle la bocca sull'orecchio e urlare per farsi sentire nel boato della tempesta. «Non possiamo restare qui!» gridò. Finiremo seppelliti. Dobbiamo salire.»

Lei non reagì.

«La prego, signorina Mullray!» ripeté lui. «Dobbiamo arrampicarci. È la nostra unica speranza.»

Capì che aveva perso la voglia di combattere, che stava per cedere le armi, allora le prese il volto tra le mani e lo girò verso di sé.

«La prego!» urlò, e la forza del vento gli lacerò la voce. «Sia forte. Dev'essere forte!»

Lei lo fissò sentendo i granelli di sabbia che scavavano rabbiosi nella sua pelle come a volerle cancellare le sembianze, e finalmente annuì. Lui le prese la mano e insieme cominciarono ad arrampicarsi adagio. Fatto qualche metro, Tara si girò verso il corpo di Daniel, la sua bocca aperta già ricolma di sabbia, poi il turbinio caotico che lo attorniava si addensò e in pochi istanti di lui non restò più nulla. Allora si costrinse a tornare a guardare in avanti e a riprendere la sua battaglia contro quel folle pandemonio.

Sembrava impossibile che la tempesta potesse diventare più violenta,

eppure, quando sembrava che avesse raggiunto il culmine della sua furia, attinse a segrete riserve di energia e scatenò un vortice di sabbia e vento in confronto al quale quanto era avvenuto fino a quel momento diventava una brezza delicata. Intorno a loro eruppero forze inimmaginabili. Tara si sentì strappar via gli abiti dal corpo, la pelle dalle carni, le carni dalle ossa e le ossa stesse se le sentì torcere, spezzare, ridurre in polvere. Non sapeva dove stesse andando o perché. Non sapeva più niente. Continuava ad avanzare meccanicamente, spinta da un imperativo che andava al di là del raziocinio. Salire. Solo quello sapeva: salire.

Arrivarono alla base della duna e cominciarono a salire, carponi, uscendo a una lentezza esasperante dalla valle, torturando muscoli e tendini sottoposti a uno sforzo impensabile. L'aria era ormai così satura di sabbia che se avessero anche solo impercettibilmente sollevato le palpebre avrebbero avuto le pupille immediatamente abrase, così erano costretti a procedere con gli occhi chiusi, affidandosi esclusivamente all'inclinazione del terreno. Si tenevano per una mano, sollevando e abbassando le braccia insieme, mentre con l'altra si tenevano un lembo di camicia premuto sulla bocca e respiravano attraverso la stoffa in fiati brevi e ravvicinati. Le frustate del vento erano così violente che persino in ginocchio faticavano a mantenere l'equilibrio.

Come riuscisse a tenere duro, Tara non sapeva. Dopo pochi secondi era già sfinita e ogni centimetro la spossava ancora di più. Sopra ogni altra cosa al mondo desiderava lasciarsi andare, abbandonarsi e riposare.

Continuò invece ad arrancare, issandosi piano piano su per la china, sempre più su, finché, quando sentì che gambe e braccia stavano per abbandonarla, il suolo divenne pianeggiante. Avanzò per un altro paio di metri e finalmente si accasciò sulla sommità della duna. La voce di Khalifà le giunse da lontanissimo.

«Tenga la testa bassa, signorina! E cerchi di... come si dice... ancheggiare il più possibile. Eviterà che la sabbia le si accumuli addosso.»

Lei gli strinse la mano per segnalargli che aveva sentito e si nascose il viso nell'incavo del braccio, contro l'urlo della tempesta e le scudisciate della sabbia che la colpivano da tutte le parti come un milione di insetti inferociti.

Devo ancheggiare, rammentò a se stessa. Ancheggia, ragazza mia, sculetta!

Scalciò debolmente e sollevò le anche una o due volte, ma era troppo

stanca e dopo qualche tentativo giacque immobile. Fu invasa da un improvviso, delizioso senso di pace, come se l'avessero avvolta in un bozzolo di velluto nero. Davanti ai suoi occhi scorrevano immagini: i suoi genitori, Daniel, Jenny, la collana che suo padre le aveva regalato per il suo quindicesimo compleanno. Ricordava di essersi svegliata, di aver trovato una busta sulla mensola del caminetto, di aver seguito le istruzioni della caccia al tesoro fino in soffitta e di aver riso di gioia nell'aprire il vecchio baule trovando la collana nascosta sul fondo. Rise, e la sua risata squillò sempre più forte e nitida fino a ingoiare la tempesta e riempire il mondo intero. Si abbandonò a quello scoppio di ilarità, lasciò che l'avviluppasse e la soffocasse, poi tutt'a un tratto ci fu un accecante lampo bianco e non ricordò più niente.

EPILOGO

L'ispettore Khalifà dormiva accanto alla moglie con il volto seminascosto da una cascata di soffici capelli neri. Erano così delicatamente tiepidi, quei capelli, così fragranti, e come sempre quando erano a letto insieme lui vi si intrufolava dentro, respirando in profondità per riempirsi i polmoni del loro profumo.

Ma invece di sentirsi invadere da calma e serenità, gli mancò il fiato e gli parve di soffocare. Allora tossì e sputò, boccheggiò in cerca di aria e finalmente si allontanò da lei rotolando nel letto e si alzò in piedi in equilibrio instabile. Moglie e letto svanirono nel nulla mentre un'ondata di sabbia gli cadeva dalla schiena e dalle spalle. Era in cima a una duna, in mezzo al deserto, sotto un sole abbacinante e con la bocca piena di sabbia. La tempesta era passata.

Sputò e tossì per qualche secondo ancora, liberando la trachea, e si ricordò di Tara. Si trovava accanto a lui quand'erano arrivati in cima alla duna, ne era certo. Ora di lei non vedeva traccia. Si buttò in ginocchio e cominciò a scavare.

Non trovò nulla, ma forse era rotolata più in là, o il vento l'aveva ritrascinata nella conca sottostante. Raddoppiò gli sforzi ma sembrava tutto inutile e cominciava a disperare quando toccò con la punta delle dita qualcosa di solido. Scavò con furia tutto attorno, allontanò la sabbia a bracciate e finalmente disseppellì una suola. Allora affondò la mano, prese

la caviglia e cominciò a tirare. Ma il corpo era serrato nelle fauci della duna e dovette riprendere a scavare, incuneandosi come un coniglio che si costruisce la tana, disseppellendo prima una gamba e poi l'altra.

«Dai, dai!» si incitava. «Più veloce! Scava!»

Tirò entrambe le caviglie insieme, ma ancora non bastava. Cambiò angolazione d'attacco, lavorando perpendicolarmente invece che di lato e spalando sabbia con le mani. Fece emergere una spalla, la nuca e il braccio sinistro. Quando ebbe liberato il polso, glielo tastò. Niente.

«Allah, ti prego!» invocò. «Fa' che sia viva!»

Tolse la sabbia restante e rovesciò il corpo sulla schiena. Aveva gli occhi chiusi, impastati di grani giallognoli come minuscole briciole. Le provò di nuovo il polso e anche questa volta non avvertì nulla, così la rovesciò di nuovo, l'artigliò con le braccia intorno alla vita e serrò con forza, ripiegandola in due. Ripeté la brusca pressione, strizzandola con tutte le forze ed esortandola a riprendere vita.

«Dai!» gridava. «Respira! Respira, maledizione!»

Fletté le ginocchia e strinse di nuovo e questa volta il corpo di lei fu percorso da uno spasmo come per una scarica elettrica. Per un momento ancora rimase inerte tra le sue braccia, come abbandonata sul sedile di un'altalena, quindi cominciò a sputacchiare, scossa da conati di vomito. Lui la strinse un'ultima volta facendole proiettare dalla bocca un getto di bolo sabbioso. Tara tossì e vomitò di nuovo, sussultò e inalò rumorosamente una grande boccata d'aria. Solo allora lui la depositò al suolo.

«Allah ti ringrazio» bisbigliò. «Grazie. Grazie.»

Tara rimase per un po' a terra per riprendersi, continuando a tossire finché, dopo altri conati e ansiose boccate d'aria, si passò la manica sulla bocca e si alzò a sedere guardando Khalifà, accosciato a pochi passi da lei. Si scambiarono un cenno affermativo del capo, un sorriso, quindi rivolsero la loro attenzione alla valle sottostante.

L'armata era scomparsa. Tutto era scomparso. Non c'erano più né tende, né elicotteri, né casse o cadaveri. Niente. Tutto era sepolto sotto un levigato strato di sabbia fresca, come se non fosse mai esistito. Restava solo la piramide di roccia, enorme e muta, conficcata nel cielo pallido del mattino, di nuovo circondata dalla distesa immacolata del deserto. Khalifà ebbe l'impressione di notare una vaga aria di soddisfazione nel gigante di roccia, come se avesse assistito a un'imponente rappresentazione

drammatica e ne avesse gradito la conclusione.

Rimasero in silenzio per un po' a contemplare il deserto, cercando di farsi una ragione di tutto quello che era avvenuto.

«Il cellulare?» domandò infine Khalifà.

Tara si batté le mani sulle tasche, ma erano vuote. «Dev'essere caduto.»

«E il GPS?»

«Lo aveva Daniel.»

Il poliziotto annuì e si appoggiò alla china di sabbia. «Allora ho paura che avremo un problema.»

«Quanto siamo lontani?»

«Non tanto, centoventi chilometri circa dall'insediamento più vicino. Ma non sappiamo da che parte andare. Un errore di mezzo grado e potremmo ritrovarci a camminare fino in Sudan.»

«Dymmachos ce la fece.»

«Solo nell'immaginazione del dottor Lacage.»

«Ah già» ribatté lei sorridendo. «Me n'ero scordata.»

Khalifà trovò il pacchetto delle sigarette e l'offrì a Tara.

«Non è che avrebbe dei cubetti di ghiaccio, per caso?» disse lei.

«Cubetti di ghiaccio?»

«Sto cercando di smettere di fumare, e quando mi prende la voglia, succhio un cubetto di ghiaccio.»

«Ah, capisco. No, ho paura di non averne.»

«Allora mi sa che dovrò fumare una sigaretta per forza.»

Ne sfilò una dal pacchetto e se la mise tra le labbra. Khalifà si sporse per accendergliela.

«E sono cento sterline che devo alla mia migliore amica» annunciò Tara chiudendo gli occhi e aspirando con avidità dal filtro. «Avevamo scommesso che non avrei resistito un anno. Ho fatto undici mesi e due settimane.»

«I miei complimenti» disse Khalifà. «Io fumo un pacchetto al giorno dall'età di quindici anni.»

«Gesù, ma così si uccide.»

Si guardarono negli occhi e scoppiarono a ridere.

«Ho idea che non abbia più molta importanza quante sigarette fumerò d'ora in avanti» commentò Khalifà.

«Crede che non abbiamo nessuna possibilità?»

«Già, è quello che credo.»

«Mi pareva di averle sentito dire qualcosa sulla necessità di non disperare mai.»

«Infatti. In questo caso, però, non vedo alternative.»

Risero di nuovo, di gusto. Tara tirò un'altra boccata, non le sembrava d'aver mai provato nulla di così piacevole.

«Le sembrerà buffo, ma sono davvero felice» confessò. «Sto per morire di sete in mezzo al deserto e l'unica cosa che ho voglia di fare è ridere. È come...»

«Se si fosse scrollata un peso di dosso» concluse al suo posto Khalifà.

«L'ha detto. Mi sento pulita, libera. Di nuovo padrona della mia vita.»

«La capisco. È lo stesso anche per me. Il passato è finalmente chiuso, dimenticato. Possiamo guardare avanti.»

«Anche se non molto lontano.»

«No» concordò lui «non molto lontano. Ma sempre avanti.» Un'altra boccata di fumo. «Mi mancheranno mia moglie e i miei figli.»

Tacquero guardando il deserto e fumando. Il sole si alzò lentamente e la temperatura cominciò ad aumentare. Tutto attorno a loro le increspature del deserto si susseguivano fino all'orizzonte. Era strano pensare che solo fino a poco prima il mondo era a soqquadro, quando in quel momento sembrava così sereno e ordinato. Era uno spettacolo fantastico, pensò Tara, la simmetria ondulata del terreno, le mille sfumature della sabbia. Prima aveva visto nel deserto solo una prigione, mentre ora, anche se sarebbe stato la sua tomba, se ne sentiva stranamente parte.

Finì la sigaretta e la gettò via. Il tabacco le aveva dato un po' di vertigine, così quando abbassò lo sguardo ebbe l'impressione che la sabbia stesse tremando. O almeno un piccolo tratto di sabbia, proprio alla base della roccia. Trasse un paio di respiri profondi, chiuse gli occhi e guardò di nuovo. Il tremito c'era ancora, una specie di pulsazione come se il deserto stesse cercando di respirare. Toccò Khalifà per indicarglielo. Il poliziotto corrugò la fronte e si alzò in piedi. Tara lo imitò.

«Che cos'è?» gli chiese.

«Non lo so. È strano. Sembra acqua che bolle.»

«È il caldo?»

«Non direi.»

«Sabbia che sprofonda?»

«Nemmeno.»

Khalifà cominciò a scendere dalla duna facendo attenzione a dove

metteva i piedi. Tara lo seguì con uguale circospezione. Ora le pulsazioni sembravano più violente e la sabbia girava e sobbalzava come se un gigante stesse calcando un piede enorme sul fondo della valle. Il movimento cessava bruscamente per ricominciare e fermarsi di nuovo. Poi, con un raglio possente simile a un prolungato squillo di tromba da battaglia, la superficie del deserto si aprì e dalla voragine emerse un essere goffo che sollevò la testa nella luce del sole. Khalifà lanciò un grido di gioia e si mise a correre.

«Jamal!» gridò ridendo. «Sia lode ad Allah! Jamal! Cammello!»

Arrivato in fondo al pendio, rallentò per non spaventare l'animale, che peraltro sembrava del tutto imperturbato dalla sua presenza e gli permise di avvicinarsi e prenderlo per le briglie.

«Benvenuto, amico mio» lo salutò l'ispettore accarezzandogli il muso. «Siamo lieti che ti sia potuto unire a noi.»

Si girò verso Tara.

«A quanto pare il mio pessimismo era prematuro, signorina Mullray. Il mio amico, qui, è in grado di fiutare l'acqua a ottocento chilometri di distanza. Dovunque si trovi l'oasi più vicina, lui ci porterà in salvo.»

Si alzò sulla punta dei piedi e bisbigliò qualcosa all'orecchio dell'animale. Il cammello sbuffò dalle nari, poi si abbassò sulle ginocchia, prima quelle anteriori e poi quelle posteriori. Khalifà cominciò a slegargli le casse che aveva sul dorso. «Una volta, da giovane, mi occupavo di cammelli» raccontò a Tara. «Sono pratiche che non si scordano più.»

Posò a terra le casse e le spinse via facendole rotolare, poi riaggiustò cinghie e bardatura. Il cammello gli strofinò le labbra sull'orecchio.

«Sono animali stupendi. Infaticabili, leali e così belli. L'unico guaio è l'alito, non proprio dei migliori. Ma tutti abbiamo i nostri difetti, non è vero?»

Le mostrò una piccola borraccia che aveva trovato sotto un lembo della sella.

«A scuoterla non direi che è avanzato molto, ma credo che possa bastare per evitarci di morire di sete. Prego.»

Fece un passo indietro e allungò il braccio per indicare a Tara che doveva montare per prima. Lei avanzò ridendo e s'arrampicò in sella. Khalifà salì dietro di lei.

«Il mio amico mi aveva avvertito di stare alla larga dai cammelli» gli disse Tara. «A quanto pare, tutti i cammellieri sono dei maniaci sessuali.»

«Io sono un uomo sposato, signorina Mullray.»

«Stavo solo scherzando.»

«Ah, capisco.» Khalifà rise. «Già, umorismo inglese. È quel che si dice un tratto acquisito. Devo ammettere che Benny Hill era veramente spassoso.»

Batté la mano sulla gobba del cammello mandando un grido. L'animale si alzò, proiettando Tara prima in avanti e poi indietro. Khalifà prese le redini facendole passare le mani intorno ai fianchi.

«Se non ci fermiamo dovremmo farcela in due giorni» annunciò. «Tre al massimo. Il cammello sarà anche la nave del deserto, ma ho paura che la nostra non sarà una crociera di lusso.»

«Mi adatterò.»

«Sì, signorina, sono certo che saprà adattarsi. Trovo che lei sia una donna notevole. Sarei molto lieto di poterle presentare mia moglie e i miei figli.»

Diede una pacca al cammello che cominciò la sua barcollante marcia.

«*Yalta besara*!» esclamò Khalifà. «*Yalta nimsheh*! Forza! Andiamo!»

Arrivarono alla piramide di roccia, imponente e mostruosa sopra di loro, un monolito nero che si elevava dalle profondità misteriose del deserto, antichissimo, potente oltre ogni immaginazione, sentinella del Tempo. Sembrava pulsare leggermente nella calura ed emettere un suono, una specie di ringhio cupo, come per ammonirli che potevano passare ma era meglio che non facessero più ritorno. E poi furono oltre, giù nella valle.

«Sto costruendo una fontana, sa?» sbottò Khalifà dopo un po'. «Voglio sentire per tutta la casa il suono dell'acqua che scorre.»

«Mi sembra una gran bella idea» disse Tara sorridendo.

«La rivestirò di mattonelle blu e verdi e conchiglie prese al mare, con delle piante tutto intorno. E la sera accenderò delle luci per far brillare l'acqua come se fosse piena di diamanti. Sarà molto bella.»

«Credo proprio di sì» mormorò lei chiudendo gli occhi.

Khalifà scosse le redini e il cammello cominciò a trottare. Piano piano la piramide si rimpiccolì alle loro spalle come retrocedendo nel tempo. Intorno a loro il deserto tremolava e si gonfiava nel calore mattutino.

«*Besara*, *besara*!» gridò Khalifà. «*Yalla nimsheh*,*yalla nimsheh*!»

NOTA DELL'AUTORE

L'armata perduta di Cambise è stato scritto molto prima dei drammatici avvenimenti dell'11 settembre 2001. Sebbene la questione del terrorismo mediorientale sia al centro di questo romanzo, la storia è un'opera di fantasia e solo come tale va letta. In nessun modo intende rispecchiare avvenimenti reali.

APPENDICE

ABU EL-HAGGAG Sceicco patrono di Luxor (nato a Damasco nel 1150 circa). Un *moulid* in suo onore viene celebrato annualmente a Luxor, due settimane prima del Ramadan.

ABU SIR Gruppo di piramidi a sud di Giza risalenti alla quinta dinastia (dal 2465 al 2323 a.C. circa).

AKHENATON Faraone della diciottesima dinastia. Regnò dal 1353 al 1335 a.C. circa. Padre di Tutankhamon.

AKHET Una delle tre stagioni in cui era suddiviso l'anno nell'antico Egitto (le altre erano *peret* e *shemu - vedi)*. *Akhet* era la stagione dell'inondazione del Nilo, approssimativamente da giugno a settembre.

AKHETATON Città edificata dal faraone Akhenaton sulle rive del Nilo, a metà strada circa tra Il Cairo e la Luxor attuali. Il nome significa "Orizzonte del Disco".

"AL-AHRAM" Noto quotidiano egiziano. Il nome significa "Le piramidi".

AL-JIHAD Gruppo di integralisti egiziani militanti.

AL-MUKHBARAT AL-'AMMA Servizio generale egiziano di controspionaggio e sicurezza.

AMARNA Nome attuale delle rovine di Akhetaton.

AMENHOTEP I Faraone del Primo periodo della diciottesima dinastia. Regnò dal 1525 al 1504 a.C. circa.

AMENHOTEP III Faraone della diciottesima dinastia. Regnò dal 1391 al 1353 a.C. circa. Padre di Akhenaton, nonno di Tutankhamon.

AMMONI Antico nome degli abitanti dell'oasi di Siwa. Derivato da Amon, antico dio egizio di cui a Siwa risiedeva un oracolo.

ANTICO REGNO La storia dell'antico Egitto è suddivisa in tre regni - Antico, Medio e Nuovo - intervallati da Periodi intermedi. L'Antico Regno va dal 2575 al 2134 a.C. circa.

ANUBI Antico dio egizio rappresentato da uno sciacallo o da un uomo con la testa di sciacallo. Dio della necropoli e della mummificazione.

BASBOUSA Dolce a base di semolino, noci e miele.

BEIT Casa, abitazione.

BELZONI, GIOVANNI BATTISTA (1778-1823). Egittologo. Scoprì la tomba di Sethi I nella Valle dei Re.

BES Il dio nano. Protettore delle donne incinte.

CAMBISE Figlio dell'imperatore persiano Ciro il Grande. Nato nel 560 a.C. circa. Succedette al padre come re di Persia nel 529 a.C. Conquistò l'Egitto nel 525 a.C. diventando primo faraone della ventisettesima dinastia. Morì nel 522 a.C. circa a Ecbatane, Siria, forse assassinato o suicida. Descritto dagli storici contemporanei come un despota squilibrato.

CARIA Regione dell'antico Vicino Oriente, nel sud-ovest della Turchia attuale, colonizzata dai Greci. Famosa per i suoi mercenari.

CARNARVON GEORGE EDWARD STANHOPE MOLYNEUX HERBERT Quinto conte di Carnarvon (1866-1923). Collezionista ed egittologo dilettante, mecenate di Howard Carter.

CARTER, HOWARD (1874-1939). Egittologo. Scoprì la tomba di Tutankhamon (1922).

CARTIGLIO Ovale con una linea orizzontale in basso dove in geroglifici veniva iscritto il nome di un faraone.

COLONNA DEL DJED Antico simbolo egizio di stabilità raffigurato come una colonna sormontata da quattro rami orizzontali.

Si pensa che rappresenti la spina dorsale del dio Osiride.

COLOSSI DI MEMNONE Coppia di colossali figure assise scolpite sulla riva occidentale del Nilo a Luxor. Fecero parte del tempio funerario di Amenhotep III.

CROMER EVELIN BARING Primo conte di Cromer (1841-1917).

Console generale inglese e di fatto governatore dell'Egitto dal 1883 al 1907.

DAHSHUR Zona di piramidi a sud di Saqqara, dove si trova la famosa piramide "piegata" di Snofru.

DANISHWAY Villaggio della regione del Delta nell'Egitto settentrionale, teatro di uno sciagurato episodio: nel 1906 quattro egiziani innocenti furono giustiziati a seguito di un alterco con alcuni soldati britannici.

DAVIES, MACPHERSON NINA (1881-1965). Pittrice. Autrice di alcuni volumi su antichi dipinti di tombe egizie.

DICIOTTESIMA DINASTIA Prima delle tre dinastie del Nuovo Regno, dal 1550 al 1307 a.C. circa.

DJELLABA Tradizionale tunica indossata in Egitto da uomini e donne.

EL- QURN Vetta a forma di piramide che domina la Valle dei Re. In arabo significa "corno". Gli antichi Egizi lo chiamavano Dehenet.

ERODOTO (485-425 a.C). Storico greco, noto come "il padre della storia". Celebre per le sue *Storie*, in cui analizza le cause e lo sviluppo delle guerre tra Greci e Persiani.

FAENZA Materiale a base di quarzo cotto con uno strato di vetrinatura esterna. Diffuso nell'antico Egitto per gioielli, piccoli recipienti, *shauabti* e altro.

FELLAHA (pl. *fellahin)* Contadino.

HAJJ Il pellegrinaggio alla Mecca e a Medina è uno dei cinque pilastri precettuali della fede musulmana. Gli altri quattro sono: *shahada* (dichiarazione di fede), *salah* (preghiera recitata cinque volte al giorno), *zakah* (fare l'elemosina) e l'osservanza del digiuno del Ramadan.

HATSHEPSUT Regina della diciottesima dinastia, moglie di Thutmosis II, che regnò in Egitto dal 1473 al 1458 a.C. circa, congiuntamente al figliastro Thutmosis III. Il suo tempio funerario sulla riva occidentale del Nilo a Luxor è uno dei monumenti più spettacolari d'Egitto.

HOREMHEB Ultimo faraone della diciottesima dinastia (ma per alcuni egittologi va considerato come il primo della diciannovesima). Ex comandante supremo dell'esercito egiziano sotto Tutankhamon.

IMAM Chi guida la preghiera del venerdì nella moschea.

IMHOTEP Antico architetto e medico egizio. Progettò la prima vera piramide, quella a gradoni del faraone della terza di nastia Zoser, che regnò tra il 2630 e il 2611 a.C. circa. Venerato come una divinità dopo la morte. La sua tomba non è mai stata trovata.

'IMMA Turbante.

ISIDE Antica dea egizia. Moglie di Osiride e madre di Horus. Protettrice dei defunti.

ITERU Antico nome egizio del Nilo. Anche antica unità di misura equivalente a circa due chilometri e mezzo.

JOHN SOANE MUSEUM Piccolo museo nel centro di Londra nell'abitazione dell'architetto Sir John Soane (1753-1837). Custodisce varie collezioni di oggetti tra cui il sarcofago del faraone Sethi I della diciannovesima dinastia.

KA'BA Santuario a forma di cubo alla Mecca, il luogo più sacro nel mondo islamico. Contiene una pietra che si dice sia stata donata ad Abramo dall'arcangelo Gabriele. Tutti i musulmani si rivolgono da quella parte quando pregano.

KARKADÈ Infuso di fiori di ibisco diffuso in tutto l'Egitto.

KARNAK Vasto complesso templare subito a nord di Luxor, le cui costruzioni risalgono a un periodo di storia egizia che copre un arco di duemila anni.

KHAMSIN Forte vento del deserto.

KHAN-AL-KHALILI Grande bazar del Cairo dove si vende di tutto, dai gioielli alle pipe *shisha*.

KHUTBAR Sermone.

KUFR Nome con cui sono indicati tutti coloro che non seguono l'Islam. Miscredenti, infedeli.

VDR 39 Tomba appena fuori della Valle dei Re. Secondo alcuni egittologi sarebbe la tomba di Amenhotep I, uno dei primi faraoni della diciottesima dinastia, che regnò tra il 1525 e il 1504 a.C. circa.

VDR 55 Misteriosa tomba nella Valle dei Re scoperta nel 1907. C'è notevole controversia su chi potesse esservi stato sepolto, secondo alcuni Akhenaton e secondo altri Smenkhkara.

LEPSIUS, KARL RICHARD (1810-84). Egittologo tedesco e direttore del Museo di Berlino, pubblicò un importante studio in dodici volumi sui monumenti egizi.

LIBRI DELL'OLTRETOMBA Serie di antichi testi egizi che descrivono la vita nell'aldilà. Risalgono perlopiù al Nuovo Regno, sebbene le origini possano riconoscersi nei *Testi delle Piramidi* dell'Antico Regno. I titoli - *Libro dei Morti*, *Libro delle Porte*, *Libro delle Caverne* eccetera - sono recenti.

LIDIA Antico regno mediorientale nella Turchia attuale.

LINEARE A Scrittura ancora non decifrata in uso nell'antica Creta.

MACHIMOS Guerriero.

MALQATA Sito dell'ex palazzo di Amenhotep III sulla riva occidentale del Nilo a Luxor.

MARIETTE, AUGUSTE FERDINAND (1821-1881). Egittologo francese, fondatore del Dipartimento egiziano delle Antichità e del Museo Nazionale.

MASTABA Tipo di tomba oblunga che aveva la forma di un grande banco di pietre e mattoni di fango. Dal termine arabo che significa "banco".

MEDINET HABU Villaggio sulla riva occidentale del Nilo a Luxor e sito del

tempio funerario di Ramses III.

MENFI Capitale dell'Antico Regno e importante centro amministrativo in tutta la storia dell'antico Egitto.

MIDAN TAHRIR Fulcro del Cairo di oggi. Il nome significa "Piazza della Liberazione".

MIHRAB Nicchia in una moschea che indica la direzione della Mecca.

MIZMAR Strumento a fiato analogo all'oboe.

MOLOCHIA Pianta simile agli spinaci. È anche il nome di un piatto egiziano a base di foglie di malva cotte.

MOULID Festa o sagra popolare di solito in onore di un santo locale.

MUEZZIN Persona addetta alla moschea che richiama i fedeli alla preghiera cinque volte al giorno.

MUNSHID Cantore religioso.

NECROPOLI Letteralmente "città dei morti". Luogo di sepoltura.

NEFERTITI Moglie regina del faraone Akhenaton. Alcuni studiosi ritengono che dopo la morte di Akhenaton prese il nome di Smenkhkara e regnò da faraone lei stessa. Immortalata nel famoso "Busto di Nefertiti" conservato al Museo di Berlino.

OSIRIDE Antico dio egizio dell'oltretomba.

OSTRAKON Coccio di terracotta o calcare con un'immagine o un brano di testo. In tutto e per tutto l'equivalente antico di uno scarabocchio o un appunto buttato giù su un taccuino.

PENDLEBURY, JOHN DEVITT STRINGFELLOW (1904-1941). Egittologo inglese. Eseguì scavi ad Amarna. Ucciso dai tedeschi a Creta durante la Seconda guerra mondiale.

PERET Una delle tre stagioni in cui era diviso l'anno nell'antico Egitto (le altre erano *akhet* e *shemu)*. Era il periodo della semina e della crescita e durava più o meno da ottobre a febbraio.

PERSEPOLI Ex capitale della Persia antica, l'Iran odierno.

PETOSIRI Nome di una famiglia nobile sepolta a Tuna-el-Gebel *(vedi)*. La loro tomba è unica per la presenza contemporanea di entrambi gli stili egizio e greco nella raffigurazione della vita quotidiana nell'antico Egitto.

PETRIE, WILLIAM MATTHEW FLINDERS (1853-1942). Archeologo ed egittologo inglese, operò a lungo in Egitto e Palestina.

PETTORALE Gioiello, solitamente a forma di pilone, che si portava sul torace.

PILONE Imponente ingresso o portale di fronte a un tempio.

PORTA DEI MORTI Antico nome egizio della Valle dei Re.

RAIS Sovrintendente di lavori in corso.

RAMSES I Primo faraone della diciannovesima dinastia (ma secondo alcuni il primo fu Horemheb). Regnò dal 1307 al 1306 a.C. circa.

RAMSES II Terzo faraone della diciannovesima dinastia. Regnò dal 1290 al 1224 a.C. circa. Uno dei più grandi faraoni dell'antico Egitto.

RAMSES III Faraone della ventesima dinastia. Regnò dal 1194 al 1163 a.C. circa. Il suo tempio funerario a Medinet Habu è uno dei più bei monumenti egizi.

RAMSES VIII Faraone della ventesima dinastia. Regnò dal 1136 al 1131 a.C. circa.

RAMESSEUM Tempio funerario di Ramses II, sulla riva occidentale del Nilo a Luxor.

RAMESSIDE Nome assegnato al periodo che comprende insieme la diciannovesima e la ventesima dinastia.

RA (O RE) Antico dio egizio del Sole.

RA-HORAKHTY Antica divinità egizia con gli attributi di Ra e di Horus. Divinità ufficiale del Nuovo Regno. Raffigurato di solito come un uomo con la testa di falco.

REK'AH Ciclo di orazioni.

REKHMIRE Gran visir di Thutmosis III (regnò dal 1479 al 1425 a.C. circa) e Amenhotep II (regnò dal 1427 al 1401 a.C. circa).

ROHLFS, GERHARD (1831-1896). Esploratore tedesco. Viaggiò a lungo nel deserto occidentale e realizzò un'epocale traversata del Grande Mare di Sabbia nel 1874.

ROSELLINI, NICOLA FRANCESCO IPPOLITOBALDASSARRE (18001843). Egittologo italiano. Fondatore dell'egittologia in Italia.

SAIDEE Nativo dell'Alto Egitto.

SAQQARA Necropoli di Menfi, l'antica capitale egizia. Vasto luogo di sepoltura che si estende per quasi sette chilometri quadrati e include la piramide a gradoni di Zoser, la prima vera piramide egizia.

SCARABEO Stercorario. Insetto considerato sacro nell'antico Egitto.

SERAPEUM Serie di gallerie sotterranee a Saqqara dove era sepolto il Toro Api, animale sacro al quale gli antichi Egizi dedicavano un culto speciale.

SETH Divinità egizia, fratello e assassino di Osiride, associato a deserti, guerra e caos. Raffigurato da un animale non identificato.

SETHI I Faraone della diciannovesima dinastia, padre di Ramses II. Regnò

dal 1306 al 1290 a.C. circa.

SHARIA Legge islamica.

SHAUABTI Figurina mummiforme. Solitamente di legno o faenza, veniva posta in una tomba perché eseguisse mansioni per il defunto nell'aldilà.

SHEPSESKAF Ultimo faraone della quarta dinastia. Regnò dal 2472 al 2467 a.C. circa.

SHISHA Pipa ad acqua. La si trova in caffè e abitazioni private in tutto l'Egitto.

SIGA Gioco da tavolo, noto anche come Tab-es-Siga. Simile alla dama. Si pensa che sia derivato dal *senet*, un gioco da tavolo dell'antico Egitto.

SMENKHKARA Faraone della diciottesima dinastia, regnò dal 1335 al 1333 a.C. circa. Secondo alcuni studiosi Smenkhkara era in realtà Nefertiti, che regnò da faraone dopo la morte del marito Akhenaton.

SNOFRU Primo re della quarta dinastia. Regnò dal 2575 al 2551 a.C. circa.

STELE Tavola verticale di pietra o legno con immagini e iscrizioni.

SURA Un capitolo del Corano, libro sacro dell'Islam. Ciascuna delle 114 *sure* è composta da versetti.

SUSA Antica capitale dell'impero persiano, nell'odierno Iran.

TARDO PERIODO Periodo della storia antica egiziana che va dal 712 al 332 a.C, quando l'Egitto fu conquistato da Alessandro Magno.

TEBE Nome assegnato dai Greci all'antica Waset, la Luxor attuale.

TEFTISH Ufficio.

TEMPIO FUNERARIO Luogo sacro dove si recitavano preghiere e si celebravano sacrifici votivi per un defunto, di solito un re.

THOT Antico dio egizio della scrittura e dei conti. Raffigurato di solito con corpo umano e testa di ibis.

TOURIA Zappa.

TUNA EL-GEBEL Necropoli di Ermopoli nell'Egitto centrale, nei pressi dell'attuale città di Mallawi.

THUTMOSIS II Faraone della diciottesima dinastia. Regnò dal 1492 al 1479 a.C. circa.

UMMA Comunità musulmana.

VASI CANOPICI Quattro recipienti contenenti le viscere di una salma mummificata.

WASET Antico nome egizio di Luxor.

YUYA E TUYA Coppia nobile vissuta nel quattordicesimo secolo a.C. Bisnonni di Tutankhamon. La loro tomba nella Valle dei Re, VdR 46, fu

scoperta nel 1905. Fino al ritrovamento della tomba di Tutankhamon nel 1922, fu considerato uno dei massimi ritrovamenti dell'archeologia egizia.

ZAMALEK Distretto del Cairo. Occupa la parte settentrionale dell'isola di Gezira.

ZIKR Setta di devoti musulmani appartenente di solito a una delle confraternite mistiche sufi, che esegue una danza religiosa con fenomeni di trance.

RINGRAZIAMENTI

Sono state numerose le persone che hanno contribuito alla stesura di questo libro, che non sarebbe mai passato dalla mia testa alle pagine, meno che mai alle librerie, senza i loro consigli, la loro assistenza e il loro sostegno.

Un ringraziamento speciale va alla mia fantastica agente Laura Susijn, che ha creduto in me a differenza di molti altri, e al mio editor Simon Taylor, maestro nell'arte della defatigante revisione.

Nicholas Reeves, Ian Shaw e Stephen Quirke mi hanno fornito elementi preziosi su vari aspetti concernenti la storia dell'antico Egitto e la sua lingua, ed è grande il mio debito di gratitudine verso di loro, ai quali devo inoltre chiedere indulgenza per le tante libertà che mi sono preso con le loro informazioni.

Stephen Ulph e James Freeman hanno colmato molte lacune nelle mie conoscenze dell'arabo moderno e del greco antico. Li ringrazio, insieme a Andrew "Splodge" Rogerson e Tom Blackmore, per le loro preziose indicazioni sul manoscritto.

Dei molti amici che mi hanno sostenuto con parole di incoraggiamento, meritano una particolare menzione John Bannon, Nigel Topping, Xan Brooks e Bromley Roberts.

Infine, due ringraziamenti speciali. Il primo va a mia zia Joan, che mi ha trasmesso la passione per l'antico Egitto alimentandola in seguito con molti felici pomeriggi trascorsi al British Museum.

Il secondo, più importante di tutti, ai miei numerosi amici della Repubblica Araba d'Egitto, che mi hanno dimostrato affetto, cordialità e generosità senza riserve.